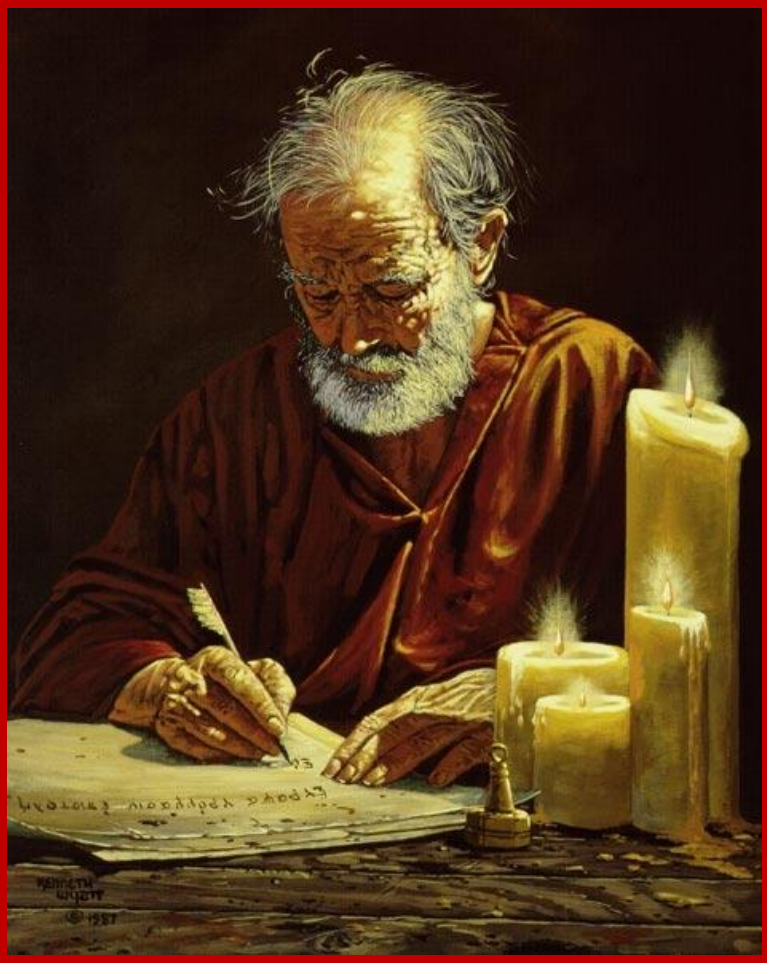
Studi biblici

Le lettere pastorali

Volume primo: I Timoteo



Claudio E. Gherardi

Immagine tratta dal sito: ilbenevincera.wordpress.com

2021

Copyright © Claudio Ernesto Gherardi

Indice

Legenda delle traduzioni bibliche utilizzate ……. pag. 3

Introduzione alle lettere pastorali ..……... pag. 4

Schema di *1Tm* ……... pag. 12

Capitolo 1 …..…… pag. 13

Capitolo 2 ……... pag. 49

Capitolo 3 ……... pag. 79

Capitolo 4 ……... pag. 106

Capitolo 5 ……... pag. 138

Capitolo 6 ……... pag. 174

Conclusione …… pag. 203

Approfondimenti

1. Provvedimenti disciplinari all'interno della prima chiesa ……. pag. 205
2. Il concetto biblico di sottomissione …….. pag. 216
3. Ministero / Ministro ……..……. pag. 222
4. La qualità della fedeltà nelle Sacre Scritture …… pag. 227
5. La famiglia nelle Sacre Scritture …… pag. 232
6. Il dovere dell'ospitalità ……. pag. 238
7. La schiavitù e la Bibbia …..……... pag. 244

Tavola delle sigle dei libri biblici citati ……..……. pag. 251

Scritture citate nel commentario ……..…….…… pag. 252

Bibliografia …… pag. 265

Legenda delle versioni bibliche utilizzate in questo studio

NR	Nuova Riveduta
CEI	Conferenza Episcopale Italiana
Ga	Bibbia Garofalo
ND	Nuova Diodati
D	Diodati
TNM	Traduzione del Nuovo Mondo
Con	La Bibbia Concordata
NVB	Nuovissima Versione dai testi originali – ed. San Paolo
BR	Bibbia della Riforma
TILC	Parola del Signore – Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
LXX	Septuaginta
TM	Testo masoretico
TNT	Tyndale's New Testament
CSBO	Holman Cristian Standar Bible (2005)
RSV	Revised Standard Version (1952)
NRS	New Revised Standard Version (1989)
NIRV	New International Reader's Version
NKJ	New King James Version (1982) with Codes
NJB	The New Jerusalem Bible
NIV	New International Version (2011) (US)
NIB	New International Version (UK)
NET	New English Translation
NAU	New American Standard Bible with Code (1995)
NAB	The New American Bible (Revised Edition 2011)
MRD	Peshitta – James Murdock Traslation (1852)

Introduzione alle lettere pastorali

Con la prima lettera a Timoteo inizia la terna delle lettere pastorali dell'apostolo Paolo. Segue la seconda a *Tm* e la lettera indirizzata a Tito. Sono chiamate pastorali perché il loro contenuto, alquanto simile, tratta della guida pastorale delle comunità loro affidate. Caratteristiche comuni di queste epistole:

1. Sono missive indirizzate a due giovani discepoli che rivestono ruoli pastorali di primo piano.
2. Sono gli ultimi scritti di Paolo.

Il contenuto di queste lettere si differenzia da quello solito di Paolo giacché non viene sviluppata una teologia sistematica. Paolo si concentra sull'organizzazione della chiesa stabilendo i requisiti sia per coloro che ambiscono all'ufficio di anziano o sorvegliante che per i diaconi. Nel contempo l'apostolo è preoccupato per i tempi turbolenti che la chiesa sta vivendo sotto la minaccia di eresie e pericolosi sincretismi con le teorie ascetiche in auge nel primo secolo. Solo la "sana dottrina" sarà in grado di arginare l'avanzare dell'apostasia:

> "Alcuni hanno deviato da queste cose e si sono abbandonati a discorsi senza senso. Esponendo queste cose ai fratelli, tu sarai un buon servitore di Cristo Gesù, nutrito con le parole della fede e della buona dottrina che hai imparata. Se qualcuno insegna una dottrina diversa e non si attiene alle sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e alla dottrina che è conforme alla pietà […] Verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie. Attaccato alla parola sicura, così come è stata insegnata, per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono" 1Tm 1:6; 4:6; 6:3; 2Tm 4:3; Tit 1:9[1].

Chiaramente l'obiettivo di Paolo è quello di rendere la chiesa stabile nella fede, specialmente dopo la seconda prigionia, quando sente prossima la sua fine. In vista di ciò le informazioni che dà ai suoi collaboratori, Timoteo e Tito, sono essenzialmente pratiche, atte a rafforzare l'unità tra i fratelli e incoraggiare l'adesione al sano insegnamento. A Timoteo dice: "Bada a te stesso e all'insegnamento; persevera in queste cose perché, facendo così, salverai te stesso e quelli che ti

[1] Quando non specificato i testi biblici sono presi dalla traduzione Nuova Riveduta.

ascoltano" (1Tm 4:16). Quando invece scrive *2Tm* sente di essere oramai giunto alla fine della sua esistenza; ora ambisce al regno celeste: "Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno [...] Il Signore mi libererà da ogni azione malvagia e mi salverà nel suo regno celeste." (2Tm 4:7,8,18).

Paternità

La paternità paolina delle tre lettere è rimasta indiscussa fino al XIX secolo, quando studiosi liberali misero in dubbio l'autenticità delle lettere pastorali. Costoro affermavano che non fu Paolo l'autore delle lettere, ma un seguace appartenente alla sua scuola di pensiero. Le argomentazioni di questi critici si sviluppano in 4 punti: 1) storico, 2) letterario, 3) teologico, 4) ecclesiastico. Prendiamole brevemente in esame.

1) Argomentazioni storiche

Le argomentazioni storiche nascono dal fatto che i riferimenti cronologici che si trovano nelle lettere pastorali sembrano in contrasto con il quadro storico del libro di Atti. Le epistole pastorali presentano Paolo impegnato nell'attività missionaria seguente il suo arresto e la prigionia a Roma descritta nel resoconto lucano di At 28:16-31. Invece Luca conclude il libro di Atti con Paolo agli arresti a Roma in attesa di giudizio. *2Tm* parla di una prigionia dell'apostolo: "Tutti quelli che sono in Asia mi hanno abbandonato […] Conceda il Signore misericordia alla famiglia di Onesiforo, perché egli mi ha molte volte confortato e non si è vergognato della mia catena; anzi, quando è venuto a Roma, mi ha cercato con premura e mi ha trovato." (2Tm 1:15,16). In questa fase della sua vita Paolo prevede la sua morte imminente: "Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione" (2Tm 4:6-8).

Questo atteggiamento contrasta con quanto Paolo scrive ai Filippesi che ricorda sì, "le sue catene" (1:7) e che "vivere è Cristo e il morire guadagno" (v. 20), ma certamente non pensa di morire come martire: "Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi per il vostro progresso e per la vostra gioia nella fede" (1:25). Più avanti nella lettera aggiunge: "Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io *non ritengo di*

averlo già afferrato[2]; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù" (3:12-14). È evidente che siamo in presenza di due prigionie: la prima menzionata in *At* e in *Flp,* in cui Paolo sente di venirne fuori, e la seconda citata in *2Tm*, dove non c'è più speranza di liberazione.

Alcuni critici citano le parole di Paolo agli anziani di Efeso quando dice loro: "E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia. Tutti scoppiarono in un gran pianto; e si gettarono al collo di Paolo, e lo baciarono, dolenti soprattutto perché aveva detto loro che non avrebbero più rivisto la sua faccia" (At 20:25,37,38). Paolo sembra consapevole che non sarebbe più ritornato a predicare in Oriente ancor prima di essere arrestato e condotto a Roma (l'arresto descritto in *At* e *Flp*). Inoltre da Rm 15:20-24 Paolo considera conclusa la sua opera in Oriente desiderando espanderla in Occidente, in Spagna. In vista di tutto ciò i critici liberali concludono dicendo che le lettere pastorali – che suppongono un'ulteriore attività missionaria successiva alla prima prigionia – furono scritte molto tempo dopo Paolo da un discepolo che potrebbe aver messo insieme brani di materiale paolino con fatti storici noti. Che dire? Elenco alcuni punti che mettono in dubbio questa conclusione:

1. Le lettere pastorali danno riferimenti cronologici posteriori ad *At*; per questo non trovano conferma nel racconto lucano.
2. Il diverso atteggiamento manifestato da Paolo in *Flp* e in *2Tm*. In *Flp* Paolo pensa di essere liberato (dalla prigionia descritta in *At*); in *2Tm* non ha più questa speranza e sente la morte vicina.
3. Se la prima prigionia di Paolo si fosse conclusa con la sua esecuzione capitale, Luca ne avrebbe certamente parlato nel suo resoconto ispirato.
4. Non ci sono prove concrete che impediscano un'attività dell'apostolo tra il 62 (data del rilascio della prima prigionia) e il 67 E.V. (data del secondo e ultimo arresto). In questo periodo Paolo può aver scritto *1Tm* e *Tit* e durante la seconda prigionia *2Tm*.
5. Non è necessario prendere queste critiche come oro colato dato che gli studiosi liberali criticano similmente tutta la cornice storica del libro di Atti!

2) Argomentazioni letterarie

Questa critica prende corpo per la presenza nelle lettere pastorali di molti termini estranei al vocabolario paolino delle altre lettere. "Sono stati rilevati circa 305 vocaboli, che ricorrono in forma nuova ed originale nelle tre lettere pastorali, assenti negli scritti paolini considerati autentici. Però

[2] Cfr. 2Tm 4:7,8 dove Paolo si considerava alla fine della sua corsa. Il corsivo è stato aggiunto.

ad un esame più attento solo una quarantina di vocaboli richiamano l'attenzione ed entrano in campo nella valutazione delle tre lettere per la loro attribuzione o meno a Paolo."[3].

Questa metodologia d'indagine sembra alquanto forzata. Le lettere paoline sono troppo brevi per poter fare analisi di questo tipo. Che Paolo abbia usato parole nuove può trovare ragione nei seguenti punti:

1. Naturale evoluzione dello stile dell'autore.
2. Diverse situazioni storiche e di vita comunitaria.
3. Argomenti non trattati precedentemente (vedi i requisiti degli anziani).
4. Relazioni con persone diverse che possono averne influenzato il suo vocabolario.
5. Scopi perseguiti dettati dai tempi e dalle circostanze.
6. Età avanzata.
7. La mediazione di un possibile segretario che coadiuvò Paolo nella stesura delle lettere.

Il fatto che nelle epistole pastorali manchino alcuni termini propri della teologia di Paolo può spiegarsi benissimo con la natura degli argomenti che l'autore sviluppa in tali lettere; argomenti particolari, alcuni mai affrontati come i requisiti scritturali dei responsabili della comunità. L'insistenza sulla sana dottrina, i tempi particolarmente difficili per la chiesa, i pericoli del sincretismo religioso e la formazione spirituale di Timoteo e Tito, sono tutti argomenti nuovi che Paolo tratta con un vocabolario meno teologico e più pratico.

Interessante il commento dello studioso A. Duane Liftin che mina le basi dell'argomentazione letteraria: "Quando le stesse tecniche di calcolo dei termini vengono applicate ad epistole indiscutibilmente paoline, si ottengono per lo più gli stessi risultati."[4].

3) Argomentazioni teologiche

Due sono le obiezioni alla paternità paolina: 1) Paolo confuta lo gnosticismo, 2) Nella teologia delle epistole pastorali c'è poco di Paolo.

La prima critica rivelerebbe un anacronismo dato che l'eresia gnostica cominciò a comparire dal secondo secolo in poi. In realtà, ad un attento esame, non c'è evidenza di eresie gnostiche pienamente sviluppate negli scritti in questione. Al tempo di Paolo si può parlare di uno gnosticismo allo stato embrionale. Ricordiamo che Paolo ebbe a che fare con queste tendenze gnostiche a Colosse (cfr. Col 2:20-23). Sembra che accenni pre-gnostici possano trovarsi in 1Tm 4:3-5 e Tit 1:15 dove l'apostolo redarguisce coloro che favoriscono pratiche ascetiche (cibo e

[3]*Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, pag. 1572.
[4]*Investigare le Scritture, Nuovo Testamento*, pag. 768.

matrimonio). In realtà Paolo affronta nelle lettere pastorali soprattutto problemi causati dai legalisti giudei (1Tm 1:7; Tit 1:10,14; 3:9).

Riguardo alla seconda critica sembra più un'opinione che un dato oggettivo. Il fatto che Paolo non confuti le varie tipologie di errore limitandosi a denunciarle e che invece di approfondire le verità che enuncia si limita a difenderle, definisce, a mio parere, lo scopo che sta perseguendo in quei particolari momenti. I giochi stanno volgendo al termine. Paolo è consapevole che presto non sarà più presente nella vita delle chiese per aiutarle. Quindi tratta problematiche concrete che riguardano la vita delle comunità: pericoli che minacciano la santa devozione e la coesione interna della chiesa "negli ultimi giorni". Non c'è più tempo di dilungarsi in spiegazioni teologiche perché le chiese l'hanno già avute in altre lettere paoline che possono essere consultate dato che venivano fatte circolare nelle varie comunità (cfr. Col 4:16).

4) Argomentazioni ecclesiastiche

"Le argomentazioni ecclesiastiche contro la paternità paolina delle Epistole pastorali si riducono tutte, in una forma o nell'altra, all'affermazione sostanziale che la struttura e l'ordine della chiesa evidenziati in quelle epistole non comparvero se non molto tempo dopo l'era apostolica, vale a dire nel secondo secolo."[5].

"Per quanto riguarda l'organizzazione della chiesa, si può riassumere la nuova prospettiva rispetto alle altre lettere di Paolo dicendo che si passa dal carisma all'istituzione, ponendo l'accento sulle norme e disposizioni ecclesiali."[6].

La prima affermazione è senz'altro infondata. È vero che dal secondo secolo in poi prese campo il concetto di *episkopos* – vescovo o sorvegliante – come un incarico distinto dall'ufficio di anziano o presbitero. Ma ciò che al tempo di Paolo non era "nuovo" era il titolo di *episkopos* dato che fu usato dallo stesso Paolo anche nella lettera ai filippesi che non appartiene alle lettere pastorali: "Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, con i vescovi [ἐπισκόποις, *episkopois*] e con i diaconi." (Flp 1:1). Non solo, anche in At 20:28 Paolo, e con lui lo scrittore Luca, usano il termine vescovi (ἐπισκόπους, accusativo plurale di *episkopos*) applicato agli anziani di chiesa. Infatti basta andare qualche verso indietro per notare che *episkopos* corrisponde ad anziano: "Da Mileto mandò a Efeso a chiamare gli anziani [πρεσβυτέρους, *presbyterus*, cioè quelli che al v.28 chiama *episkopois*] della chiesa". Restando in tema di "pastorali" troviamo che anche la lettera a Tito usa scambievolmente i termini *episkopos* con *presbyteros*: "Per questa ragione ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che

[5] *Investigare le Scritture, Nuovo Testamento*, pag. 768
[6] *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, pag. 1573

rimangono da fare, e costituisca degli anziani [πρεσβυτέρους, *presbyterus*] in ogni città, secondo le mie istruzioni, quando si trovi chi sia irreprensibile, marito di una sola moglie, che abbia figli fedeli, che non siano accusati di dissolutezza né insubordinati. Infatti bisogna che il vescovo [ἐπίσκοπον, *episkpon*] sia irreprensibile, come amministratore di Dio; non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto" (Tit 1:5-7). Quindi nel primo secolo non c'era alcuna distinzione nella natura dell'incarico tra il presbitero e il vescovo. Come si nota dal testo di Flp 1:1, citato sopra, nel primo secolo la distinzione nell'ufficio era tra vescovi-anziani e diaconi (διακόνοις, *diakonois*) e non tra vescovi e anziani. Pertanto si può affermare senza ombra di dubbio che la struttura e l'ordine della chiesa come attestato in *1Tm* e *Tit* era in *auge* nel primo secolo; ciò che era estraneo alla chiesa primitiva era la separazione dell'incarico tra il vescovo e l'anziano, separazione che avvenne durante il processo di apostasia in atto sin dalla fine del primo secolo: "Ragazzi, è l'ultima ora. Come avete udito, l'anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma ciò è avvenuto perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri." (1Gv 2:18,19).

La seconda asserzione non attesta niente di determinante. Il cosiddetto passaggio dal carisma (dono dello spirito) all'istituzione avvenne gradualmente entro il primo secolo, non più tardi. Ciò che molti affiliati alle religioni organizzate non comprendono è che i doni dello spirito furono dati su base temporanea fin tanto che la chiesa maturasse spiritualmente superando il periodo "adolescenziale".

Tab. 1

<table>
<tr><th>ANNI</th><th>LETTERA</th><th colspan="3">MINISTERI</th><th>NOTE</th></tr>
<tr><td rowspan="5">53</td><td rowspan="5">1Cor
12 e 14</td><td>Paroladisapienza</td><td colspan="2">Paroladiconoscenza</td><td rowspan="5">Doni per lo più carismatici, miracolosi, spettacolari</td></tr>
<tr><td>Guarigioni</td><td colspan="2">Operepotenti</td></tr>
<tr><td>Profezia</td><td colspan="2">Discernimento</td></tr>
<tr><td>Espressioni ispirate</td><td colspan="2" rowspan="2">Interpretazione di lingue</td></tr>
<tr><td>Diverse lingue</td></tr>
<tr><td>54</td><td>Rm</td><td colspan="2">Profezia, insegnamento, esortazione, presidenza, fare il bene</td><td>Già mancano le opere potenti precedenti</td><td>Conta di più la formazione interiore</td></tr>
<tr><td rowspan="2">56-58</td><td rowspan="2">Ef</td><td>Apostoli</td><td colspan="2">Profeti</td><td rowspan="2">Solo doni riguardanti l'edificazione</td></tr>
<tr><td>Evangelizzatori</td><td colspan="2">Sorveglianti</td></tr>
<tr><td>62-66</td><td>Eb 2:4</td><td colspan="3">"Dio stesso aggiungeva [si noti il passato] la sua testimonianza alla loro con segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo, secondo la sua volontà"</td><td>Doni miracolosi presentati come cose del passato*</td></tr>
</table>

*Il che spiega 1Cor 13:8: “Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita”.[7]

Durante l’infanzia della chiesa nelle comunità dei credenti vigeva la sorveglianza simile a quella giudaica degli anziani (dagli anziani della città si passò agli anziani di chiesa). In ogni comunità c’era un certo numero di anziani-vescovi che presiedevano e regolavano con la loro sorveglianza la vita comunitaria. Per la trattazione completa dell’argomento anziani-diaconi consultare il terzo capitolo del commentario.

La data di composizione delle lettere pastorali

L’attività missionaria di Paolo riportata in Atti si svolge approssimativamente tra gli anni 46-58 E.V.. Segue la prima prigionia romana 58-62 E.V.. Dal 62 al 67 E.V. ca. Paolo viaggia liberamente lasciando Timoteo a Efeso e Tito a Creta (1Tm 1:3; Tit 1:5). Quindi si può ipotizzare che *1Tm* e *Tit* siano state scritte intorno agli anni 63-66 E.V. e *2Tm* nel 67 E.V. ca.; il che fa di *2Tm* l’ultima lettera composta da Paolo. Da dove scrisse Paolo le due lettere a Timoteo? 1Tm 1:3 afferma che Timoteo era stato inviato a Efeso per risolvere certe questioni dottrinali mentre Paolo era andato nella regione della Macedonia. È ragionevole pensare che da lì Paolo scrivesse *1Tm*. La seconda lettera a Timoteo è chiaramente scritta da Roma durante la seconda ed ultima prigionia (cfr. 2Tm 1:15-17).

Il destinatario

Le tre epistole, come attesta esplicitamente l’incipit, sono dirette a Timoteo e Tito: “Paolo, apostolo di Cristo Gesù per ordine di Dio, nostro Salvatore, e di Cristo Gesù, nostra speranza, a Timoteo, mio legittimo figlio nella fede” (1Tm 1:1,2); “Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, secondo la promessa della vita che è in Cristo Gesù, a Timoteo, mio caro figlio” (2Tm 1:1,2); “Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo […] a Tito, mio figlio legittimo secondo la fede” (Tit 1:1-4).

Linee teologiche delle lettere pastorali

1Tm

Paolo mette in guardia Timoteo contro le false dottrine diffuse da insegnanti che “non sanno quello che dicono né quello che affermano con certezza” (1:7). Centrale nella vita del credente è “la grazia del Signore […] con la fede e con l’amore che è in Cristo Gesù” (v. 14). Ricorda a Timoteo, e a tutti noi, il “buon combattimento” della fede (v. 18 - *ND*). Di grande valore teologico è la dichiarazione che “c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù

[7] Tratto dalla lezione n. 26 del corso magistrale di Biblistica: La prima chiesa.

uomo, che ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti" (2:5,6). È presa in attenta considerazione l'organizzazione della vita ecclesiale dove i conduttori e i diaconi devono rispondere a precisi requisiti scritturali. In questo contesto sono considerate anche le donne (3:1-13). Altro profondo concetto teologico riguarda il "mistero della pietà" nella persona di Yeshùa (v. 16). Viene predetta l'apostasia di parte della chiesa attraverso insegnamenti sincretisti pre-gnostici (4:1-4) come pure i pericoli dall'ascoltare "favole profane da vecchie" (v. 7). La responsabilità di Timoteo come esempio per il gregge è più che mai attuale in una cristianità che sembra aver perso nei suoi rappresentanti il concetto di coerenza e di esemplarità (v. 12-16). Ogni membro della chiesa ha la sua dignità e trova nella comunità sostegno e aiuto nei momenti difficili (cap. 5). Alla fine della lettera Paolo tratta le caratteristiche dell'"uomo di Dio" (6:11-14, 17-20).

2Tm

La lealtà al vangelo implica affrontare la vita con uno spirito vigoroso (1:6-8). Per questo ogni vero discepolo ha la responsabilità di "custodire il proprio deposito", il messaggio evangelico (vv. 12,14), fino alla fine. Il credente è simile al soldato pronto per la guerra (2:1-7), richiamo al "buon combattimento" di *1Tm*. È necessario, oggi più di allora, di stare in guardia nei confronti di uomini che "sovvertono la fede" (2:18) e verso coloro che conducono una vita edonista (3:1-9). Di inestimabile valore è la "Scrittura ispirata da Dio" affinché "l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona." (vv.16,17).

Tit

La teologia di *Tit* è orientata a contrastare i ribelli interni che Paolo definisce "ciarloni e seduttori delle menti". Costoro vanno ripresi e arginati dalla "sana dottrina", concetto espresso più volte nelle due lettere di *Tm*. L'etica trova la sua espressione più concreta in Yeshùa che "ha dato se stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità" (2:14). Le buone opere quindi sono il risultato dell'opera di Dio nella vita del credente e "ci insegna a rinunziare all'empietà e alle passioni mondane, per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo" (2:12). Come in *1Tm*, Dio viene chiamato "salvatore", titolo condiviso con Yeshùa (1:3,4; 2:10,13). Appaiono nella lettera i concetti di grazia, bontà e amore come sentimenti di Dio verso l'uomo mediante l'opera di Yeshùa (3:4-7). L'uomo è giustificato per grazia e non per meriti attraverso "il bagno della rigenerazione e del rinnovamento dello spirito santo" (3:5). Come in *1Tm* i requisiti degli anziani rispecchiano il modello familiare (*oikos*).

Schema della lettera

I. Saluto (1:1,2)

II. Istruzioni contro i falsi dottori (1:3-20)
   a. Ammonimenti contro i falsi dottori (1:3-11)
   b. Paolo esempio della grazia divina (1:12-16)
   c. Dossologia (1:17)
   d. Un compito speciale che Paolo affida a Timoteo (1:18-20)

III. Istruzioni riguardanti la vita di chiesa (2:1-3:13)
   a. Preghiera (2:1-8)
   b. Uomini e donne (2:8-15)
   c. Requisiti dei sorveglianti (3:1-7)
   d. Requisiti dei diaconi (3:8-13)
   e. Requisiti delle diaconesse (3:11)

IV. Come salvaguardare la verità (3:14-4:16)
   a. Mistero della pietà (3:14-16)
   b. Movimenti apostati (4:1-5)
   c. Come essere “un buon servitore di Cristo Gesù” (4:6-16)

V. Diverse categorie di credenti (5:1-20)
   a. Età diverse (5:1,2)
   b. Le vedove (5:3-16)
   c. Gli anziani (5:17-19)
   d. Istruzioni varie per Timoteo (5:20-25)
   e. Doveri degli schiavi (6:1,2)

VI. Tratti dei falsi dottori (6:3-5)

VII. Sapersi accontentare come esempio di pietà (6:6-8)
   a. In contrasto con coloro che amano la ricchezza (6:9,10)

VIII. Raccomandazioni rivolte a Timoteo per una vita santa (6:11-21)
   a. Consigli ai fratelli ricchi (6:17-19)
   b. Saluto finale, esortazioni a rimanere fedeli (6:20,21)

Capitolo 1

Sintesi del capitolo

Paolo, dopo i saluti iniziali, avverte Timoteo della presenza di falsi maestri che promuovono insegnamenti contrari alla "sana dottrina" cioè al "vangelo della gloria del beato Dio" (vv. 3-11). Presenta se stesso come esempio della misericordia divina attraverso la sua chiamata al ministero da parte di Yeshùa (vv. 12-17). L'apostolo affida a Timoteo un incarico speciale "in armonia con le profezie che sono state in precedenza fatte a tuo riguardo, perché tu combatta in virtù di esse la buona battaglia" (vv. 18-20).

Versi 1,2 – "Paolo, apostolo di Cristo Gesù per ordine di Dio, nostro Salvatore, e di Cristo Gesù, nostra speranza, a Timoteo, mio legittimo figlio nella fede: grazia, misericordia, pace, da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore."

Paolo, com'è sua consuetudine, nelle epistole che indirizza alle chiese o a determinate persone si identifica come l'autore della lettera: "Paolo apostolo di Cristo Gesù". Il termine apostolo (*apostolos*) deriva dal verbo *apostello* (mandare qualcuno, inviare); indica un delegato, un messaggero, uno mandato avanti con ordini. *Apostolos* ha diversi usi teologici:

1. Nel greco classico questo termine è usato per chi è inviato come rappresentante ufficiale di un altro, qualcosa simile al nostro "ambasciatore" (cfr. 2Cor 5:20). Anche nel giudaismo rabbinico posteriore al 70 E.V. c'erano inviati speciali (*selihim*) il cui impiego sembra però molto anteriore. Le Scritture Greche parlano in effetti di tali inviati. Ricordiamo lo stesso Paolo quando "chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme" (At 9:2; cfr. 22:5). Paolo era un delegato ufficiale del sommo sacerdote con tanto di mandato.
2. I Vangeli usano spesso il verbo *apostello* in relazione a Yeshùa come inviato dal Padre. (Mt 10:40; 15:24; Mr 9:37; Lc 9:48. È usato da anche da Yeshùa che invia credenti (Gv 17:18).
3. Le Scritture Greche usano il nome "apostolo" per i discepoli:
    a. L'originale cerchia interna dei dodici discepoli (Mr 6:30; At 1:2,26)
    b. Un gruppo speciale di aiutanti e collaboratori apostolici:

1) Barnaba (At 14:4,14)
2) Forse Apollo (cfr. 1Cor 4: 6-9)
3) Giacomo il fratello del Signore (Gal 1:19)
4) Silvano e Timoteo (1Ts 1:1, 2:6)
5) possibilmente Tito (2Cor 8:23)
6) Epafrodito (Flp 2:19,25)

c. Un dono nella chiesa primitiva (1Cor 12:28,29; Ef 4:11)

4. Paolo usa questo titolo per se stesso nella maggior parte delle sue lettere come un modo per affermare l'autorità ricevuta da Dio come rappresentante di Yeshùa (Rm 1:1; 1Cor 1:1; 2Cor 1:1; Gal 1:1; Ef 1:1; Col 1:1; 1Tm 1:1; 2Tm 1:1; Tit 1:1).

"Per ordine di Dio, nostro Salvatore, e di Cristo Gesù, nostra speranza". La prima parte della frase è simile alle espressioni introduttive di altre lettere paoline come 1Cor 1:1: "Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio". Egli non ha cercato l'apostolato, ma gli è stato offerto. Quand'è che Paolo riceve l'incarico di agire come apostolo? Gal 1:11,12 risponde con le parole dello stesso Paolo: "Vi dichiaro, fratelli, che il vangelo da me annunciato non è opera d'uomo; perché io stesso non l'ho ricevuto né l'ho imparato da un uomo, ma l'ho ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo". Scrivendo ai Corinzi, Paolo fa la difesa del suo mandato apostolico: "Non sono libero? Non sono apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore?" (1Cor 9:1). Come disse il discepolo Anania, l'occasione fu quando Paolo ricevette una visione di Yeshùa sulla via di Damasco: "Il Dio dei nostri padri ti ha destinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua bocca. Perché tu gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai viste e udite" (At 22:14,15; cfr. Ef 3:3).

Fin dal saluto della lettera, Paolo afferma la sua autorità come servitore di Yeshùa. Coloro che stanno dando problemi a Timoteo devono ricordare che il loro pastore è a Efeso perché Dio lo ha messo lì attraverso l'autorità di Paolo.

L'espressione "Dio salvatore" (*theos soter*), con le dovute varianti ricorre 8 volte[8] nei testi greci della Bibbia rispetto alle 15 volte[9] riferito a Yeshùa. Il fatto che sia Dio, che Yeshùa siano chiamati "salvatore" non implica una concezione trinitaria della divinità. Nei testi ebraici delle Scritture il salvatore per eccellenza è senz'altro Dio: "In verità tu sei un Dio che ti nascondi, o Dio d'Israele, o Salvatore! [*LXX*: *soter*, *TM*: *yasha*]" (Is 45:15). Con la venuta del promesso messia

[8] Lc 1:47; 1Tm 1:1; 2:3; 4:10; Tit 1:3; 2:10; 3:4; Gda 25.
[9] Lc 2:11; Gv 4:42; At 5:31; Ef 5:23; Flp 3:20; 2Tm 1:10; Tit 1:4; 2:13; 3:6; 2Pt 1:1,11; 2:20; 3:2 (cfr. Gda 17); 3:18; 1Gv 4:14.

l'azione salvifica di Dio si realizza attraverso il suo Cristo. Per questo motivo il titolo salvatore è condiviso tra Dio e il figlio Yeshùa.

Avendo applicato a Dio l'appellativo "salvatore", Paolo, parlando di Yeshùa dice che è "nostra speranza". In che senso Yeshùa è nostra speranza? Senz'altro ha a che vedere con la speranza in un mondo migliore offerta a tutte le genti: "Dio ha voluto far loro conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra gli stranieri, cioè Cristo in voi, la speranza della gloria, che noi proclamiamo esortando ciascun uomo e ciascun uomo istruendo in ogni sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo." (Col 1:27,28; cfr. Ef 1:15-22; 2:7; Eb 6:5). Questa è la grande verità che tanto anima il cuore dell'apostolo Paolo. L'offerta della salvezza non deve essere limitata al popolo ebraico, ma proposta a tutti gli uomini, perché tutto il genere umano è considerato di pari dignità: 1) tutti hanno un salvatore comune; 2) la via al cielo è aperta a tutti, e 3) non c'e nessuno così degradato e vile da non poter avere l'opportunità di afferrare la vera vita.

Anche l'apostolo Pietro scrive intorno a tale speranza: "Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi" (1Pt 1:3,4). Alla base di questa "speranza viva" c'è quindi la risurrezione di Yeshùa, senza la quale tutto sarebbe vano (cfr. 1Cor 15:12-19). Tale speranza, oltre alla vita in un mondo perfetto, include "una eredità incorruttibile", un'eredità gloriosa che attende tutti i "figli di Dio": "Chi vince lo farò sedere presso di me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono." (Ap 3:21, cfr. Rm 8:19-25). Nel difficile contesto della chiesa di Efeso sapere che "Gesù Cristo è nostra speranza" fornisce a Timoteo l'incoraggiamento necessario per perseverare. Paolo ripete lo stesso incoraggiamento a Tito (Tit 1:2; 2:13; 3:7). Questo vale per i servitori di Dio di tutti i tempi.

La lettera è indirizzata a Timoteo "mio legittimo figlio nella fede". Solo Timoteo (2Tm 1:2; 2:1) e Tito (1:4) hanno ricevuto questa speciale espressione del favore di Paolo. La parola greca per figlio (τέκνον, *teknon*) ha il significato primario di "bambino". Tale parola sottolinea il ruolo di Paolo come padre spirituale di Timoteo. "Metaforicamente il nome è trasferito a quel rapporto intimo e reciproco formato tra uomini dai legami di amore, amicizia, fiducia, come tra genitori e figli". È un titolo che esprime affezione, usato generalmente dagli insegnanti verso i propri discepoli[10]. La parola greca tradotta "legittimo" è *ghnesios* il cui significato è "vero" (cfr. *BR*), "genuino", "nato legittimamente". Forse l'intento di Paolo qui è duplice: Timoteo è un vero credente e un entusiasta collaboratore di Paolo.

[10] Estratto dal Vocabolario del Nuovo Testamento.

Timoteo, il cui nome significa "che onora Dio", nacque in Asia Minore da padre greco e madre ebrea. Per quanto riguarda la città di provenienza Atti 16 fornisce due possibili ubicazioni. Il racconto lucano precisa che durante il secondo viaggio missionario Paolo "[1]giunse anche a Derba e a Listra; e là c'era un discepolo, di nome Timoteo, figlio di una donna ebrea credente, ma di padre greco. [2] Di lui rendevano buona testimonianza i fratelli che erano a Listra e a Iconio". In base al verso 1, Timoteo poteva risiedere sia a Derba che a Listra, ma il fatto che al verso 2 si dice che aveva una buona testimonianza dai fratelli di Listra, mentre Derba non viene più menzionata in relazione a Timoteo, fa propendere più per Listra come la città di residenza del giovane discepolo. Tuttavia non si può essere dogmatici perché da At 20:4 è possibile dedurre che Derba fosse la città di provenienza: "Lo accompagnarono Sòpatro di Berea, figlio di Pirro, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Gaio di Derba, Timoteo e, della provincia d'Asia, Tichico e Trofimo". Di ogni personaggio viene specificato chiaramente il luogo d'origine, mentre di Timoteo sembra di no. Ma a ben vedere può non essere così dato che, se Timoteo era di Derba come Gaio, Luca potrebbe aver ritenuto inutile ripetere la provenienza; i due erano della stessa città.

Timoteo abbraccia la "Via" (At 9:2) prima del secondo viaggio missionario (51 E.V. ca.) di Paolo dato che, come abbiamo visto, quando l'apostolo giunge a Listra, Timoteo è già noto come un fervente discepolo. Viene istruito nella fede ebraica (e poi nella fede in Yeshùa) da sua madre e sua nonna (cfr. 2Tm 1:5; 3:14,15). Apparentemente l'adesione all'Evangelo avviene durante il primo viaggio missionario di Paolo (At 14:1-7; 47 E.V. ca.). A causa della comprovata dedizione alle cose spirituali[11] Timoteo è invitato a unirsi al gruppo missionario di Paolo e Sila (cfr. At 16:1-5) e per questo è sottoposto alla circoncisione per aver libertà di parola presso i giudei di quelle zone (At 16:3). Timoteo viene confermato dalla profezia e ufficializzato al ministero con l'imposizione delle mani da parte di Paolo e degli anziani (1Tm 1:18; 4:14). Lasciato temporaneamente a Berea (At 17:14,15) in seguito Timoteo raggiunge Paolo a Corinto recandogli buone notizie riguardanti i fratelli della Tessalonica (1Ts 3:6). Lì collabora attivamente nell'evangelizzazione (At 18:5; 2Cor 1:19). Luca non dice se Timoteo continua ad accompagnare Paolo nel suo secondo viaggio missionario, ma lo troviamo a Efeso, insieme all'apostolo, durante il terzo viaggio missionario (At 20:4; 1Cor 16:8). Da Efeso è intenzione di Paolo inviare Timoteo a Corinto a causa dei problemi della chiesa locale (1Cor 4:17), ma non sappiamo se Timoteo giunge effettivamente a Corinto (1Cor 16:10). Quando Paolo scrive alla chiesa in Roma, apparentemente da Corinto, Timoteo è con lui (Rm 16:21). In seguito Timoteo accompagna Paolo a Gerusalemme per portare la colletta destinata ai credenti poveri (At 20:1-4; 21:17). Segue Paolo a Roma durante la sua prima prigionia dato che viene menzionato come uno dei mittenti nelle lettere che l'apostolo scrive da lì ai Filippesi, ai

[11] Cfr. 1Cor 4:17; Flp 2:22.

Colossesi e al conservo Filemone (Flp 1:1; 2:19-23; Col 1:1; Flm 1). Come Paolo, anche Timoteo conosce la prigionia (Eb 13:23).

Spiritualmente Timoteo è un giovane uomo maturo (1Tm 4:12) fedele al Signore (1Cor 4:17). Collabora attivamente con Paolo, tanto che l'apostolo dice di lui: "Infatti non ho nessuno di animo pari al suo che abbia sinceramente a cuore quel che vi concerne. Poiché tutti cercano i loro propri interessi, e non quelli di Cristo Gesù. Voi sapete che egli ha dato buona prova di sé, perché ha servito con me la causa del vangelo, come un figlio con il proprio padre." (Flp 2:20-22). Paolo rivolge a Timoteo queste parole piene di apprezzamento: "Ringrazio Dio, che servo come già i miei antenati con pura coscienza, ricordandomi regolarmente di te nelle mie preghiere giorno e notte; ripenso alle tue lacrime e desidero intensamente vederti per essere riempito di gioia. Ricordo infatti la fede sincera che è in te, la quale abitò prima in tua nonna Loide e in tua madre Eunice, e, sono convinto, abita pure in te." (2Tm 1:3-5). Timoteo assolve alcuni dei più difficili incarichi nelle chiese fondate da Paolo. Giovane discepolo, ma spiritualmente maturo, manifesta sempre modestia e umiltà. Forse, a motivo della giovane età, Timoteo è un po' titubante nell'affermare la sua autorità spirituale, per questo Paolo si sente di consigliarlo: "Ordina queste cose e insegnale. Nessuno disprezzi la tua giovane età; ma sii di esempio ai credenti, nel parlare, nel comportamento, nell'amore, nella fede, nella purezza" (1Tm 4:11,12). Forse Timoteo soffre di qualche problema fisico (1Tm 5:23), attraversa periodi di scoraggiamento e si ha l'impressione che alcuni membri della chiesa non stessero dando al loro pastore il giusto rispetto come servitore di Dio (1Tm 4:12; 2Tm 2:6–8).

"Grazia, misericordia, pace, da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore". Il triplice saluto è leggermente diverso da quelli che si trovano in altre lettere paoline. La grazia e la pace sono fondamentali. "Grazia" (gr. *charis*) è una delle parole preferite da Paolo, ricorre quasi cento volte nelle sue epistole. *Charis* è usata nelle Scritture Greche per esprimere il favore che Dio concede liberamente a tutti coloro che lo cercano. La *charis* delle Scritture è un dono di Dio che non può essere meritato: "[…] il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù della sua potenza" (Ef 3:7). "Pace" (gr. *eirene*). Questo termine greco denota assenza di conflitto, ma nella *LXX* viene a indicare la pace interiore con Dio e con il prossimo (Gn 26:29; Lv 26:6; Sl 4:8; 85:8; Is 32:17). Le Scritture Greche, come quelle Ebraiche (eb. *shalom*), usano il termine anche come un saluto, "Pace a te" (Gdc 6:23; 1Sam 25:6; Lc 10:5; Gv 20:19,21,26)[12] o "addio, va' in pace" (1Sam 1:17; 2Re 5:19; Mr 5:34; Lc 2:29; 7:50; 8:48; Gc 2:16).

[12] L'espressione "grazia e pace" ricorre 13 volte nei saluti iniziali degli scritti paolini: Rm 1:7; 1Cor 1:3; 2Cor 1:2; Gal 1:3; Ef 1:2; Flp 1:2; Col 1:2; 1Ts 1:1; 2Ts 1:2; 1Tm 1:2; 2Tm 1:2; Tit 1:4; Flm 3.

Nel testo la misericordia è aggiunta al centro della formula, mentre "a voi" si trova altrove (ad esempio Rm 1:7; 1Cor 1:3; 2Cor 1:2; Gal 1:3). La misericordia è di interesse particolare nelle epistole pastorali, dove la parola compare cinque volte delle dieci ricorrenze dell'intero corpus paolino[13]. Può darsi che Paolo ha introdotto *eleos* (misericordia) nella formula a motivo dell'affetto filiale che prova per Timoteo e, secondariamente, per le difficoltà che Timoteo sta incontrando a Efeso (1Tm 1:3). Sembra che in Paolo *eleos* si colleghi al senso più profondo del bisogno della misericordia divina a causa del peccato. Questo si armonizza magnificamente sia con ciò che dice di lui nei vv. 12-16 che con il termine "Padre" (*Pater*). In rapporto alla condizione umana peccatrice Dio è come un padre amorevole, pronto a perdonare. D'altro canto Yeshùa è invece chiamato "Signore" e ciò in rapporto alla chiesa di cui è il capo (Ef 1:22; Col 1:18).

Versi 3,4 – "Ti ripeto l'esortazione che ti feci mentre andavo in Macedonia, di rimanere a Efeso per ordinare ad alcuni di non insegnare dottrine diverse e di non occuparsi di favole e di genealogie senza fine, le quali suscitano discussioni invece di promuovere l'opera di Dio, che è fondata sulla fede."

Timoteo ha bisogno di una seconda esortazione per convincersi a rimanere a Efeso, forse è un po' scoraggiato a motivo della difficile situazione di quella chiesa. Paolo intanto si è recato in Macedonia[14]. L'apostolo usa il linguaggio militare per aiutare Timoteo e la comunità di Efeso a prendere coscienza della gravità del problema (v. 3). Il verbo greco παραγγέλλω (*paranghello*) significa dare ordini rigorosi come un ufficiale superiore. La *LXX* usa il verbo per ordini militari, convocazione di un'assemblea (1Sam 10:17) e proclami ufficiali (2Cro 36:22). Paolo usa questa parola e il sostantivo derivante *paranghelia* (tradotto spesso "incarico"; vedere il commento al verso 5) sette volte nelle due lettere a Timoteo (1Tm 1: 3, 5, 18; 4:11; 5:7; 6:13,17). In sostanza Paolo trasmette questa idea: "Timoteo, non sei solo un pastore di una chiesa difficile in una città difficile. Sei anche un soldato agli ordini del re Yeshùa". Dio aveva affidato la verità della Parola a Paolo (1:11), e Paolo l'aveva affidata a Timoteo (6:20). Era responsabilità di Timoteo custodire la fede (2Tm 1:14) e trasmetterla alle persone fedeli (2Tm 2:2).

Nella chiesa di Efeso, alcuni insegnano gravi errori dottrinali, "dottrine diverse" dalla "sana dottrina" trasmessa da Paolo (cfr. 1: 10b,11). Evidentemente i consigli che Paolo ebbe a dare agli anziani di Efeso durante il suo terzo viaggio missionario, circa "i lupi rapaci" che avrebbero "insegnato cose perverse", non fu molto ascoltato (At 20:29,30). La nascente apostasia – siamo nella prima metà degli anni 60 E.V. – presto avrebbe contaminato tutte le chiese.

[13] Le cinque ricorrenze al di fuori delle pastorali si trovano in: Rm 9:23; 11:31; 15:9; Gal 6:16; Ef 2:4.
[14] È difficile stabilire esattamente la tempistica di questo spostamento. Forse dopo la liberazione dalla prima prigionia romana.

Alla fine del primo secolo l'apostolo Giovanni potè dire:

> "Ragazzi, è l'ultima ora. Come avete udito, l'anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma ciò è avvenuto perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri." (1Gv 2:18,19).

Oltre al pericolo di esporsi a insegnamenti non scritturali, Timoteo doveva guardarsi anche dall'inutile, quanto dannoso, interesse verso "favole e genealogie senza fine". Le favole hanno a che fare con il giudaismo. Quando Paolo scrive la lettera a Tito specifica chiaramente: "Non diano retta a favole giudaiche" (1:14). Nel proseguo di *1Tm,* Paolo ritorna su questo concetto: "Rifiuta le favole profane e da vecchie" (4:7); e ancora in *2Tm*: "distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole" (4:4). Pertanto si tratta di racconti profani giudaici preferiti dalle "vecchie". Certo il riferimento potrebbe aver a che vedere con le concezioni dello gnosticismo, con le sue infinite genealogie di eoni tra Dio e l'uomo. Tuttavia non siamo ancora in epoca gnostica. I versetti 6,7 suggeriscono che i promotori di questo interesse deviato sono ebrei che hanno accettato l'evangelo, ma che si sono traviati seguendo un'interpretazione mitica delle genealogie riportate nelle Scritture Ebraiche.

Il termine greco tradotto da *NR* "favola" è μῦθος (*mythos*) e può indicare un discorso, un detto, un racconto o una storia vera o falsa, una favola[15]. La *BR* traduce "miti". Si tratta verosimilmente di leggende che può capitare di leggere nel Talmud[16], o nei Vangeli apocrifi intorno alla nascita e all'infanzia di Yeshùa; aspetti di cui i vangeli canonici tacciono o danno pochi particolari (cfr. Mt 15:3).

"Nelle *genealogie senza fine* s'è veduta un'allusione alla passione giudaica delle genealogie dei personaggi celebri, od ancora un'allusione alla smania di trovar dei sensi allegorici nelle genealogie registrate nell'Antico Testamento."[17]. I falsi insegnanti usano la legge, e in particolare le genealogie, per produrre ogni tipo di novità che porta i credenti fuori strada. Questi falsi insegnanti sollevano domande, ma non forniscono risposte. Tale interesse per le genealogie non ha alcun valore

[15] Quando non specificato le definizioni dei termini greci ed ebraici sono tratti dal Vocabolario del Nuovo Testamento.
[16] Accanto alla legge scritta i rabbini ebrei sostengono che esiste una legge orale che viene tramandata per spiegare come applicare la legge scritta. Per secoli questo codice supplementare è stato preservato nella memoria dei rabbini o in rotoli segreti, e senza dubbio ha ricevuto costanti aggiunte. Contiene, insieme a molte storie leggendarie e improbabili, anche saggi insegnamenti. Questa raccolta di tradizioni e commenti fu messa per iscritto nel secondo secolo da Rabbi Jehuda, sotto il nome generico di Mishna. Intorno a questa raccolta si formò gradualmente un complemento di discussioni, la Ghemara, completata intorno al V sec. E.V.. La Mishna e la Ghemara sono generalmente note con il nome di Talmud. Un esempio di tali miti ebraici l'abbiamo nella figura folcloristica medievale del golem.
[17] *Commentario del Nuovo Testamento* del software *La Parola*.

spirituale e conduce a discussioni e a speculazioni interminabili. Queste elucubrazioni intellettuali vanno contro il proposito di Dio che aderisce alla fede e non alle fantasie popolari che confondono le menti. La parola greca tradotta da *NR* "opera" è οἰκονομία, *oikonomia*. Letteralmente significa "amministrazione" o "gestione degli affari di una famiglia". La divina amministrazione della verità non genera favole, ma fede: "Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio." (Ef 2:8).

"È difficile, allo stato attuale delle ricerche, il decidere di che sorta precisamente fossero queste genealogie. Probabilmente si trattava di speculazioni senza limite e senza freno, non fondate nè sulla ragione nè sulla rivelazione, campate in aria da menti giudaiche avide di spaziare nei campi dell'ignoto o di dare al problema dell'origine delle cose delle soluzioni nuove."[18]. Benché l'interesse dei giudei per le genealogie può essere legittimo (per questioni tribali, discendenze levitiche, ecc.) per i discepoli di Yeshùa le discussioni genealogiche non sono di alcun profitto. Del resto, il sistema politico ebraico sta per giungere alla fine (nel 70 E.V.), il promesso messia è già arrivato e la distinzione tra giudei e gentili non ha più senso.

Verso 5 – "Lo scopo di questo incarico è l'amore che viene da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera.".

Ciò che *NR* traduce "incarico" nel testo originale greco è παραγγελίας (*paranghelias*, gen. di *paranghelia*). Altri traducono con "comandamento" (*ND*, *TNT*), forse alludendo alla legge o al "nuovo comandamento" menzionato da Yeshùa (Gv 13:34). Tuttavia nelle Scritture Greche il termine indica sempre un'ingiunzione, un ordine o un'istruzione (cfr. At 5:28; 16:24; 1Ts 4:2; 1Tm 1:18). Anche il verbo da cui il sostantivo *paranghelia* deriva, παραγγέλλω (*paranghellô*), indica: 1) trasmettere un messaggio da uno a un altro, dichiarare, annunciare, 2) comandare, ordinare, incaricare. Pertanto è il contesto che determina la traduzione più appropriata. Qui è evidente che si tratta dell'incarico affidato da Paolo a Timoteo già menzionato nel v. 3 (dove compare il verbo di cui sopra: *paranghello*) e ricordato di nuovo al v. 18. Lo scopo di questa ingiunzione tende non solo a porre fine alle dispute "teologiche" basate su speculazioni e leggende giudaiche, ma soprattutto a ricondurre il gregge di Dio, disorientato da tale chiacchierio, alla verità biblica che aderisce all'amore che viene da "un cuore puro", "una buona coscienza" e "una fede sincera".

[18] Ibidem.

Paolo dice che l'amore procede[19] da tre condizioni. La prima è possedere "un cuore puro" (*katharas kardias*: puro cuore). Il cuore nella Bibbia rappresenta, nella maggior parte dei versetti, la sede dell'intelligenza dove vengono prese le decisioni.

"L'insegnamento del saggio è una fonte di vita per schivare le insidie della morte." – Pr 13:14
"Il senno, per chi lo possiede, è fonte di vita" – Pr 16:22
"Insegnaci dunque a contare bene i nostri giorni, per acquistare un cuore saggio."

Se la mente è corrotta da pensieri contrari all'insegnamento biblico come potrà essere puro e sincero l'amore che ne deve sgorgare? Uno dei requisiti che Paolo elenca più avanti per i futuri anziani è *sofron* cioè uno che è sano di mente, che ha autocontrollo, moderato (3:2). Pertanto una mente pura (gr. *katharos*) è pulita in senso etico; non si perde in falsità dottrinali o in fantasie fuorvianti.

La seconda condizione è la "buona coscienza" (*syneideseos agates*: coscienza buona). Paolo ha usato la parola coscienza venti volte nelle sue lettere, e sei di questi riferimenti sono nelle epistole pastorali (1Tm 1:5,19; 3:9; 4:2; 2Tm 1:3; Tit 1:15). La coscienza è il giudice interiore che ci accusa quando facciamo il male e ci approva quando facciamo il bene (Rm 2:14,15). È possibile peccare non ascoltando la coscienza rendendola "contaminata" (vedi Tit 1:15, dove Paolo usa il verbo *miaino,* contaminare). Il peccato ripetuto indurisce la coscienza così che diventa "marchiata a fuoco" come tessuto cicatriziale (1Tm 4:2). L'aggettivo *agathos* indica tutto ciò che è utile, buono, piacevole, gioioso, eccellente, onorabile, che produce sano piacere e soddisfazione. Qui non si tratta tanto di avere un coscienza libera da sensi di colpa dovuti a peccati passati. Nelle lettere pastorali indica sempre una coscienza integra, consapevole di non coltivare scopi malvagi. Questa buona coscienza si traduce in una condotta retta nella pratica del bene:

- 1Tm 1:19: "Conservando la fede e una buona coscienza; alla quale alcuni hanno rinunciato, e così, hanno fatto naufragio quanto alla fede".
- 1Tm 3:9: "Uomini che custodiscano il mistero della fede in una coscienza pura".
- 1Tm 4:2: "Sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi, segnati da un marchio nella propria coscienza".
- 2Tm 1:3: "Ringrazio Dio, che servo come già i miei antenati con pura coscienza, ricordandomi regolarmente di te nelle mie preghiere giorno e notte"
- Tt 1:15: "Tutto è puro per quelli che sono puri; ma per i contaminati e gli increduli niente è puro; anzi, sia la loro mente sia la loro coscienza sono impure".

[19] *Estin agape ek* …, è amore da … .

Senza non si ha una buona coscienza l'amore che ne deriva è falso, egoistico, basato sul dominio e sulla prevaricazione e non sull'abnegazione e il sacrificio di sé a beneficio degli altri, segno del vero credente (Gv 13:35; Rm 13:10; 1Gv 4:7,8). L'errore di questi insegnanti, come vedremo dal verso successivo, consiste non solo in false dottrine, ma nel mancare di inculcare nei cuori dei fedeli la necessità di una vita pura e spiritualmente significativa. Costoro preferiscono soffermarsi su domande curiose e indagini speculative piuttosto che dedicarsi all'insegnamento scritturale che spinge gli uomini a vivere una vita piena e soddisfacente.

Infine, il terzo elemento di questo trio virtuoso è la "fede sincera" (*pisteos anypokritu*: fede non finta). È evidente che se nel credente vengono meno la sanità di mente e la buona coscienza, la fede risulta insincera; una fede fatta di parole altisonanti, dovute a "discorsi privi di senso" (v. 6 - *TNM*). La fede di cui parla Paolo è una fede ricca di opere, più che di parole: "Quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore" (Gal 5:6).

Questi tre elementi sono concatenati tra loro: senza un cuore puro non può esserci una buona coscienza. Quando queste due condizioni sono soddisfatte portano, come conseguenza, alla manifestazione di una fede sincera.

Versi 6,7 – "Alcuni hanno deviato da queste cose e si sono abbandonati a discorsi senza senso. Vogliono essere dottori della legge ma in realtà non sanno né quello che dicono né quello che affermano con certezza."

"Discorsi senza senso" nel greco è una sola parola: ματαιολογίαν, *mataiologhian*. Indica un parlare vano, vuoto[20]. Ricorre solo in questo versetto delle Scritture Greche. Il riferimento è alle "favole" (*mythois*) e alle "genealogie senza fine" (*ghenealoghiais aperantois*) menzionate nel v. 4. A Efeso alcuni insegnanti si dedicano a suscitare speculazioni intellettuali inutili e dannose per la fede anziché incoraggiare i credenti a seguire l'Evangelo, la sana dottrina (v. 10). Come abbiamo visto nel verso precedente lo scopo di Dio non è quello di formare teologi, ma diffondere uno stile di vita basato sull'amore e sulla condivisione della buona notizia (gr. εὐαγγέλιον, *euanghelion*).

"Alcuni hanno deviato da queste cose". Traduzione letterale:

ὧν τινὲς ἀστοχήσαντες ἐξετράπησαν εἰς ματαιολογίαν
da cui alcuni devianti si sono rivolti a discorso vano

[20] *Analitical Greek Lexicon* di Timothy Friberg riporta: "Parlare senza senso, chiacchiere vuote, discussioni oziose" (meaningless talk, empty prattle, idle discussion).

Il verbo ἀστοχέω (*astocheo*) compare solo nelle "pastorali". Oltre che qui si trova in: 1Tm 6:21 e 2Tm 2:18; indica chi devia o manca il bersaglio (da *alfa*, particella negativa e *stochos*, bersaglio). Pertanto indica chi smarrisce la via del retto insegnamento scritturale. Una volta questi falsi insegnanti camminavano rettamente secondo le istruzioni di Dio, ma poi hanno preferito rivolgersi ad altri insegnamenti per i loro motivi egoistici. Il sostantivo ματαιολογία (*mataiologhia*), come abbiamo visto, caratterizza le deviazioni dal retto insegnamento come vaneggiamenti che non contribuiscono in alcun modo al progresso spirituale. È come colui che lascia la strada principale per vie secondarie che promettono chissà quali scorciatoie, ma che lo fanno girare a vuoto senza arrivare alla meta.

Questi falsi insegnanti "vogliono essere dottori della legge"; ambiscono cioè a tale ruolo, forse per il prestigio che tali insegnanti hanno del contesto giudaico. Il termine greco *nomodidaskalos* (da *nomos*, legge, e *didaskalos*, insegnante) è usato nello stesso senso di Lc 5:17 e At 5:34, i soli altri riferimenti nelle Scritture Greche. Qui non sembra che questi presunti dottori della legge hanno mire giudaizzanti, fomentando la comunità dei credenti ad un ritorno alle cerimonie e ai riti della legge mosaica. Probabilmente tali "dottori" nel formulare interpretazioni discutibili della legge impongono alla chiesa le loro vedute personali[21]. Paolo non specifica di cosa si tratti, ma si può supporre che tali interpretazioni includono le "favole giudaiche" e le discussioni sulle genealogie (v. 4).

La conseguenza è che tali "dottori" "non sanno né quello che dicono né quello che affermano con certezza". La differenza tra le due clausole sembra essere questa: la prima si riferisce alle espressioni stesse mentre l'altra agli elementi di cui son fatte le espressioni, cioè all'argomento della loro dottrina. Questi uomini non riescono assolutamente a capire il vero significato spirituale della legge che pretendono di insegnare. Paolo li accusa di non comprendere le implicazioni di quanto insegnano e di quanto fiduciosamente affermano. Lo studioso biblico Matthew Henry (1662-1714) così commentò questo versetto:

> "Quando le persone, specialmente i ministri, deviano deviano dalla grande legge della carità, il fine del comandamento, essi si svieranno andando dietro alle chiacchiere varie. Quando un uomo perde di vista il suo fine, il suo scopo, non ci si deve stupire se ogni passo che fa sia fuori dalla via retta. Darsi alle dispute con animosità, specialmente in campo religioso, è vano; non si ottiene nulla ed è inutile, e quindi non se ne ricava alcun bene, anzi è pernicioso e dannoso. Eppure, per tanta gente la religione non è fatta

[21] Cfr. Tit1:14: "Non diano retta a favole giudaiche né a comandamenti di uomini che voltano le spalle alla verità".

> che di dispute. Difatti quelli che si danno a tali vane dispute, desiderano ardentemente di insegnare agli altri. Avviene, dunque, che alcuni passano da insegnanti e quindi cercano di esercitare illegittimamente questo ministero, pur essendo molto ignoranti intorno a ciò di cui parlano: non comprendono né ciò che dicono, né quanto affermano. Si può immaginare quanto gli ascoltatori siano edificati da tale dotta ignoranza!"[22]

Versi 8-11 – "Noi sappiamo che la legge è buona, se uno ne fa un uso legittimo; sappiamo anche che la legge è fatta non per il giusto ma per gl'iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per i sacrileghi e gl'irreligiosi, per coloro che uccidono padre e madre, per gli omicidi, per i fornicatori, per i sodomiti, per i mercanti di schiavi, per i bugiardi, per gli spergiuri e per ogni altra cosa contraria alla sana dottrina, secondo il vangelo della gloria del beato Dio, che egli mi ha affidato."

Il riferimento ai "dottori delle legge" del verso precedente fornisce a Paolo l'occasione per dire ciò che pensa della legge di Dio per evitare che fosse ritenuto un nemico della legge: "La legge è buona, se uno ne fa un uso legittimo". L'aggettivo καλὸς, *kalos*, indica ciò che è "buono, eccellente nella sua natura e caratteristiche, e perciò adattato ai suoi scopi, utile, appropriato". Nel nostro caso rappresenta ciò che è moralmente buono, nobile, lodevole[23]. La bontà intrinseca della legge dipende però dall'uso che se ne fa. Paolo parla di νομίμως χρῆται (*nomimos chretai*): "propriamente adopera" (la legge). L'avverbio *nomios* deriva *nomos*, legge, ed è usato solo da Paolo nelle Scritture Greche. L'altra ricorrenza compare in 2Tm 2:5 dove l'apostolo parla dell'atleta che lotta secondo le regole (νομίμως) cioè in modo appropriato. Il verbo *chraomai* indica prendere qualcosa per il proprio uso. Per esempio è usato in 1Cor 9:12,15 dove Paolo dice che non si è servito del legittimo diritto di ricevere beni materiali da coloro che ha servito (ἀλλ' οὐκ ἐχρησάμεθα τῇ ἐξουσίᾳ). La legge per risultare un bene deve essere usata legittimamente, vale a dire che non è un mezzo né per le speculazioni fantasiose del verso 4 né per stabilire la propria giustizia (Gal 2:21; 3:21; Ef 2:8-10). Del resto, Paolo nei suoi scritti non mette mai in discussione la bontà della legge, come dice ai credenti in Roma: "La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (Rm 7:12). Anzi, la legge è la cartina del tornasole per rivelare il peccato: "Io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge" (v. 7). Quindi se c'è qualcuno che sta accusando Paolo di essere un nemico della legge si sta sbagliando clamorosamente. Paolo incoraggia quindi Timoteo ad un uso pratico e moralmente utile della legge di Dio. Lo scopo della legge è quello di stabilire cosa è giusto e cosa è sbagliato e rendere l'uomo di Dio consapevole di essere un peccatore.

---

[22] *Commentario BiblicoMatthew Henry*, vol. 12, pag. 276.
[23] Cfr. Mt 5:16; Rm 7:16,18,21; Gal 6:9; Eb 5:14; 10:24; 13:8; Gc 2:7; 4:17; 1Pt 4:10.

"La legge è fatta non per il giusto". Ecco che Paolo passa all'applicazione pratica di ciò che ha appena detto. Il greco οὐ κεῖται (*u keitai*) – in senso metaforico: non fatta, non posta – indica che la sanzione della legge non riguarda il giusto. Questa frase è stata oggetto di varie interpretazioni da parte degli studiosi. Alcuni vi vedono la legge in senso generico dato che non ha l'articolo determinativo che la precede (cfr. il v. 8 che ha *o nomos*: la legge). Costoro ragionano che lo scopo della legge non è sorvegliare gli uomini buoni ma i cattivi. In altre parole, abbiamo bisogno di leggi per punire i criminali e proteggere la società civile. Che dire? È possibile, ma c'è da osservare che in altri passi biblici dove si parla inconfondibilmente della legge di Dio a volte non è presente l'articolo (cfr. Gal 5:18 – εἰ δὲ πνεύματι ἄγεσθε, οὐκ ἐστὲ ὑπὸ νόμον). Quindi la questione dell'articolo non è determinante. Il contesto indica chiaramente che si tratta della legge di Dio dato che nell'elenco che segue sono presenti trasgressioni non sempre punite dalle leggi secolari del tempo, ma solo dalla Toràh. Altri vi hanno visto la legge cerimoniale. Tuttavia non è la legge cerimoniale a condannare i trasgressori, ma la legge morale. Non si può supporre, inoltre, che l'apostolo intendesse dire che la legge non è vincolante per l'uomo giusto poiché ovunque nella Bibbia la legge morale è valida per tutta l'umanità (cfr. Rm 2:12-16). Supporre che un uomo giusto sia libero dall'osservanza della legge morale è un'assurdità. Il significato sembra essere che lo scopo della legge non è quello di ostacolare coloro che si sforzano di essere giusti e mirano di piacere a Dio. Certamente la legge non ha lo scopo di rendere gli uomini schiavi. Paolo insegna, d'altra parte, che la vera adorazione è basata sulla libertà e che lo scopo principale della legge non è quello di asservire i giusti con innumerevoli osservanze e regolamenti particolareggiati, ma quello di scoraggiare i malvagi dal peccare[24]. Questo avviene per ogni tipo di leggi. Nessun uomo onesto e buono si sente oppresso da leggi che proteggono il vivere civile, né sente che lo scopo della legge sia di ridurlo in una condizione di schiavitù. Sono solo i malvagi che hanno questo sentimento e in questo senso la legge diventa uno strumento di condanna per coloro che vogliono vivere nell'ingiustizia.

L'elenco che segue è tipicamente paolino (cfr. Rm 1:24-32). L'enumerazione dei peccati e dei peccatori in questi versi, pur seguendo l'ordine delle Tavole del Sinai, allude fortemente ai vizi particolarmente diffusi in quel giorno nei grandi centri dell'impero romano. Inizia in termini generici con tre coppie di trasgressori: 1) gl'iniqui e i ribelli, 2) gli empi e i peccatori, 3) i sacrileghi e gl'irreligiosi.

[24] Commento del traduttore Martini: "Dice dunque, che in quanto ella è tale [la legge, N.d.A.] non è fatta per l'uomo giusto la legge, e non è spinto per forza a ben fare dalla legge. La conclusione, che l'Apostolo vuole, che si tragga da questa dottrina, si è, che il cristiano giustificato per Cristo non deve più sottoporsi al giogo servile della legge, Gal. V. Il giusto (dice Agostino) non è sotto la legge, perché la volontà, e l'amore di lui è nella legge del Signore; imperciocché quegli ch'è nella legge, opera secondo la legge, quegli ch'è sotto la legge è spinto dalla legge; il primo dunque è libero l'altro è servo". *Lettera prima di Paolo apostolo a Tomoteo*, pag. 223. In altre parole con la legge e non sotto la legge.

"Gli iniqui" (gr. ἀνόμοις, *anomois*). Il termine greco è formato dalla lettera *alfa* come particella negativa: "senza", e la parola *nomos*, "legge"[25]. Pertanto gli iniqui della *NR* sono i senza legge (cfr. *Ga, Con*) o i trasgressori della legge. Il termine è reso "malfattori" in Lc 22:37 e "iniqui" in At 2:23. Dall'aggetivo *anomos* deriva il sostantivo *anomia*[26] che indica la condizione di essere senza legge perché ignorata o violata: "Chiunque commette il peccato *trasgredisce la legge* [*anomian*]: il peccato è la *violazione della legge*[27] [*anomia*]" (1Gv 3:4).

"I ribelli" (gr. ἀνυποτάκτοις, *anypotaktois*). *Anypotaktos* è colui che non si assoggetta, che non può essere controllato perché disubbidiente. Il termine compare in Tit 1:6 "abbia figli fedeli, che non siano accusati di dissolutezza né insubordinati [ἀνυπότακτα]."; 1:10 "vi sono molti ribelli [ἀνυπότακτοι], ciarloni e seduttori delle menti" e in Eb 2:8 "Dio non ha lasciato nulla che non gli sia soggetto [αὐτῷ ἀνυπότακτον, trad. lett. a lui non sottoposto]". Il secondo termine completa il primo: i ribelli (*anypotaktois*) come i senza legge (*anomois*) sono refrattari all'autorità, specialmente quella di Dio.

"Gli empi" (gr. ἀσεβέσι, *asebesi*). *Asebes* è colui che non ha timor di Dio, un irriverente, un malvagio. Il termine compare nove volte nelle Scritture Greche[28]. In Gda 4 gli *asebeis* sono gli empi "che volgono in dissolutezza la grazia del nostro Dio e negano il nostro unico Padrone e Signore Gesù Cristo". Si tratta di empi apostati che abusano della grazia di Dio in modo da indulgere in pratiche carnali. Sono noti in tal modo gli antinomiani che non seguono i precetti etici di Dio abbandonandosi ad ogni indulgenza della carne affinché, dicono, la grazia possa abbondare. Paolo censura un tal modo distorto di concepire la grazia di Dio: "Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? No di certo! Noi che siamo morti al peccato, come vivremmo ancora in esso?" (Rm 6:1,2).

Agli empi sono associati "i peccatori" (gr. ἁμαρτωλοῖς, *amartolois*). *Amartolos* è colui che è dedito al peccato. In senso generale tutti gli uomini sono peccatori agli occhi di Dio (Rm 3:23). Nel nostro testo il senso di *amartolos* è più grave, si tratta di uomini particolarmente cattivi che amano il peccato[29]: "Signore è venuto con le sue sante miriadi per giudicare tutti; per convincere tutti gli empi di tutte le opere di empietà da loro commesse e di tutti gli insulti che gli empi peccatori [ἁμαρτωλοὶ ἀσεβεῖς, *amartoloi asebeis*] hanno pronunciati contro di lui" (Gda 14b,15).

---

[25] L'aggettivo *anomos* compare in 6 versetti delle Scritture Greche per un totale di 9 ricorrenze.
[26] Il sostantivo *anomia* compare in 12 versetti delle Scritture Greche per 14 ricorrenze.
[27] Corsivo aggiunto.
[28] Rm 4:5,6; 1Tm 1:9; 1Pt 4:18; 2Pt 2:5,6; 3:7; Gda 4,15.
[29] "Devoto al peccato", Thayer, *Greek-English Lexicon of the NT*.

"I sacrileghi" (gr. ἀνοσίοις, *anosiois*). Il termine *anosios* è formato dalla particella negativa alfa e dall'aggettivo *osios*: incorrotto dal peccato, libero dalla cattiveria, che osserva ogni obbligazione morale, puro, santo, pio. Pertanto i sacrileghi sono coloro che vengono meno al loro dovere verso Dio. Il termine ricorre oltre che qui nell'elenco di 2Tm 3:2 tradotto da *NR* con "irreligiosi". La *LXX* usa il termine in Ez 22:9 per descrivere le "scelleratezze" compiute a Gerusalemme prima di essere devastata da Nabuccodonosor: "In te c'è gente che calunnia per spargere il sangue; in te si mangia sui monti, in mezzo a te si commettono scelleratezze [ἀνόσια; TM *sammah*]".

"C'erano alcuni a Gerusalemme che andavano sui monti dove si adoravano gli idoli e mangiavano le cose che venivano loro sacrificate; o partecipavano alle feste in loro onore. Il Targum recita: ‹‹In te servivano idoli sulle montagne››"[30].

Queste pratiche scellerate perpetrate in nome delle false divinità includevano ogni sorta di impurità come adulterio, fornicazione, incesto. Il termine ebraico corrispondente è *sammah* che descrive, oltre alle pratiche sessuali condannate dalla Toràh, l'idolatria, rappresentata come un atto di prostituzione: "Io ho visto le tue abominazioni, i tuoi adulteri, i tuoi nitriti, l'infamia della tua prostituzione sulle colline e per i campi. Guai a te, Gerusalemme! Per quanto tempo ancora non ti purificherai?" (Ger 13:27). I sacrileghi del nostro passo sono coloro che profanano ciò che è sacro con pratiche detestabili.

"Gl'irreligiosi" (gr. βεβήλοις, *bebelois*). *Bebelos*, riferito alla persona, indica colui che è profano. Il termine compare in altri quattro testi delle Scritture Greche:

1. 1Tm 4:7 "favole profane";
2. 6:20 "discorsi vuoti e profani";
3. 2Tm 2:16 "chiacchiere profane";
4. Eb 12:16 "nessuno sia fornicatore, o profano"

Bebelos può indicare un luogo aperto a tutti, opposto a *ieros* (sacro). Si dice 1) di cose profane, senza Dio, mondane (1Tm 6:20); 2) sostanzialmente di persone empie, irreligiose, profane (Eb 12:16 – Friberg, *Analytical Greek Lexicon*). Nella *LXX* i *bebeloi* sono i sacerdoti che profanano le cose sante: "I suoi sacerdoti violano la mia legge e profanano [verbo ἐβεβήλουν, dissacrare] le mie cose sante; non distinguono fra santo e profano [βεβήλου]" (Ez 22:26). Non si tratta pertanto di ribelli verso le leggi umane, ma nei confronti della legge di Dio. Ecco la ragione dell'accoppiamento con i sacrileghi. Il richiamo ai 10 comandamenti è forte e chiaro: "Non pronunciare il nome del SIGNORE, Dio tuo, invano; perché il SIGNORE non riterrà innocente chi

[30] *John Gill's Exposition of the entire Bible – Old Testament.*

pronuncia il suo nome invano." (Es 20:7). Attestare il falso nel nome del Signore equivale a profanarlo. "Non avere altri dei oltre me" recita il primo comandamento (20:3). Gli israeliti purtroppo vennero spesso meno profanando il nome di Dio con la loro apostasia: "Per amor di me stesso, per amor di me stesso io voglio agire; perché infatti dovrei lasciare profanare il mio nome? Io non darò la mia gloria a un altro." (Is 48:11). L'elenco continua con altri particolari peccati condannati nei comandamenti dati al Sinai.

"Per coloro che uccidono padre e madre". Il termine greco πατρολῴαις (*patrolôais*) e il corrispondente μητρολῴαις (*mêtrolôais*) vengono generalmente tradotti con: parricidi e matricidi. È chiaro che chi uccide i propri genitori è un assassino. Allora perché Paolo fa seguire nella lista dei peccati il termine ἀνδροφόνοις (*androfonois*), assassini? Sembra un po' ridondante. D'altronde l'assassinio dei propri genitori è un reato particolarmente esecrabile. Comunque questo basta per chiedersi se non sia possibile rendere il passo diversamente o ampliarne il significato. I peccati di questa seconda parte del verso nove richiamano fortemente i comandamenti di Es 20, in particolare dal quinto in avanti. Dato che l'omicidio dei genitori non è considerato specificamente nei comandamenti, ai termini *patrolôais* e *mêtrolôais* si può dare un significato più mite. La legge condanna i figli che percuotono o maledicono i loro genitori: "Chi percuote suo padre o sua madre deve essere messo a morte" (Es 21:15); "Chi maledice suo padre o sua madre dev'essere messo a morte" (v. 17). Così traduce il passo l'*Interlinear Scripture Analyzer*: "To thrashers of fater; to thrashers of mothers" (chi batte [o percuote, N.d.T.] il padre; chi batte [o percuote, N.d.T.] la madre). L'*ESV Study Bible* riconosce: "Those who strike their fathers and mothers violate Ex. 20:12" (Coloro che colpiscono i padri e le madri violano Es 20:12). Anche il commento del *Cambridge Bible for Schools and Colleges* attesta, riguardo al termine *patroloias* che "la parola greca con la sua corretta derivazione significa «battitore di padre»". Anche la Riveduta del Dott. G. Luzzi traduce: "Per i percuotitori di padre e madre". Pertanto queste parole si riferiscono a persone di varie età che negano il rispetto dovuto ai loro genitori, arrivando perfino alla violenza fisica.

"Per gli omicidi" (gr. ἀνδροφόνοις, *androfonois*: da *aner*, uomo, e *fonos*, assassinio). Il riferimento è al sesto comandamento (Es 20:13). *Androfonos* ricorre solo qui in tutti i testi greci, a parte l'apocrifo 2Maccabei 9:28 in cui si parla di Antioco come omicida. Tale peccato viola il sesto comandamento che espressamente comanda di non assassinare (l'ebraico ha *lo tirtshàkh*, non assassinerai). Il verbo *ratsàkh* indica l'azione di assassinare che va oltre l'uccidere (si pensi a chi uccide involontariamente) perché richiede premeditazione unita a cattive intenzioni (non tutte le uccisioni sono assassini; basti pensare a chi applicava la pena di morte in Israele, o i soldati israeliti che andavano in guerra).

"Per i fornicatori" (gr. πόρνοις, *pornois*). I sessualmente immorali violano Es 20:14, ma il termine include più del semplice adulterio; la parola greca *pornos* si riferisce a una persona che pratica una condotta sessuale contraria alla legge morale di Dio[31]. Si tratta di uomini che si prostituiscono o che commettono atti sessuali illeciti. L'equivalente femminile è πόρνη (*porne*) che indica una donna che si prostituisce. Pertanto nel nostro testo sembra che Paolo voglia prendere in considerazione solo gli uomini che si abbandonano a relazioni sessualmente illecite o che agiscono come prostituti.

"Per i sodomiti" (gr. ἀρσενοκοίταις, *arsenokoitais*). *Arsenokoitês* è l'uomo che ha rapporti sessuali con un maschio come con una femmina, un sodomita o omosessuale. Questa tipologia di peccato è molto frequente nel primo secolo. Paolo schiettamente dice di costoro: "Non sapete che gl'ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non v'illudete; né fornicatori, né idolatri, né adùlteri, né effeminati, né sodomiti" (1Cor 6:9). Mentre i *pornois* si prostituiscono al miglior offerente, questi si abbandonano ad atti sessuali contro natura: "Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami, poiché anche le loro donne hanno mutato la relazione naturale in quella che è contro natura. Nello stesso modo gli uomini, lasciata la relazione naturale con la donna, si sono accesi nella loro libidine gli uni verso gli altri, commettendo atti indecenti uomini con uomini, ricevendo in se stessi la ricompensa *dovuta* al loro traviamento." (Rm 1:26,27 – *ND*). L'omosessualità è il peccato particolare per cui Dio ha distrutto Sodoma e Gomorra (cfr. Gn 18:20; 19:1-5; Gda 7). Oggi è opinione pubblica considerare l'omosessualità una normalità al pari delle relazioni eterosessuali, ma Paolo ai corinzi, dopo aver menzionato che effeminati e sodomiti non avrebbero ereditato il regno di Dio, aggiunge: "E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio." (v. 11). Oggi, come allora, la morale di Dio non cambia; l'omosessualità resta un grave peccato.

"Per i mercanti di schiavi". Il greco *andrapodistês* può indicare anche un rapitore; uno che ruba gli schiavi di altri o che riduce gli uomini in schiavitù. Questa era una pratica condannata severamente nella legge: "Chi rapisce un uomo - sia che poi lo abbia venduto sia che lo tenga ancora prigioniero - dev'essere messo a morte." (Es 21:16; cfr. Dt 24:7). Si potrebbe considerare il peccato nell'area dell'ottavo comandamento dato che l'atto di rapire una persona è pur sempre un furto. Sebbene Paolo non tenta di modificare la struttura sociale dei suoi tempi che prevede la schiavitù, cerca di migliorare le condizioni all'interno della chiesa dando consigli a padroni e schiavi onde vivere al meglio nella loro condizione come di servi del Cristo: "Servi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, nella semplicità del vostro cuore, come a

[31]*Pornos* compare in 10 versetti delle Scritture Greche: 1Cor 5:9,10,11; 2Cor 6:9; Ef 5:5; 1Tm 1:10; Eb 12:16; 13:4; Ap 21:8; 22:15.

Cristo […] Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo […] voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (Ef 6:5; Col 4:1; Gal 3:27,28). Per ulteriori informazioni sulla schiavitù considerare l'approfondimento: La schiavitù nella Bibbia.

"Per i bugiardi" (gr. ψεύσταις, *pseustais*). I bugiardi violano il nono comandamento. Per Yeshùa sono figli del diavolo: "Voi siete figli del diavolo, che è vostro padre, e volete fare i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin dal principio e non si è attenuto alla verità, perché non c'è verità in lui. Quando dice il falso, parla di quel che è suo perché è bugiardo e padre della menzogna." (Gv 8:44). La bugia che riguarda il nostro rapporto con Dio è particolarmente odiosa. Giovanni lo esemplifica con queste poche parole: "Chi dice: «Io l'ho conosciuto», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui" (1Gv 2:4). Questo vale anche nei nostri rapporti con gli altri: "Se uno dice: «Io amo Dio», ma odia suo fratello, è bugiardo; perché chi non ama suo fratello che ha visto, non può amare Dio che non ha visto." (1Gv 4:20). Dopo il diavolo, il bugiardo per eccellenza è l'anticristo: "Chi è il bugiardo se non colui che nega che Gesù è il Cristo? Egli è l'anticristo, che nega il Padre e il Figlio." (1Gv 2:22).

"Per gli spergiuri" (gr. ἐπιόρκοις, *epiorkois*). Gli spergiuri sono coloro che giurano falsamente. Sembrerebbe una ripetizione dei bugiardi, ma c'è una differenza: gli spergiuri attestano il falso sotto giuramento. Particolarmente detestabile è giurare attestando il falso nel nome di Dio. Pertanto oltre che a collegarsi con il nono comandamento gli *epiorkoi* violano il terzo comandamento che proibisce di attestare il falso nel nome di Dio. Infatti la traduzione letterale di Es 20:7 recita: "Non solleverai nome di Yhvh Dio di te per niente perché non giustificherà Yhvh colui che solleverà nome di lui per niente". Messo in buon italiano risulta: "Non devi giurare falsamente nel nome di Yhvh tuo Dio" (cfr. Lv 19:12)[32]. Gli ebrei antichi amavano giurare per qualsiasi cosa con leggerezza. Da At 23:12 possiamo renderci conto di quanto sia invalsa l'abitudine di fare giuramenti con superficialità: "Quando fu giorno, i Giudei ordirono una congiura, e con imprecazioni contro se stessi fecero voto di non mangiare né bere finché non avessero ucciso Paolo". In Mt 23:16-22 è riportata una casistica rabbinica sui giuramenti cui erano soliti profondersi i giudei.

Per non correre il rischio di omettere qualche elemento importante dal suo elenco, Paolo aggiunge: "E per ogni altra cosa contraria alla sana dottrina". Interessanti sono le parole "sana dottrina" (ὑγιαινούσῃ διδασκαλίᾳ, *yghiainuse didascalia*). Il verbo *yghiaino* indica essere sano, star

[32] Per un approfondimento consultare la seguente pagina web: https://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=712.

bene, essere in buona salute (cfr. Lc 5:31). Metaforicamente significa essere liberi da errori (cfr. 1Tm 6:3; 2Tm 1:13 “sane parole”). L’altra parola, *didascalia*, significa insegnamento, istruzione. Deriva dal sostantivo *didaskalos* che denota un insegnante. In Mt 15:9 troviamo anche il verbo *didasko*: “Invano mi rendono il loro culto, insegnando [διδάσκοντες, part. pres. di *didasko*] dottrine [διδασκαλίας, acc. pl.] che sono precetti d'uomini”. Le espressioni “dottrina”, “sana dottrina”, “sane parole”, “insegnamento” ricorrono complessivamente16 volte nelle lettere pastorali (1Tm 1:10; 4:1 [dottrine di demoni]; 6,13,16; 5:17; 6:1,3 [solo dottrina]; 2Tm 1:13; 3:10;16; 4:3; Tit 1:9; 2:1,7,10). È chiaro che “sana dottrina” insieme ai suoi equivalenti è un’espressione cara a Paolo nel contesto delle lettere pastorali. Qui è parallela al "vangelo della gloria" del v. 11. La difficile applicazione contemporanea di questo testo riguarda il fatto che raramente i credenti moderni sono in grado di riconoscere la dottrina malata propugnata dai "falsi dottori" (2Pt 2:1). Come distinguere tra elementi di preferenza personale e cultura da questioni dottrinali cruciali se si accetta passivamente il sistema dottrinale di una qualsiasi chiesa? La risposta scritturale risiede: 1) nella predicazione apostolica del Vangelo, soprattutto per quanto riguarda la persona e l'opera di Yeshùa, e 2) nell’insegnamento globale della Scrittura. Ciò che si discosta dalla sana dottrina va scartato. Il “sano insegnamento” è una delle tante frasi che descrivono la verità di Dio.

1. Parola di Dio (cfr. 1Tm 4:5; 2Tm 4:2; Tit 2:5)
2. Sane parole del nostro Signore (cfr. 1Tm 6:3; 2Tm 1:13)
3. Parola della verità (cfr, 2Tm 2:15)
4. Parole della fede (cfr 1Tm 4:6)
5. Sano insegnamento/dottrina (cfr. 1Tm 1:10; 2Tim. 4:3; Tit 1:9, 2:1)
6. Deposito (cfr. 1Tm 6:20; 2Tm 1:14)
7. Verità (cfr. 2Tm 2:18,25; 3:7,8; 4:4)
8. Il Vangelo (cfr. 1Tm 1:11; 2Tm 2:8)
9. La fede (cfr. 1Tm 6:21; 2Tm 4:7)
10. Scritture (cfr. 2Tm 3:15-17)

Il sano insegnamento o la sana dottrina non può che essere “secondo il vangelo della gloria del beato Dio, che egli mi ha affidato”. *Kata*, “secondo”, si riferisce al pensiero precedentemente espresso (vv. 8-10) in base al quale l’”uso legittimo” della legge morale di Dio prevede l’Evangelo predicato da Paolo specialmente ai popoli gentili (cfr. Gal 2:7,8; 1Ts 2:4; Tit 1:3). La sana dottrina contempla il cammino del credente in compagnia della legge morale di Dio che non è più un atto d’accusa essendo il fedele giustificato per fede attraverso le buone opere (cfr. Gc 2:24). Il “vangelo della gloria del beato Dio” non è la stessa cosa del vangelo glorioso. Sembra che i traduttori della

TNM optino per quest'ultima versione: "Basato sulla gloriosa buona notizia del felice Dio, che mi è stata affidata". Ad essere glorioso è Dio come traduce *BR*: "Il vangelo della gloria di Dio" o TILC: "Esso [il vangelo o buona notizia] viene da Dio, glorioso e benedetto". L'Apostolo ci sta dicendo che è il vangelo che rivela, o ha a che fare con, la manifestazione della gloria di Dio. Qui è in vista senz'altro la prospettiva gloriosa che hanno i credenti: "Ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio" (Rm 5:12). Paolo afferma che il vangelo "mi è stato affidato" (*ND*). Questa è un'affermazione ricorrente (vedere 1Cor 9:17; Gal 2:7; 1Ts 2:4). L'apostolo è meravigliato che Dio ha riposto una tale fiducia in lui dato che in precedenza si era opposto al vangelo e aveva perseguitato la chiesa (cfr. vv. 12-14). L'ultima clausola di questo paragrafo fornisce un'adeguata introduzione alla sezione successiva, in cui ringrazia Dio per averlo scelto.

Dio viene definito "beato". I pagani chiamavano beati gli dei e l'imperatore; Paolo attesta che il solo vero beato è Dio (cfr. 6:15). Il termine greco *makarios* ricorre in numerosi testi delle Scritture Greche. Ricordiamo a mo' d'esempio le famose beatitudini del Sermone della Montagna (Mt 5:3-11). *Makarios* può significare anche benedetto, ma nel nostro verso è più consono l'uso di beato dato che Paolo non sta prendendo in considerazione l'uomo che benedice Dio, ma descrive Dio del tutto indipendente da ciò che gli uomini dicono di Lui, come ciò che Egli è in se stesso, il Dio "felice" (*TNM*).

Possiamo fare almeno tre applicazioni del verso 11. La prima è che il vangelo è la testimonianza della gloria di Dio attraverso Yeshùa. In secondo luogo, l'evangelo è, in un senso molto profondo, una rivelazione della beatitudine di Dio. E, infine, la rivelazione di Dio in Yeshùa è una buona notizia per gli uomini. Esaminiamo quindi questi tre punti in successione.

I. Il vangelo è la testimonianza della gloria di Dio attraverso Yeshùa

Cosa si intende per gloria? Rivolgiamoci alle Scritture Ebraiche che parlano della gloria di Dio. Ci sono una ventina di parole ebraiche per "gloria", la più famosa delle quali è *kabod*. Originariamente è un termine commerciale relativo alla coppia dei piatti della bilancia ("essere pesante"). Ciò che è pesante è prezioso o ha valore intrinseco. Spesso alla parola viene aggiunto il concetto di luminosità per esprimere la maestà di Dio (cfr. Es 19:16-18; 24:17; 33:18; Is 60:1,2). Solo Lui è degno e onorevole (cfr. Sl 24:7-10; 66:2; 79:9). È troppo splendente per essere visto dall'umanità caduta, quindi Dio, nelle rappresentazioni antromorfe, si cela nelle nuvole o si avvolge di fumo (cfr. Es 16:7,10; 19:17; 33:17-23; Is 6:5). Ora, Paolo dice che Yhwh può essere veramente conosciuto solo attraverso Yeshùa (cfr. Gv 1:18; 6:46; 12:45; 14: 8-11; Col 1:15; Eb 1:3; 1Gv 4:12). Per un non credente questo è un paradosso: la gloria di Dio che si manifesta attraverso la storia di un uomo che subisce umiliazioni e sofferenze e infine una morte ignominosa. Eppure è

proprio così; la biografia di Yeshùa riflette la gloria di Dio: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14:9).

II. Il vangelo è la rivelazione della beatitudine di Dio

Il Dio che traspare dai vangeli è un Dio felice. Egli non è arcigno e severo, come alcuni lo rappresentano, una sorta di burbero iracondo. Il salmista non contento degli inni alla lode di Dio come colui che è la fonte della vita, e della luce con cui vediamo la luce – “Poiché in te è la fonte della vita e per la tua luce noi vediamo la luce” (Sl 36:9) – esclamò: “I figli degli uomini cercano rifugio all'ombra delle tue ali, si saziano dell'abbondanza della tua casa, e tu li disseti al torrente delle tue delizie.” (Sl 36:7,8). La Scrittura parla del Creatore come un Dio che prova piacere nell’opera delle sue mani: “Ma il nostro Dio è nei cieli; Ogni cosa che si dilettò [a fare] egli ha fatto” (Sl 115:3 - *TNM*). Un Dio felice non può che alimentare nelle sue creature l’attesa della “beata speranza e l'apparizione della gloria del nostro grande Dio” (Tit 2:13). Yeshùa è la rappresentazione umana di ciò che è Dio (cfr. Gv 14:9); non disdegna i momenti di gioia che le occasioni della vita gli riserva. Sicuramente Yeshùa è una persona allegra. Instilla nei suoi discepoli l’ideale di una vita responsabile, ma anche gioiosa. Anche nei momenti difficili ricorda ai suoi discepoli che la speranza e la gioia non devono mai abbandonarli: “Così anche voi ora siete nel dolore, ma io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà, e nessuno vi toglierà la vostra gioia. In quel giorno non mi farete *più* alcuna domanda. In verità, in verità vi dico che tutto ciò che domanderete al Padre nel mio nome, egli ve *lo* darà” (Gv 16:22,23 – *ND*).

III. La rivelazione di Dio in Yeshùa è una buona notizia per gli uomini

Yeshùa ha rivelato l’essenza di Dio: l’amore. Questa è una buona notizia! L’amore di Dio gioca un ruolo essenziale nell’esercizio della giustizia. Se Dio fosse solo giusto chi si salverebbe? Il saggio riconobbe: “Non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai” (Ec 7:20). Mandando suo figlio ad indicarci la via da seguire e infine morire per noi, Dio ha rivelato un lato del suo carattere fino ad allora sconosciuto: Egli, come padre amorevole “vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità” (1Tm 2:4). È Yeshùa a presentare Dio come il padre personale di tutti i credenti: “Padre nostro [Πάτερ ἡμῶν, *Pater emon*] che sei nei cieli” (Mt 6:9). Fino ad allora gli ebrei credevano che Dio fosse il padre della nazione, non del singolo: “Tuttavia, SIGNORE, tu sei nostro padre; noi siamo l'argilla e tu colui che ci formi; noi siamo tutti opera delle tue mani” (Is 64:8, cfr. Dt 1:31; 8:5; 32:6; Ger 3:22). Da Yeshùa in poi Dio è il padre affettuoso per ogni singolo credente. Prima di essere arrestato e condotto al patibolo Yeshùa, soffrendo intensamente per lo stress, chiama Dio *abba*, termine aramaico simile al nostro papà. Era l’appellativo confidenziale con cui i bambini ebrei si rivolgevano ai propri padri.

Con il verso 11 si conclude la seconda parte del cap. 1 iniziata al verso 3. Il vangelo del glorioso Dio è la base per contrastare e abbattere i falsi ragionamenti di questi sedicenti insegnanti che promuovono discussioni intorno ad argomenti inutili, quanto dannosi, per la fede.

Versi 12-14 – "Io ringrazio colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù, nostro Signore, per avermi stimato degno della sua fiducia, ponendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento; ma misericordia mi è stata usata, perché agivo per ignoranza nella mia incredulità; e la grazia del Signore nostro è sovrabbondata con la fede e con l'amore che è in Cristo Gesù."

"Il commosso ricordo autobiografico dell'apostolo è un inno alla grazia, che il Signore volle concedere a colui che aveva perseguitato la Chiesa per zelo non illuminato, che gli impediva di riconoscere in Cristo il Salvatore mandato da Dio"[33].

"Io ringrazio colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù, nostro Signore". Paolo di solito pone il ringraziamento dopo i saluti iniziali (cfr. 1Cor 1:4; Rm 1:8; Flp 1:3; Col 1:3; 1Ts 1:2; 2Ts 1:3). In questo caso invece l'apostolo ha inserito tra loro il motivo per cui ha lasciato Timoteo a Efeso. Come suo solito, Paolo dichiara la signoria di Yeshùa (cfr. Rm 1:4,7; 1Cor 1:2,3,7; 2Cor 1:2,3; Gal 1:3; Ef 1:2; Flp 1:2, ecc.). Egli rende grazie perché Yeshùa è stato disposto a nominarlo al suo servizio nonostante la sua condotta contraria alla diffusione della buona notizia. Per quanto riguarda Paolo questo fatto è interessante perché la nomina al ministero avvenne tramite l'intervento diretto di Yeshùa che lo chiamò al suo servizio. Davanti al re Agrippa e al governatore della Giudea, Festo, Paolo così narra l'esperienza della sua chiamata: "Io udii una voce che mi disse in lingua ebraica: 'Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Ti è duro ricalcitrare contro il pungolo'. Io dissi: 'Chi sei, Signore?' E il Signore rispose: 'Io sono Gesù, che tu perseguiti. Ma àlzati e sta' in piedi perché per questo ti sono apparso: *per farti ministro*[34] e testimone delle cose che hai viste, e di quelle per le quali ti apparirò ancora'." (At 26:13-16). Questo intervento diretto da parte di Yeshùa nella vocazione di Paolo è un'eccezione[35]. Per tutti gli altri che amministrano la Parola, le nomine devono essere attentamente vagliate dai fedeli che hanno a disposizione la cartina del tornasole più efficiente che ci sia: le Scritture. I requisiti scritturali per la nomina di anziani e diaconi (*presbyteroi*, *diakonoi*) li esamineremo nel cap. 3. Chi svolge indegnamente il ministero di Dio non può che ricevere la condanna del Dio che pretende si servire: "Io non ho mandato quei profeti; ma essi sono corsi; non ho parlato loro, ma essi hanno profetizzato" (Ger 23:21 – *ND*).

---

[33] Salvatore Garofalo, *Timoteo il discepolo che Paolo amava*, pag. 39.
[34] Corsivo aggiunto.
[35] Ovviamente ad esclusione dei 12 apostoli.

Yeshùa è “colui che mi ha reso forte”. “Il termine *endunamoo* deriva da *dynamai* ‹‹essere in grado››, per far sì che qualcuno abbia la capacità di fare o sperimentare qualcosa – rendere qualcuno capace, dare capacità, abilitare, rafforzare, dare potere"[36] (cfr. Col 1:11; Flp 4:13). Il Signore considera Paolo fedele e quindi idoneo a operare al suo servizio. Qui Paolo non si riferisce ad un potere miracoloso conferitogli da Yeshùa. Egli riconosce piuttosto che tutto quanto sta facendo per il progresso dell’evangelo lo deve a Dio tramite Yeshùa che lo ha reso qualificato: “Ma per la grazia di Dio io sono quello che sono; e la grazia sua verso di me non è stata vana; anzi, ho faticato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me”; “Non già che siamo da noi stessi capaci di pensare qualcosa come se venisse da noi; ma la nostra capacità viene da Dio. Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto” (1Cor 15:10; 2Cor 3:5,6). Paolo è uno splendido esempio di modestia. Avrebbe potuto vantarsi della sua istruzione farisaica che, unita alla conoscenza delle cose relative a Yeshùa, gli avrebbe conferito un prestigio non condiviso dagli altri apostoli che erano “illetterati e senza istruzione” (At 4:13 - *ND*). Invece Paolo esprime la sua gratitudine a colui che lo ha chiamato all'opera di evangelizzazione, mentre era un bestemmiatore e un persecutore, rinunciando a tutti i suoi privilegi all’interno del giudaismo e alla lusinga dell’ambizione. In seguito ebbe a dire: “Ma ciò che per me era un guadagno [la sua posizione di dottore della legge], l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo. Ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo” (Flp 3:7,8).

“Per avermi stimato degno della sua fiducia”. Yeshùa è come un capo di stato che manda un suo ambasciatore in terra straniera. Egli ha fiducia che l’ambasciatore svolgerà un buon lavoro rappresentando degnamente il suo governo. Un ambasciatore è un ministro di alto rango, impiegato per gestire le relazioni con stati stranieri. Viene mandato a fare quello che farebbe lo stesso capo di stato se fosse presente. Costui è qualificato a far conoscere la volontà e gli interessi del proprio governo. Questo vale per ogni discepolo del Signore: “Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio.” (2Cor 5:20). Gli ambasciatori del Signore non vanno a promuovere i loro interessi, non cercano onore, dignità o guadagni; vanno piuttosto a svolgere i compiti che il figlio di Dio avrebbe svolto se fosse personalmente sulla terra. Ne consegue che il loro ufficio è di grande dignità e responsabilità.

[36] Louw-Nidia, *Greek Lexicon of the New Testament*.

Paolo comprende pienamente tutto ciò e si meraviglia che Dio lo abbia considerato degno di una così grande fiducia:

ὅτι πιστόν με ἡγήσατο
oti piston me eghesato
che fedele me ha considerato

L'aggettivo *piston* indica una persona fidata, fedele. Paolo gode tale fiducia nonostante il fatto che un tempo fosse stato incredulo riguardo al carattere messianico di Yeshùa: "Prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento; ma misericordia mi è stata usata, perché agivo per ignoranza nella mia incredulità (gr. *apistia*, infedeltà, incredulità, debolezza di fede)". Paolo descrive la condizione precedente l'incontro con Yeshùa con tre termini molto forti:

1. βλάσφημος (*blasfemos*): cattiva parola, giudizio diffamatorio, calunnioso, blasfemo (At 6:11; 2Tm 3:2; 2Pt 2:11)
2. Διώκτης (*dioktes*): ricorre solo qui, indica un persecutore, uno che fa soffrire il prossimo. Il sostantivo deriva dal verbo *dioko*: far correre o fuggire, cacciare via (Mt 23:34), perseguitare (Mt 5:11 e ss.), andare dietro (Lc 17:23), ricercare (Rm 9:30 e ss.; 1Tm 6:11), in senso positivo perseguire uno scopo.
3. Υβριστής (*ybristes*): "Persona insolente, aggressore violento, soprattutto di chi assume un atteggiamento superiore e maltratta gli altri a causa della propria rivolta contro la rivelazione della verità di Dio" (Rm 1:30) [37].

In che senso Paolo manifestò queste odiose caratteristiche? Innanzitutto c'è da premettere che Paolo fu sempre sincero nel suo modo di operare anche quando perseguitò la chiesa (At 8:3). Egli riteneva i seguaci di Yeshùa una pericolosa setta di eversivi impostori: "Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri; sono stato zelante per la causa di Dio, come voi tutti siete oggi; perseguitai a morte questa Via, legando e mettendo in prigione uomini e donne, come me ne sono testimoni il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani; avute da loro delle lettere per i fratelli, mi recavo a Damasco per condurre legati a Gerusalemme anche quelli che erano là, perché fossero puniti." (At 22:3-5). Paolo era "zelante per la causa di Dio", cioè agiva in buona fede pensando di essere dalla parte di Dio estirpando una pericolosa confraternita di apostati.

> "Voi avete udito quale sia stata la mia condotta nel passato, quand'ero nel giudaismo; come perseguitavo a oltranza la chiesa di Dio, e la devastavo; e

[37] Friberg, *Analytical Greek Lexicon*.

> mi distinguevo nel giudaismo più di molti coetanei tra i miei connazionali, perché ero estremamente zelante nelle tradizioni dei miei padri" – Gal 1:13,14

Non dobbiamo però considerare la blasfemia di Paolo come l'atteggiamento di chi abusa e insulta le cose sacre con disprezzo. La Scrittura dice che non c'è uomo più zelante di lui nell'osservanza della legge (cfr. Flp 3:5,6). Tuttavia, sebbene inconsciamente, Paolo si dichiara blasfemo perché: 1) disprezzò il messia di Dio andando contro la realizzazione del proposito di Dio in relazione alla salvezza, 2) fu uno spietato persecutore, incarcerando e lapidando i seguaci della Via e 3) fu un insolente violento perché era sua intenzione sterminare i seguaci di Yeshùa: "Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore […]" (At 9:1).

> "Il commosso ricordo autobiografico dell'apostolo è un inno alla grazia, che il Signore volle concedere a colui che aveva perseguitato la Chiesa per zelo non illuminato, che gli impediva di riconoscere in Cristo il Salvatore mandato da Dio."[38]

"Misericordia mi è stata usata, perché agivo per ignoranza". Paolo era sincero nel credere di servire Dio agendo in quel modo. Quando viene portato davanti al Sinedrio a Gerusalemme dichiara il suo comportamento onesto e coerente al suo credo: "Fratelli, fino ad oggi mi sono condotto davanti a Dio in tutta buona coscienza" (Atti 23:1). Questo a quanto pare include la sua vita prima di accettare Yeshùa come salvatore. Yeshùa, appeso alla croce, espresse quello che potremo definire un principio quando esclamò: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23:34). Cosa può esserci di più grave dell'uccisione del messia di Dio? Eppure agire per ignoranza può dar luogo al perdono, se lo si riconosce.

Dall'esperienza di Paolo possiamo trarre un insegnamento: la gravità del peccato non impedisce di essere accolti da Dio e addirittura essere impiegati al suo servizio se c'è una vera conversione. La trilogia peccaminosa di cui sopra è talmente grave agli occhi di Dio che a stento si riesce a credere che possa esserci spazio per il perdono. Ma la mente di Dio è insondabile dalle nostre piccole menti.

> "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie, dice il SIGNORE. Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri" – Is 55:8,9

[38] Salvatore Garofalo, ibidem.

Paolo non minimizza mai la gravità della sua condotta persecutoria quando parla del suo operato prima della sua chiamata (cfr. At 22:4; 26:10,11; 1Cor 15:9). Questo fu indice di vero pentimento.

"La grazia del Signore nostro è sovrabbondata con la fede e con l'amore che è in Cristo Gesù". È più che misericordia quella che Paolo riceve da Dio. Il termine ὑπερεπλεόνασεν (*yperepleonasen*) usato solo in questo passo nelle Scritture Greche significa "essere molto abbondante", "inondare", "possedere in eccedenza". Questa è un'altra delle grandi trilogie dell'apostolo: il dono immeritato della "grazia"[39] provvede alla salvezza dell'apostolo coprendone i peccati (cfr. Rm 5:20), la "fede" nell'evangelo ne è la conseguenza e l'"amore" prende il posto dei propositi di morte nei confronti dei seguaci della Via. Fede e amore sono spesso collegati con la salvezza essendo doni della grazia di Dio (cfr. Ef 1:15; 3:17; Col 1:4,23). Paolo tenta a fatica di esprime a parole i profondi sentimenti che prova per Yeshùa che una volta perseguitava (At 26:14) e dal quale, come contropartita, aveva ricevuto tenero amore.

Versi 15,16 – "Certa è quest'affermazione e degna di essere pienamente accettata: che Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo. Ma per questo mi è stata fatta misericordia, affinché Gesù Cristo dimostrasse in me, per primo, tutta la sua pazienza, e io servissi di esempio a quanti in seguito avrebbero creduto in lui per avere vita eterna".

Πιστὸς ὁ λόγος (*pistos o logos*), "fidata la parola" è una frase rituale che si trova solo nelle epistole pastorali (3:1; 2Tm 2:11; Tit 3:8). Qui e in 4:9 vengono aggiunte le parole: καὶ πάσης ἀποδοχῆς ἄξιος (*kai pases apodoches axios*), "e d'ogni accettazione degna". "Questa formula […] corrisponde alla espressione aramaica dei vangeli: ‹‹In verità vi dico››"[40]. A questa formula segue sempre un detto (relativo alla dottrina o alla prassi quotidiana) su cui si può fare affidamento.

La massima qui è: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori". Questa è la buona notizia della predicazione di Yeshùa, lo scopo del suo primo avvento[41].

> "Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. Infatti Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui" – Gv 3:16,17

Due sono i motivi per cui "quest'affermazione e degna di essere pienamente accettata":

[39] Cfr. Rm 15:15,16; 1Cor 15:10; Gal 1:15; 2:9; Ef 3:7-8.
[40] Salvatore Garofalo, ibidem, pag. 40
[41] Per indicare il secondo avvento di Yeshùa nella gloria del regno la Scrittura usa il termine tecnico *parusia*.

1. Tutto il genere umano è peccatore e bisognoso di salvezza.
2. Yeshùa è morto per tutti. Se fosse morto per i soli ebrei la dottrina della salvezza avrebbe poco significato per la maggior parte del genere umano.

Paolo si considera il peggiore dei peccatori avendo agito, seppur inconsapevolmente, come oppositore di Dio perseguitando la sua chiesa. Il termine greco usato da Paolo, πρῶτός (*protos*, primo nel tempo o nello spazio) può essere usato nel senso di rango e può essere tradotto con "capo", "il più importante di tutti" (cfr. Mt 22:38; Mr 6:21)[42]. La vita di Paolo fu certamente una potente dimostrazione della grazia divina.

L'espressione "Cristo Gesù è venuto nel mondo" viene quasi sempre fraintesa dai commentatori. Il teologo Albert Barnes così si espresse in merito: "«He came into the world.» He therefore had a previous existence. He came." (Egli "è venuto nel mondo". Aveva quindi un'esistenza precedente. Lui venne). Ogni serio studioso delle Scritture dovrebbe prima di tutto chiedersi cosa compresero i primi fruitori del testo ispirato, i credenti del primo secolo. I membri della chiesa primitiva provenivano sia dal mondo ebraico che dai popoli gentili. Quest'ultimi, a motivo della condivisione con gli ebrei della stessa speranza, avevano dimestichezza con il pensiero ebraico. Ora, Paolo qui scrive a Timoteo che per parte di madre era ebreo. Come tale ragionava secondo i modelli semiti e la cultura ebraica.

L'espressione di cui sopra non va presa alla lettera in quanto ha a che vedere con il concetto ebraico di preesistenza, che è molto differente da quello occidentale. Oggi, così distanti da quei tempi e dalla mentalità semitica, pensiamo alla preesistenza come a qualcosa che esisteva precedentemente. Nel pensiero ebraico le cose stanno diversamente.

Secondo i rabbini Adamo, Noè, Abraamo, Isacco e Giacobbe conoscevano la Torah prima che fosse scritta. Perché? Perché esisteva in cielo nella mente di Dio. Nel Talmud[43] e nel Midrash[44] troviamo scritto: "Sette cose furono create prima che il mondo fosse: la Torah, il pentimento, il Giardino dell'Eden (Paradiso), Gehinnom, il Trono della Gloria, il Tempio, e il nome del Messia" - (Pes. 54a). "Il Re Messia nacque fin dall'inizio della creazione del mondo, perché è entrato nella mente (di Dio), prima ancora della creazione del mondo." - (Pesiqta Rab. 152B). Nel libro apocrifo di Enoc si legge riguardo al messia: "Prima che il sole e i segni fossero creati, prima che le stelle del cielo fossero fatte, il suo nome fu nominato davanti al Signore degli spiriti" (*Enoc* 48:3)".

[42] La *KJV* traduce: "I am chief"; "Io sono il capo".
[43] Il Talmud raccoglie le discussioni fatte dai rabbini sui significati e le applicazioni dei passi della Toràh.
[44] I testi midrashici sono commenti dei rabbini ai testi biblici e possono essere di carattere normativo (*Halachà*) volto a definire la legge e il comportamento od omiletico (*haggadà*) che cerca il senso della storia attualizzandola nella narrazione. Lo scopo è quello di favorire la meditazione spirituale.

Gli ebrei consideravano il messia esistente in cielo non come un individuo reale, ma in modo virtuale nella mente di Dio (come le cose elencate sopra: Torah, Tempio, ecc.). Detto all'occidentale Dio aveva in proposito di dare al suo popolo la legge, il tempio e a suo tempo il messia che sarebbe nato da una pia donna ebrea. Ebbene tutte queste cose erano preesistenti in cielo nella mente di Dio; erano il suo progetto ancor prima della creazione.

"Il fatto che secondo gli ebrei la Torah si riferisca al Messia già dal primo momento della creazione, e quindi prima della creazione dell'uomo e della 'consegna' della Torah stessa all'uomo, mette in evidenza una cosa notevole: lo scopo finale della creazione del mondo, ossia l'Era Messianica e la redenzione dell'uomo, è stabilito sin dall'inizio. Il mondo viene ad esistere in funzione del Messia, tutto è stato creato "tramite" il Messia, cioè con "in mente" il Messia"[45].

Detto questo c'è da osservare più attentamente una porzione del testo greco del v.15.

Χριστὸς Ἰησοῦς ἦλθεν εἰς τὸν κόσμον
Christos Iesus elthen eis ton cosmon
Cristo Gesù venuto nel mondo

Eis ton cosmon si può tradurre anche: al mondo. Questo lo possiamo vedere in un brano biblico dove il traduttore ha utilizzato entrambe le traduzioni per la stessa costruzione greca:

"La donna, quando partorisce, prova dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'angoscia per la gioia che sia venuta *al mondo* [εἰς τὸν κόσμον] una creatura umana", "Sono proceduto dal Padre e sono venuto *nel mondo* [εἰς τὸν κόσμον]" (Gv 16:21,28).

Nei passi sono messe in corsivo le due traduzioni della stessa frase: *eis ton cosmon*, che evidenziano il preconcetto del traduttore. Dire che un uomo è venuto *nel* mondo alla sua nascita suona strano, ma il pensiero preconcetto della preesistenza in senso occidentale del messia fa accettare però l'idea che Yeshùa sia venuto *nel* mondo. Tuttavia c'è da dire che la frase "Yeshùa è venuto al mondo" è perfettamente legittima e grammaticalmente corretta: "Gesù Cristo è venuto al mondo [cioè è nato] per salvare i peccatori"[46]. Yeshùa, che esisteva come proposito nella mente di Dio, è nato per questo preciso scopo.

"Ma per questo mi è stata fatta misericordia". *Utos*, questo, si può tradurre: per questo motivo, per questa ragione. La ragione è che "Gesù Cristo dimostrasse in me, per primo, tutta la sua pazienza, e io servissi di esempio a quanti in seguito avrebbero creduto in lui per avere vita eterna".

[45] Estratto da Ricerche Bibliche n. 20 "La preesistenza del Messia" di Antonio Bassi.
[46] Vedere anche Gv 8:26 e la lezione 6 del corso Yeshùa III anno accademico della Facoltà.

Il termine greco tradotto "pazienza" è μακροθυμίαν, *makrothymian*, e può essere tradotto con "perseveranza, indulgenza". Ricorre 14 volte nelle Scritture Greche esprimendo spesso un modo di agire longanime. Non si deve però pensare che la misericordia mostrata a Paolo come "primo" dei peccatori fosse l'unica ragione della chiamata al ministero di Paolo. Dio conosceva l'intimo di Paolo e sapeva che sarebbe stato una colonna della chiesa primitiva ed un grande predicatore ai popoli gentili. Ecco come Yeshùa gli chiarisce il suo futuro ruolo: "Per farti ministro e testimone delle cose che hai viste, e di quelle per le quali ti apparirò ancora, liberandoti da questo popolo e dalle nazioni, alle quali io ti mando per aprire loro gli occhi, affinché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ricevano, per la fede in me, il perdono dei peccati e la loro parte di eredità tra i santificati" (At 26:16-18). Comunque, il perdono concesso ad un peccatore come Paolo è la prova che i peccati, anche quelli più difficili da assolvere, possono essere perdonati[47]. Il caso dell'ex persecutore Saulo avrebbe fugato ogni dubbio sulla possibilità di perdonare i grandi trasgressori. La questione è così risolta per sempre: "Affinché […] servissi di esempio".

La misericordia di Dio, manifestata attraverso Yeshùa, viene esaltata dalla trasformazione spirituale di questo ex persecutore. Il greco per "esempio" ha ὑποτύπωσιν, *ypotyposin*. Compare solo qui nelle Scritture Greche, eccetto 2Tm 1:13. Significa una forma, uno schizzo, un modello o un esempio da imitare o evitare[48]. Il caso di Paolo divenne esempio incoraggiante per i peccatori di tutti i tempi. Nessuno deve considerare il proprio caso come disperato. Per un peccatore sensibile è facile cadere nella depressione convinto di aver commesso il peccato imperdonabile (Mr 3:29). Costui deve guardare non solo al caso di Paolo, ma anche quello di altri personaggi biblici che peccarono gravemente come Davide, Manasse, Pietro. Ebbene, furono tutti perdonati. Dio è disposto a salvare qualsiasi peccatore, non importa il tipo di peccato, purché sia sinceramente pentito.

Verso 17 – "Al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio, siano onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen."

Segue ora una dossologia: "Un'esclamazione rituale, una formula, un breve inno, che elogia, esalta e glorifica Dio"[49]. Dossologia deriva dal greco *doxa*, che significa gloria e *logos* discorso. Troviamo dossologie più brevi in 6:16 e 2Tm 4:18 mentre quelle più estese in Rm 11:33-36; 16:27; Gal 1:5; Ef 3:20,21; Flp 4:20 e Gda 24,25. Il cuore di Paolo è colmo di riconoscenza verso Dio che

[47] Ribadiamo che il peccato di Paolo fu l'agire contro il proposito di Dio, anche se inconsapevolmente.
[48] Louw-Nida, *Greek-English Lexicon of the New Testament*.
[49] Wikipedia.

è stato così misericordioso verso di lui. Interrompe quindi il suo discorso per profondersi in un'esclamazione di lode.

Paolo celebra Dio con quattro attributi: 1) eterno, 2) immortale 3) invisibile, 4) unico. Vediamoli nel dettaglio.

Eterno

Dio è un re eterno. "Eterno" è la traduzione del termine αἰώνων, *aionon* gen. di *aion*. Può assumere vari significati in base al contesto: lungo tempo, per sempre, il secolo presente o quello futuro, un'età che non finisce, perpetuità di tempo, eternità, i mondi, l'universo, un periodo di tempo, età. Viene usato per la prima volta nelle Scritture Greche in Mt 12:32 a proposito del peccato contro lo spirito santo. Vediamo come viene tradotto il versetto in varie versioni:

- "Non vi sarà perdono per lui né in questo secolo né in quello futuro" – *NVB*
- "Non gli sarà perdonato, né in questa età né in quella futura" – *ND*
- "Non sarà perdonato né in questo mondo né in quello futuro" – *NR*
- "Non verrà perdonato, no, né in questo sistema di cose né in quello futuro" – *TNM*
- "Non sarà perdonato, né ora né mai". *TILC*

Nel nostro passo di *Tm* quale significato dare? Tradurre re dei mondi o dell'universo benché possibile può sembrare fuori posto dato il riferimento seguente all'immortalità di Dio. Tuttavia perché dire che Dio è eterno e immortale dato che nel suo caso eternità vuol dire immortalità? Dio vive nella dimensione del tempo eterno e quindi è per forza di cose immortale. Sembra quindi un'inutile ripetizione.

Il senso di "mondo" o "universo" lo troviamo in due testi di Ebrei:

1. "In questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi [αἰῶνας]" – 1:2
2. "Per fede comprendiamo che i mondi [αἰῶνας] sono stati formati dalla parola di Dio" – 11:3

In entrambi questi testi i mondi (*aiones*) sono contemplati sotto aspetti diversi da quelli del tempo (età). Chiaramente 11:3 parla degli *aionas* creati dalla "parola di Dio" e questo non può riferirsi, come credono alcuni, alle successive dispense, i *chronoi kai kairoi*, dell'economia divina. In questi casi *aion* contiene il senso di ordinamento proprio del *kosmos*[50].

[50] Per uno studio dettagliato sul rapporto tra *aion* e *kosmos* vedi: *Synonyms of the New Testament* di Richard C. Trench in https://www.blueletterbible.org/lang/trench/section.cfm?sectionID=59.

La traduzione quindi di *to de basilei ton aionon* potrebbe essere: "Or al re dell'universo" o "Or al re dei mondi" (*ton aionon* sono due genitivi). La quasi totalità delle traduzioni optano per la versione "eterno" anche perché si adatta bene all'argomentazione precedente dove si parla della vita eterna. Quindi? "Al re eterno" o "Al re dell'universo"? Dati i pro e i contro delle due possibili traduzioni è bene evitare di essere dogmatici lasciando al lettore accorto decidere la lettura da adottare.

Abraham Cohen riguardo all'eternità di Dio commentò: "Da un giuoco sulla parola (*en*) *bilteka* ‹‹ non esiste altro (Dio) all'infuori di Te ›› (I Sam., II, 2), le cui consonanti possono anche leggersi (*en*) *balloteka*, si ricava il senso ‹‹ non c'è nessuno che a Te sopravviva ››, donde il commento: ‹‹Gli attributi dell'uomo differiscono da quelli di Dio. Dell'uomo, le opere gli sopravvivono; ma il Santo che benedetto sia, sopravvive alle sue opere›› (Meg., 14a)."[51].

Immortale

Il termine greco per "immortale" è ἀφθάρτῳ, *aftharto* dat. di *afthartos*; significa: imperituro, incorruttibile, immortale Rm 1:23; 1Cor 9:25; 15:52; 1Pt 1:4,23; qualità imperitura 1Pt 3:4. Immortale o incorruttibile, il senso è che Dio non è soggetto alla corruzione della morte.

"O mio Dio, mio Santo, tu non muori" – Ab 1:12 (*TNM*)[52]

Invisibile

Il termine ἀοράτῳ, *aorato*, significa: non visto, o che non può essere visto. *Aoratos* è usato anche in Rm 1:20 a proposito delle "qualità invisibili" di Dio; in Col 1:15,16 in relazione al "Dio invisibile" e alla creazione di esseri invisibili (angeli) e in Eb 11:27 in riferimento a Mosè "come se vedesse colui che è invisibile".

Unico

Μόνος (*monos*), in questo caso aggettivo, significa solo, senza un compagno. Dio è il solo vero Dio, non esiste un essere simile a Lui.

> "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo." Dt 6:4 – *CEI*

Questo testo viene così commentato dai rabbini ebrei: "Il Santo che benedetto sia, disse a Israele: ‹‹Figli miei, tutte le cose che Io ho creato nell'Universo sono a coppia – il cielo e la terra, il sole e la luna, Adamo e Eva, questo mondo e il mondo avvenire; ma Io sono solo e unico nell'Universo››" (Deut. R. II, 31).

---

[51] *Il Talmud*, pag. 40

[52] Cfr. *NVB* e Sacra Bibbia ed. paoline, 1965 che traducono similmente.

Paolo conclude questa lode a Dio con il termine ebraico “*amen*”. La parola significa sicuramente, veramente, così sia. I suoi significati possono essere visti in passi come Dt 7:9, "il Dio fedele (הַנֶּאֱמָן, *haneeman*, verbo *amàn*, essere fedele, vero)"; Is 49:7, "il Signore che è fedele"; 65:16, "il Dio di verità [אָמֵן, *amèn*]". E se Dio è fedele anche le sue testimonianze e i suoi precetti sono certi (*amen*), "la testimonianza del SIGNORE è veritiera [נֶאֱמָנָה, *neemanah*]" (Sl 19:8), così come i suoi avvertimenti, "io annunzio fra le tribù d'Israele una cosa certa [נֶאֱמָנָה, *neemanah*]" (Os 5:9), e le sue promesse, (Is 33:16; 55:3)

Chi pronuncia *amen*:

1) accetta la validità di una maledizione o di un giuramento (cfr. Dt 27:15-26, 12 volte),
2) accetta un messaggio positivo (cfr. Ger 28:6),
3) si unisce ad una dossologia (cfr. Sl 106:48),
4) conclude un giuramento (cfr. Nm 5:22),
5) convalida un voto (cfr. 1Re 1:36),
6) o un’affermazione (cfr. Ap 1:7),
7) accetta quanto detto nella preghiera (cfr. 1Cor 14:16)

Yeshùa usò *amen* per introdurre dichiarazioni significative (cfr. Lc 4:24; 12:37; 18:17). In Apocalisse il termine viene usato come titolo per Yeshùa (Ap 3:14).

Versi 18,19 – “Ti affido questo incarico, Timoteo, figlio mio, in armonia con le profezie che sono state in precedenza fatte a tuo riguardo, perché tu combatta in virtù di esse la buona battaglia, conservando la fede e una buona coscienza; alla quale alcuni hanno rinunciato, e così, hanno fatto naufragio quanto alla fede.”

Qui ritroviamo la parola παραγγελία (*paranghelia*) del verso 5 tradotta: incarico. Si tratta dello stesso incarico del verso 5 per correggere i problemi spirituali della chiesa di Efeso. La Bibbia *CEI* edizione del 1971 traduce *paranghelia* con “avvertimento”. Ma il termine va oltre un semplice avvertimento che si può disattendere. Si tratta di un ordine, un comando. La frase letteralmente dice: “Questo l’incarico che ti pongo davanti”. Perciò Timoteo deve agire con ferma risoluzione. L'anziano apostolo sta affidando a Timoteo un incarico solenne “in accordo alle profezie che già si sono manifestate riguardo a te” (*NVB*). Quest’ultima frase forse si riferisce al momento dell'ordinazione di Timoteo o della sua introduzione al lavoro missionario: “Non trascurare il dono che è in te e che ti fu dato mediante la parola profetica insieme all'imposizione delle mani dal collegio degli anziani” (4:14; cfr. 2Tm 1:6; 2Cor 3:5,6; 1Ts 3:2).

Sappiamo che Timoteo è di temperamento timido, ma ciononostante è adeguato per l'incarico ricevuto conformemente alle profezie che sono state fatte su di lui. L'accenno alle profezie potrebbe anche intendersi in senso lato. Non vere profezie ispirate, ma previsioni che, in base alla serietà e all'impegno mostrati dal giovane Timoteo, fanno presagire un futuro di grande impatto nella vita della chiesa. Ricordare tali previsioni avrebbe accresciuto il senso di responsabilità del giovane Timoteo piuttosto che adulare la sua vanità; e può essere stato un mezzo per stimolarlo alla diligenza e alla fedeltà. Un giovane virtuoso non deluderà volentieri le speranze a lungo accarezzate dai suoi amici e probabilmente sarà reso più diligente dal ricordo di tutte le affettuose aspettative nutrite su di lui.

Queste profezie, che indicano al giovane Timoteo la via da seguire, lo avrebbero aiutato a combattere la "buona battaglia" con determinazione: "Affinché tu combatta con esse la buona guerra" – traduzione letterale. Scrivendo ai fratelli di Corinto, Paolo aveva già fatto riferimento a questa guerra spirituale: "Infatti le armi della nostra guerra non sono carnali, ma hanno da Dio il potere di distruggere le fortezze, poiché demoliamo i ragionamenti" (2Cor 10:4). Di particolare efficacia in questa battaglia spirituale è "la spada dello Spirito, che è la parola di Dio" (Ef 6:17). Attraverso il sapiente uso della Scrittura, Timoteo avrebbe avuto la meglio contro i bastioni dell'errore che già stanno minacciando la "sana dottrina" (cfr. vv. 3-10). Paolo sta usando termini a lui cari, tratti dalla vita militare. Egli ricorre spesso a tale terminologia per far comprendere che il credente non deve mai abbassare la guardia nei confronti del nemico (concetti mondani, errori dottrinali, l'influenza satanica, ecc.; cfr. Rm 13:12; 1Cor 9:7; 2Cor 10:5; Ef 6:10-17; 1Tm 6:12; 2Tm 2:3; 4:7,8). La "buona battaglia" indica una causa giusta per cui lottare, da non confondere con l'islamica "guerra santa" o con le passate crociate cattoliche dato che le armi di questa lotta "non sono carnali".

In questo combattimento Timoteo deve mantenere "fede e una buona coscienza". L'apostolo richiama quanto ha detto in precedenza al verso 5. La fede però è un dono che può essere perduto (Ef 2:8). I problemi causati dai falsi dottori efesini avrebbero potuto incrinare la fede di Timoteo se ne fosse stato adescato. Le argomentazioni di costoro, per quanto costellate da favole giudaiche, erano presumibilmente presentate con dovizia di argomentazioni e ragionamenti arguti. Il fatto che Paolo dica che tali insegnamenti erano "discorsi senza senso" non vuol dire che erano superficiali o privi di un certo fascino intellettuale. Se così fosse stato l'avvertimento di Paolo sarebbe stato superfluo. Si avverte l'esistenza di un pericolo reale, non di stupidaggini insensate. Il parlare vano o vuoto (gr. *mataiologhia*) è tale in virtù del fatto che non produce niente di buono per l'edificazione della fede e il mantenimento della speranza. Abbandonarsi a speculazioni intellettuali su cose

improbabili o non dimostrabili fa perdere tempo e possono indebolire la fede nella parola di Dio. Pensiamo oggi alle tesi dei vari Biglino, Zecharia Sitchin e compagnia bella. Le argomentazioni di costoro possono apparire intriganti per certi versi, ma certamente inconsistenti quanto a veridicità e potenzialmente pericolose per la fede. Non solo, entra in gioco anche il mantenere una buona coscienza. Cadere vittime di questi discorsi biblicamente "senza senso" porta a indebolire la propria coscienza rendendola insensibile alla sana dottrina. In questo modo la coscienza non è più una guida sicura. È la stessa cosa del peccato ripetuto che alla fine incallisce la coscienza rendendola insensibile ai richiami della legge di Dio. Il pericolo di questi sedicenti dottori è reale e può raggiungere lo stesso Timoteo se non mantiene alta la guardia spirituale. Nella seconda lettera a Timoteo, Paolo ritorna sulle "chiacchiere profane perché quelli che le fanno avanzano sempre più nell'empietà" (2:16). Chiacchiere o favole profane portano quindi ad una vita peccaminosa vissuta all'ombra di queste assurdità intellettuali. A quanto pare i problemi causati da questi insegnamenti fuorvianti avevano già fatto delle vittime: "Alcuni hanno rinunciato [alla buona coscienza], e così, hanno fatto naufragio quanto alla fede". Chi non mantiene una buona coscienza alla fine perde a poco a poco il dono della comprensione spirituale. Questo Paolo lo dimostra con due esempi.

Verso 20 – "Tra questi sono Imeneo e Alessandro, che ho consegnati a Satana affinché imparino a non bestemmiare."

Di Imeneo e Alessandro si hanno poche notizie. Sappiamo che erano credenti della comunità di Efeso diventati apostati (cfr. 2Tm 2:16,17; 4:14). Un Alessandro è menzionato in At 19:33, che alcuni hanno supposto essere lo stesso del nostro verso. Non è certo, tuttavia, che si intenda la stessa persona. Un altro Alessandro, "Alessandro il ramaio", è menzionato da Paolo come uno che aveva "procurato molti mali" all'apostolo e forse si tratta della stessa persona del verso 20 (cfr. 2Tm 4:14). Di Ireneo sappiamo che una delle dottrine da lui fomentate è che "la risurrezione è già avvenuta" (2Tm 2:18), mentre di Alessandro non conosciamo quale fosse l'insegnamento sostenuto.

Di costoro Paolo dice che li ha "consegnati a Satana affinché imparino a non bestemmiare". Cosa vuol dire Paolo con consegnare qualcuno a Satana? Lo studioso Albert Barnes fece questo commento: "Non vi può essere dubbio che qui si intenda la scomunica, e che, mediante la scomunica, l'autore del reato fu in un certo senso posto sotto il controllo di Satana. […] Si può osservare qui che, sebbene ciò dovesse essere fatto con il concorso della chiesa, in quanto avente il diritto di amministrare la disciplina, tuttavia era diretto dall'autorità apostolica; e non ci sono prove che questa fosse la solita forma di scomunica, né dovrebbe essere usata ora. Evidentemente in questo caso si è manifestato un potere miracoloso, e quel potere è cessato da tempo nella chiesa".

Questo commento è condivisibile per le seguenti ragioni:

1. Paolo in prima persona dice di aver consegnato Imeneo e Alessandro a Satana. Non viene detto quando avviene la scomunica, ma è una decisione già presa e attuata.
2. È possibile che l'atto vero e proprio di espellere gli apostati sia eseguito dai responsabili della chiesa che agiscono sotto la direttiva dell'apostolo. Infatti a Corinto, quando si rende necessario adottare la stessa procedura verso un peccatore impenitente, Paolo dice alla chiesa: "**3** Quanto a me, assente di persona ma presente in spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, colui che ha commesso un tale atto. **4** Nel nome del Signore Gesù, essendo insieme riuniti voi e lo spirito mio, con l'autorità del Signore nostro Gesù, **5** ho deciso che quel tale sia consegnato a Satana, per la rovina della carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù […] Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori […] ma quel che vi ho scritto è di non mischiarvi con chi, chiamandosi fratello, sia un fornicatore, un avaro, un idolatra, un oltraggiatore, un ubriacone, un ladro; con quelli non dovete neppure mangiare. Poiché, devo forse giudicare quelli di fuori? Non giudicate voi quelli di dentro? Quelli di fuori li giudicherà Dio. *Togliete il malvagio di mezzo a voi stessi*."[53] (1Cor 5:3-5,9-13). È Paolo che ordina alla chiesa di Corinto di espellere il peccatore, ma l'azione viene messa in atto dai corinzi che giudicano (verbo *krino*, separare, stimare, giudicare), e allontanarono (verbo *exairo*, rimuovere) il colpevole. Infatti, come emerge dal verso 3, Paolo non è presente nella chiesa di Corinto ("assente di persona ma presente in spirito"). Ciononostante l'apostolo può dire: "Ho già giudicato, come se fossi presente" e aggiungere: "Essendo insieme riuniti voi e lo spirito mio, con l'autorità del Signore nostro Gesù, ho deciso che quel tale sia consegnato a Satana". È ovvio che se Paolo è assente l'azione di consegnare il peccatore a Satana viene messa in atto dalla chiesa, cioè dai suoi rappresentanti. Nel verso 5 il testo originale non ha le parole "ho deciso" riferite a Paolo. La traduzione letterale è: "consegnare il tale a Satana". Il tempo del verbo greco tradotto "consegnato" (*paradunai*) è un infinito aoristo che indica un'azione puntuale vista nel momento esatto in cui accade. Pertanto la decisione di consegnare a Satana il peccatore impenitente è già stata presa dell'apostolo Paolo. È quindi Paolo a consegnare il peccatore a satana; alla chiesa di Corinto spetta il compito di attenersi alle direttive apostoliche formalizzando l'espulsione.

[53] Corsivo aggiunto.

3. Finita l'età apostolica, nella chiesa non rimane più nessuno che ha tale prerogativa di consegnare a Satana i peccatori. Le chiese che si sono accaparrate tale autorità hanno commesso un abuso; come dice Barnes "quel potere è cessato da tempo nella chiesa".

Va però puntualizzato che anche in questi casi estremi i provvedimenti attuati dall'apostolo Paolo non sono dettati dall'intento di punire, ma sempre dal desiderio di salvare il peccatore inducendolo al pentimento (cfr. 2Cor 10:8). Ecco perché di Imeneo e Alessandro il verso dice: "Affinché imparino a non bestemmiare". Il verbo *paideuo*, imparare, vuol dire anche castigare, correggere, come un padre fa con un figlio. Pertanto qui è in vista l'azione correttiva del provedimento disciplinare (cfr. At 7:22). Costoro mortificati dall'espulsione, non essendo più accolti con un caloroso saluto (2Gv 10,11)[54], sono indotti riconoscere il loro errore e rientrare pentiti nella comunità, come accade al peccatore espulso a Corinto: "Basta a quel tale la punizione inflittagli dalla maggioranza; quindi ora, al contrario, dovreste piuttosto perdonarlo e confortarlo, perché non abbia a rimanere oppresso da troppa tristezza. Perciò vi esorto a confermargli il vostro amore" (2Cor 2:6-8). Inoltre la consegna dei trasgressori impenitenti al mondo di Satana aveva allora anche l'obiettivo di proteggere la chiesa dalla contaminazione spirituale e morale[55].

[54] Il saluto nelle popolazioni orientali era molto avvincente e caloroso e includeva anche la benedizione.
[55] Per ulteriori informazioni considerare l'approfondimento: Provvedimenti disciplinari all'interno della prima chiesa.

Capitolo 2

Sintesi del capitolo

Il capitolo 2 contiene, oltre a un enunciato teologico, istruzioni sulla preghiera e sul comportamento di uomini e donne nella vita quotidiana e durante le riunioni comunitarie. Paolo esorta affinché si facciano preghiere "per tutti gli uomini", compresi i governanti dato che Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità" (vv. 1-7). Consigli sulla condotta e il comportamento da tenere nelle riunioni della chiesa; affrontato un problema locale relativo agli interventi delle donne nelle discussioni (vv. 8-15).

Versi 1,2– "Esorto dunque, prima di ogni altra cosa, che si facciano suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità."

Per introdurre le sue argomentazioni, Paolo, usa la particella greca οὖν (*un*), perciò, dunque. Il collegamento va ricercato nella "buona battaglia" del precedente v. 18 nella quale Timoteo è esortato a perseverare. In guerra non si cerca di aumentare il numero dei propri nemici, ma al contrario si cerca alleati contro un nemico comune. Ebbene, Paolo individua i possibili "alleati" che possono aiutare i credenti a vivere la loro vita al servizio dell'Evangelo.

Quindi l'apostolo dice: "Esorto", gr. Παρακαλῶ (*parakalo*). Il verbo *parakaleo* può essere tradotto anche "implorare" o "incoraggiare". Indica l'urgenza dell'ammonimento di Paolo. La frase "prima di ogni altra cosa" (πρῶτον πάντων, *proton panton*: "prima di tutto") enfatizza l'importanza dell'argomentazione che seguirà piuttosto che fornire una connotazione temporale come se le suppliche, ecc., debbano avere un posto iniziale in qualsiasi occasione. La preghiera è una parte fondamentale sia nel culto pubblico che in quello privato. Nelle Scritture Greche ci sono sette termini greci per descrivere la preghiera. Qui Paolo ne usa quattro:

Δέησις, (*Deesis*)
Deesis ricorre 18 volte nei testi ispirati greci (di cui 12 volte solo da Paolo). Reso da *NR* con "suppliche", deriva dal verbo *deomai*: domandare, desiderare, implorare. Il sostantivo pertanto indica: bisogno, richiesta, domanda, petizione, supplica. In Ef 6:18 viene accostato al verbo *proseukomai* (offrire preghiere): "Pregate in ogni tempo, per mezzo dello Spirito, con ogni

preghiera [προσευχόμενοι] e supplica [δεήσεως]". La vera preghiera è permeata dal senso di bisogno e implica un profondo desiderio (cfr. Rm 10:1). Dio vuole che gli inoltriamo le nostre "richieste" e ha sempre un orecchio pronto ad ascoltare: "Non angustiatevi di nulla, ma in ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiere [προσευχή] e suppliche [δεήσει], accompagnate da ringraziamenti." (Flp 4:6).

Προσευχή (*Proseuche*)
Proseuche è il termine generico per la preghiera e ricorre 36 volte nelle Scritture Greche. Per esempio in At 16:13,16 si parla di un "luogo di preghiera [προσευχὴν]" dove Paolo si recò mentre era a Filippi. La parola è usata sia per preghiere private che pubbliche. In questo contesto si tratta di preghiere che i singoli credenti fanno a favore di tutto il genere umano.

Ἔντευξις (*Enteuxis*)
Enteuxis ricorre solo qui e in 4:5. Il termine tradotto qui con "intercessione" e in 4:5 con "preghiera", indica un incontro con qualcuno, quindi conversare, intercedere, fare una petizione. Origene, il più grande studioso della Bibbia della chiesa primitiva, insegnò che l'idea fondamentale di *enteuxis* era l'audacia di accedere alla presenza di Dio. Qui Paolo intende una forma di conversazione con Dio in favore di qualcuno. Il verbo corrispondente si trova in Atti 25:24; Rm 8:27,34; 11:2; Eb 7:25 ed indica libertà di accesso, fiducia e santa intimità nell'approccio con Dio. Se vogliamo sperimentare la potenza della preghiera nella nostra vita dobbiamo accostarci a Dio con piena fiducia ed entrare in stretta comunione con Lui come conversando con un familiare. Se Paolo ha in mente anche la preghiera durante il culto, solo chi comunica veramente con Dio in privato può edificare gli altri nelle sue preghiere pubbliche.

Εὐχαριστία (*Eucharisti*a)
La quarta parola è *eucaristia*, ringraziamento, che ricorda la cena del Signore[56]. Il ringraziamento deve sempre far parte della preghiera: "Tuttavia, se tu lodi Dio con lo spirito, colui che occupa il posto del profano, come dirà Amen, al tuo ringraziamento [εὐχαριστίᾳ], poiché egli non comprende ciò che tu dici?" (1Cor 14:16). Questo è l'unico aspetto della preghiera che continuerà per l'eternità perché i redenti saranno sempre consapevoli di quanto sono in debito con il loro Signore. Di conseguenza la mancanza di ringraziamento è una caratteristica della persona che è alienata da Dio (Rm 1:21; cfr. Lc 6:35).

Paolo esorta a "pregare per tutti gli uomini", cioè per il genere umano in generale (πάντων ἀνθρώπων, *panton anthropon*). Questo è molto importante perché il vangelo non può essere confinato in un ambito settario. Non estendere il proprio amore al resto degli uomini, credenti o no,

[56]*Eucaristia* dal verbo εὐχαριστέω, ringraziare – Lc 22:17.

è una contraddizione dei valori evangelici. Rammentiamo che Yeshùa non limitò le sue attenzioni ai soli ebrei, benché la sua missione lo richiedesse, ma condivise con amore preziose verità spirituali e atti di benignità con samaritani e altri non giudei (cfr. Gv 4:7-26; Mt 15:21-28). Tutti gli uomini hanno bisogno della grazia e della misericordia di Dio. Dio stesso desidera, come riporta il verso 4, "che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità". Questa visione lungimirante di Paolo è in stridente contrasto con l'ottusa posizione di molti suoi connazionali che considerano impuri e indegni di considerazionetutti i popoli pagani (cfr. Gv 4:9).

La preghiera va estesa anche "per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità". I *basileis*, i leader della società del primo secolo, e coloro che hanno preminenza, *yperoche*, non sono propriamente dei benefattori. Il re per eccellenza al tempio di Paolo è l'imperatore romano Nerone, noto per la sua crudeltà e insanità mentale. Pensiamo anche ai vari Hitler, Stalin e così via dei nostri giorni. Eppure anche per costoro devono essere elevate preghiere a Dio. Paolo sa a chi si sta rivolgendo. Egli è consapevole che le congregazioni della sua epoca sono in gran parte composte da ebrei i cui connazionali sono pervasi da un intenso desiderio di liberarsi dal giogo di Roma. Giuseppe Flavio registra che il rifiuto degli ebrei di pregare per i magistrati romani portò alla guerra che causò la fine della nazione ebraica. I terribili eventi dell'anno 70 E.V. (solo cinque anni o sei anni al massimo dal momento in cui fu scritta questa epistola) mostrano quanto fosse profondo l'odio che nutrivano i giudei per lo straniero. Nessun seguace di Yeshùa, tuttavia, è implicato in quella fatale ribellione. In ogni comunità vengono lette le lettere degli apostoli e ben si conosce come deve relazionarsi il credente con le autorità secolari[57].

L'ovvia domanda è: in che senso si deve pregare per i potenti della terra? Non certo per insano masochismo. Un'opera di consultazione fa questo commento: "La chiesa di Efeso doveva pregare ‹‹per tutti gli uomini›› (v. 1), ma specialmente per le autorità civili. Paolo non specifica qui il contenuto di queste preghiere, ma quasi certamente vuole insegnare che si deve supplicare per la salvezza del popolo e dei suoi governanti." Il commentatore continua con il caso di Nerone che portò l'impero romano verso la disgregazione politica. L'articolo prosegue: "Perciò egli [Paolo] esorta a pregare per la salvezza di tutti gli uomini, ma specialmente dei governanti, così da poter recuperare le precedenti condizioni di libertà e stabilità"[58]. Se l'autore intende la salvezza teologica dobbiamo dissentire perché il testo di Timoteo non dice che le preghiere dei fedeli dovrebbero avere come soggetto "specialmente" la salvezza dei potenti della terra, altrimenti questi avrebbero una corsia preferenziale rispetto al resto del genere umano. Cosa voglia intendere, Paolo lo chiarisce nel proseguo: "Affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità". Sperare

[57]Cfr. Rm 13:1-7.
[58]*Investigare le Scritture, Nuovo testamento*, di A. Duane Litfin, pag.775.

nella conversione dell'imperatore o dei suoi ministri per ottenere condizioni favorevoli alla diffusione dell'evangelo avrebbe portato solo a frustrazione e delusione, come la storia ha ampiamente dimostrato. Mentre è buona cosa pregare per il benessere del prossimo in senso lato, pregare per i governanti, finanche i più detestabili, ha un ritorno positivo nella vita dei credenti che possono beneficiare di un'esistenza tranquilla (gr. *eremos*) e quieta (gr. *esychios*) nella pura adorazione (gr. εὐσέβεια, *eusebeia*). In sostanza queste preghiere possono indurre Dio a portare a più miti consigli questi potentati distogliendoli dai loro intenti persecutori. Il prof. di esegesi e critica delle Scritture Greche Marvin Vincent, a proposito dei due termini greci sopra riportati, dice: "Eremos denota quiete derivante dall'assenza di disturbo esteriore; hesychios tranquillità che sorge dall'interno" (Vincent, 4:217).

L'altra parola, *Eusebeia*, è un termine chiave nelle lettere pastorali. Si riferisce alle implicazioni sia dottrinali che quotidiane dello stile di vita basato sulla Bibbia. Descrive non ciò che è eccezionale, ma l'atteso. È un termine che deriva dal sostantivo *eusebes* (pio, devoto) composto da "buono, far bene" (*eu*) e "riverire", "adorare" (*sebomai*). *Eusebeia* pertanto rappresenta il rispetto verso Dio, la santa devozione, che si manifesta nella vita quotidiana modellata secondo l'insegnamento biblico (cfr. 1Tm 4:16a). Colui che manifesta *eusebeia* fa sempre ciò che è gradito a Dio. Notare il numero di volte in cui questa parola è usata nelle lettere pastorali:

1. sostantivo *eusebeia*, 1Tm 2: 2; 3:16; 4:7,8; 6:3,5,6,11; 2Tm 3:5; Tit 1:1;
2. avverbio *eusebos*, 2Tm 3:12; Tit 2:12;
3. verbo *eusebeo*, 1Tm 5:4;
4. il termine correlato *theosebeia*, 1Tm 2:10;
5. il termine negativo *asebeia*, 2Tm 2:16; Tit 2:12.

Il fine delle preghiere rivolte a favore dei governanti è la possibilità di condurre una vita nella piena dedicazione alla causa della buona notizia del regno di Dio, senza gli ostacoli dell'oppressione politica[59]. Paolo come ultimo vantaggio aggiunge la dignità. Il sostantivo *semnotes*, che si trova solo nelle pastorali, indica tutto ciò che rende una persona rispettabile (quindi: riverenza, dignità, serietà, rispetto, santità, probità). In 3:4 denota l'atteggiamento dei figli "rispettosi" verso i loro genitori, mentre in Tit 2:7 riguarda l'esempio di "serietà" che Timoteo deve dare ai giovani della chiesa di Efeso. Finisce qui la prima parte del capitolo 2. Segue l'esposizione di un punto dottrinale fino al verso 6.

[59]Cfr. Ger 29:7 dove Dio incoraggia gli esuli a "cercare il bene della città" di Babilonia dove Dio li aveva fatti deportare. Vedi anche Esdra 6:10.

Versi 3,4 – "Questo è buono e gradito davanti a Dio, nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità."

Questa è la seconda volta che Paolo chiama Dio "nostro Salvatore" (considerare il commento in 1:1). Καλὸν (*kalon*) e ἀπόδεκτον (*apodekton*) sono i due aggettivi che *NR* traduce rispettivamente "buono" e "gradito". *Kalos* indica:

1. Ciò che è attraente nell'aspetto esteriore, bello, fine. Luca lo usa per descrivere le "belle pietre" del Tempio di Gerusalemme (Lc 21:5).
2. Ciò che è qualitativamente senza difetti (Mt 13:8).
3. Una sana disposizione morale, ciò che è buono, nobile, lodevole, sinonimo di *agathos* (cfr. Rm 7:18); cose eccellenti, ciò che supera la prova (1Ts 5:21).
4. Un modo di vita e di comportamento, specialmente caratterizzato da buone opere (ἔργοις καλοῖς -1Tm 5:10).
5. Impersonalmente ciò che è buono, opportuno o vantaggioso (Mt 17:4); ciò che è (moralmente) buono (Mt 15:26); ciò che è meglio (Mt 26:24) o onorabile (1Tm 3:13).

Apodektos è un aggettivo verbale che deriva dal verbo *apodechomai* (accettare ciò che è offerto). Significa ciò che è accettabile, piacevole. È usato altrove solo in 5:4: "Questo è gradito davanti a Dio".

Pertanto la prima parte del v. 3 si può rendere: "Questo è eccellente e gradito davanti a Dio". Ciò che è eccellente a gradito al Signore è ovviamente la preghiera di cui l'apostolo ha appena accennato sopra. Evidentemente alcuni a Efeso trovano disdicevole che si preghi anche per i non credenti. Come già argomentato, benché in questo contesto pregare a favore dei governanti non avesse come fine ultimo la loro conversione, cosa altamente improbabile, questa è certamente presente come concetto generale dato che Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità". Questa dichiarazione è in accordo con Gv 3:16 che recita: "Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna". La salvezza è ha disposizione di tutti gli uomini, ma solo coloro che l'accettano vengono salvati. Il biblista Vine commentando questo versetto scrisse: "La salvezza è universale nella sua portata ma condizionata nel suo effetto"[60].Vivere in un ambiente socialmente pacifico favorisce la diffusione dell'evangelo e la conversione di "tutti quelli che avevano la giusta disposizione per ricevere la vita eterna", compresi gli altolocati. (At 13:48 – *TNM*).

[60] *The First Epistle to Timothy* p. 35. Tradotto dall'inglese come tutti i successivi riferimenti a opere in tale lingua.

Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati. Il verbo volere, *thelo*, può esprimere desiderio, avere il proposito, aver piacere. Quindi Dio prova piacere nella salvezza del genere umano, lo desidera intensamente. Tuttavia c'è una distinzione tra il desiderio di Dio e il suo proposito di salvezza eterna. Come dice Paolo, Dio "ha sopportato con grande pazienza dei vasi d'ira preparati per la perdizione, e ciò per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso dei vasi di misericordia che aveva già prima preparati per la gloria, cioè verso di noi" (Rm 9:22-24). Nel suo eterno proposito, Dio sceglie solo gli eletti dal mondo del genere umano lasciando il resto degli uomini alle conseguenze del loro peccato, incredulità e rifiuto di Dio (Gv 17:6; cfr. Rm 1:18-32). In altre parole, le scelte di Dio sono determinate dal suo sovrano scopo eterno, non soltanto da ciò che desidera. Dio non costringe nessuno a seguirlo, rispetta il libero arbitrio (cfr. Rm 2:4-11)! Questo viene chiarito nell'immediato proseguo.

Paolo conclude il pensiero abbinando la salvezza alla "conoscenza della verità". Il termine greco *epignosis* (nome composto da: *epi* = sopra e *ghinosko* = conoscenza) indica una forma rafforzata di *gnosis*, conoscenza[61]. Paolo qui suona una nota frequente delle pastorali: la vera conoscenza salva dall'errore (cfr. 2Tm 2:25; 3:7; Tit 1:1).

Chiariamo il concetto di verità in senso biblico. La verità, che nel greco biblico è Ἀλήθεια (*aletheia*), indica:

1. Quello che è certamente vero (Ef 4:21), opposto a *plane* (vagare, smarrirsi, opinione sbagliata).
2. Lo stato reale delle cose, specialmente come verità divinamente rivelata (Rm 1:18), opposta a *mithos* (finzione, mito).
3. Il messaggio evangelico come verità assoluta (2Ts 2:12).
4. Affermazioni veritiere, fatti (Lc 4:25), opposto a *pseudos* (menzogna, falsità).
5. Ciò che è caratterizzato dall'amore per la verità, veridicità, rettitudine, fedeltà (1Cor 5:8; 13:6), opposta a *adikia* (ingiustizia di cuore e di vita, atto che viola la legge).
6. Realtà in contrasto con la finzione o la mera apparenza di ciò che è vero (Flp 1:18), opposto a *profasis* (pretesto, scusa); idiomaticamente *en aletheia* letteralmente "in verità": davvero, veramente (Mt 22:16); *kata aletheian*, letteralmente secondo verità, cioè giustamente (Rm 2:2); *ep altheias*, letteralmente sulla verità, cioè davvero, effettivamente (At 4:27).

[61] La differenza tra *gnosis* e *epignosis* può essere illustrata dal testo di 1Cor 13:12, "Ora conosco [*ghinosko*] in parte; ma allora conoscerò pienamente [*epignosomai* da *epi* e *ghinosko*], come anche sono stato perfettamente conosciuto [*epegnosthen*, ind. aoristo di *epighinosko*]".

Nelle lettere pastorali *aletheia* ricorre, oltre che qui, in: 2:7; 3:15; 4:3; 6:5; 2Tm 2:15,18,25; 3:7,8; 4:4; Tit 1:1,14. La verità che Dio ha rivelato è la "verità che è in Gesù" (Ef 4:21). Questo riguarda la verità insegnata da Yeshùa compreso il suo ruolo chiave nella salvezza del genere umano: "L'amore di Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro." (2Cor 5:14,15). Il comando del Signore, relativo al ministero del Vangelo, era di fare discepoli tra tutte le nazioni, "insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate" (Mt 28:19,20). Non può esserci vera salvezza senza l'apprendimento della verità biblica[62]. Le dottrine della fede hanno tutte un effetto positivo sulla vita di coloro che credono, come ribadisce Yeshùa: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8:32). I dogmi umani non hanno tale effetto; producono superstizione e schiavitù alle tradizioni degli uomini (Mt 15:2-6). *Epignosis* oltre a conoscenza accurata può avere il significato di riconoscimento. In quest'ottica alla base della salvezza c'è anche il riconoscimento della parte fondamentale che ha avuto Yeshùa nella salvezza di chi crede.

Verso 5 – "Infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo."

Gar, infatti, fa da ponte tra il pensiero dei versi precedenti circa "Dio nostro Salvatore" e il mezzo della salvezza provveduto: il mediatore "Gesù Cristo uomo". L'aggettivo numerale *eis,* uno: "Uno solo infatti Dio" (trad. lett.), ricorre anche nel testo greco della *LXX* di Dt 6:4, "Ascolta, Israele: l'Eterno, il nostro DIO, l'Eterno è uno [εἷς ἐστιν, eb. *ekhad* come in Gn 42:19; unità semplice]" (*ND*). Non possono esserci dubbi sul pensiero dei credenti dei tempi biblici circa Dio: Egli è uno! Nelle Scritture non esiste il concetto di tre persone divine in un unico Dio. Come Dio è uno, così c'è un solo mediatore "Gesù Cristo uomo". Questo chiaro insegnamento biblico invalida l'idea che a fianco di Yeshùa possano esserci altri mediatori come il sacerdote, i santi o Maria.

Interessante è la precisazione riguardo a Yeshùa che viene definito uomo. Quando Paolo scrive le sue lettere Yeshùa è morto e risorto in cielo, ma ciò nonostante viene chiamato "uomo". È chiaro che nella mente di Paolo non c'è posto per la dottrina pagana della trinità. Yeshùa, sebbene ora in cielo alla destra del Padre, resta sempre un uomo, non un dio-uomo. Questo concetto è rafforzato dal sostantivo μεσίτης (*mesites*), mediatore. Se, secondo il dogma trinitario, Yeshùa è Dio, come può essere nel contempo mediatore tra Dio e l'uomo? Il termine *mesites* indica uno che interviene tra due, una terza persona, un arbitro al fine di produrre la pace. Ora, se Yeshùa fosse Dio sarebbe il

[62] La Bibbia fa capire riguardo a coloro che non sono riusciti a comprendere il proposito di Dio e a adeguarsi ad esso che avranno una seconda opportunità durante la risurrezione degli ingiusti (Gv 5:28,29; At 24:15; Ap 20:5).

mediatore e nel contempo una delle due parti; non ha molto senso, non è vero? In Gal 3:20 si dice che “un mediatore non è mediatore di uno solo; Dio invece è uno solo”. Sono cioè necessarie due parti: 1) Dio, 2) l’uomo e in mezzo c’è come mediatore Yeshùa il Cristo. Per questa e altre assurdità la trinità viene definita un mistero incomprensibile. Incomprensibile quindi è il commento che Vine fa di questo passo a sostegno della visione trinitaria: “Egli [Yeshùa] dovrebbe essere posseduto sia dalla Divinità che dall'umanità. Solo così poteva comprendere le rivendicazioni dell'Uno [Dio] e le necessità dell'altro [umanità]”. Ciò che è certo invece è l’assioma biblico, sempre di Paolo, che recita: “Se per la trasgressione di uno solo, molti sono morti, a maggior ragione la grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Cristo, sono stati riversati abbondantemente su molti.” (Rm 5:15). Yeshùa e Adamo sono le due facce della stessa moneta: due uomini perfettamente equivalenti, uno che peccò e l’altro che rimase integro fino alla fine (cfr. 1Cor 15:45).

Versi 6,7 – “Che ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti; questa è la testimonianza resa a suo tempo, e della quale io fui costituito predicatore e apostolo (io dico il vero, non mento), per istruire gli stranieri nella fede e nella verità.”

Il verbo *dus* (*didomi*), reso “ha dato”, lett. avente dato (participio aoristo) è usato anche in Gal 1:4 e in Tit 2:14: “Ha dato sé stesso”. In queste due scritture non c’è la frase, come nel nostro caso, "un riscatto per tutti" (ἀντίλυτρον ὑπὲρ πάντων, riscatto per tutti). Tuttavia il senso è implicito dato che entrambe le scritture esprimono bene lo scopo per cui è stato fornito il riscatto: “Ha dato se stesso per i nostri peccati, per sottrarci al presente secolo malvagio” (*Gal*); “Egli ha dato sé stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità” (*Tit*). Un’altra espressione simile che denota un riscatto corrispondente la troviamo in Mt 20:28, “Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti [λύτρον ἀντὶ πολλῶν]”.

La parola *antilytron*, riscatto, denota un prezzo di riscatto equivalente (da *anti* = corrispondente a e *lytron* = riscatto). Il prefisso anti esprime che il riscatto è di valore equivalente a quello da esso procurato. Indica la natura vicaria del sacrificio espiatorio di Yeshùa.

La preposizione *yper* tradotta per, “per tutti”, significa “per conto di”, “nell’interesse di”. Yeshùa è morto per conto di tutto il genere umano; la validità del suo sacrificio è universale e sufficiente a coprire i peccati di tutte le persone; ma non tutti gli uomini se ne avvalgono. Non si può dire del peccatore impenitente che Cristo morì al suo posto (*anti*); si può dire che sia morto per suo conto (*yper*). I “molti” di Mt 20:28 sono coloro che saranno effettivamente salvati perché hanno esercitato fede nel sacrificio espiatorio del Cristo. L'uomo, a causa del peccato, ha perso la vita

eterna; Yeshùa ha rinunciato alla sua vita perfetta, essendo senza peccato, e ha sopportato la condanna e il giudizio degli uomini a causa della colpa dell'uomo.

> "Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte […] se per la trasgressione di uno solo, molti sono morti, a maggior ragione la grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Cristo, sono stati riversati abbondantemente su molti. Riguardo al dono non avviene quello che è avvenuto nel caso dell'uno che ha peccato; perché dopo una sola trasgressione il giudizio è diventato condanna, mentre il dono diventa giustificazione dopo molte trasgressioni. Infatti, se per la trasgressione di uno solo la morte ha regnato a causa di quell'uno, tanto più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo di quell'uno che è Gesù Cristo. Dunque, come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini. Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti." – Rm 5:12-19

Questa testimonianza viene data "a suo tempo". Il greco recita: καιροῖς ἰδίοις (*kairois idiois*), in tempi propri cioè nei tempi stabiliti da Dio. La frase "tempi stabiliti" la ritroviamo in 6:15, "la quale [la manifestazione di Yeshùa alla *parusia*] sarà a suo tempo manifestata", e in Tit 1:3, "Egli ha rivelato nei tempi stabiliti la sua parola mediante la predicazione". Dio tiene conto del tempo in relazione all'adempimento del suo proposito: "Quando giunse la pienezza del tempo [τὸ πλήρωμα τοῦ χρόνου], Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge" (Gal 4:4). In quest'ultimo passo Paolo usa il sostantivo *pleroma*, completamento, in riferimento al periodo di tempo (*chronos*) designato per la venuta del Messia. Quanto durano i tempi della testimonianza che Yeshùa diede se stesso come riscatto per tutti gli uomini? Questa è senz'altro è la verità centrale della testimonianza apostolica (cfr. Rm 3:24; Ef 1:7; Col 1:14; Eb 9:12). Questa testimonianza, iniziata alla Pentecoste, continua per tutto il giorno di grazia: "In un tempo favorevole ti ho ascoltato, e in un giorno di salvezza ti ho aiutato". Ecco, il tempo particolarmente favorevole è questo. Ecco, il giorno della salvezza è questo." (2Cor 6:2, *TNM*). Nel nostro verso la parola greca resa "tempi" è *kairois* e indica dei tempi fissati, una stagione, un periodo di tempo limitato o specifico, adatto allo scopo e quindi caratteristico del periodo. Questa parola deve essere distinta da *chronos* vista sopra, che

implica semplicemente la durata, un tempo lungo o corto (cfr. At 1:1; 13:18; 14:3, ecc.) o la data di un evento (Mt 2:7; Gal 4:4). Le due parole ricorrono insieme in At 1:7 e 1Ts 5:1. *Chronos* ha a che fare con la quantità, *kairos* con la qualità. Paolo afferma la grande verità che Yeshùa ha dato se stesso in riscatto per tutta l'umanità, ebrei e gentili[63]. Questa verità non era stata compresa dagli ebrei. Essi pensavano che la salvezza era solo per loro o, al massimo, per i gentili che si convertivano e diventavano proseliti del Dio d'Israele. In contrasto a ciò, Paolo dice che la redenzione deve essere fornita a tutte le persone, e che la testimonianza di ciò fosse resa al momento opportuno, cioè dai suoi giorni in avanti.

> "Senza dubbio avete udito parlare della dispensazione della grazia di Dio affidatami per voi; come per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui più sopra vi ho scritto in poche parole; leggendole, potrete capire la conoscenza che io ho del mistero di Cristo. Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui; vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo, di cui io sono diventato servitore secondo il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù della sua potenza. A me, dico, che sono il minimo fra tutti i santi, è stata data questa grazia di annunciare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo e di manifestare a tutti quale sia il piano seguito da Dio riguardo al mistero che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio, il Creatore di tutte le cose; affinché i principati e le potenze nei luoghi celesti conoscano oggi, per mezzo della chiesa, la infinitamente varia sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù." – Ef 3:1-11

Paolo sa che è stato "costituito predicatore e apostolo" da Yeshùa stesso. Il verbo *tithemi*, mettere, posare, porre, qui tradotto "costituito", indica altrove la nomina ad un servizio: "Ma Paolo e Barnaba dissero con franchezza: «Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri. Così infatti ci ha ordinato il Signore, dicendo: "*Io ti ho posto* [Τέθεικά] *come luce dei popoli, perché tu porti la salvezza fino all'estremità della terra*"».'' (At 13:46,47; cfr. At 20:28 "costituiti vescovi").

[63]*Ethnos*, gentili, quando viene usato al plurale, come nel nostro versetto, denota i popoli non ebrei.

"Predicatore" traduce il greco κῆρυξ (*kerux*). Indica un araldo, un messaggero investito di autorità pubblica, colui che convoca alle assemblee, chi porta messaggi. Nelle Scritture Greche indica chi agisce come predicatore del messaggio di Dio, un proclamatore[64]. Il sostantivo deriva dal verbo *kerisso* che esprime l'azione di uno che proclama come un araldo. *Kerux* è usato altrove in 2Tm 1:11 tradotto "araldo" e in 2Pt 2:5 tradotto "predicatore". Per il termine "apostolo" considerare il commento a 1:1.

L'enfatico sfogo di Paolo "io dico il vero, non mento" serve a sottolineare il suo ruolo di insegnante tra i popoli gentili. Forse questa appassionata dichiarazione ha lo scopo di contrastare le influenze separatiste ebraiche che impediscono agli efesini di pregare per la salvezza di tutti gli uomini (cfr. i versetti precedenti).

"Per istruire gli stranieri nella fede e nella verità". Queste parole delineano l'ambito in cui l'apostolo ha svolto la sua missione tra i popoli pagani. L'espressione e*n pistei*, nella fede, l'abbiamo incontrata in 1:2 riguardo a Timoteo: "Mio legittimo figlio nella fede". Si tratta della fede che Paolo nutre per Yeshùa; fede che è la forza trainante della suo lavoro missionario. *Atheleia*, verità, è la stessa del verso 4 e riguarda la verità delle Scritture, del messaggio evangelico.

Verso 8 – "Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure, senza ira e senza dispute."

Il verbo Βούλομαι (*bulomai*), tradotto da *NR* con "voglio", è diverso dal verbo *thelo* del verso 4. "*Thelo* esprime principalmente un'inclinazione o un desiderio, mentre *bulomai* esprime uno scopo o una volontà deliberata"[65]. Ciò che che qui viene trasmesso è un desiderio autorevole.

Gli uomini, gr. *aner* (ἄνδρας nel testo, acc. plur.), qui sono distinti dalle donne per due motivi:

1. *Aner* indica l'uomo maschio diversamente da *anthropos* che riguarda l'essere umano (uomo/donna). In certi casi in cui il genere fornisca una lettura strana, *aner*, può indicare anche l'uomo in generale, l'essere umano (cfr. At 2:14; 19:35).
2. Al verso 9 Paolo si rivolge specificamente alle donne (gr. *ghinè*) dando istruzioni separate.

"Preghino in ogni luogo". Il verbo *proseuchomai* (offrire preghiere, pregare) corrisponde al sostantivo *proseuché* (preghiera) del v. 1. Le preghiere devono essere elevate "in ogni luogo" (gr. παντὶ τόπῳ). Il biblista e educatore inglese Vine (1873 – 1949) spiega che l'espressione si riferisce

[64] Estratto da: *Analytical Greek Lexicon*, di T. Friberg.
[65] W. E. Vine, *The First Epistle to Timothy*.

"principalmente alle occasioni in cui i credenti si incontrano. Le istruzioni hanno a che fare con l'assemblea locale". Le istruzioni cui fa riferimento Vine sono quelle dei vv. 11,12 relativi al comportamento delle donne nella vita pubblica e nei luoghi di riunione. Vero è che Paolo qui non menziona specificamente i luoghi di culto. Questi sono dedotti mettendo in parallelo altri testi paolini circa il comportamento delle donne alle assemblee (cfr. 1Cor 14:34,35). D'altro canto lo studioso Matthew Henry commentò: "Dobbiamo quindi pregare nelle nostre camere di casa, nelle nostre famiglie, prima dei pasti, quando siamo in viaggio, come nelle assemblee solenni, sia in pubblico che in privato"[66]. Questa seconda opinione sembra più condivisibile, specialmente se confrontiamo altri tre testi paolini in cui ricorre la stessa espressione παντὶ τόπῳ (*pantì* = tutto, ogni, *topo* = qualsiasi luogo):

1. "Alla Chiesa di Dio […] con tutti quelli che in ogni luogo [παντὶ τόπῳ] invocano il nome del Signore" (1Cor 1:2).
2. "Or sia ringraziato Dio il quale ci fa sempre trionfare in Cristo e attraverso noi manifesta in ogni luogo [παντὶ τόπῳ] il profumo della sua conoscenza." (2Cor 2:14 - *ND*).
3. "[…] la fama della fede che avete in Dio si è sparsa in ogni luogo" (1Ts 1:8).

Quindi, ovunque il credente si trovi, la preghiera deve essere una costante della sua vita. Questa espressione trova il suo parallelo in 1Ts 5:17 "Pregate senza interruzione." (*NVB*).

"Alzando mani pure". Alcuni vi vedono una pratica liturgica che Paolo vorrebbe in tutte le chiese. Biblicamente questa gestualità è comune nelle preghiere perché denota una forte supplica rivolta a Dio che, idealmente, sta in alto rispetto all'uomo. Seguono alcuni testi:

- "Così ti benedirò finché io viva, e alzerò le mani invocando il tuo nome." – Sl 63:4
- "Poi Salomone si pose davanti all'altare del SIGNORE, in presenza di tutta l'assemblea d'Israele, stese le mani verso il cielo." – 1Re 8:22
- "Mosè gli disse: «Quando uscirò dalla città, tenderò le mani verso il SIGNORE; i tuoni cesseranno e non ci sarà più grandine, affinché tu sappia che la terra è del SIGNORE" – Es 9:29

Tuttavia, qui l'accenno non è sulla postura, ma sulla condotta del credente. Ecco perché Paolo fa seguire l'aggettivo *osios* = devoto, gradito a Dio, santo, puro (cfr. Tit 1:8; Eb 7:26; Ap 15:4). Elevare mani pure significa condurre una vita di rettitudine di fronte a Dio: "Eppure, le mie mani non commisero mai violenza, e la mia preghiera fu sempre pura." (Gb 16:17). Il sinonimo *aghios*

[66]Matthew Henry, op. cit. pag. 283.

esprime in modo ancor più definitivo ciò che è separato per Dio, riservato a Lui per i suoi scopi (cfr. 2Tm 1:9; 1Pt 1:15,16). Il concetto quindi è che quando gli uomini si accostano a Dio in preghiera dovrebbero farlo conducendo una vita pura e santa.

Paolo continua specificando due condizioni che impediscono la preghiera: "Senza ira e senza dispute". La parola ὀργή (*orghé*), ira, è usata: a) in riferimento all'indignazione santa di Dio come in Rm 1:18, b) all'ira dell'uomo, come nel nostro caso (cfr. Ef 4:31). L'altro termine, διαλογισμός (*dialoghismos*) denota "pensiero", "ragionamento", "dubbio", "disputa". Nel nostro testo indica quelle controversie verso le quali viene dato un avvertimento in Flp 2:14: "Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute [διαλογισμῶν]". Chi prega non dovrebbe essere sopraffatto dallo spirito contenzioso né dalla rabbia verso gli altri. La preghiera deve essere offerta in uno stato d'animo calmo, serio e controllato, mentre coloro che sono impegnati in conflitti polemici, o in infuocate contese di qualsiasi tipo, sono poco adatti a unirsi nel solenne atto della preghiera: "Adiratevi e non peccate; il sole non tramonti sopra la vostra ira"; "affinché le vostre preghiere non siano impedite." (Ef 4:26; 1Pt 3:7). Questi sono i presupposti per trarre conforto dalla preghiera; per ricevere quel sostegno morale tanto necessario nei momenti di difficoltà.

Versi 9,10 – "Allo stesso modo, le donne si vestano in modo decoroso, con pudore e modestia: non di trecce e d'oro o di perle o di vesti lussuose, ma di opere buone, come si addice a donne che fanno professione di pietà."

Seguono ora i consigli dedicati alle donne. L'avverbio ὡσαύτως (*osautos*), "allo stesso modo", deve essere messo in relazione a Βούλομαι οὖν, "io voglio dunque", del verso 8. Quindi Paolo, con lo stesso desiderio manifestato riguardo agli uomini, ora vuole che le donne si rivestano di modestia nel loro apparire esteriore. Comunque, si può anche considerare *osautos* riferito alla preghiera stessa. In questo senso il testo indicherebbe che anche le donne possono prendere parte alla preghiera publica seguendo i consigli espressi per gli uomini (implicitamente intesi con l'uso dell'avverbio *osautos*). Diversi interpreti escludono quest'ultima esegesi. Per esempio Vine commentò: "L'Apostolo non dà indicazioni riguardo alle preghiere orali delle donne nelle chiese. Ciò sarebbe contrario alla disposizione del contesto e incoerente con la semplice istruzione in 1Cor 14:34, 'Le donne tacciano nelle chiese', dove il divieto non è contro le chiacchiere ma contro le espressioni orali"[67]. Ma è proprio vero che le donne non possono pregare alle riunioni di chiesa? Il testo di 1Cor 14:34 non si applica al pregare, come sostiene Vine, dato che poco prima, in 11:5, l'apostolo ha chiaramente detto che la donna può pregare: "Ogni donna che prega o profetizza […]". Pertanto non si può escludere che nel nostro passo di *Tm* Paolo pensi alle donne che

[67] *The First Epistle to Timothy*.

prendono parte attiva nella preghiera cultuale. È implicito che la stessa cosa dicasi per le preghiere pronunciate dalle donne in altri luoghi o ambiti (casa, famiglia, ecc.).

Ad ogni modo, seguono consigli sull'abbigliamento e sull'aspetto esteriore delle donne (taciuti per gli uomini). Il testo greco letteralmente recita:

> Ὡσαύτως γυναῖκας ἐν καταστολῇ κοσμίῳ μετὰ αἰδοῦς καὶ σωφροσύνης κοσμεῖν ἑαυτάς
> *Osautos ghynaikas en katastole kosmio meta aidus kai sofrosynes kosmein eautas*
> Similmente le donne in abito conveniente con modestia e sobrietà ornare se stesse

La parola *katastole* trasmette l'idea dell'aspetto esteriore, compostezza, come si manifesta specialmente con l'abbigliamento.

L'aggettivo *kosmios* esprime ciò che è ordinato, dignitoso e modesto.

Il termine *aidos* (vergogna, modestia, timidezza, rispetto) viene così definito dal biblista Vine: "Ciò che si esprime è in realtà una ripugnanza morale di ciò che è vile e sconveniente, che porta a quel dovuto ritegno che impedisce di oltrepassare i limiti della riservatezza femminile e tuttavia tiene conto di ciò che è dovuto agli altri"[68]. *Aidos* si trova solo qui nelle Scritture Greche.

La parola *sofrosyne* deriva da *sofron*, sanità di mente, che tiene a freno i propri desideri. Si potrebbe tradurre con buon giudizio, ragionevolezza. È usata in At 26:26, "E Paolo: «Non sto sragionando, eccellentissimo Festo, ma dico parole veritiere e sensate [σωφροσύνης]." (*NVB*). Si tratta dell'autocontrollo interiore sulle proprie passioni e desideri che se incontrollati da una mente non disciplinata causerebbero un conflitto con l'*aidos*. Parole affini:

1. Verbo σωφρονίζω, *sofronizo*, ammonire, richiamare al dovere (Tit 2:4).
2. Aggettivo σώφρων, *sofron*, visto sopra (cfr. 1Tm 3:2; Tit 1:8; 2:2,5).
3. Avverbio σωφρόνως, *sôfronôs*, sobriamente, moderatamente, discretamente (Tit 2:12).
4. Verbo σωφρονέω, *sofronéo*, essere sano di mente (Tit 2:6).

Come si vede sono termini propri delle lettere pastorali. Paolo aveva in mente la trappola del correre dietro alle estreme e passeggere mode mondane. L'unica salvaguardia contro tale schiavitù è il rispetto verso Dio e l'impegno profuso nel servirlo.

"Non di trecce". Πλέγμα (plegma) indica: a) un tessuto intrecciato o torto, b) capelli intrecciati, treccia. Paolo non si riferisce al semplice grazioso intreccio dei lunghi capelli, gloria della donna (1Cor 11:15), ma all'ostentazione legata alla moda di quei tempi, come ebbe a ribadire l'apostolo

[68] Op. cit..

Pietro: “Il vostro ornamento non sia quello esteriore, che consiste nell'intrecciarsi i capelli, nel mettersi addosso gioielli d'oro e nell'indossare belle vesti” (1Pt 3:3).

“[…] d'oro o di perle o di vesti lussuose”. Si era sviluppata, all’interno della comunità di Efeso, la tendenza a imitare la classe ricca del tempo adornandosi con oro, perle e vestiti ricercati per attirare l’attenzione di coloro che erano alle assemblee per adorare Dio. Anche le prostitute del tempio pagano locale si agghindavano così. Tutto ciò creava un imbarazzante clima seducente nelle agapi fraterne. Dato che “tutto il mondo giace sotto il potere del maligno” (1Gv 5:19), le sorelle credenti dovevano guardarsi da questi eccessi che avrebbero reso vana la loro testimonianza di estraniarsi dalle tendenze mondane (cfr. 1Gv 2:15-17).

“Ma di opere buone, come si addice a donne che fanno professione di pietà”. Il testo greco recita:

> ἀλλ' ὃ πρέπει γυναιξὶν ἐπαγγελλομέναις θεοσέβειαν, δι' ἔργων ἀγαθῶν
> *all o prepei ghynaixin epanghellomenais theosebeian di ergon agathon*
> ma ciò che conviene a donne professanti timore di Dio attraverso opere buone

Le opere buone attraverso la preposizione *dia* (resa “attraverso” e non “con”) si collegano più al vestire del v. 9 che al professare. Pertanto le donne credenti sono invitate a vestirsi di *ergon agathon*, opere buone, come Tabita che: “Faceva molte opere buone ed elemosine.” (At 9:36). Quando Tabita si ammalò gravemente il racconto lucano dice: “I discepoli, udito che Pietro era là, mandarono due uomini per pregarlo che senza indugio andasse da loro. Pietro allora si alzò e partì con loro. Appena arrivato, lo condussero nella stanza di sopra; e tutte le vedove si presentarono a lui piangendo, mostrandogli tutte le tuniche e i vestiti che Gazzella faceva, mentre era con loro.” (vv. 38,39). La figura di Tabita, tanto amata da chi la frequentava, mal si adatta alle vanitose credenti di Efeso. Certamente Tabita rispecchia pienamente la donna che “fa professione di pietà”. Se è vero che l’abito non fa il monaco è pur vero che l’immodestia e l’esibizionismo sicuramente dimostrano qual è il peso specifico della fede professata[69]. A questo proposito il verbo ἐπαγγέλλομαι (*epanghellomai* = professare, annunciare, promettere) denota qualcosa di più del semplice professare trasmettendo l’idea di una persona che mette in pratica la sua professione di fede. La parola resa “buono” non è *kalos*, bello, giusto, utile ma *agathos*, ciò che è buono essendo benefico, utile, salutare, omorabile. Queste credenti non fanno le cosiddette “dame di carità”, ma si impegnano in servizi concreti secondo le necessità della chiesa locale.

[69] Cfr. Is 3:16-24; Ez 16:9,16; Tit 2:3-5.

Theosebeia, pietà, differisce di poco rispetto a *eusebeia*. Significa riverenza, rispetto verso la bontà di Dio. *Theosebeia*, usata solo qui nei testi ispirati greci, con l'iniziale "Theo" da maggiore enfasi alla devozione rivolta a Dio.

Versi 11,12 – "La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Poiché non permetto alla donna d'insegnare, né di usare autorità sul marito, ma stia in silenzio".

Questo è un testo paolino considerato come il più intransigente nei confronti della donna. Analizziamo le frasi ad una ad una.

"La donna impari in silenzio". Il termine tradotto "silenzio", ἡσυχία (*êsychia*) denota anche quiete nel senso di farsi gli affari propri. In questo senso è usato in 2Ts 3:12 quando Paolo ordina ai disordinati di lavorare "quietamente" (*ND*). È plausibile che l'ordine ("impari" traduce un imperativo) trovi la sua applicazione nelle riunioni della comunità. Il parallelo con 1Cor 14:34,35 è evidente: "Come si fa in tutte le chiese dei santi, le donne tacciano nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare; stiano sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualcosa, interroghino i loro mariti a casa; perché è vergognoso per una donna parlare in assemblea".

"Con ogni sottomissione". Il termine πάσῃ (*pase*, dat. femm. di *pas*) tradotto "ogni" può essere reso anche "perfetta", come rendono alcune traduzioni: "Con perfetta sottomissione" (*NVB*) o, ancor più esplicitamente, "piena sottomissione" (*CEI*). Il sostantivo ὑποταγή (*ypotaghê*), sottomissione, indica l'atto di sottoporre, obbedienza, soggezione. Lo troviamo in altri tre testi greci:

1. "A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza [ὑποταγῇ] e accettazione del vangelo di Cristo" – 2Cor 9:13 (*CEI*)
2. "Ad essi non cedemmo neppure momentaneamente sottomettendoci [ὑποταγῇ], affinché la verità del vangelo rimanga salda in mezzo a voi" – Gal 2:5 (*NVB*)
3. "Uno che governi bene la propria famiglia e tenga i figli in sottomissione [ὑποταγῇ] con ogni decoro" – 1Tm 3:4 (*ND*)

Ad una prima lettura, la donna dovrebbe obbedienza all'uomo; nell'ambito della comunità particolarmente ai responsabili maschi, mentre in famiglia al proprio marito[70]. Secondo questa ipotesi, il versetto, è un monito contro l'usurpazione da parte delle donne dell'autorità dell'uomo. Questa analisi sembra ulteriormente ribadita nel verso 12.

[70] Per la sottomissione della moglie al proprio marito considerare l'approfondimento: Il concetto biblico di sottomissione.

"Non permetto alla donna d'insegnare". Il nesso con il testo di 1Cor 14 è palese. Il verbo *epitrepo*, permettere, ricorre anche nel passo parallelo di *Cor*: "[…] non è loro permesso [ἐπιτρέπεται] di parlare". In 1Cor 16:7 lo troviamo con la frase: "[…] se il Signore lo permette [ἐπιτρέψῃ - (Cfr. Eb 6:3)]". Il verbo διδάσκειν (*didaskein*, insegnare) lo troviamo nelle pastorali in 4:11 con l'espressione "ordina queste cose e insegnale [δίδασκε]"; in 6:2 "[…] insegna [δίδασκε] queste cose e raccomandale"; in 2Tm 2:2 "uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle [διδάξαι] anche ad altri" (*ND*); in Tit 1:11 "[…] insegnando [διδάσκοντες] cose che non dovrebbero". Il verbo pertanto indica impartire istruzione.

"Né di usare autorità sul marito". Οὐδὲ (*oyde*), né, congiunzione negativa, indica esclusione e può essere resa con "neppure". La donna non può esercitare αὐθεντέω (*authentéo*, autorità) sull'uomo. "Il termine indica chi agisce di propria autorità, quindi uno che ha il controllo, un dominatore, un signore"[71]. Ricorre solo qui nelle Scritture Greche. Paolo preferisce la parola *exusia* (cfr. Rm 9:21; Ef 1:21, ricorre 27 nei testi paolini). *Authenteo* viene usato da Paolo con un senso negativo; usare l'autorità in modo dominante come un dittatore. Si potrebbe tradurre con spadroneggiare, voler prendere il sopravvento. Questo è un aspetto che si rivelerà molto importante quando valuteremo il pensiero espresso in questi versetti. La parola ἀνήρ (*aner*), già incontrata al v. 8, qui indica un marito. Sembra che Paolo stesse dicendo che la donna, insegnando, esercita un dominio indebito sul proprio marito.

"Ma stia in silenzio". Stessa espressione del verso 11: ἐν ἡσυχίᾳ (*en êsychia*). La CEI traduce: "Rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo".

Fin qui l'analisi testuale dei versi 11 e 12. Passiamo ora alla motivazione fornita da Paolo per questa precisa presa di posizione nei confronti della donna.

Versi 13,14 – "Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva; e Adamo non fu sedotto; ma la donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione".

La congiunzione *gar*, infatti o poiché, collega quanto segue a ciò che Paolo ha appena scritto[72]. Due sono i motivi dell'atteggiamento di Paolo:

1. Priorità nella creazione da parte di Adamo.
2. Solo Eva fu sedotta.

[71] Friberg, *Analytical Greek Lexicon*.
[72] "Congiunzione usata per esprimere causa, chiarificazione o inferenza; non viene mai prima nella sua clausola". Bauer-Danker, *Greek-English Lexicon of the NT*.

Riguardo al primo punto è facile trovare i testi biblici a supporto: Gn 1:27; 2:7,18,21,22; 1Cor 11:3,8-12. Per la constatazione che Eva fu sedotta dal diavolo vedere Gn 3:6; Nm 31:15,16 (le donne trascinano al peccato); 2Cor 11:3. Alcuni sostengono che anche Adamo fu sedotto dal diavolo dal momento che in Gn 3:6 vien detto che dopo aver mangiato il frutto proibito, Eva "ne diede anche a suo marito, che era con lei, ed egli ne mangiò." (Gn 3:6). Tuttavia questa deduzione non tiene conto che il racconto genesiaco è una sintesi di come il peccato entrò nel mondo. Il narratore descrive gli eventi principali senza pretendere di fare una narrazione esaustiva degli eventi. Da *Gn* si comprende che Eva mangia il frutto. Poi ad un certo punto lo offre anche a suo marito. Quando? Non lo sappiamo, forse poco dopo. Che ci sia stato un lasso di tempo tra i due eventi è provato dal pensiero ispirato di Paolo. La traduzione letterale del testo è: "[…] e prese da frutto di esso e mangiò e diede anche a marito di lei con lei e mangiò." Il quando avvenne questa condivisione del frutto proibito il passo non lo dice. Fatto molto importante è che solo di Eva vien detto che "osservò che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile", indicando così che l'inganno del diavolo aveva fatto breccia nel suo cuore (v. 6). Altrettanto rilevante è che solo ad Eva fu rivolta l'attenzione di Satana: "Esso disse alla donna […] La donna rispose […]". Se Adamo fosse stato presente in quei frangenti il narratore avrebbe usato il plurale. La Bibbia non dice che il processo mentale del v. 6 avvenne anche in Adamo. Adamo fece una scelta basata su premesse diverse da quelle che motivò Eva. La Scrittura tace su questo punto. Certo è che Adamo scelse scientemente di trasgredire; Eva cadde vittima dell'astuzia del serpente e si lasciò sedurre dalla prospettiva di divenire simile Dio. In quei frangenti della tentazione Adamo non era sicuramente presente. Possiamo accostare il peccato di Adamo con i fatti relativi a Salomone. Un uomo con la sapienza e l'esperienza di Salomone poteva essere sedotto dal peccato di idolatria? Non sapeva forse che il culto degli idoli era vano e dannoso? Certamente. Tuttavia Salomone non seppe resistere all'amore delle donne: "Ed ebbe settecento principesse per mogli e trecento concubine; e le sue mogli gli pervertirono il cuore. Al tempo della vecchiaia di Salomone, le sue mogli gli fecero volgere il cuore verso altri dèi; e il suo cuore non appartenne interamente al SIGNORE suo Dio, come il cuore di Davide suo padre." (1Re 11:3,4). Volendo far cosa gradita alle donne del suo harem, Salomone favorì il culto dei falsi dei. Il suo era un problema di compiacenza verso il gentil sesso. Tant'è che il testo di *Re* si limita a dire che "il suo cuore non appartenne interamente al SIGNORE suo Dio, come il cuore di Davide suo padre". Non fu, da parte di Dio, un rigetto completo di Salomone, cosa che sarebbe accaduta se Salomone avesse perpetrato l'idolatria volontariamente. Il cuore di Salomone fu ottenebrato dall'amore verso le sue innumerevoli mogli e concubine. Possiamo dire che fu rovinato dalla passione sessuale. Similmente Adamo che, pur di non perdere la bellissima moglie che Dio gli aveva procurato, acconsentì volontariamente di

trasgredire la legge di Dio. Sì, Adamo non fu ingannato dal diavolo, ma cadde vittima del suo desiderio verso Eva.

Vediamo ora l'opinione di due biblisti sul pensiero paolino espresso nei vv. 11-14.

John MacArthur (1939)

"**2:11 La donna impari**. Le donne non devono essere insegnanti pubbliche quando la chiesa si riunisce, ma non devono nemmeno essere escluse dal processo di apprendimento. La forma del verbo greco tradotto 'imparare' è un imperativo; Paolo sta comandando che le donne vengano istruite nella chiesa. Era un concetto nuovo, dal momento che né l'ebraismo del I secolo né la cultura greca tenevano le donne in grande stima. Alcune delle donne di Efeso hanno probabilmente reagito in modo eccessivo alla denigrazione culturale che avevano subito e hanno approfittato delle loro opportunità nella chiesa cercando un ruolo dominante nella leadership. **In silenzio con ogni sottomissione**. Il silenzio e la sottomissione dovevano caratterizzare il ruolo di una donna come discente nel contesto dell'assemblea della chiesa. Paolo spiega il suo significato nel versetto 12: Le donne devono tacere non insegnando e devono dimostrare sottomissione non usurpando l'autorità dei pastori o degli anziani.

2:12 Non permetto. La parola greca per permettere è usata nel NT nel senso di permettere a qualcuno di fare ciò che desidera. Paolo potrebbe aver affrontato una situazione reale in cui diverse donne di Efeso desideravano essere predicatrici pubbliche. **Insegnare**. Paolo ha usato una forma verbale di questa parola greca che indica una condizione o un processo ed è meglio tradotta: 'essere un insegnante'. Questa era un'importante funzione ufficiale nella chiesa (vedere At 13:1; 1Cor 12:28; Ef 4:11). Pertanto, Paolo vieta alle donne di ricoprire l'ufficio e il ruolo di pastore o insegnante. Non sta proibendo loro di insegnare in altre condizioni e circostanze appropriate (cfr. At 18:26; Tit 2: 3,4). **Né di avere l'autorità su**. Paolo proibisce alle donne di esercitare qualsiasi tipo di autorità sugli uomini nell'assemblea della chiesa, poiché gli anziani sono coloro che governano (5:17). Devono essere tutti uomini (come risulta chiaro dai requisiti in 3:2,5).

2:13,14 Il ruolo subordinato della donna non è risultato dopo la caduta come una corruzione culturale e sciovinista del perfetto disegno di Dio; piuttosto, Dio ha stabilito il suo ruolo come parte della Sua creazione originale (v. 13). Dio ha creato la donna dopo l'uomo perché fosse il suo aiuto conveniente (cfr. 1Cor. 11: 8, 9). La Caduta in realtà corrobora il piano divino di creazione di Dio. Per natura Eva non era adatta ad assumere la posizione di responsabilità ultima. Lasciando la protezione di Adamo e usurpando la sua autorità, divenne vulnerabile e cadde, confermando così quanto fosse importante per lei rimanere sotto la protezione e la guida di suo marito. Adamo quindi

infranse il suo ruolo di guida, seguì Eva nel suo peccato e fece precipitare la razza umana nel peccato, il tutto connesso alla violazione dei ruoli pianificati da Dio per i sessi. In definitiva, la responsabilità per la Caduta è ancora di Adamo, poiché ha scelto di disobbedire a Dio senza essere ingannato (Rm 5:12-21; 1Cor 15:21,22).”[73].

W. E. Vine (1873 – 1949)

“Il divieto è contro il suo insegnamento [della donna, N.d.A.] nell'assemblea pubblica dei credenti; non si riferisce alle occasioni di insegnare ad altri del proprio sesso, o all'insegnamento privato dei giovani. Un esempio di ciascuno è dato nel caso di Timoteo in 2Tm 3:15, con 1:5; vedi anche Tit 2:3,4. Sebbene l'Apostolo pronunci l'ingiunzione come se fosse il suo comando, è ovvio dai versetti 13, 14, che lo diede per autorità divina; questo infatti l’aveva chiarito nel versetto 7. […] Né, ancora, queste ingiunzioni contrastano con la condizione di onore e libertà in cui le donne cristiane erano state portate attraverso l'insegnamento del Signore e del Suo vangelo, liberando le donne dalla degradazione che era loro sorte nei vari sistemi pagani. Il vangelo aveva insegnato che ‘in Cristo’ – cioè nella relazione spirituale dei credenti con Lui, sia uomini che donne – le distinzioni di sesso sono assenti, così come le distinzioni nazionali di ebreo e gentile, servo e padrone, Gal 3:28. D'altra parte, con questa posizione di onore e libertà le ingiunzioni qui date riguardo alle riunioni della chiesa sono perfettamente coerenti e si basano sui due grandi fatti menzionati nei versetti seguenti.

Verso 13 - Poiché fu formato per primo Adamo, poi Eva: il primo motivo per i comandi precedenti è l'ordine della creazione registrato in Genesi 2:7,22; 1Cor 11:9. L'autenticità e la validità permanente del racconto della Genesi sono date per scontate. Questo è l'atteggiamento costante e coerentemente adottato dagli scrittori del Nuovo Testamento nei confronti dell'Antico, un atteggiamento altrettanto dimostrato nell'insegnamento del Signore stesso e in tutto il Suo uso delle Scritture. Ciò che l'Apostolo afferma non è semplicemente il risultato della sua educazione, ma una dichiarazione diretta sotto la guida e la potenza dello Spirito di Dio. Non si tratta della fiducia dell'Apostolo sulla storicità del racconto biblico; l'accettazione incondizionata di questo fatto è una caratteristica eccezionale degli scrittori dell'Antico e del Nuovo Testamento. Non possiamo leggere l'insegnamento dell'Apostolo semplicemente alla luce di che tipo di uomo era; il suo ministero scritto costituisce una parte essenziale della Parola di Dio.

Verso 14 e Adamo non fu ingannato, questo introduce la seconda base delle precedenti ingiunzioni. Il primo è il racconto della creazione; il secondo è quello, della Caduta. Il tentatore non

[73] *The MacArthur Bible Commentary*.

attaccò direttamente Adamo. […] Cedette alla persuasione di sua moglie, dopo che lei stessa era caduta vittima dell'astuzia del nemico spirituale.

Ma la donna venne ingannata - le versioni inglesi non mostrano che la parola resa 'ingannata' differisca da quella nella frase precedente, in quanto ne è una forma rafforzata. La prima parola è apatao, questa è exapatao e dovrebbe essere resa 'essere completamente ingannato'. Ciò sottolinea la differenza già evidenziata nel caso di Eva in contrasto con quella di Adamo.

Cadde in trasgressione: il significato del cambiamento da 'Eva' a 'donna' è che la donna è qui la tipica rappresentante della razza. Il tempo perfetto 'è caduta' indica gli effetti permanenti del suo atto." (W. E. Vine *The First Epistle to Timothy*. Tradotto dall'inglese).

Aspetti evidenziati dai due commentatori:

1. Le donne presenti al culto devono tacere non insegnando e devono dimostrare sottomissione non usurpando l'autorità dell'uomo, specialmente degli anziani. Questo sottintende che le donne credenti sono sottomesse, oltre che ai propri mariti anche agli anziani. L'ingiunzione non è un comando di Paolo. Egli lo diede in base all'autorità divina conferitagli, come chiarito al versetto 7.
2. Paolo vieta alle donne di ricoprire l'ufficio e il ruolo di pastore o insegnante poiché solo gli anziani sono coloro che dirigono le assemblee (5:17). Questi devono essere tutti uomini (come risulta chiaro dai requisiti in 3:2,5).
3. Il ruolo subordinato della donna non è conseguenza del peccato; piuttosto, Dio ha stabilito il suo ruolo come parte della Sua creazione originale (v. 13). Per natura Eva non era adatta ad assumere la posizione di responsabilità ultima.
4. Le ingiunzioni si basano sui due grandi fatti menzionati nei versetti 13 e 14:
    a. La creazione di Adamo precede quella di Eva.
    b. Adamo non fu ingannato mentre Eva si.

Che dire? Un primo passo per fare chiarezza è considerare eventuali passi paralleli dei versi 11-14.

1Tm 2:11-14 "La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Poiché non permetto alla donna d'insegnare, né di usare autorità sul marito, ma stia in silenzio. Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva; e Adamo non fu sedotto; ma la donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione."
1Cor 14:34,35 "Come si fa in tutte le chiese dei santi, le donne tacciano nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare; stiano sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualcosa, interroghino i loro mariti a casa; perché è vergognoso per una donna parlare in assemblea."

1Cor 11:3,8,9 “Ma voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l'uomo, e che il capo di Cristo è Dio. L'uomo non viene dalla donna, ma la donna dall'uomo; e l'uomo non fu creato per la donna, mala donna per l'uomo.”
Ef 5:22-24 “Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa.”
2Cor 11:2 “Il serpente sedusse Eva con la sua astuzia.”

I colori indicano le frasi con lo stesso senso.

Questi passi scritturali esprimono il pensiero di Paolo sul rapporto uomo-donna. Come l’abbinamento dei colori suggerisce, si desume che:

1. La donna deve tacere alle assemblee per rispetto della disposizione matrimoniale voluta da Dio (cioè la sottomissione che la moglie deve al marito come suo capo). Tale sottomissione della donna è solo verso il proprio marito.
2. La motivazione teologica va trovata nel racconto della creazione: l’uomo creato prima della donna; quest’ultima sedotta dal diavolo.

Cerchiamo però di capire cosa vuole dire Paolo con il silenzio della donna. Va detto subito che i versetti di *1Cor*, passi speculari a *1Tm*, devono essere compresi alla luce del grande disordine che regnava nelle riunioni di quella comunità (cfr. 14:23-36). In Corinzi Paolo non dice che la donna non può parlare alle assemblee dato che aveva già detto che “ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto fa disonore al suo capo” (11:5). Se le donne credenti potevano pregare e profetizzare è chiaro che l’ingiunzione del cap. 14 riguardava gli interventi caotici che un po’ tutti, ma specialmente le donne, facevano creando confusione. Corinto era una delle città più importanti della Grecia antica situata nei pressi dell’istmo che univa il Peloponneso con l’Attica. La città aveva una posizione strategica e di controllo sui traffici e sulle rotte delle navi: era la vera e propria porta del Peloponneso.

Per questa ragione a Corinto si trovavano ogni sorta di etnie. Possiamo immaginare che alcuni stranieri abbracciassero il messaggio evangelico e frequentassero la locale chiesa. È opinione degli studiosi che in quei tempi nei luoghi di culto i discepoli erano soliti riunirsi in due file distinte: da una parte gli uomini e dall’altra le donne con i bambini. È facile immaginare come il lato occupato dalle donne fosse rumoroso. Immaginiamo anche che le possibili straniere presenti non comprendessero bene la lingua greca. File separate per genere o no, tra il trambusto dei piccoli e le interruzioni delle donne che chiedevano chiarimenti dei concetti espressi dai predicatori e la cattiva organizzazione degli interventi, il disordine era grande e fastidioso (cfr. vv. 13-16, 22-33). Ad aggravare la situazione era cosa normale interrompere l’esposizione della Parola per porre domande

come accadeva nelle sinagoghe del primo secolo dove, dopo la lettura delle Scritture, seguiva una predicazione e una discussione sui temi trattati. Per questo Paolo conclude esortando: “Ma ogni cosa sia fatta con dignità e con ordine” (v. 40). Pertanto certi provvedimenti, come questo di Corinto, erano validi per la realtà di quella chiesa; non avevano un valore universale. Basti pensare al catalogo delle vedove con le istruzioni relative di cui parla Paolo a Timoteo (1Tm 5:3-15). Nessuno si sognerebbe di considerare quanto lì scritto come normativo per noi oggi, almeno nella realtà occidentale.

Per la comprensione dei passi di 1Cor e 1Tm è importante anche capire che la sottomissione della donna di cui fa riferimento Paolo al verso 34 di 1Cor 14 è dovuta solo ai propri mariti (v. 35) e non a tutti gli uomini presenti alle riunioni. L’argomentazione non riguarda uomini e donne, ma mogli e mariti. Quest’ultimo aspetto, su cui torneremo, è importante perché ha attinenza anche con la situazione a Efeso.

Per i sostenitori del silenzio delle donne alle riunioni le cose si complicano quando si leggono altre dichiarazioni di Paolo dove la distinzione uomo-donna è una cosa del tutto superata nella chiesa da lui immaginata:

> “Perché siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù.” – Gal 3:26-28

> “Quindi, da ora in poi, noi non conosciamo più nessuno da un punto di vista umano; e se anche abbiamo conosciuto Cristo da un punto di vista umano, ora però non lo conosciamo più così. Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove.” – 2Cor 5:16,17

Possiamo essere certi che non c’è contraddizione con i testi di *1Cor* e *1Tm.* Nella chiesa non ci sono distinzioni di genere penalizzanti perché i membri, uomini e donne, sono una sola cosa “in Cristo Gesù”. Addirittura “in Cristo” ogni credente è “una nuova creatura”. Senza entrare troppo nel merito dei testi citati si può dire che i credenti, nelle diverse condizioni in cui si trovano (uomini-donne, schiavi-liberi), possono contare sulla piena accettazione da parte di Dio. Nella chiesa la nuova creazione ha già avuto inizio; è una trasformazione interiore che riguarda la personalità del credente in attesa della trasformazione definitiva che avverrà alla *parusia* di Yeshùa (1Cor 15:51-54). Questa trasformazione in atto nella chiesa annulla i limiti dettati dalla mentalità maschilista del

primo secolo (e non solo). Come vedremo tra poco, le parole di Paolo in *1Tm* non rappresentano un problema insoluto. L'esegesi si riduce a due ipotesi.

Ipotesi n. 1: in 1Tm 2:11-14 l'argomento è l'interdizione delle donne all'insegnamento

Soluzione n. 1

Abbiamo considerato sopra l'opinione di due biblisti che accettano il ruolo subordinato della donna nella chiesa. Altri commentatori non sono d'accordo con loro anche se considerano i versi di *1Tm* come un'ingiunzione contro l'insegnamento delle donne alle assemblee. Quest'ultimi per risolvere il dilemma hanno visto in 1Tm 2:11-15 l'interpolazione di uno scriba. Per limitare il ruolo della donna che già può accedere alla preghiera, al profetizzare e al diaconato (cfr. Rm 16:1), un amanuense dalla mentalità misogina decise di includere quella che probabilmente era una nota aggiunta al testo originale. Con il tempo tutte le copie hanno inserito questa postilla. I sostenitori di questa tesi fanno notare come tutto il filo del discorso proceda bene fino al verso 10. Segue il controverso testo dei versi 11-15, apparentemente senza nesso logico con il contesto, per poi riprendere con le argomentazioni del cap. 3. Se si togliessero i vv. 11-15 l'argomentare di Paolo non ne soffrirebbe. Questo ragionamento comporta che anche 1Cor 14:34,35 abbiano risentito di tale processo corruttivo.

Per quanto interessante, questa opinione fa sorgere dubbi sull'integrità del testo biblico giunto fino a noi. Se i versi in questione sono un'aggiunta spuria al testo originale chi ci dice che non ci siano altre adulterazioni? Due testi biblici spuri in due libri diversi dello stesso autore rappresenta un bel problema quanto al dare fiducia al resto della Scrittura. Ognuno potrebbe vedere come spurie parti delle Scritture che non gli aggradano, cadendo nel relativismo.

Credo fermamente che possiamo aver fiducia che il testo biblico pervenutoci sia quello che Dio ha ispirato. Sappiamo che ci sono libri apocrifi, accettati dalla chiesa cattolica, ma questi non hanno mai fatto parte del canone biblico. Nel nostro caso si parla invece di una porzione di un libro biblico autenticamente paolino. Dio non solo è l'autore della Scrittura, ma è anche il suo preservatore: "*Perché* siete stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio vivente e che dura in eterno. Poiché ogni carne *è* come l'erba ed ogni gloria d'uomo *è* come *il* fiore dell'erba; l'erba si secca e il fiore cade, ma la parola del Signore rimane in eterno; e questa è la parola che vi è stata annunziata." (1Pt 2:23-25, *ND*). Nessun credente può dubitare di tale affermazione.

Soluzione n. 2

Lo studioso Vine individuò una possibile soluzione, anche se poi non la ritenne idonea: “Sebbene l'Apostolo pronunci l'ingiunzione come se fosse il suo comando, è ovvio dai versetti 13, 14, che lo diede per autorità divina; questo infatti l’aveva chiarito nel versetto 7”. Il punto che si intende dimostrare è che Paolo sta dando un’opinione personale sul modo di condurre l’insegnamento nella chiesa dei suoi giorni. Vine lo esclude applicando il v. 7 forzandone però il significato: “Della quale [la testimonianza del v. 6] io fui costituito predicatore e apostolo (io dico il vero, non mento), per istruire gli stranieri nella fede e nella verità”. È vero che Paolo ha l’autorità divina di predicare, ma questo non gli impedisce di dare a volte consigli personali che il Signore non gli ha comandato:

- “Ma agli altri dico, io e non il Signore: se un fratello ha la moglie non credente e lei acconsente a rimanere con lui, non la lasci” (1Cor 7:12 - *TNM*).
- “Riguardo a quelli che sono vergini non ho nessun comando dal Signore, ma esprimo la mia opinione, quella di uno che è degno di fede grazie alla misericordia che il Signore gli ha mostrato” (v. 25).
- “Comunque a mio parere è più felice se rimane così com’è; e sono convinto di avere anch’io lo spirito di Dio.” (v. 40)

L’autorità divina invocata da Vine non è un impedimento per Paolo dall’esprimere giudizi personali che ovviamente non possono essere ritenuti vincolanti.

Se questo è il caso dei versi 11-15 allora Paolo sta riferendo quello che è il pensiero accettato dalla mentalità maschilista del primo secolo all’interno delle comunità. Sbaglia MacArthur quando dice: “Il ruolo subordinato della donna non è risultato dopo la caduta come una corruzione culturale e sciovinista del perfetto disegno di Dio; piuttosto, Dio ha stabilito il suo ruolo come parte della Sua creazione originale”. Che Dio creò Eva dopo Adamo non significa che ella rivestiva nella coppia un ruolo subordinato. Ciò è evidente dalle parole di Dio quando pianificò la creazione di Eva: “Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui” (Gn 2:18). La frase “un aiuto che sia adatto a lui” nel testo ebraico è: “Farò per lui (un) aiuto come il suo di fronte [*èser knegdò*, come sua controparte]”. Pertanto la donna per Adamo era più che un suo complemento; era un essere esattamente uguale a lui che l’avrebbe coadiuvato come suo pari. Contrariamente a quanto sostiene MacArthur, fu solo dopo la caduta nel peccato che si giunse al ruolo subordinato della donna e a posizioni sempre più maschiliste: “Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli

dominerà su di te" (Gn 3:16). Da notare che in questo testo il ruolo subalterno della donna è in riferimento al proprio marito. Tuttavia, con il tempo la società che si sviluppò dalla prima coppia assunse sempre più posizioni prevaricatrici nei confronti delle donne.

Che la donna assumesse ruoli dirigenziali nei confronti dell'uomo era cosa assolutamente non condivisa dai contemporanei di Paolo. Per cui egli si esprime con le parole di 1Tm 2:11,12 (e di rimando quelle di 1Cor 14:34,35) per non scandalizzare l'opinione pubblica, interna ed esterna alla chiesa. Dati i testi di Gal 3:26-28 e 2Cor 5:16,17 possiamo ritenere che l'apostolo ha superato i preconcetti del tempo, ma non tutti hanno questa maturità. Quindi, sia per non causare pericolosi dibattiti scismatici all'interno delle comunità e sia per il fatto che i tempi non sono maturi per tali aperture dà il consiglio che stiamo commentando. Se questo ragionamento è esatto allora siamo in presenza di una disposizione temporanea in attesa di tempi migliori.

Ipotesi n. 2: lo scopo di 1Tm 2:11-14 non è l'interdizione delle donne all'insegnamento, ma risolvere una questione locale

Proprio come il caso di 1Cor 14, presentato sopra, anche qui Paolo da istruzioni per risolvere una necessità locale. Come dovrebbe fare ogni buon esegeta è bene considerare sempre il contesto di una qualsiasi dichiarazione biblica. Lo scopo della lettera è quello di combattere le false dottrine che minacciano la comunità di Efeso: "Ti ripeto l'esortazione che ti feci mentre andavo in Macedonia, di rimanere a Efeso per ordinare ad alcuni di non insegnare dottrine diverse e di non occuparsi di favole e di genealogie senza fine, le quali suscitano discussioni invece di promuovere l'opera di Dio, che è fondata sulla fede. […] Alcuni hanno deviato da queste cose e si sono abbandonati a discorsi senza senso. Vogliono essere dottori della legge ma in realtà non sanno né quello che dicono né quello che affermano con certezza" (1:3-7).

Nella chiesa locale probabilmente ci sono donne che divulgavano queste false dottrine, agendo con molta insistenza: "Ma rifiuta le favole profane e da vecchie […]" (4:7); "La vedova […] che si abbandona ai piaceri, benché viva, è morta" (5:5,6); "Ma rifiuta le vedove più giovani […] Inoltre imparano anche a essere oziose, andando attorno per le case; e non soltanto a essere oziose, ma anche pettegole e curiose, parlando di cose delle quali non si deve parlare."(5:11a, 13); "[…] già alcune si sono sviate per andare dietro a Satana" (5:15).

Possiamo fare un'ipotesi sulla natura delle vedute sostenute dalle donne efesine. A Efeso era praticato il culto della dea-madre, la dea della fertilità Artemide. Artemide, secondo gli efesini era la figlia di Zeus e la madre degli dei. Il tempio a lei dedicato era considerato una delle sette meraviglie del mondo antico. "Era più l'antica dea madre dell'Anatolia e dell'Asia nota anche come

Cybele, Atargatis e Ashtoreth, una protettrice della natura e della fertilità. […] Atti 19:35 si riferisce a una 'pietra sacra caduta dal cielo', forse un meteorite, ma l'immagine della dea conosciuta ai tempi del NT sembra risalire solo al IV secolo a.C."[74]. Le statue di Artemide provenienti da questa zona hanno il busto ricoperto di mammelle. "Dentro il tempio [di Artemide] si conservavano . . . le sue immagini, i suoi reliquiari e gli utensili sacri, d'oro e d'argento, che nelle grandi feste venivano portati in città e poi riportati indietro in una sontuosa processione". (*The Acts of the Apostles*)[75]. Efeso si riempiva di pellegrini provenienti da tutta l'Asia Minore. Paolo dovette scontrarsi con questoculto: "In quel periodo vi fu un gran tumulto a proposito della nuova Via. Perché un tale, di nome Demetrio […] disse: […] voi vedete e udite che questo Paolo ha persuaso e sviato molta gente non solo a Efeso, ma in quasi tutta l'Asia, dicendo che quelli costruiti con le mani, non sono dèi. […] Ma quando si accorsero che era ebreo, tutti, per quasi due ore, si misero a gridare in coro: «Grande è la Diana [*Artemis*, Artemide] degli Efesini!" (At 19:23,34).

L'adorazione di Artemide era particolarmente gradita alle donne che vi vedevano una posizione privilegiata rispetto agli uomini; non era forse Artemide la madre degli dei? Lei era l'origine della vita e, con lei, tutte le donne. Questa veduta, anche se privata degli elementi pagani, contrasta palesemente l'insegnamento biblico che Paolo riassume dicendo "Adamo fu formato per primo, e poi Eva" e ancora: "l'uomo non viene dalla donna, ma la donna dall'uomo; e l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo" (1Cor 11:8,9). Quindi è possibile che Paolo scrive le parole in questione per contrastare le opinioni delle credenti efesine che si erano lasciate corrompere dall'idea del primato della donna sull'uomo. Comunque sia il punto che Paolo intende precisare è che "non permetto alla donna d'insegnare, né di usare autorità sul marito". Che fosse l'influenza del culto di Artemide o altro, le credenti efesine volevano imporre un'autorità impropria, mancando di rispettare i propri mariti.

Il fatto che l'uomo proviene dalla donna, come sosteneva il culto di Artemide, era una pericolosa inversione dei concetti biblici, come Paolo ribadisce ai versi 13,14 del cap. 2. Le "favole profane" di 4:7, i "discorsi vuoti e profani" di 6:20 e le "chiacchiere profane" di 2Tm 2:16 possono riferirsi anche a questo spirito "femminista" che imperversava nella chiesa di Efeso? È plausibile. *Bebelos* (profano) può includere tutto ciò che si innalza contro l'insegnamento biblico, come le argomentazioni del primato femminile.

La donna quindi "impari in silenzio", senza interrompere con domande e argomentazioni che possono mistificare la verità biblica sui ruoli uomo-donna nel matrimonio. Questo intendimento è

[74] *The Harper Collins Bible Dictionary*, pag. 72.
[75] Citazione tratta dalla rivista Torre di Guardia del 1/7/91 pag. 5.

supportato dal termine greco *esychia,* che può esser tradotto meglio con quiete, tranquillità. Paolo in sostanza sta dicendo alle donne efesine di starsene tranquille, senza agitarsi dietro "favole profane" creando disturbi mentre si svolgono i servizi della comunità abusando della ritrovata "libertà in Cristo". Le efesine invece pretendevano di insegnare con *Authenteo,* l'autorità di un despota, sul proprio marito contrariamente al principio della sottomissione (cfr. v. 12). Come si vede Paolo parla di mogli e mariti quando si riferisce alla sottomissione. Quando dice "non permetto" il verbo è al presente indicando così un'azione progressiva nel presente, per quel momento. Tutto fa pensare ad una situazione reale che riguarda la chiesa di Efeso e non ad un principio applicabile in ogni tempo e per tutte le chiese. In altre parole Paolo dice a Timoteo: "Date queste circostanze non permetto alla donna di insegnare o di spadroneggiare nei confronti del marito". Questo atteggiamento sfrontato della donna è inconcepibile anche nei confronti degli altri uomini presenti alle adunanze. Adamo fu formato per primo, dice Paolo, quindi Eva proviene da Adamo e non Adamo da Eva. Se il ragionamento è giusto queste donne efesine stanno mischiando il sacro (la Scrittura) con il profano (quanto sostengono le seguaci di Artemide).

Qualunque sia la natura degli interventi delle donne durante il culto, questi sono fatti con uno spirito mondano prevaricante e irrispettoso nei confronti prima di tutto dei loro mariti e poi della parte maschile della chiesa efesina. Sono tali donne a dover tacere; non tutte le donne. Pertanto in 1Tm 2:11,12 la questione non riguarda l'insegnamento delle donne in seno alle chiese. Si tratta di un problema locale che una volta risolto avrebbe posto fine all'ingiunzione.

Tiriamo le somme

L'idea che 1Tm 2:11-15 sia l'interpolazione di uno scriba rende tutto più semplice risolvendo d'un colpo le varie problematiche suscitate da tali versetti. Tuttavia per le ragioni addotte e per la mancanza di una prova definitiva di tale ipotesi è preferibile cercare altre soluzioni. Sintetizziamo le esegesi che sembrano più plausibili:

1. Paolo sta dando un ordine a Timoteo che riflette la sua opinione personale conciliando i concetti liberali espressi in Gal 3:26-28 e in 2Cor 5:16,17 con la mentalità maschilista del tempo. Provvedimento mirato ad una situazione particolare, non necessariamente ripetibile.
2. Paolo dice a Timoteo come regolarsi con le sorelle di Efeso che vogliono prevaricare i loro mariti ricordando che la donna non è superiore all'uomo. Pertanto nei versi da 11 in avanti si parla di mogli e mariti e non di uomini e donne. Infatti Paolo fa riferimento

alla sottomissione della donna che non deve esercitare autorità sul proprio marito. Come sopra, è un provvedimento circoscritto e limitato alla chiesa di Efeso.

In entrambe le soluzioni emerge che sia in 1Cor 14 che in 1Tm 2 Paolo sta trattando una situazione locale con un'influenza temporale limitata. Oggi, che la parità uomo-donna è una cosa scontata non dovrebbe essere niente di strano che una donna insegni la Scrittura anche in un consesso di uomini credenti.

Verso 15 – "Tuttavia sarà salvata partorendo figli, se persevererà nella fede, nell'amore e nella santificazione con modestia."

Dopo le motivazioni teologiche, Paolo, conclude questo intervento sulla donna con le parole riportate sopra. La particella *de* tradotta "tuttavia" ha qui valore avversativo. Dopo le due affermazioni negative dei versi 13 e 14 Paolo introduce il suo commento conclusivo con un però, facendo così comprendere che seguirà un commento positivo.

Il verbo sarà salvata, nel greco σωθήσεται (*sothésetai*) un futuro passivo terza persona singolare, indica che qui Paolo non sta parlando di Eva, ma della donna in generale. *Soizo* qui forse è meglio tradurlo con "sarà preservata"[76]. In molti passi delle Scritture Greche *soizo* non indica salvezza escatologica (cfr. Mt 8:25; 9:21; 14:30; Lc 6:9; At 27:31).

"Partorendo figli". Il greco ha:

διὰ τῆς τεκνογονίας
dia tes teknogonias
per mezzo del generare figli

La donna generando figli adempie al progetto divinamente stabilito per lei: "Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra" (Gn 1:28). Eva, prendendo un'iniziativa che non gli spettava, contribuì alla caduta del mondo nel peccato (Rm 5:12), mentre tutte le donne che da lei discendono diventano portatrici di vita attraverso il parto. I bambini, maschi o femmine, debbono la vita ai loro genitori e alla mamma in particolare. Paolo non sta facendo un commento sciovinista, come superficialmente potrebbe sembrare, ma va letto nel suo contesto. Infatti, in 1Tm 4:1-5 Paolo parla di insegnanti apostati, sorti nella chiesa del primo secolo, che "vieteranno il matrimonio". "I falsi dottori proibiscono il matrimonio, ma la vera fede insiste sulla bontà della sessualità umana in quanto è stata creata da Dio"[77]. La Scrittura invece presenta la sessualità come un dono di Dio (cfr.

[76] Cfr. New American Standard Bible (1995): "will be preserved".
[77] Nuovo Grande Commentario Biblico, pag. 1175.

Gn 1:28; Cantico dei Cantici 4). Paolo sta dicendo che le donne saranno preservate proprio a causadi ciò che i falsi dottori negano.

"Se persevererà nella fede, nell'amore e nella santificazione con modestia". In greco il verbo perseverare è al plurale: μείνωσιν (*meinosin,* aoristo, 3pl.). È chiaro che Paolo ha in mente la donna in senso lato. Anziché venire distratte da favole, genealogie, dottrine pericolose o dal desiderio di primeggiare sull'uomo, le credenti faranno bene a esercitarsi nella fede, nell'amore e nella santificazione rivestendo le virtù del vero discepolo. Il richiamo alla modestia ribadisce quanto detto al verso 9.

Conclusione

Con questo versetto Paolo conclude il suo intervento sulle donne. Oltre a quanto già detto possiamo vedere in questi ultimi passi la preoccupazione di Paolo circa dell'esistenza a Efeso di problemi che minano il matrimonio. Le mogli non mostrano rispetto alla disposizione matrimoniale desiderando per se stesse il ruolo che Dio ha conferito ai mariti (v. 12). Fanno questo intervenendo a sproposito alle riunioni della chiesa creando confusione e spirito di contesa.

Capitolo 3

Sintesi del capitolo

In questo capitolo Paolo impartisce ingiunzioni sulla condotta degli uomini e delle donne nella chiesa locale. Poiché tale chiesa è stata concepita per essere sotto la cura pastorale di un certo numero di anziani, o sorveglianti, coadiuvati da diaconi, Paolo ne stabilisce le qualifiche necessarie (vv. 1-13). Conclude il capitolo un inno basato sul mistero della santa devozione che si realizza nella figura di Yeshùa (vv. 14-16).

Verso 1– "Certa è quest'affermazione: se uno aspira all'incarico di vescovo, desidera un'attività lodevole."

I primi dieci versetti del capitolo tre sono dedicati a coloro che aspirano agli incarichi di vescovo e diacono. Iniziamo ad esaminare le parole introduttive "certa è quest'affermazione", *pistos o logos*: fedele la parola. È una frase tipicamente paolina usata dall'apostolo solo nelle lettere pastorali[78].

"Se uno aspira all'incarico di vescovo". Nel greco abbiamo:

Εἴ τις ἐπισκοπῆς ὀρέγεται
Ei tis episkopes oreghetai
Se qualcuno sorveglianza desidera

Episkope significa ispezione, visita, investigazione e sorveglianza. Un confronto con i testi in cui compare la parola ne chiarirà il significato:

- "Distruggeranno te e i tuoi abitanti, e non lasceranno in te pietra su pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo nel quale sei stata visitata [ἐπισκοπῆς]" – Lc 19:44. Qui *episkope* riguarda l'ispezione o la visita che Yeshùa fece alla nazione ebraica come il promesso messia.
- "È infatti scritto nel libro dei Salmi: Divenga la dimora di lui deserta, e non vi sia chi abiti in essa; e: L'ufficio [ἐπισκοπὴν] di lui lo prenda un altro." – At 1:20 (*NVB*). Si tratta dell'incarico o del compito che supervisionava l'infedele Giuda.

[78] 1Tm 1:15; 3:1; 4:9; 2Tm 2:11; Tit 3:8. Vedi commentario 1:15.

- "[…] diano gloria a Dio nel giorno in cui li visiterà [ἐπισκοπῆς]" – 1Pt 2:12. "La parola 'visita' (ἐπισκοπή episkopē,) indica l'atto di visitare o essere visitati per qualsiasi scopo, di solito con l'idea di ispezionare la condotta, infliggere punizioni o conferire favori" (*Barnes' Notes*).

Nella *LXX* greca, oltre a descrivere la visita di qualcuno, esprime la sorveglianza su qualcosa o qualcuno come per esempio in Nm 4:16: "Ed Eleazar, figlio del sacerdote Aaronne, avrà l'incarico [ἐπίσκοπος] dell'olio per il candelabro, dell'incenso aromatico, dell'oblazione quotidiana e dell'olio dell'unzione, e l'incarico [ἐπισκοπὴ, eb. פְּקֻדַּת, *pequdat* = servizio, ufficio] di tutto il tabernacolo, di tutto ciò che contiene, del santuario e dei suoi arredi". Eleazaro aveva il compito di sorvegliare affinché tutte le cose relative al Tabernacolo siano svolte dalle persone e nelle modalità espresse.

Del vescovo, come colui che ha il compito di sorvegliare le cose relative alla chiesa, si parlerà dettagliatamente nel verso 2. Sia *episkope* che *episcopos* sono due sostantivi, il primo femminile mentre il secondo maschile perché, come vedremo fra poco, riferito all'uomo che riveste l'ufficio di sorvegliante.

"Desidera un'attività lodevole"

καλοῦ ἔργου ἐπιθυμεῖ
kalu ergu epithymei
buona opera desidera

Epithymei esprime un forte desiderio interiore. L'altro verbo che precede, *oreghetai* (aspira), riguarda il protendersi verso qualcosa; si tratta di un'azione esterna, non il motivo interiore. Ecco perché Paolo usa due verbi diversi. Se al desiderio (*oregomai*) di avere un incarico non corrisponde una forte motivazione interna (*epithumeô*) la persona non sarà di alcuna utilità per la congregazione. La combinazione di queste due parole descrive appropriatamente il tipo di uomo che appartiene al ministero.

Seguono i requisiti che i sorveglianti o gli anziani debbono avere:

Versi 2-7 – "Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola moglie, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino né violento, ma sia mite, non litigioso, non attaccato al denaro, che governi bene la propria famiglia e tenga i figli sottomessi e pienamente rispettosi (perché se uno non sa governare la propria famiglia, come potrà aver cura della chiesa di Dio?), che non sia convertito di recente, affinché non diventi presuntuoso e cada nella condanna inflitta al diavolo. Bisogna inoltre che abbia una buona testimonianza da quelli di fuori, perché non cada in discredito e nel laccio del diavolo."

"Il vescovo", letteralmente un sorvegliante. *Episkopos* deriva da"*epi*", sopra, "*skopos*", un osservatore, una guardia. Il senso è quello del verbo corrispondente *episkopeo*, guardare sopra cioè sorvegliare (1Pt 5:2). Da *episkopos* proviene il termine italiano "vescovo", che ha esattamente lo stesso significato: uno che sorveglia sul benessere di altri[79]. Il termine si trova in At 20:28; Flp1:1; 1Tm 3:2; Tit 1:7; 1Pt 2:25.

Un termine affine a *episkopos* è *presbyteros*, "anziano". Il confronto di due testi biblici chiarirà il concetto:

At 20:17	At 20:28
Da Mileto mandò a Efeso a chiamare gli anziani [πρεσβυτέρους] della chiesa.	Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi [ἐπισκόπους], per pascere la chiesa di Dio.

"Il termine 'anziano' indica l'esperienza e la matura comprensione spirituale di coloro così descritti; il termine 'vescovo' o 'sorvegliante' indica la natura dell'opera svolta. Secondo la volontà divina dovevano esserci 'vescovi' in ogni chiesa locale, At 14:23; 20:17; Flp 1:1; Tit 1:5; Gc 5:14. Dove si usa il singolare, il passo descrive cosa dovrebbe essere un 'vescovo', 1Tm 3:2; Tit 1:7. Si parla di Cristo stesso come 'il ... Vescovo delle nostre anime', 1Pt 2:25"[80].

Paolo usa la parola *prebyterion*, derivante da *prebyteros* (anziano) per descrivere il collegio degli anziani che aveva ordinato Timoteo come ministro (1Tm 4:14). Anziani e sorveglianti sono quindi persone mature, sagge e con grande esperienza spirituale.

Nelle Scritture Greche sono usati anche altri termini per indicare chi deve guidare la chiesa:

- *Proistamenos*, tradotto "chi presiede" in Rm 12:8.
- *Egumenois*, tradotto "conduttori" in Eb 13:17.
- *Piomenas*, tradotto "pastori" in Ef 4:11.
- *Didaskaloi*, tradotto "dottori" in 1Cor 12:29.

L'organizzazione della chiesa nel primo secolo è molto semplice: ci sono i sorveglianti o anziani e i diaconi (cfr. Flp 1:1). Non un solo anziano, ma una pluralità di anziani sovrintendono al lavoro di ogni chiesa, alcuni coinvolti nella "presidenza" (organizzazione e direzione), altri nell'insegnamento (1 Tim. 5:17). Questi uomini devono essere spiritualmente qualificati. Un

[79] Friberg, *Analytical Greek Lexicon*.
[80] *Vine's Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*.

novizio o un giovane non può accedere a tale ufficio perché è necessario fare prima un percorso di vita tale, da aver sviluppato un solido e comprovato carattere spirituale. Diventare un sorvegliante è una decisione seria, da non trattare alla leggera. Per questo motivo, Paolo elenca 15 requisiti spirituali per accedere alla sorveglianza (*episkope*) della chiesa.

L'apostolo fa precedere il suo elenco dei requisiti dal verbo *dei*, "è necessario", "è giusto o proprio". Il verbo trasmette il concetto che è indispensabile, per un responsabile di chiesa, non prescindere dalle qualità spirituali che Paolo andrà a elencare.

Requisiti scritturali degli anziani

1. Irreprensibile, ἀνεπίλημπτος (*anepilêmptos*).

Questa parola significa letteralmente "che non si può afferrare"; non deve esserci nulla nella vita del candidato anziano a cui Satana o gli increduli possano aggrapparsi per criticare o attaccare la chiesa. Compare nel resto della lettera in 5:7 e 6:14. Questa caratteristica è il requisito fondamentale per gli anziani. Il resto delle qualifiche elaborano ciò che significa essere irreprensibili. Nessun grave peccato palese o nascosto può macchiare la vita di una persona che deve essere un esempio da seguire per il popolo di Dio. La parola qui usata non significa che, come qualifica necessaria per l'incarico, un sorvegliante dovrebbe essere "perfetto"; ma che dovrebbe essere un uomo contro il quale non viene addotta alcuna seria accusa. Questi "anziani" devono, in primo luogo, essere uomini la cui reputazione è impeccabile, uomini che si distinguono per la stima pubblica che ricevono, noti per la loro vita esemplare e la loro integrità senza macchia. Non solo i credenti devono stimare gli anziani che presiedono la loro comunità, ma anche quelli al di fuori della fratellanza in Cristo devono sentirsi spinti a rispettarne la vita non avendo nulla da eccepire.

> "Avrò gli occhi sui fedeli del paese per tenerli vicini a me; chi cammina
> per una via irreprensibile sarà mio servitore." (Sl 101:6)

2. Marito di una sola moglie.

Requisito condiviso con i diaconi (1Tm 3:12). Benché alcuni commentatori interpretino il comando come sposato una sola volta – una sorta di porta d'accesso al celibato dei sacerdoti – qui si riferisce probabilmente alla fedeltà coniugale. Inoltre nella Scrittura non c'è un'ingiunzione che proibisca o scoraggi le seconde nozze dopo la morte del coniuge (1Cor 7:39). Si può escludere anche la poligamia, il primo pensiero che suscita il verso, perché nella società del primo secolo la

poligamia era poco diffusa anche in seno all'ebraismo[81]. Paolo, in certi passaggi delle sue lettere, parla sempre di una sola moglie per un solo marito. Per esempio ai Corinzi consiglia: "Per evitare le fornicazioni, ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; lo stesso faccia la moglie verso il marito. La moglie non ha potere sul proprio corpo, ma il marito; e nello stesso modo il marito non ha potere sul proprio corpo, ma la moglie. Non privatevi l'uno dell'altro" (1Cor 7:2-5). Un capo famiglia che non ama la propria moglie non può svolgere l'ufficio di anziano o sorvegliante nella chiesa di Paolo. La nostra frase potrebbe tradursi anche: "Uomo da una sola donna", frase trovata in certe iscrizioni ebraiche con il senso di un amore coniugale forte. Il vescovo (e il diacono, v.12) deve essere un uomo cha ama intensamente la propria moglie. Non possono sussistere dubbi sulla natura dei suoi sentimenti verso il coniuge.

C'è un'altra opzione che potrebbe completare la prima: il requisito si riferisce anche al matrimonio contro la pratica del celibato. Come Paolo dirà in seguito, i falsi insegnanti avrebbero proibito il matrimonio (1Tm 4:3). Quindi l'affermazione potrebbe essere una confutazione diretta della tendenza verso il celibato e l'ascetismo che sta minacciando la prima chiesa. Questo non significa affermare che una persona non sposata non può rivestire l'incarico di vescovo, ma che il celibato non può essere un requisito. In quest'ottica il matrimonio diventa una benedizione divina, come in effetti lo è sin dall'inizio dei tempi.

3. Sobrio.

Dal greco: νηφάλιος, *nefalios*, moderato nelle abitudini. *Nefailos* deriva dal verbo *nefo* che indica: 1) essere sobrio, essere calmo in spirito, 2) essere moderato, spassionato, circospetto. *Nefo* compare per esempio in 1Ts 5:6: "Pertanto non dormiamo come gli altri, ma vegliamo e siamo temperanti [νήφωμεν]." (*NVB*)[82]; dove è unito al verbo *grêgoreô*– vegliare – e sta in opposizione ai *katheydein* – coloro che dormono spiritualmente – e i *methyskomenoi* – coloro che si ubriacano (v. 7). In 1Pt 4:7 *nefo* è connesso al verbo *sofroneo* – essere sano di mente. La parola *nefalios* nel greco classico significa "non mescolato con vino". Negli scrittori successivi si arrivò ad avere il senso più ampio di "temperato" o "sobrio". Questo è il senso da dare nel nostro passo dato che l'abuso di alcool viene trattato nel v. 3. È una di quelle parole che troviamo solo nelle lettere pastorali (cfr. v. 11; Tit 2:2). In Tit 1:8 troviamo anche il termine affine *egkratês* tradotto "temperante", caratteristica di chi si sa controllare, perciò moderato, continente. Un anziano, che dovrebbe essere un modello di vita, se è eccessivo in ciò che lo circonda fornisce un cattivo esempio per i fedeli. Questo vale

[81] Ho rivisitato il mio precedente punto di vista espresso nella tesi magistrale: *Il pensiero di Paolo fra chiesa e Israele*, pag. 88.
[82] Altre ricorrenze: 1Ts 5:8; 2Tm 4:5; 1Pt 1:13; 4:7; 5:8.

soprattutto per chi ha possibilità materiali; per chi può permettersi lussi impossibili al resto dei fratelli. Ricordiamo a tal proposito il detto paolino: “Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa è utile. Ogni cosa mi è lecita, ma io non mi lascerò dominare da nulla” (1Cor 6:12).

4. Prudente.

Dal greco: σώφρων, *sofron*, avere una mente sana; come capacità di frenare i desideri e gli impulsi in modo da produrre una vita misurata e ordinata, autocontrollata, sensibile. Da *sofron* deriva il verbo *sofroneo,* visto sopra. In Tit 1:8 ricorre lo stesso termine tradotto da *NR* con “assennato”. Un sorvegliante deve trasmettere saggezza, manifestare capacità di ragionare senza assumere posizioni estremistiche. Non è avventato in ciò che dice e nel modo di condurre la propria vita e quella della famiglia. Difficilmente ci si potrebbe fidare di un uomo che è noto per la sua impulsività.

5. Dignitoso.

Dal greco: κοσμίως, *kosmios*, ben organizzato; “(1) di persone disciplinate, onorevoli e rispettabili (1Tm 3:2); (2) di abbigliamento rispettabile, modesto, sensibile (1Tm 2:9)”[83]. Questo requisito riguarda l’aspetto ordinato, le buone maniere, la modestia e la sensibilità verso gli altri. L’anziano dovrebbe essere dignitoso nel modo di pensare e nel condurre la propria vita, così come nell’insegnamento e nella predicazione. *kosmios* sottintende che la condotta del nominato, a tutti gli effetti, deve essere tale da caratterizzare il suo incarico: il parlare, il vestire, i suoi atteggiamenti e i suoi modi devono essere adeguati all’importanza delle sue funzioni.

6. Ospitale.

Dal greco: φιλόξενος, *filoxenos*, lett. amante degli estranei; perciò ospitale, gentile con gli estranei (1Pt 4:9). L’ospitalità è una qualità altamente raccomandata nelle Scritture: “Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli” (Eb 13:2). Questo è un ministero importante nella chiesa primitiva dove ci sono fratelli che si spostano per le loro esigenze e missionari che hanno bisogno di un posto dove soggiornare e stabilire una base operativa (Rm 12:13; 3Gv 5-8). Quando i viaggiatori non conoscono i fratelli in un luogo particolare, tutto quello che dovevano fare è farsi conoscere come seguaci di Yeshùa, dichiarando la loro fede (cfr. 2Gv 10). C’è da aggiungere che anticamente l'ospitalità richiesta a un vescovo non era solo ciò che oggi si intende con quella parola, vale a dire, condividere la tavola e una casa aperta per i propri amici e fratelli, che sono in grado di ricambiare; ma consisteva nell'intrattenere gli

[83] Fribreg, *Analytical Greek Lexicon*.

estranei, anche i poveri, i perseguitati e gli ammalati. Il sociologo della religione, Rodney Stark osservò: "Le epidemie travolsero le capacità di comprensione del mondo del paganesimo e delle filosofie ellenistiche. Il cristianesimo offriva invece una spiegazione ben più soddisfacente del perché l'umanità fosse esposta a tali atrocità […] Sin dall'inizio, i valori cristiani dell'amore e della carità erano stati tradotti in norme di solidarietà sociale all'interno delle comunità. […] Nel frattempo, il maggior tasso di sopravvivenza delle reti di legami sociali cristiane avrebbe dato ai pagani una probabilità molto maggiore di sostituire i legami perduti con nuovi legami con i cristiani"[84]. Anche oggi, un pastore e una moglie che sono ospitali sono di grande aiuto per l'incremento delle relazioni fraterne di una comunità[85].

7. Capace di insegnare.

Dal greco διδακτικός, *didakticos*, abile nell'insegnamento, capace di insegnare. In Tito il concetto è così espresso: "Attaccato alla parola sicura, così come è stata insegnata, per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono" (1:9). Questo requisito implica la capacità di saper discernere il vero dal falso in campo dottrinale ed essere anche in grado di argomentare su profonde questioni bibliche: "Il servo del Signore non deve litigare, ma deve essere mite con tutti, capace di insegnare, paziente. Deve istruire con mansuetudine gli oppositori" (1Tm 2:24,25). Non si tratta pertanto di sola conoscenza biblica, ma la capacità di rendere tale conoscenza fruibile agli altri. Ciò implica, come detto in *Tit*, saper "esortare secondo la sana dottrina". Un abile insegnante sa come rendere vitali i consigli e le ingiunzioni contenute nella Scrittura. Insegnare la parola di Dio è uno dei principali ministeri di un anziano. È lecito pensare che i "pastori e dottori" di Ef 4:11 si riferiscano ad una persona con due funzioni dato che i pastori, come anziani, devono soddisfare anche il requisito dell'insegnamento. Un sorvegliante deve essere pertanto uno studioso attento della Bibbia e di tutto ciò che lo può aiutare a conoscere e insegnare la parola di Dio.

8. Non dedito al vino.

Il greco recita: μὴ πάροινον, *me paroinon*, lett. "non bevitore". *Paroinos* indica chi è assuefatto al vino, di chi tende a essere litigioso mentre beve abitualmente troppo; sostanzialmente un ubriaco. Paolo non sta raccomandando l'astinenza dal vino perché nella stessa epistola, seguendo i consigli medici dell'epoca, incoraggia Timoteo a berne (1Tm 5:23). Ciò che è sconveniente per un qualsiasi discepolo, ma specialmente per un sorvegliante, è abusare della bevanda alcolica: "Non ubriacatevi! Il vino porta alla dissolutezza" (Ef 5:18), consiglia sempre Paolo che associa il bere smodatamente

[84] *Ascesa e affermazione del cristianesimo*, pagg. 106, 107.
[85] Considerare l'approfondimento: Il dovere dell'ospitalità.

alla condotta dissoluta. Triste a dirsi, alcuni membri della chiesa di Corinto sono arrivati al punto da ubriacarsi nelle agapi che accompagnano la Cena del Signore (1Cor 11:21)

9. Né violento.

Il greco μὴ πλήκτην, *me plekten*, lett. non rissoso, non percotitore; quindi non una persona battagliera, prepotente, litigiosa. È difficile pensare ad un credente, specialmente un vescovo, che ricorre alla violenza fisica per i suoi scopi[86]. Forse Paolo sta pensando all'ambiente domestico dove è più facile abbassare la guardia. Un anziano che maltratta i suoi figli o la moglie non è degno di stare davanti alla comunità. È più facile che Paolo qui si riferisca alla violenza verbale. Pertanto il candidato alla nomina di sorvegliante deve aver dato prova di mitezza nel modo in cui espone le proprie ragioni; non impone il suo modo di pensare, ma cerca di convincere con argomentazioni persuasive. L'anziano non deve avere un temperamento così focoso da avere poco controllo di se stesso; non deve essere pronto a colpire coloro che lo provocano. Certi "cristiani" vanno in giro con il revolver teologico ai fianchi sempre pronti a sparare su chi non condivide le loro opinioni.

10. Mite.

Dal greco ἐπιεικής, *epieikes*, aggettivo (da *epi*, usato intensivamente, ed *eikos*, "ragionevole")[87]. Lett. indulgente, clemente; gentile, cortese, tollerante (1Tm 3:3); sostanzialmente τὸ ἐπιεικές equivalente a ἡ ἐπιείκεια dolcezza, tolleranza (Flp 4:5). Fondamentalmente si tratta di una persona arrendevole, cioè che non insiste, a torto o a ragione, sulle proprie opinioni quando è in gioco la pace della congregazione. La persona che vuole avere sempre ragione nelle discussioni, che ha un'alta opinione di se, non è qualificata per assolvere il compito di sorvegliante. Pertanto l'anziano deve saper ascoltare i fratelli ed essere in grado di accettare le critiche senza reagire prepotentemente. Dovrebbe permettere ad altri di servire Dio nella chiesa senza imporre loro alcun obbligo che non sia scritturale.

11. Non litigioso.

Dal greco ἄμαχος, *amachos*, non disposto a combattere o a litigare, pacifico. Qui Paolo, a differenza di *plektes* (violento), dà enfasi alla determinazione nel non voler essere aggressivo nelle maniere e nelle parole: "Il servo del Signore non deve litigare, ma deve essere mite con tutti, capace di insegnare, paziente. " (2Tm 2:24). Questo non significa che gli anziani devono fare compromessi con le loro convinzioni, ma che possono essere in disaccordo senza essere scostanti.

[86] Ad eccezione dei vescovi della cristianità nei tempi in cui avevano il potere temporale.
[87] *Vine's Dictionary*.

12. Non attaccato al denaro.

Il greco ha una sola parola: ἀφιλάργυρος, *afilarghyros*, non amante del denaro, non avido, generoso. In Tito (1:7) Paolo usa un'altra espressione - non avido di guadagno disonesto - che in greco recita: μὴ αἰσχροκερδῆ, *me aischrokerde*, avido di, desideroso di guadagno disonesto, avido in modo vergognoso. Paolo usa *aischrokerdês* nei requisiti dei diaconi (3:8). Ci sono molte cose che si possono desiderare oltre al denaro: popolarità, fama, prestigio e altro. Questa parola è incentrata principalmente sul denaro.

13. Che governi bene la propria famiglia e tenga i figli sottomessi e pienamente rispettosi.

Nella lettera a Tito, Paolo si concentra solo sui figli del sorvegliante: "Che abbia figli fedeli, che non siano accusati di dissolutezza né insubordinati". Comunque sia, il sorvegliante deve essere esemplare nel dirigere la sua famiglia. L'accenno alla conduzione familiare è in ragione del fatto che gli uomini adatti a tale incarico devono essere anche anziani d'età, cioè devono avere un'età matura, e nella società del primo secolo tali uomini avevano moglie e figli. Qui il punto non è che il sorvegliante sia obbligato ad avere una propria famiglia, ma se l'ha deve saperla gestire: "Perché se uno non sa governare la propria famiglia, come potrà aver cura della chiesa di Dio?". La stessa cosa vale per "la sola moglie" del verso due: se il futuro sorvegliante è sposato allora deve essere fedele alla propria moglie. Dato che nella società del primo secolo la quasi totalità degli uomini sono sposati per Paolo è normale dare per scontata questa condizione dell'uomo maturo. Tuttavia altrove consiglia il contrario: "Ai celibi e alle vedove, però, dico che è bene per loro che se ne stiano come sto anch'io" (1Cor 7:8). Di Paolo non conosciamo se sia mai stato sposato o se fosse vedovo. Egli consiglia di evitare il matrimonio in modo da essere più liberi nel servire il Signore senza impedimenti. Non avere un coniuge non impedisce all'apostolo di essere un uomo spiritualmente completo, anzi possiamo definirlo il sorvegliante dei sorveglianti! Ritornando al requisito, se i figli di un uomo non lo rispettano, è improbabile che la chiesa lo rispetti e obbedisca alla sua guida. Nelle Scritture, la chiesa e la famiglia sono interdipendenti. Il pastore non può essere una cosa a casa e un'altra in chiesa. Se lo è, i suoi figli lo rileveranno e ci saranno problemi. Il termine *proistemi* dei vv. 4,5 (tradotto governare) significa soprintendere, presiedere e suggerisce che un pastore è colui che dirige, con la cura del buon padre di famiglia, gli affari della chiesa, come ebbe a dire Pietro: "Non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge" (1Pt 5:3). Il verbo *epimeleomai*, tradotto "aver cura" rafforza il concetto del "buon padre di famiglia" e suggerisce un ministero orientato ai veri bisogni della chiesa. Per questo *epimeleomai* ricorre nella parabola del buon samaritano che "si prese cura [ἐπεμελήθη]" del viandante malridotto (Lc 10:34,35).

14. Non sia convertito di recente.

Il greco ha: μὴ νεόφυτον, *me neofyton*, lett. appena piantato; un nuovo convertito, un neofita. Questo termine non compare in nessun altro luogo delle Scritture Greche. Si riferisce a uno che ha avuto poche opportunità di mettere alla prova la propria fede. Questo concetto rafforza l'idea che il sorvegliante dovrebbe essere un uomo non più giovanissimo perché un adolescente non ha né esperienza di vita né ha affrontato grandi prove di fede. Anche se non sempre l'età sia una garanzia di maturità, è bene che un uomo si conceda del tempo per lo studio e la crescita personale prima di pensare alla direzione di una comunità[88]. La chiesa di Efeso al momento della stesura di questa lettera era stata fondata da diversi anni. C'era stato tutto il tempo necessario affinché uomini qualificati maturassero per ricoprire l'incarico di sorvegliante. Queste ragioni trovano conferma nelle motivazioni che fornisce Paolo: "Affinché non diventi presuntuoso e cada nella condanna inflitta al diavolo". Il termine tradotto "presuntuoso" in greco è τυφόομαι, *tyfoomai,* e significa "letteralmente (1) avvolgere nel fumo o nella nebbia; (2) figurativamente e solo nel NT; a) essere gonfi, essere molto orgogliosi o arroganti; b) rendendosi sciocchi, stupidi, assurdi a causa della propria presupponenza (2Tm 3:4)."[89]. Anche se nessuno può sentirsi immune da tale pericolo è molto meno probabile che si riferisca a chi ha la mente profondamente assorbita nella parola di Dio e persevera da tempo nella "via angusta" (Mt 7:14) .

"E cada nella condanna inflitta al diavolo". In genere i commentatori applicano il testo a satana il diavolo, il calunniatore per eccellenza[90]. Le descrizioni dei re di Babilonia e Tiro di Is 14 e Ez 28, figure di satana, sono al riguardo esemplificative: "Come mai sei caduto dal cielo, astro mattutino, figlio dell'aurora? […] Io salirò in cielo, innalzerò il mio trono al di sopra delle stelle di Dio […] sarò simile all'Altissimo."; "Eri in Eden […] Il tuo cuore si insuperbì". Comunque, l'aggettivo *diabolos* può non intendere l'avversario di Dio. *Diabolos* significa "un falso accusatore", "un calunniatore"[91]. Inoltre il greco biblico del verso non ha il verbo infliggere aggiunto dalla *NR*:

εἰς κρίμα ἐμπέσῃ τοῦ διαβόλου
eis krina empese tu diabolu
in giudizio cada del diavolo

Traduce bene la *ND*: "Cada nella condanna del diavolo". Se a "diavolo" sostituiamo "falso accusatore" avremo: "Non cada nel giudizio del falso accusatore". In questo caso Paolo sta dicendo

[88] Timoteo fu un'eccezione in quanto, anche se ancora abbastanza giovane, rivestì notevoli incarichi di responsabilità avendo una notevole esperienza nel campo missionario e dato prova della sua spiritualità (cfr. 1Tm 4:12).
[89] Friberg, op. cit..
[90] Cfr. Ap 12:9 e 20:2 dove "il dragone, il serpente antico" "è chiamato diavolo e Satana".
[91] In questo senso è usato da Yeshùa nei confronti di Giuda: "uno di voi è un diavolo!" (Gv 6:70).

che la nomina di un neofita all'incarico di vescovo potrebbe dar luogo alle calunnie dei contestatori[92].

15. Buona testimonianza da quelli di fuori.

L'aspirante sorvegliante non può essere una persona che è legittimamente biasimata dai non credenti. Una guida nella chiesa deve avere una reputazione impeccabile "da quelli di fuori", anche se le persone potrebbero non essere d'accordo con le sue posizioni morali e teologiche. Come può essere ascoltato da coloro che non lo rispettano? Questo si rifletterebbe negativamente nella predicazione della chiesa. In Col 4:5 Paolo esorta: "Comportatevi con saggezza verso quelli di fuori, ricuperando il tempo"; così pure in 1Ts 4:12 "Affinché camminiate dignitosamente verso quelli di fuori e non abbiate bisogno di nessuno". Diversamente, non tenendo conto di questo principio, si renderebbe senza valore la predicazione della Parola perché il soggetto che ha l'incarico di sorveglianza non ha l'autorità morale di esercitare con libertà di parola il proprio ministero.

> "Perché siate irreprensibili e integri, figli di Dio senza biasimo in mezzo a una generazione storta e perversa, nella quale risplendete come astri nel mondo" – Flp 2:15[93]

"Perché non cada in discredito e nel laccio del diavolo". L'aspirante sorvegliante che porta con se una cattiva reputazione, magari fattasi mentre era un incredulo, se fosse nominato anziano troppo presto, attirerebbe su di se e sulla chiesa locale il τὸν ὀνειδισμὸν (*ton oneidismon*), il rimprovero e l'oltraggio della vecchia cerchia di amici. Coloro che una volta lo conoscevano vivere una vita molto diversa, sarebbero fin troppo pronti e felici di attaccare l'irreprensibilità della congregazione, attraverso la reputazione macchiata del loro ministro. Questo sarebbe un danno anche per il ministro che scoraggiandosi potrebbe rinnegare tutto ciò in cui crede, nonostante gli sforzi di condurre una vita nuova nell'esempio del Cristo. Lasciando passare del tempo, con uno stile di vita integerrimo, la cattiva reputazione pian piano lascerà il posto alla nuova e allora sì, che quel tale sarà idoneo per l'incarico di anziano. L'espressione "laccio del diavolo" ricorre anche in 2Tm 2:26 – "rientrati in se stessi, escano dal laccio del diavolo, che li aveva presi prigionieri perché facessero la sua volontà"[94] – indica che il diavolo usa tutti i mezzi a sua disposizione per recare danno alla chiesa e all'opera di Dio.

---

[92] Cfr. Biblistica\Parole Bibliche*Giudizio-krisis*, pag. 3.
[93] Altri riferimenti scritturali: 1Cor 10:32; 2Cor 8:21; At 22:12.
[94] Qui "diavolo" indica chiaramente una creatura spirituale malvagia. Non può riferirsi agli "oppositori" del verso 25 dato che *diabolu* è un genitivo singolare; "catturati da lui [*autu*, gen. sing.] per la di lui [*ekeinu*, gen. sing.] volontà".

Per quanto riguarda i requisiti dei diaconi possiamo dire che sono simili a quelli dei sorveglianti escludendo l'attività pastorale e l'insegnamento, appannaggio dei soli anziani. Mettiamo in parallelo le due liste con evidenziati i requisiti simili:

Tavola 3.1

Vescovo/Anziano	Diaconi
Irreprensibile	Dignitosi
Marito di una sola moglie	Non doppi nel parlare
Sobrio	Non propensi a troppo vino
Prudente	Non avidi di illeciti guadagni
Dignitoso	Coscienza pura
Ospitale	Irreprensibili
Capace di insegnare	Mariti di una sola moglie
Non dedito al vino	Governino bene figli e famiglia
Non violento	Provati quanto all'idoneità
Mite	
Non litigioso	
Non attaccato al denaro	
Governa bene la famiglia	
Non un convertito recente	
Buona testimonianza dai non credenti	

Versi 8-10 – "Allo stesso modo i diaconi devono essere dignitosi, non doppi nel parlare, non propensi a troppo vino, non avidi di illeciti guadagni; uomini che custodiscano il mistero della fede in una coscienza pura. Anche questi siano prima provati; poi svolgano il loro servizio se sono irreprensibili."

"Allo stesso modo". L'avverbio ὡσαύτως (*osautos*), similmente, fa da ponte con quanto precede indicando che anche i requisiti dei diaconi devono essere presi sul serio e che tutto sommato sono abbastanza simili a quelli per i sorveglianti. Chi sono i diaconi? I διάκονοι nel greco koinè rappresentano essenzialmente dei servitori che eseguono i comandi dei loro padroni. Nella parabola delle nozze di Mt 22 dove vien detto "il re disse ai servitori […]" viene usato il sostantivo *diakonois* al verso 13, mentre ai versi 3,4,6,8,10 usa per la stessa categoria il termine *dulos*, schiavo, uomo di condizione servile. Pertanto i diaconi di *1Tm* indicano coloro che nella chiesa svolgono volontariamente funzioni subalterne a quelle degli anziani[95]. Non ci sono dichiarazioni specifiche

[95] Altre ricorrenze di *diàkonos*: Gv 2:5 (i servitori al banchetto nuziale); Rm 13:4 (magistrato ministro di Dio); 16:1 (Febe diacono della chiesa di Cencrea) e altri 24 versetti.

nelle Scritture Greche, in merito alle esatte funzioni dei diaconi nelle assemblee. Il loro incarico è senza dubbio quello di rendere un servizio pratico nella vita comunitaria delle chiese, specialmente per quanto riguarda la gestione dei fondi. Che i diaconi sono distinti dai vescovi o dagli anziani è evidente, sia da questo passaggio che da Flp 1:1. È probabile che l'origine dei diaconi sia riportata in Atti 6. Questi primi diaconi vengono nominati assistenti degli apostoli per svolgere funzioni pratiche lasciando agli apostoli il ministero della Parola: "I dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: «Non è conveniente che noi lasciamo la Parola di Dio per servire alle mense. Pertanto, fratelli, cercate di trovare fra di voi sette uomini, dei quali si abbia buona testimonianza, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Quanto a noi, continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero della Parola»." (At 6:2-4).

"Dignitosi". Il termine greco usato da Paolo è diverso da quello sempre tradotto "dignitoso" da *NR* del verso 2. Mettiamo a confronto i due termini:

v. 2	v. 8
κόσμιον: ben sistemato, conveniente, modesto.	σεμνούς: augusto, degno di rispetto, venerabile, serio, onorevole, santo, irreprensibile.

I diaconi devono essere uomini rispettati dalla comunità, seri nello svolgere i compiti assegnati come esempi del gregge. *Semnos* compare in Tit 2:2 riferito alle persone anziane d'età. In Flp 4:8 è riferito alle cose "onorevoli" (*NR*), "oneste" (*ND*), "le cose degne di rispetto" (*TNM*) che ogni credente deve ricercare.

"Non doppi nel parlare". Il greco ha: μὴ διλόγους (*me dilogus*), non ambigui. "Significa principalmente dire la stessa cosa due volte; quindi, dire una cosa a una persona e dare una versione diversa a un'altra"[96]. La parola ricorre solo qui nelle Scritture Greche. Il diacono deve essere una persona veritiera e limpida; non va per le case a pettegolare (cfr. 4:13) e non adatta il suo parlare a chi gli sta di fronte per perseguire i propri interessi. Una colpa così grave, non insolita, alla lunga danneggerebbe profondamente la reputazione di chi agisce così screditandolo da future responsabilità. Agendo per conto degli anziani ci si aspetta che i diaconi siano leali sostenitori delle disposizioni prese per il bene della comunità.

[96] *Vine's Dictionary*.

“Non propensi a troppo vino”. Il verbo *prosecho* tradotto “propendere” ha il senso di “stare attenti, prestare attenzione, si dice dei sacerdoti che “prestavano servizio all'altare”, Eb 7:13,14. Suggerisce devozione di pensiero e sforzo per una cosa"[97]. Valgono le stesse considerazioni del verso 3.

“Non avidi di illeciti guadagni”. Il greco, più sintetico, ha: μὴ αἰσχροκερδεῖς (*mè aischrokerdeis*). *Aischrokerdês* è usato, oltre che qui, in Tit 1:7, “non avido di guadagno disonesto”, riferito al sorvegliante/vescovo. Pietro usa la forma avverbiale *aischrokerdôs* sempre in relazione agli anziani che non devono pascere il gregge loro affidato per interesse materiale: “Non per vile guadagno [μηδὲ αἰσχροκερδῶς]” (1Pt 5:2). Si tratta di un peccato più grave di quello menzionato per gli aspiranti sorveglianti del verso 3 (*afilarguros*) dato che *aischrokerdês* va oltre la mera avidità, contemplando anche i guadagni illeciti. Tuttavia, dato l’uso che Paolo ne fa in Tito, è ovvio che la stessa cosa dicasi per gli anziani. Tale requisito era particolarmente importante nella chiesa primitiva dove i diaconi gestivano abitualmente il denaro.

“Uomini che custodiscano il mistero della fede in una coscienza pura”. La parola tradotta “mistero” nel greco biblico è μυστήριον, *mystérion*; indica una cosa nascosta o ignota, un segreto. Generalmente ha a che vedere con qualcosa prima sconosciuto e poi rivelato (cfr. Mr 4:11; Rm 11:25;1Cor 2:7; 13:2; 15:51; Ef 3:3,4,9; Col 1:26,27; 4:3; Ap 10:7), ma può indicare qualcosa che rimane nascosto: “Perché chi parla in altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce, ma in spirito dice cose misteriose” (1Cor 14:2). Nella Scrittura un mistero denota, non semplicemente ciò che è misterioso, ma ciò che, essendo al di fuori della portata dell’umana comprensione, può essere reso noto solo dalla rivelazione divina, nel tempo stabilito da Dio e solo a coloro che sono guidati dallo spirito santo (cfr. Am 3:7). ‹‹Nel senso ordinario un mistero implica la conoscenza negata; il suo significato scritturale è la verità rivelata. Da qui i termini particolarmente associati, ad esempio, "reso noto", "manifestato", "rivelato", "predicato", "capire", "dispensazione". Il mistero della fede, quindi, significa le verità spirituali o dottrine della Scrittura che sono rese note solo a coloro che credono, che solo possono percepire le cose rivelate.››[98]. Nel libro di Apocalisse ha un significato allegorico: “Il mistero delle sette stelle che hai viste nella mia destra” (1:20); “Io ti dirò il mistero della donna e della bestia con le sette teste e le dieci corna che la porta” (17:7). Esiste anche il mistero della pura adorazione (*eusebeia*; 1Tm 3:16) in relazione a Yeshùa.

Il verbo *echo*, tradotto con il verbo “custodire” significa avere il possesso di qualcosa, tenere, essere unito a una persona. Abbiamo incontrato la stessa espressione in 1:19: “Conservando [ἔχων]

[97] Vine, op. cit..
[98] W. E. Vine, *The First Epistle to Timothy*.

la fede e una buona coscienza". I diaconi devono avere una chiara comprensione dell'insegnamento biblico e obbedirgli con buona coscienza. Non è sufficiente sedersi alle riunioni dei servitori e decidere come "gestire la chiesa". Devono basare le loro decisioni sulla Parola di Dio e devono sostenere le loro decisioni con uno stile di vita consono. Indubbiamente, quanto a serietà e condotta di vita, i diaconi devono dimostrare le stesse qualità morali degli anziani. Inoltre dovrebbero avere un profondo intendimento della Parola dato che insieme ai sorveglianti stanno davanti alla chiesa come esempi di devozione. In certe denominazioni ciò che in realtà conta non è il carattere spirituale formato sull'insegnamento di Yeshùa, ma la conoscenza di procedure organizzative relative alla gestione materiale della congregazione. Così facendo gli anziani e i diaconi sono simili a dei burocrati che hanno perso di vista la natura spirituale dei loro incarichi. Le Scritture sono la "costituzione" della vera chiesa! Un diacono, o peggio un anziano, che non conosce a menadito la Bibbia è un ostacolo al progresso di un'assemblea locale. Un diacono che non ha "una coscienza pura" non può amministrare gli affari della chiesa di Dio: "Un diacono che non vive la Parola di Dio, ma ha una 'coscienza contaminata', non può gestire la chiesa di Dio. Semplicemente perché un membro della chiesa è popolare, di successo negli affari o generoso nel dare non significa che sia qualificato per servire come diacono"[99].

In molte denominazioni "cristiane" la costituzione della chiesa è venerata quanto la Bibbia, anzi ancor di più! Ci si preoccupa dell'efficacia delle disposizioni organizzative, a rispondere ad un manuale di chiesa, più che aderire al genuino insegnamento biblico. Non così è nella comunità primitiva. Ogni membro deve custodire il mistero della fede mediante una coscienza addestrata nelle Scritture.

In questi due versetti vengono fornite poche informazioni sul lavoro di un diacono, ma è chiaro che chi aspira all'incarico deve prima essere messo alla prova quanto all'irreprensibilità: "Anche questi siano prima provati; poi svolgano il loro servizio se sono irreprensibili".

Il verbo *dokimazo* (esaminare, verificare come genuino) di solito significa provare in vista dell'approvazione. È spesso usato in relazione ai test sulla genuinità dei metalli (cfr. la *LXX* in Pr 8:10 e 17:3). In Flp 1:10 Paolo prega che i santi possano "apprezzare [δοκιμάζειν] le cose migliori", o, "le cose che differiscono", cioè approvare dopo aver distinto e compreso. Un'altra importante illustrazione del significato di *dokimazo* è in 1Ts 2:4, dove l'apostolo e i suoi compagni missionari si sentono "approvati [δεδοκιμάσμεθα] da Dio da esserci affidato l'evangelo", cioè hanno ricevuto l'autorità di evangelizzare dopo aver superato la prova. La condizione di irreprensibilità, come per gli anziani, va mantenuta sempre, anche dopo la nomina. Pertanto, dopo un periodo di prova

[99] Warren W. Wiersbe, *I & 2 TIMOTHY, TITUS, PHILEMON.*

iniziale, per testare i requisiti dei versi 8 e 9, l'operato del diacono dovrà essere sempre irreprensibile, pena la sua squalifica. Il termine *anenkletos*, "irreprensibile", indica chi non può essere chiamato a rendere conto, o uno che non ha nulla a suo carico. In Tit 1:6,7, è menzionato come una delle qualifiche degli anziani (cfr. anche 1Cor 1:8 e Col 1:22).

Da tutto ciò si evince che sia il vescovo/sorvegliante che il diacono non sono incarichi a vita, ma perdurano fintantoché vengono soddisfatti i requisiti scritturali qui esposti.

Verso 11 – "Allo stesso modo siano le donne dignitose, non maldicenti, sobrie, fedeli in ogni cosa".

Non esiste nel greco originale l'articolo davanti a "donne" che indichi che le donne ivi menzionate siano le mogli dei diaconi, anche se c'è questa possibilità. In alternativa si può considerare il riferimento alle donne come a quelle che nell'assemblea dei fedeli agivano in veste di *diakonoi* adempiendo a determinati doveri speciali. Qualcuno si chiederà: "Se Paolo qui intendeva le donne diaconesse perché non ha usato il temine *diakonoi* anche qui, anziché *ghynaikas*?". Lo studioso Vine fece questo commento: "Una parola [*diakonoi*], che non avrebbe potuto essere usata qui nel verso 11, poiché al plurale sarebbe esattamente la stessa della parola resa 'diaconi'."[100]. In sostanza, Paolo, al verso 11 avrebbe dovuto ripetere la prima parte del verso 8 generando confusione:

- Verso 8: "Allo stesso modo i diaconi"
- Verso 11: idem

Chi sarebbero stati i *diakonoi* del verso 11? Quindi, per chiarire che si trattava delle diaconesse, Paolo usa il termine inequivocabile di *ghynaikas*.

Riassumendo, due sono le possibili interpretazioni:

1. Le donne del verso 11 sono specialmente le mogli dei diaconi che, più del resto delle altre donne, devono rispondere a determinati canoni, altrimenti avrebbero squalificato i loro mariti dal servire come diaconi.
2. Queste *ghynaikas* sono effettivamente diaconesse come Febe. Oltre ai requisiti elencati ai versi 8 e 9, Paolo ne aggiunge alcuni specifici per il genere femminile. Vediamoli.

A favore della seconda ipotesi c'è l'uso della stessa parola come introduzione, *osautos* (cfr v. 8), che suggerisce un terzo gruppo oltre agli anziani e ai diaconi: "Διακόνους ὡσαύτως" (i diaconi

[100]W. E. Vine, op. cit..

similmente) v. 8; "γυναῖκας ὡσαύτως" (le donne similmente) v. 9. Inoltre, poiché Paolo non ha dato i requisiti per le mogli degli anziani, non c'è motivo per presumere che queste sarebbero qualifiche per le mogli dei diaconi. Siamo pertanto in presenza dei requisiti propri delle diaconesse. È certo che ci sono donne che ricoprono la posizione ufficiale di diaconesse nella chiesa primitiva.

"Febe di Cencrea (Romani 16:1), Evodia e Sintiche (Filippesi 4:2), probabilmente l'organizzazione a cui si allude (Atti 9:36-41) come esistente a Ioppe, di cui Dorcas (Tabita) ne era il capo, possono essere citate come esempi tratti dal Nuovo Testamento dell'impiego di queste donne servitrici della Chiesa. Nel secolo successivo il Proconsole Plinio, nella sua famosa lettera all'imperatore Traiano, allude distintamente a queste diaconesse cristiane, con le parole 'ancillæ quæ ministræ dicebantur'. 'Nella Chiesa occidentale, dice il professor Reynolds, 'l'ordine non cessò di esistere fino al V secolo e continuò nella Chiesa greca fino al dodicesimo. La diaconessa svanì nel convento fino a quando non fu parzialmente ripresa in tempi relativamente moderni'"[101].

Un altro commentario osserva: "Anche Crisostomo e i commentatori greci, con la maggior parte dei padri latini, erano dell'opinione che l'apostolo, in questo passaggio, parla sia di quelle donne che, nella prima età, erano impiegate nel ministero degli afflitti, sia di quelle nominate per insegnare alle giovani del loro stesso sesso i principi della religione. Poiché i modi dei Greci non permettevano agli uomini di avere molti rapporti con donne di carattere, a meno che non fossero loro parenti, e poiché gli asiatici erano soggetti a restrizioni ancora maggiori, era giusto che un ordine di insegnanti donne fosse istituito nella chiesa per istruire le giovani del proprio sesso. Queste, a quanto pare, erano generalmente vedove. Clemente d'Alessandria considerava le vedove tra le persone ecclesiastiche, Pædag., Lib. 3. c. 12; e Grozio ci dice che queste donne presbiteri, o anziani, furono ordinate per imposizione delle mani fino al concilio di Laodicea"[102].

Questi commenti possono essere una spiegazione abbastanza convincente del perché la dirigenza delle comunità del primo secolo fosse affidata ai soli uomini. Le donne potevano al massimo accedere al diaconato. È ragionevole pensare che questo limite, dettato dagli usi di quel periodo storico, non abbia più ragione di essere nella chiesa dei nostri giorni.

"Siano dignitose". Oltre a quanto già detto per i diaconi maschi possiamo aggiungere con lo studioso del Nuovo Testamento C. F. D. Moule che la parola *semnos* indica "serietà di intenti e rispetto di sé nella condotta". Le allusioni alle donne tutt'altro che dignitose del cap. 2, versi 11,12 e del cap. 5, versi 11-13 sono alquanto significative.

---

[101] *Ellicott's Commentary for English Readers*.
[102] *Benson Commentary*.

“Non maldicenti”. Il termine greco – *diabolos* – è usato 37 volte nelle Scritture Greche e di queste solo 3 si riferiscono ai calunniatori e cioè il nostro passo, 2Tm 3:3 e Tit 2:3. Il riferimento è a pettegolezzi calunniosi o false dichiarazioni maligne.

“Sobrie”. Stesso termine del verso 2 a cui rimando per il commento. Le diaconesse, come le loro controparti maschili, devono essere assolutamente degne di fiducia in tutti gli aspetti della vita e del ministero.

“Fedeli in ogni cosa”. Questa è la quarta ricorrenza della parola *pistos* nell'epistola (1:12, 15; 3:1). È un avvertimento contro il lassismo o la superficialità nell'adempimento del proprio dovere, un laccio comune da cui ci si deve sempre difendere[103].

Versi 12,13 – “I diaconi siano mariti di una sola moglie, e governino bene i loro figli e le loro famiglie. Perché quelli che hanno svolto bene il compito di diaconi si acquistano un grado onorabile e una grande franchezza nella fede che è in Cristo Gesù.”

Paolo riprende la disamina dei requisiti dei diaconi maschi. “I diaconi siano mariti di una sola moglie” - vedi il commentario sull'ingiunzione simile del versetto 2.

“Governino bene i loro figli e le loro famiglie”. Confrontare ciò che è stato detto nel versetto 5. Per quanto riguarda i vescovi, l'accento è sull'incompatibilità del non saper “governare” la propria casa con il “prendersi cura” della chiesa di Dio. Quanto ai diaconi, non è loro responsabilità curare spiritualmente l'assemblea dei credenti ma adempiere ai doveri collegati alle circostanze materiali, alla gestione delle finanze, ecc. In entrambi i casi non deve esserci motivo di biasimo da parte dei credenti e da “quelli di fuori” (v. 7). Sovrintendere alle risorse materiali o a qualsiasi altro servizio utile alla comunità richiede uomini di assoluta integrità e discrezione. Se i figli di un nominato crescono indisciplinati, si presume che ci sia stato un fallimento nell'allevarli. Capita che sorveglianti e diaconi si debbano occupare in una certa misura delle circostanze familiari di altre persone. Se la loro conduzione familiare è dubbia perdono libertà di parola e credibilità. È pertanto necessario che il carattere di entrambi e delle loro famiglie sia tale che il nome del Signore e la testimonianza del suo popolo non siano disonorati.

“Perché quelli che hanno svolto bene il compito di diaconi, si acquistano un grado onorabile”. La traduzione letterale è: “Quelli infatti bene aventi servito un grado per se stessi buono si acquistano” (cfr. *ND* e *NVB*). Il verbo “servire” nel greco biblico è διακονέω (*diakonéo*); deriva dal sostantivo *diakonos*, discusso al verso 8. Sempre da *diakonos* deriva la parola *diakonia* che indica:

[103] Per ulteriori considerazioni consultare l’approfondimento: La fedeltà nelle Scritture.

servizio, l'ufficio del diacono nella chiesa, ministero (At 1:17; 6:4; 2Cor 11:8)[104]. Il verbo *peripoieo*, significa mettere da parte o ottenere per se stessi. È tradotto "egli ha acquistata" in At 20:28.

Tali servitori si acquistano un "grado onorabile" o una "buona reputazione" (*ND*), *bathmon kalon*. *Bathmos* indica primariamente una soglia, un gradino. Questa "reputazione eccellente" (*TNM*) include sia la stima che i diaconi godono nella comunità che il favore di Dio (cfr. Gv 12:26).

"E una grande franchezza nella fede che è in Cristo Gesù". Il sostantivo *parresia* ricorre solo qui nelle epistole pastorali; indica la libertà nel parlare, coraggio, baldanza. Il termine è usato in At 4:13 per descrivere la franchezza nel testimoniare di Pietro e Giovanni. Poco più avanti, al verso 29, la *NVB* traduce: "Ed ora, Signore, guarda dall'alto le loro minacce e da' ai tuoi servi di proclamare con pieno coraggio [παρρησίας] la tua parola". Un concetto simile al verso di *1Tm*, Paolo lo esprime in Ef 3:12: "Mediante la fede in lui, abbiamo libertà di parola [παρρησίαν] e fiducioso accesso." (*NVB*). Pertanto si può considerare la parola "fede" del verso 13 come l'esercizio della fede in Yeshùa da parte dei diaconi. Il significato sarebbe che la fonte della loro audacia è nella fede che riposa nel Signore. Oppure si può considerare il riferimento alla franchezza come baldanza nel far conoscere la fede, cioè l'insieme degli insegnamenti di Yeshùa, mantenendo una coscienza pura (v. 9).

Conclusione

Da questa disamina dei requisiti scritturali dei nominati nella chiesa si comprende che le virtù esposte per i sorveglianti e i diaconi si sovrappongono ampiamente. Non si parla delle funzioni specifiche di questi uomini perché sono già note; il problema è trovare gli individui adatti per svolgere tali funzioni. Gli anziani esercitano la direzione della comunità locale e l'insegnamento mentrei diaconi svolgono le altre mansioni di carattere più pratico, ma non per questo meno importanti. È in questo contesto che l'immagine paolina della chiesa come del corpo umano trova la sua collocazione ideale (cfr. Rm 12:4-8; 1Cor 12:12-30).

Verso 14 – "Ti scrivo queste cose sperando di venir presto da te". Le "cose" a cui Paolo fa riferimento sono non solo le istruzioni scritte fin qui, ma anche il resto della lettera dal momento che ha ancora molto da scrivere includendo la spiegazione dei motivi per cui l'apostolo attribuisce tanta importanza alle indicazioni già date.

[104] Considerare l'approfondimento: Ministero / Ministro.

Verso 15 – "Affinché tu sappia, nel caso che dovessi tardare, come bisogna comportarsi nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità".

Paolo, in viaggio missionario nella Macedonia, è incerto su quando avrebbe potuto visitare la chiesa di Efeso. Ciò che gli interessa è istruire Timoteo a risolvere i problemi dovuti alle false dottrine (cfr. 1:3 ss.; 4:1-4; 6:3-5), come essere un buon servitore di Yeshùa (4: 6-16), come assolvere le responsabilità verso gli altri (cap. 5) e soprattutto impegnarsi nel buon combattimento (cap. 6).

La traduzione *NVB* mette, a mia opinione, fuori strada traducendo: "Perché, se per caso io ritardassi, tu sappia come ti devi comportare nella casa di Dio". La traduzione letterale è "affinché tu sappia come è necessario comportarsi nella casa di Dio". La particella pronominale "ti" è stata aggiunta dal traduttore. Paolo, che ha un'alta stima di Timoteo, difficilmente avrebbe dubitato dell'idoneità del suo giovane discepolo. Altrimenti perché lasciarlo a Efeso nella difficile situazione di quella chiesa? Timoteo sa perfettamente come agire all'interno della chiesa data l'esperienza di servizio maturata. Ricordiamo che "lui rendevano buona testimonianza i fratelli che erano a Listra e a Iconio" (At 16:2). Pertanto Paolo sta dando al suo stretto collaboratore speciali istruzioni su come affrontare i problemi eccezionali incontrati in quella comunità. Inoltre anche i membri della chiesa di Efeso avrebbero avuto l'opportunità di maturare spiritualmente agendo come "uomini fatti" (Ef 4:13).

"Nella casa di Dio". Il greco *oikos* oltre che casa può significare anche famiglia (cfr. Gal 6:10; Ef 2:19). Così traduce la *NIRV*: "Then if I have to put off my visit, you will know how you should act in God's family". Ovviamente non è contemplato alcun edificio, ma piuttosto le persone che compongono la vera chiesa (cfr. l'*ekklesia* seguente). Paolo consiglia al giovane Timoteo di trattare i membri della chiesa locale come tratterebbe i membri della sua stessa famiglia (5:1,2).

"La chiesa del Dio vivente". Il termine greco *ekklesìa* è formato dalla preposizione *ek* – da, fuori da – e dal verbo *kaleo* – chiamare – indicando così i chiamati fuori cioè coloro che si radunano per uno scopo condiviso. Nel primo secolo con *ekklesìa* si indica una riunione o un'assemblea di cittadini per decidere determinate questioni comuni. Per esempio il libro di Atti riporta una di queste riunioni quando Paolo si trova ad Efeso durante il suo terzo viaggio missionario. Gli argentieri di quella città, temendo l'impatto della predicazione di Paolo sul loro commercio, provocano un tumulto della popolazione contro l'apostolo e i suoi collaboratori. Il segretario (o cancelliere), il capo municipale di Efeso, interviene per sedare la folla inferocita consigliando tra l'altro che "la questione si risolverà in un'assemblea (gr. ἐκκλησία) regolare" (At 19:39) e non

nell'incostituzionale e sediziosa *ekklesia* in svolgimento (v. 41). L'*ekklesia* di Paolo era una riunione locale al cospetto di Dio.

La frase indica che ogni assemblea locale è proprietà di Dio, il suo speciale possesso (At 20:28; Ef 1:14; Tit 2:14; 1Pt 2:9). Il riferimento al "Dio vivente" è un'eredità delle Scritture Ebraiche: "Qual è il mortale, chiunque egli sia, che abbia udito come noi la voce del Dio vivente parlare dal fuoco e sia rimasto vivo?" (Dt 5:26; cfr. Gs 3:10; 1Sam 17:26, 36; 2Re 19:4,16; Sl 42:2; 84:2; Is 37:4,17; Ger 10:10; 23:36; Dn 6:20, 26; Os 1:10).

"Colonna e sostegno della verità". Lo στύλος (*stylos*) – pilastro, colonna – e la ἑδραίωμα (*edraioma*) – sostegno, supporto – indicano la funzione della chiesa: sostenere sempre la verità biblica in un mondo alienato da Dio. Paolo forse ebbe l'idea pensando al tempio di Diana (Artemide) che era sostenuto da 127 pilastri di marmo placcato d'oro. Il significato corretto dell'espressione sarebbe che la verità è sostenuta dalla chiesa come un edificio è sostenuto da colonne (*styloi*); inoltre la verità riposa sulla vera chiesa come una casa sulle sue fondamenta (*edraioma*). Tutto ciò garantisce stabilità e permanenza anche in mezzo a tempeste e bufere ideologiche: "Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo avveduto che ha costruito la sua casa sopra la roccia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno investito quella casa; ma essa non è caduta, perché era fondata sulla roccia" (Mt 7:24,25). Questo significa che la verità sostenuta dalla vera chiesa sopravvivrà in tutte le epoche; nessuna tempesta di persecuzione potrà mai rovesciarla.

Alcuni sostengono che la frase "colonna e sostegno della verità" si riferisca a Timoteo. Questa lettura è attestata tra i cosiddetti padri della chiesa come Gregorio di Nissa (*Moys* 2,184). Nelle Scritture Greche, in effetti, *stylos*, colonna, è riferito a uomini (Gal 2:9; Ap 3:12). Comunque, per come è costruita la frase, è più logico applicare la frase alla chiesa dato che di lei si sta parlando. La chiesa come istituzione è sostegno e colonna della verità; un uomo, per quanto devoto, può venir meno. Inoltre la verità non è un bene che può essere posseduto. Come uomini imperfetti possiamo accostarci alla verità biblica, ma non possederla. Il riferimento alle colonne di Gal 2:9 non è in relazione alla verità, che si regge da sola, ma in virtù dell'opera basilare svolta a favore della chiesa da Pietro Giacomo e Giovanni. Quindi è meglio applicare la frase alla chiesa. Alla chiesa di Dio è affidato il compito di preservare la verità, di difenderla dagli assalti dell'errore e di trasmetterla ai posteri. È in questo senso che la verità poggia sulla chiesa, ultimo baluardo contro le menzogne del diavolo. Ciò non si riferisce ai credi confessionali, o alle decisioni di sinodi e concili, ma all'immutabile proposito di Dio: "Affinché i principati e le potenze nei luoghi celesti conoscano oggi, per mezzo della chiesa, la infinitamente varia sapienza di Dio" (Ef 3:10).

Poiché la chiesa è una famiglia spirituale ha un bisogno fondamentale: ricevere nutrimento! L'unico cibo che può essere dispensato è l'insieme delle verità bibliche, la Parola di Dio. Essa è il nostro pane quotidiano (Mt 4:4), latte, carne (1Cor 3:1,2; Eb 5:13,14) e dolce (Sl 119:103). Timoteo stesso avrebbe dovuto nutrirsi adeguatamente della verità biblica per poter alimentare spiritualmente la famiglia della fede (1Tm 4:6). Altro bisogno basilare di questa famiglia allargata è ciò che favorisce l'unità, vale a dire l'amore: "Avendo purificato le anime vostre con l'ubbidienza alla verità per giungere a un sincero amor fraterno, amatevi intensamente a vicenda di vero cuore" (1Pt 1:22, cfr. Gv 13:34,35).

Verso 16 – "Senza dubbio, grande è il mistero della pietà: Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria".

La *ND* traduce meglio la prima parte di questo verso: "E, senza alcun dubbio, grande è il mistero della pietà"[105]. Il versetto inizia con la congiunzione *kai - kài omologumènos mèga estìn tò tès eusebèias mystèrion* – che fa da ponte con quanto appena detto da Paolo. "Il mistero della pietà" ha a che fare con l' *aletheias*, la verità, appena menzionata.

La verità principale a cui una chiesa dovrebbe rendere testimonianza è la persona e l'opera di Yeshùa. L'opinione degli studiosi è che questo verso sia la prima parte di un inno della chiesa primitiva. La parola *mysterion* l'abbiamo chiarita nel commento del verso 9, mentre l'altro termine, *eusebeia*, tradotto comunemente con pietà (devozione) è stato discusso nel commento di 2:2. In cosa consiste il mistero della "devozione a Dio" (*TNM*)? Questo mistero, oramai svelato, è incentrato sulla figura di Yeshùa. È piuttosto interessante che Paolo prende in esame ciò che realmente si conosce di Yeshùa e cioè il suo ministero terreno e poi la sua vita da risorto. Niente viene detto di un'esistenza preumana.

Ciò che segue è composto da tre coppie di affermazioni con l'ultima parola che è di contrasto:

1a. Manifestato in carne,
1b. giustificato nello spirito,
2a. apparso agli angeli,
2b. predicato fra le nazioni,
3a. creduto nel mondo,
3b. elevato in gloria.

[105] Così anche *TNM*: "Effettivamente il sacro segreto di questa devozione a Dio".

La struttura è chiastica[106]: AB BA AB, dove il mondo terreno è rappresentato dalla A e quello celeste dalla B. In ogni verso il verbo è allo stesso tempo (indicativo aoristo passivo) ed è seguito da un sostantivo dello stesso caso (dativo). Benché le realtà celesti e terrestri vengano messi in contrasto mostrano di essere uniti dalla manifestazione di Yeshùa. Il trionfo e la gloria del Cristo sono posti in contrasto con gli insegnamenti dei demoni che saranno oggetto del prossimo capitolo. La casa di Dio poggia sicuramente sul fondamento di Yeshùa.

"Colui che è stato manifestato in carne". Alcuni manoscritti meno accreditati al posto del pronome *os,* colui che, hanno θεὸς (*Theos*) Dio[107]. Lo studioso Vine nel suo commentario su *1Tm* così spiega il cambiamento: "Sarà bene sottolineare il motivo di questa traduzione della R.V.. Negli antichi manoscritti greci il pronome relativo "chi" era scritto *os*. D'altra parte la parola *Theos,* Dio, era spesso abbreviata in ths. I più importanti dei primi manoscritti onciali e tutte le Versioni più antiche del VII secolo sono nettamente a favore del pronome relativo. Il secondo deriverebbe facilmente dal primo e la confusione dei due sarebbe facile. Il tratto di penna con cui un pronome relativo è stato trasformato nel modo abbreviato di scrivere la parola per "dio" si è dimostrato essere un'innovazione di uno scriba successivo, senza dubbio desideroso di lottare per la verità riguardo alla divinità di Cristo nel tempo in cui la controversia su questo argomento era acuta. Si dice che un certo Macedonius sia stato espulso per aver apportato il cambiamento"[108]. La maggior parte delle moderne traduzioni seguono il testo greco più attendibile traducendo il pronome *os*. Il verbo φανερόω (*faneroo*) significa nella voce attiva, "manifestare"; nella voce passiva, "essere manifestato"[109]. Chiaramente *faneroo* è più che apparire. Una persona può "apparire" in una falsa veste senza rivelare ciò che è veramente; manifestarsi significa rivelarsi nella propria vera natura. Per esempio in Gv 3:21 vien detto: "Ma chi mette in pratica la verità viene alla luce, affinché le sue opere siano manifestate [φανερωθῇ], perché sono fatte in Dio". Qui le opere indicano la natura delle azioni di che crede veramente. Non appaiono semplicemente come opere buone, ma lo sono veramente (cfr. anche 1Cor 4:5; 2Cor 5:10,11; Ef 5:13). Carne, traduce il greco *sarx* che qui indica la piena umanità di Yeshùa (Gv 1:14; Rm 1:3; 8:3; 9:5; 1Pt 3:18) e non la natura umana peccaminosa (cfr. Rm 7:18,25).

Il soggetto del verso è chiaramente Yeshùa. Paolo qui prende in considerazione la sua esistenza terrena, l'unica che ebbe prima di ascendere al cielo (cfr. Gv 1:14 dove il verbo *ghinomai* significa

---

[106] Il *chiasmo* è una figura narrativa. Prende nome dalla lettera greca *chi*: χ. Collega idealmente due frasi in cui la prima parte della prima frase è collegata alla seconda parte della seconda frase e la seconda parte della prima frase è collegata alla prima parte della seconda frase.

[107] Cfr. il Robinson-Piermont Majority Text (1995) e le traduzioni New King James Version (1982) with Codes, King James (1611/1769) with Codes e le italiane Diodati e Nuova Diodati.

[108] Vine, *The First Epistle to Timothy*.

[109] Vedere 2Cor 7:12; Col 3:4; Eb 9:26; 1Pt 5:4; 1Gv 2:28; 3:2; Ap 3:18.

"iniziare ad esistere, apparire nella storia"; la sua forma *eghèneto* è espressa all'indicativo aoristo che indica un'azione puntuale colta nel momento in cui si manifesta. La traduzione della frase potrebbe essere: "D'un tratto la parola appare sul palcoscenico della storia umana")[110].

"Giustificato nello Spirito". Nel testo greco l'iniziale di spirito, *pneumati* è minuscola. Cosa significa questa espressione? Il verbo *dikaioo*, come il precedente, è espresso nel tempo aoristo passivo. La parola potrebbe esser meglio tradotta "dichiarato giusto" dato che *dikaios* significa: rendere retto, dichiarare o pronunciare che qualcuno è giusto, retto. Pertanto ad un certo momento Yeshùa fu dichiarato giusto. Quando? Risponde lo stesso Paolo nella lettera ai romani: "Dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore" (Rm 1:4). Yeshùa, morendo come sacrificio di riscatto, compì "un solo atto di giustizia" per "la giustificazione […] a tutti gli uomini" (Rm 5:18). Era impossibile che la morte potesse trattenere Yeshùa. La risurrezione era una sua prerogativa, poiché aveva compiuto completamente la volontà di Dio (vedi anche 1Pt 3:18). Risuscitandolo dai morti, Dio lo ha dichiarato giusto degno di ricevere nuovi privilegi: "[Yeshùa] umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre" (Flp 2:8-11).

"Apparso agli angeli". Il verbo *orao* comunemente qui tradotto apparire in realtà significa vedere, guardare, percepire e solo in ultima istanza, apparire. Il verbo, come i precedenti, è espresso all'indicativo aoristo passivo per cui Yeshùa subisce l'azione di essere visto dagli angeli. La traduzione più corretta sarebbe: "È stato visto dagli angeli"[111]. Effettivamente gli angeli furono i primia vedere Yeshùa risorto. Il giorno dopo la risurrezione di Yeshùa le donne che lo avevano seguito dalla Galilea ritornarono al luogo della sepoltura. Ad un tratto "si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve […]" (Mt 28:2,3). Il nostro passo di *Flp* sembra in connessione anche con At 1:2, 10, 22 dove si dice che Yeshùa dopo 40 giorni dalla sua risurrezione mentre fu "elevato in cielo" "due uomini in vesti bianche si presentarono a loro […]" e Mt 24:30 "quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli". Gli angeli presenti alla risurrezione e all'ascensione di Yeshùa saranno con lui alla sua *parusia*.

[110] Cfr. Biblistica\Yeshùa giudeo osservante Lezione 1.
[111] RSV, NRS; NKJ; NJB; NIV; NIRV; NIB; NET; NAU; NAB; MRD; KJV, traducono: "seen by angels".

È ragionevole pensare che una volta asceso al cielo Dio presenti ufficialmente suo figlio Yeshùa alle schiere angeliche come colui che è stato investito della massima autorità dopo il Padre (cfr. Eb 1:6; Flp 2:9-11). A lui dovranno ubbidienza. Nel libro di Apocalisse gli angeli accompagnano il glorioso Yeshùa (Ap 14:10; 19:11-14).

L'apostolo Pietro aggiunge un altro tassello quando dice: "Anche Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio. Fu messo a morte quanto alla carne, ma reso vivente quanto allo spirito. E in esso andò anche a predicare agli spiriti trattenuti in carcere, che una volta furono ribelli, quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè […]" (1Pt 3:18-20; cfr. Gda 6). Sì, a quanto pare, Yeshùa fu visto anche dagli angeli ribelli.

"Predicato fra le nazioni". Il verbo *kerysso* indica:

a) Proclamare secondo lo stile di un araldo
    i. Mt 3:1 "[…] Giovanni il Battista, che fa un annuncio nel deserto […]" (*BR*);
    ii. Mr 1:45 "[…] si mise a proclamare.";
    iii. Lc 4:18,19 "[..] proclamare la liberazione ai prigionieri […]e a proclamare l'anno accettevole del Signore." (*ND*, *NR*);
    iv. 1Pt 3:19 "[…] a portare l'annuncio anche agli spiriti nella prigione." (*NVB*).
b) Predicare la buona notizia come un araldo
    i. Mt 24:14 "E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo […]";
    ii. Mr 13:10 "E prima bisogna che il vangelo sia predicato fra tutte le genti.";
    iii. Mr 14:9 "In verità vi dico che in tutto il mondo, dovunque sarà predicato il vangelo […]";
    iv. Lc 8:1 "In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunziando la buona notizia del regno di Dio.";
    v. 1Ts 2:9 "[…] lavorando notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi, che vi abbiamo predicato il vangelo di Dio."

Ad essere predicato nel mondo non fu un sistema religioso o credo formale, ma la fede in una persona che è stata responsabile di salvezza eterna: "Benché fosse Figlio, imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì; e dopo essere stato reso perfetto divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono responsabile di salvezza eterna" (Eb 5:8,9 - *TNM*). È lo splendido adempimento della profezia di Isaia riguardo al promesso Messia:

> "Ed egli ha detto: "Non è sufficiente che tu sia mio servitore per risollevare le tribù di Giacobbe e per ricondurre i superstiti d'Israele; ti ho anche

> costituito luce delle nazioni, affinché la mia salvezza raggiunga i confini della terra". – Is 49:6 (*TNM*)

La salvezza deve essere predicata a tutta l'umanità, come l'evangelo insegna. Altrove questo è chiamato "il mistero del vangelo"; cioè la grande verità che non fu conosciuta fino alla venuta di Yeshùa (Ef 6:19):

> "Io sono diventato servitore, secondo l'incarico che Dio mi ha dato per voi di annunciare nella sua totalità la parola di Dio, cioè, il mistero che è stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni, ma che ora è stato manifestato ai suoi santi. Dio ha voluto far loro conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra gli stranieri, cioè Cristo in voi, la speranza della gloria, che noi proclamiamo esortando ciascun uomo e ciascun uomo istruendo in ogni sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo." – Col 1:25-28

Prima della venuta del messia le tradizioni degli Ebrei impedivano ai popoli Gentili di accedere alle benedizioni spirituali di Dio. Gli Ebrei consideravano il resto dell'umanità escluso dalle misericordie del patto di Dio. La predicazione del Vangelo ha abbattuto quel muro legalista mettendo sullo stesso piano Ebrei e Gentili (cfr. Ef 2:14,15); la salvezza è finalmente alla portata di tutti (At 22:21; Rm 3:22-24; 10:11-21). La predicazione dell'Evangelo ai popoli pagani era un mistero, così grande, che Pietro non avrebbe creduto che fosse la volontà di Dio se non avesse ricevuto a tal proposito una visione da Dio (At 10).

"È stato creduto nel mondo". Il collegamento con la clausola precedente è ovvio. Entrambe le clausole fanno parte del "grande mistero della pietà". Era altamente improbabile che il messaggio del vangelo potesse arrivare ad ogni sorta di uomini e, soprattutto, creduto. L'uomo per natura è riluttante a credere al messaggio da Dio; perfino il suo stesso popolo rigettò a più riprese le Sue esortazioni (Lc 11:47-51; At 7). La storia biblica dimostra che l'uomo ha sempre mostrato la sua forte inclinazione all'incredulità. L'apostolo, quindi, considera un fatto *megas*, grandioso, che il messaggio relativo al Salvatore fosse "stato creduto nel mondo". Lo scopo della predicazione è condurre gli uomini all'Evangelo. Paolo poté dire ai convertiti tessalonicesi: "La nostra testimonianza in mezzo a voi è stata creduta" (2Ts 1:10; cfr. Col 1:6). A differenza delle ideologie religiose come il buddismo o il maomettanesimo, l'Evangelo è stato diffuso e accettato in angolo della terra: "La fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo. Ma io dico: forse non hanno udito? Anzi, la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli

estremi confini del mondo." (Rm 10:17,18). Purtroppo, ad oggi, il mondo cosiddetto "cristiano" è diviso e frammentato in molte fazioni religiose. Tuttavia Dio spesso volge il male (il denominazionalismo) in bene, dando l'opportunità ai sinceri di accedere alla sua Parola tramite gli sforzi dei missionari della cristianità. Chi, nel suo cuore, crede veramente e opera di conseguenza Gli è accetto: "In qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito" (At 10:35; cfr. Rm 2:13). Tutto questo, però, non trasforma il messaggio del Vangelo in una religione di massa. Yeshùa esorta ad entrare "per la porta stretta, poiché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano." (Mt 7:13,14). Il messaggio è universale e disponibile a tutti, la salvezza è solo per i "pochi" che "osservano i comandamenti di Dio e custodiscono la testimonianza di Gesù" (Ap 12:17).

"È stato elevato in gloria". Il verbo *analambano* – prendere, ricevere – usato per l'ascensione lo troviamo per lo stesso motivo anche in Mr 16:19 e At 1:2,11,22: "Assunto in cielo" (*NVB*). L'ascensione al cielo del Risorto è stato un fatto di straordinaria importanza e fino ad allora unico: "Nessuno è salito in cielo, se non colui che è disceso dal cielo: il Figlio dell'uomo" (Gv 3:13). *Doxa*, gloria, esprime la condizione in cui fu elevato Yeshùa quando ascese al cielo. In *Flp*, testo già menzionato, Paolo ne parla in questi termini: "[…] Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre." (2:9-11). Come si evince facilmente l'innalzamento al cielo di Yeshùa è alla gloria di Dio che rimane il solo che non ha eguali. C'è una gerarchia: uomini e angeli si sottomettono al loro re, Yeshùa, che a sua volta deve la sua grandezza a Dio Padre. Nessun evento di maggiore importanza è mai accaduto nel creato dell'ascensione trionfante del glorioso figlio di Dio. Con la stessa gloria, il Signore, ritornerà a visitare la terra, questa volta nel giudizio: "Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria" (Mt 24:30).

Capitolo 4

Sintesi del capitolo

Nel quarto capitolo Paolo avverte Timoteo contro il pericolo di allontanarsi dalla fede sotto l'istigazione di "spiriti seduttori" che agiscono tramite agenti umani (vv. 1-5). In considerazione di ciò Timoteo ha bisogno di prestare particolare attenzione sia a se stesso che al suo insegnamento, tenendo presente come il Signore lo ha chiamato e reso idoneo per il ministero (vv. 6-16).

Versi 1-3 – "Ma lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni, sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi, segnati da un marchio nella propria coscienza. Essi vieteranno il matrimonio e ordineranno di astenersi da cibi che Dio ha creati perché quelli che credono e hanno ben conosciuto la verità ne usino con rendimento di grazie."

Dopo aver parlato del "mistero della pietà" che ha in Yeshùa il suo fulcro, Paolo passa a considerare l'apostasia dei "tempi futuri" descrivendone le caratteristiche preminenti. Come intendere la parola "Spirito"? Innanzitutto la maiuscola è opera dei traduttori, influenzati dalla dottrina non biblica della trinità. Quando la Scrittura parla dello spirito santo di Dio come se fosse una persona lo fa alla maniera del concreto pensiero ebraico. Un esempio di questo modo di esprimersi lo troviamo in 1Gv 5:7,8 che recita: "Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e i tre sono concordi". Nessuno, neanche i trinitari, direbbero che l'acqua e il sangue siano delle persone perché rendono testimonianza, ma non si fanno scrupoli a mettere la maiuscola al termine *pneuma*, spirito, perché influenzati dalla teologia. Come l'acqua e il sangue non sono persone così neanche lo spirito è una persona. Leggere letteralmente certe espressioni ebraiche (gli scrittori delle Scritture greche scrivevano in greco, ma pensavano alla maniera ebraica) significa prendere lucciole per lanterne. Gli agiografi, in quanto orientali, rifuggono dalle astrazioni. Spesso usano la categoria biblica della personificazione. Si pensi alla sapienza di Pr 1:20-33;8:1-36 che parla e agisce come una persona. Così in Mt 11:19 si dice che "la sapienza è stata giustificata dalle sue opere" e in Lc 7:35 ha addirittura dei figli: "Alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli"[112].

[112] Cfr. Rm 5:14,21; 7:8-11.

Sono tutte personificazioni che i lettori ebrei comprendevano perché facevano parte del loro modo di pensare che concretizzava i concetti astratti. La personificazione però non implica che la cosa personificata abbia una personalità propria. La sapienza di *Pr* non ha una personalità come se esistesse davvero come essere vivente. Così, anche il peccato, che Paolo dice regnare sul genere umano, non è un essere a sé stante, un individuo cosciente (Rm 5:21). Se così non fosse allora dobbiamo pensare che il sangue di Abele, che gridava a Dio dal suolo della terra (Gn 4:10), era una un essere vivente perché gridava.

Ritornando al nostro passo è lo spirito santo di Dio che "dice", ovvero è Dio che tramite la sua forza attiva ispira Paolo a dire quanto segue (cfr. 2Tm 3:1-5, 16,17; Gda 17-19; 2Pt 3:3,4). Che si tratti di una rivelazione divina e non una trasmissione di sapere da un uomo ad un'altro è evidente dai primi due capitoli della lettera ai Galati (1:11,12; 2:1 e ss.). Che Paolo abbia avuto comunicazioni dirette da Dio lo si evince da 1Cor 11:23, 1Ts 4:15 e altri passi.

Ciò che dice lo spirito è *retos*, cioè detto in "termini chiari" (Vine) o "con queste esatte parole" (*Friberg Lexicon*). Pertanto la profezia è degna di fiducia. La rivelazione dice "che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede". L'aggettivo *ysterois* riferito ai tempi, tradotto "futuri" nella *NR*, significa più tardi, ciò che viene dopo. La *NVB* e la *CEI* traducono "ultimi tempi". Questo non significa che la profezia riguardi esclusivamente il biblico tempo della fine, ma ciò che dovrà adempiersi in seguito. Possiamo collegare il verso ad At 20:29,30 dove Paolo avverte gli anziani di Efeso che al più tardi, dopo la sua partenza, nella congregazione si sarebbero introdotti pericolosi apostati: "Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli"[113].

Il verbo tradotto nella *NR* "apostateranno" è il futuro indicativo del verbo *afistemi* di cui il dizionario di Vine dice: "Nella voce attiva, usata transitivamente, significa 'far allontanare, provocare ribellione', Atti 5:37; usato intransitivamente, 'stare alla larga, o in disparte, o allontanarsi da chiunque', Luca 4:13; 13:27; Atti 5:38 ('allontanarsi da'); 12:10; 15:38; 19:9; 22:29; 2Cor 12:8; metaforicamente, 'allontanarsi da', 2Tim 2:19; con la voce media, 'ritirarsi o assentarsi da', Lc 2:37;'apostare', Lc 8:13; 1Tim. 4:1; Eb 3:12, *RV*, 'allontanarsi da'".

Afistemi lo troviamo nella traduzione *LXX* di Gs 22:23: "Per smettere di seguire [ἀποστῆναι] il Signore" (CEI) e in Eb 3:12: "Allontani [ἀποστῆναι] dal Dio vivente". Nel nostro versetto *afistemi* è alla voce media. Il genere medio viene usato per intendere che il soggetto agisce nel proprio

[113] Vedi anche Mt 24:23,24; 2Ts 2:3-12; 2Tm 3:1; 2Pt 2:1; 3:3.

interesse con effetti che ricadono su di lui. Quindi questi che si allontaneranno dal vero insegnamento penseranno che stanno agendo a loro vantaggio. Difficilmente individui di tal genere mostrano pentimento per ritornare nella via di Dio: “Poiché è impossibile che quelli che sono stati una volta per sempre illuminati, e che hanno gustato il gratuito dono celeste, e che son divenuti partecipi dello spirito santo, e che hanno gustato l’eccellente parola di Dio e le potenze del sistema di cose avvenire, ma che si sono allontanati, siano di nuovo ravvivati a pentimento, perché mettono di nuovo al palo il Figlio di Dio per loro conto e lo espongono a pubblica vergogna.” (Eb 6:4-6 *TNM*).

“Dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni”. Il verbo *prosecho,* incontrato anche in 1:4, a volte significa prestare attenzione, come in At 8:6; 16:14. Nel senso più forte indica applicarsi, dedicarsi, attaccarsi a una persona, una cosa o a un insegnamento come nel nostro verso (cfr. Tit 1:14). In 1Tm 3:8 il significato è essere dipendenti mentre in 4:13 indica qualcosa a cui dedicare pensiero e impegno. In 4:1 il senso di *proscheo* è più serio perché si pone mente agli *pneumasin planoi*.

Chi rappresentano gli *pneumasin planoi,* spiriti seduttori? L’aggettivo *planos* significa “errante, ingannevole, fuorviante”. “Usato come sostantivo, denota un impostore del tipo vagabondo e quindi un qualsiasi tipo di ingannatore o corruttore (Mt 27:63; 2Cor 6:8; 2Gv 7)”[114]. Nel nostro testo, con l’espressione “spiriti seduttori”, Paolo può riferirsi sia agli spiriti malvagi propriamente detti che agli uomini che agiscono sotto il loro controllo; uomini dalla disposizione d’animo malvagia (cfr. v. 2). Un esame di testi biblici pertinenti renderà chiaro l’argomento.

In 2Ts 2:3-12 Paolo descrive l’apparizione e l’operato dell’Anticristo nelle vesti dell’uomo del peccato, il figlio della perdizione che porterà la chiesa all’apostasia. Quest’uomo, letterale o composito, agirà sotto l’influenza di uno spirito superiore, satana: “La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi, con ogni tipo d'inganno e d'iniquità a danno di quelli che periscono perché non hanno aperto il cuore all'amore della verità per essere salvati.” (vv. 9,10).

2Pt 2:1,2; 3:3 “Ci furono anche falsi profeti tra il popolo, come ci saranno anche tra di voi falsi dottori che introdurranno occultamente eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si attireranno addosso una rovina immediata. Molti li seguiranno nella loro dissolutezza; e a causa loro la via della verità sarà diffamata.”; “Sappiate questo, prima di tutto: che negli ultimi

[114] *Vine’s Dictionary*.

giorni verranno schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo i propri desideri peccaminosi". Questi "schernitori beffardi" parleranno secondo la loro disposizione malvagia.

Yeshùa avvertì gli apostoli dell'azione ingannatrice di questi falsi profeti: "Allora, se qualcuno vi dice: 'Il Cristo è qui', oppure: 'È là', non lo credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, e faranno grandi segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti." (Mt 24:23,24).

Nella battaglia finale descritta in *Ap* l'influenza demonica opererà attraverso il dragone, la bestia e il falso profeta per portare l'umanità alla distretta finale: "E vidi uscire dalla bocca del dragone, da quella della bestia e da quella del falso profeta tre spiriti immondi, simili a rane. Essi sono spiriti di demòni capaci di compiere dei miracoli. Essi vanno dai re di tutta la terra per radunarli per la battaglia del gran giorno del Dio onnipotente." (16:13,14). In questo testo gli *pneumata* sono emanazioni demoniche che agiscono tramite organizzazioni umane.

Gli spiriti ingannatori, demòni o uomini malvagi, promuovono "dottrine diaboliche", διδασκαλίαις δαιμονίων. Il termine *didaskalia* l'abbiamo incontrato in 1:10 a proposito della "sana dottrina". Qui al contrario siamo in presenza di dottrine diaboliche (meglio "insegnamenti demoniaci" - *BR*). Questo è l'unico posto nelle lettere pastorali in cui si accenna ai demòni. Nel greco c'è una chiara distinzione tra *daimonion* ("demòne", spesso al pl.) e *diabolos* ("diavolo", regolarmente al sing.). Le Scritture Greche insegnano chiaramente che ci sono molti "demòni" ma solo un "diavolo". Il plurale di *diabolos* ricorre solo nelle pastorali (1Tm 3:11; 2Tm 3:3; Tit 2:3), dove è usato per indicare "calunniatori" umani.

Demone, demoniaco

Excursus

Il sostantivo *daimon* (G1142) "un demone" rappresentava tra i popoli pagani una divinità inferiore che esercitava un'influenza talvolta benefica, talvolta malefica. Tali entità erano temute a tal punto che venivano offerti sacrificati sacrifici umani: "Immolarono i loro figli e le loro figlie ai falsi dèi [δαιμονίοις–*daimoniois*, *LXX*]." (Sl 106:37). Nel primo patto non si da molta enfasi ai demòni; ad essi viene contrapposta l'adorazione del vero Dio, sola "Roccia di salvezza": "Iesurun si è fatto grasso e ha recalcitrato, si è fatto grasso, grosso e pingue, ha abbandonato il Dio che lo ha fatto e ha disprezzato la Rocca della sua salvezza. Essi lo hanno fatto ingelosire con divinità straniere, lo hanno irritato con pratiche abominevoli. Hanno sacrificato a dèmoni [δαιμονίοις - *LXX*] che non sono Dio, a dèi che non avevano conosciuto, dèi nuovi, apparsi di recente, che i vostri padri

non avevano temuto. Hai abbandonato la Rocca che ti diede la vita, e hai dimenticato il Dio che ti mise al mondo." (Dt 32:15-18).

Termini ebraici che descrivono i demòni:

1. שָׂעִיר, *Saiyr*, peloso. "Esaù mio fratello è peloso [*sair*]" (Gn 27:11). Si dice di un capro o un capretto (Lv 16:18). Applicato ai demòni il termine indica una specie di satiri (Lv 17:7; 2Cro 11:15), abitanti il deserto: "Vi si stabiliranno le fiere del deserto, i gufi riempiranno le loro case, vi dimoreranno gli struzzi, vi danzeranno i satiri [*useiyriym*]." (Is 13:21 - *NVB*). "Capra-demoni; idoli di capra. "Questa parola ricorre 4 volte in ebraico biblico. Nella sua prima apparizione biblica, la parola rappresenta 'capra-demoni' (alcuni studiosi la traducono 'capra-idoli'): 'E non offriranno più i loro sacrifici ai diavoli [NASB, 'capra demoni'], dietro i quali essi si sono prostituiti' (Lev. 17:7). Questo passaggio dimostra che la parola rappresenta esseri che erano oggetti di culto pagano". Il culto di questi 'demoni' persistette a lungo nella storia di Israele, apparendo sotto Geroboamo I (929-909 a.C.), che '... si era costituito sacerdoti per gli alti luoghi, per i demoni [RSV, 'satiri'] e per i vitelli che aveva fatto.' (2Cro 11:15). In questo caso,*sair* rappresenta gli idoli che Geroboamo aveva fabbricato. Il risveglio di Giosia probabilmente comportò l'abbattimento degli alti luoghi dei demoni-capra (2Re 23:8)"[115].
2. שֵׁד, *Shed*, demone in senso stretto (Dt 32:17 - שֵׁדִים"*shedim*" plur.; Sl 106:37). "Era ritenuto uno spirito benefico e protettore o uno spirito malevolo"[116].
3. לִילִית, *Liyliyt*, forse un demone femminile conosciuto anche in Babilonia: "Le bestie del deserto vi incontreranno i cani selvatici, le capre selvatiche vi chiameranno le compagne; là Lilit farà la sua abitazione, e vi troverà il suo luogo di riposo." (Is 34:14). "Nella religione mesopotamica Lilith è il demone femminile associato alla tempesta, ritenuto portatore di disgrazia, malattia e morte. La figura di Lilith appare inizialmente in un insieme di demoni e spiriti legati al vento e alla tempesta, come è il caso nella religiosità sumerica di Lilitu, circa nel 3000 a.C. […] Lilith compare nell'insieme di credenze dell'Ebraismo come un demone notturno, ovvero come una civetta che lancia il suo urlo"[117].Tuttavia le opinioni degli studiosi sono discordi. Il termine potrebbe riferirsi a un uccello notturno, il caprimulgo (ND e CEI traducono *liyliyt* con civette).

[115] *Vine's Dictionary*.
[116] *Halot Lexicon*.
[117] Da Wikipedia.

Nelle Sacre Scritture Greche i demòni sono invece nominati spesso (*daimon*, solo in Mt 8:31 e *daimonion* più spesso). Dal rappresentare nella cultura greca il genio/spirito, *daimonion*, viene nelle Scritture quasi sempre applicato agli spiriti impuri o malvagi (Lc 4:33-35). Non esiste nellaBibbia una descrizione degli attributi o una classificazione dei demòni come invece accade per le creature angeliche. Di satana però vien detto in Mr 3:22 che è il "principe dei demòni" (cfr. Ef 2:2).

Proseguo del commentario. Proprio come c'è il "mistero della pietà" riguardo a Yeshùa (1Tm 3:16), così c'è il "mistero dell'empietà" che riguarda Satana e la sua opera (2Ts 2:7). Il primo test per verificare un qualsiasi insegnamento che viene spacciato per divino è ciò che insegna riguardo a Yeshùa:

> "Carissimi, non crediate a ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo. Da questo conoscete lo Spirito di Dio: ogni spirito, il quale riconosce pubblicamente che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio; e ogni spirito che non riconosce pubblicamente Gesù, non è da Dio, ma è lo spirito dell'anticristo. Voi avete sentito che deve venire; e ora è già nel mondo. Voi siete da Dio, figlioli, e li avete vinti, perché colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo. Costoro sono del mondo; perciò parlano come chi è del mondo e il mondo li ascolta. Noi siamo da Dio; chi conosce Dio ascolta noi, chi non è da Dio non ci ascolta. Da questo conosciamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore." – (1Gv 4:1–6).

Per non dare "retta a spiriti seduttori" è necessario mettere alla prova "gli spiriti", cioè i messaggi ritenuti ispirati da Dio. Questo vuol dire che bisogna verificare sotto la lente della Bibbia ogni dottrina o "vento d'insegnamento": "Finché giungiamo tutti all'unità della fede e dell'accurata conoscenza del Figlio di Dio, al livello dell'uomo maturo, alla stessa statura che appartiene alla pienezza del Cristo. Così non saremo più bambini, sballottati dalle onde e portati qua e là da ogni vento d'insegnamento per mezzo dell'inganno degli uomini, per mezzo di stratagemmi escogitati con astuzia." (Ef 4:13,14 – *TNM*); "Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e per sempre. Non lasciatevi sviare da vari e strani insegnamenti" (Eb 13:8,9 – *TNM*).

L'obiettivo di questi "spiriti seduttori" è sedurre le persone e indurle ad allontanarsi dalla vera fede. In un mondo religiosamente confuso dove i seduttori e le loro vittime inconsapevoli costruiscono le loro torri per arrivare fino al cielo (Gn 11:4), torri di carta destinata a cadere, coloro

che non vogliono farsi abbindolare dai discorsi "religiosamente corretti" hanno nella Parola di Dio lo strumento adatto allo scopo: "Provate gli spiriti per sapere se sono da Dio"!

Questi falsi insegnanti non cercano di edificare la chiesa o di mettere in armonia le persone con il Signore Yeshùa. Desiderano che i discepoli li seguano, si uniscano alle loro fazioni e promuovano le loro ideologie. Questa è la differenza tra la vera chiesa e una qualsiasi religione: la vera chiesa cerca di indirizzare le persone a Yeshùa e di edificarle spiritualmente; al contrario, una religione fa proseliti, attraversando mare e terra, solo per renderli doppiamente soggetti alla geenna (Mt 23:15).

"Sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi". Il termine y*pocrisis,* ipocrisia, ricorre in altri cinque passi delle Scritture Greche: due volte riferito ai farisei (Mt 23:28; Mr 12:15), una volta nei confronti di credenti "circoncisi" che minacciano il clima di fratellanza nella chiesa (Gal 2:13) e infine nell'ammonizione generale che Pietro fa nella sua prima lettera (1Pt 2:1). Originariamente indica una replica, come nella recitazione degli attori di teatro quando dialogando si rispondono l'un l'altro; da qui il significato di dissimulazione o finzione. Pertanto il peccato di simulare o recitare una parte che non è propria ha da sempre costituito un serio problema all'interno della pura adorazione. Stando al racconto del libro apocrifo dei Maccabei, il venerando e saggio Eleazaro rifiuta di far finta di cibarsi carne suina, come gli viene consigliato dai suoi amici. Egli risponde loro: "Non è, infatti, degno della nostra età fingere [ὑποκριθῆναι, verbo dal quale deriva *ypocrisis*], in modo che molti giovani, credendo che il novantenne Eleazaro sia passato alla moda straniera, siano sviati [ὑπόκρισιν] anch'essi a causa mia, per la mia simulazione in vista di una breve ed esigua vita, e io mi acquisti vergogna e infamia per la vecchiaia." (2Maccabei 6:24,25 - *NVB*).

Il testo greco del v. 2 inizia con la preposizione *ev* il cui significato è: "entro", "in", "con". "Denota una posizione statica, un luogo (Gv 8:20), o un tempo (Gv 6:44), ma i molti e vari usi possono essere determinati solo dal contesto"[118]. La traduzione letterale recita: "In ipocrisia di false espressioni". Più accurata della *NR* sembra essere la nuova *CEI* che anziché aggiungere la parola "sviati" traduce "a causa". Quindi è "a causa dell'ipocrisia di uomini bugiardi" che molti si allontaneranno (verbo *afistemi* del v. 1) dal giusto insegnamento. *Pseudologos,* che ricorre solo qui, indica il parlare con inganno, mentire. Paolo sta quindi dicendo che gli spiriti seduttori del v. 1, attraverso i loro agenti umani, spargeranno menzogne all'interno della chiesa. Tutto ciò collima con gli avvertimenti apostolici circa la veniente apostasia che di lì a poco avrebbe colpito l'intera chiesa.

"Segnati da un marchio nella propria coscienza". Il verbo *kausteriazo* indica l'azione del marchiare con un ferro rovente o l'intervento medico di cauterizzare una ferita. Proprio come la

[118]*Friberg Lexicon*.

carne di una persona può essere "marchiata" in modo che diventi dura e insensibile, così la coscienza di una persona può divenire insensibile, addormentata (cfr. Ef 4:19). Il confronto con Gal 6:17 dove Paolo dice "porto nel mio corpo il marchio di Gesù" ha indotto alcuni commentatori a pensare che il significato qui sia che costoro sono stati etichettati come peccatori, come schiavi di satana. È possibile che Paolo pensi anche a questo, ma il senso del versetto porta a propendere per una coscienza incallita, cauterizzata, dagli insegnamenti apostati che l'apostolo riporta al verso 3. Inoltre in *Gal* il termine greco non è *kausteriazo*, ma *stigma* che per l'appunto indica la pratica del marchiare: "Nell'uso antico orientale, gli schiavi e i soldati portavano il nome o l'impronta del loro padrone o comandante marcato o punto (tagliato) sui loro corpi per indicare a quale padrone o generale appartenevano"[119].

Questi "uomini bugiardi" hanno reso insensibile la loro coscienza ai richiami della Parola di Dio. Non dobbiamo immaginare che tali falsi credenti siano diventati apostati tutto in una volta. Si incomincia con piccoli passi, irretiti da "spiriti seduttori". Ogni volta che si afferma qualcosa che va contro l'insegnamento biblico si "cauterizza" la propria coscienza, così che, pian piano, non si è più in grado riconoscere la "verità" (cfr. v. 3). Accade la stessa cosa quando c'è dissonanza tra quanto affermiamo con la bocca e il nostro stile di vita (cfr. Mt 7:21-29). Gli apostati che ha in mente Paolo non solo diffondono dottrine sbagliate, ma sono anche moralmente corrotti. Probabilmente, molti di questi, hanno deviato dal sano comportamento ancor prima di cedere a falsi insegnamenti. In effetti, è probabile che il cambiamento di "dottrina" sia avvenuto per poter continuare nella vita peccaminosa e pacificare la propria coscienza. Come disse più volte Yeshùa, ciò che si crede deve essere sostenuto da un comportamento moralmente ineccepibile.

Verso 3 – "Essi vieteranno il matrimonio e ordineranno di astenersi da cibi che Dio ha creati perché quelli che credono e hanno ben conosciuto la verità ne usino con rendimento di grazie."

Paolo prosegue elencando gli insegnamenti peculiari di questi apostati che riguardano due sfere del vivere: il matrimonio e l'alimentazione. Il verbo *koluo*, "vietare", ricorre 23 volte nelle Scritture Greche e significa: ostacolare, trattenere, proibire, impedire. Ciò che insegnano questi sedicenti credenti parte dalle loro convinzioni, dal frutto dei loro ragionamenti. Paolo ci tiene a specificare questo: "Essi vieteranno", lett. proibenti (riferito ai bugiardi del verso 2), participio presente plurale. Ovviamente non si tratta di argomentazioni bibliche, ma di speculazioni intellettuali basate sulle "credenze dei popoli" (Ger 10:3 - *NVB*). La proibizione di sposarsi va chiaramente contro le Sacre Scritture che riconoscono al matrimonio un ruolo centrale nella vita della nazione ebraica e, in seguito, della chiesa (Eb 13:4). Tuttavia forse Paolo non vuol dire che la proibizione avrebbe

[119] *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

riguardato il matrimonio come istituzione, cosa che sarebbe stata facilmente contestata, ma che avesse come obiettivo una particolare classe di persone. Il pensiero di questi apostati è che il celibato e l'astensione da certi cibi sarebbe stata la via maestra per una santità speciale.

Che cosa favorì l'infiltrazione di queste teorie ascetiche nella chiesa dei primi secoli? Una parte potrebbe averla avuta il gruppo ebraico degli Esseni. Secondo Epifanio (IV sec.) gli Esseni Ossaeani praticavano il celibato. Molto più probabile è che questa deviazione fu dovuta all'influenza di ciò che sarebbe stato lo gnosticismo che già nel primo secolo aveva dei precursori in questi falsi dottori. Questi primi movimenti settari furono i predecessori del sistema monastico del cristianesimo apostata. Nel primo periodo del IV secolo si cominciò a parlare del celibato del clero nella chiesa romana; nei secoli successivi divenne rigidamente applicato[120].

Ritornando al primo secolo, anche in questo stato embrionale il dualismo gnostico – lo spirito è bene e la materia è male – è evidente. Tutto ciò che caratterizza il mondo materiale, e quindi anche i suoi appetiti fisici come il sesso e il cibo, devono essere eliminati. Paolo stesso confuta questo falso insegnamento poco più avanti quando dice: "Dio, che ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo" (6:17). Perciò tutti "quelli che credono e hanno ben conosciuto la verità" possono con riconoscenza usufruire delle cose che Dio ha creato perché vengano usate. Il termine *metalempsis* – tradotto da *NR* "usino" – indica una partecipazione, prendere, ricevere; in relazione al cibo "affinché sia ricevuto". Il termine greco *broma*, cibo, indica il cibo in generale senza specificare se di origine animale o vegetale. Alcuni commentatori parlano di carne, ma in questo contesto non può essere provato.

Cosa del tutto diversa è ciò che il singolo credente decide di fare senza avere la pretesa di obbligare altri a seguirlo. Uno può decidere di eliminare tutta la carne rossa o i prodotti animali in generale; bene! Riguarda solo lui e non è certamente un modello comportamentale per acquisire più crediti presso Dio. Yeshùa dice chiaramente che "vi sono degli eunuchi, i quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli." (Mt 19:12). Il celibato è una questione personale, come la scelta dei cibi. Anche chi è vegetariano vegano non può imporre le sue vedute agli altri insistendo sull'assunto che la carne fa male o peggio che la Bibbia insegni questo. Crisostomo (nell'ultima parte del IV secolo) parla a questo proposito dei manichei, degli encratiti e dei marcioniti, che sostenevano questa e altre forme di ascetismo. Le pratiche dei periodi di digiuno e l'astensione dal matrimonio per i ministri religiosi divenne parte integrante dell'insegnamento della chiesa romana.

[120] Fu papa Siricio nel 385 che impose il celibato a tutti i presbiteri, decreto poi confermato dal Sinodo di Roma del 386.Comunque questa imposizione venne applicata al solo clero romano, essendo all'epoca e nell'alto medioevo le diocesi autonome dal vescovo di Roma. Questa prassi divenne norma generale per tutti i sacerdoti nel 1215.

A questo punto è bene fare una puntualizzazione: nel versetto in questione l'astensione da particolari cibi non ha niente a che vedere con i dettami della legge mosaica che distingue tra cibi puri e impuri. Paolo non sta discutendo sulla purità dei cibi, ma sulle argomentazioni di coloro che avrebbero apostato dalla verità. Come abbiamo visto al verso 2 questi falsi insegnamenti provengono da "spiriti seduttori" e "dottrine di demòni". Questo ovviamente non può riferirsi ai dettami alimentari della Toràh. Riguardo al cibo è interessante il pensiero, sempre di Paolo, riportato in Rm 14:13-23 di cui isolo il pensiero centrale: "Perché il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo" (v. 17). Questo vuol dire che l'approvazione di Dio non può essere comprata attraverso l'esercizio di certe pratiche alimentari, né con il celibato forzato. Paolo affronta il problema delle pratiche ascetiche quando scrive ai Colossesi (2:21-23). Quei sedicenti credenti avrebbero dovuto porre mente a quelle parole!

La frase "perché […] ne usino con rendimento di grazie" evidenzia il primo dei tre motivi addotti per resistere agli errori appena menzionati: lo scopo di Dio.

Verso 4 – "Infatti tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie".

Questo è il secondo motivo per resistere agli errori appena menzionati: la beneficienza di Dio, la sua disposizione naturale a far del bene. Ogni cosa che proviene da Dio è buona (gr. *kalon*: bello, eccellente, utile, appropriato, genuino, prezioso, lodevole, moralmente buono). Il greco ha πᾶν κτίσμα (*pan ktigma*),"ogni cosa creata". Il termine ricorre anche in Gc 1:18 - "primizie delle sue creature [κτισμάτων]"; in Ap 5:13 - "ogni creatura [κτίσμα], in cielo" e in Ap 8:9 - "esseri [κτισμάτων] marini". "*Ktisma* è probabilmente qui usato per porre l'accento sulla creatura come opera di Dio"[121]. Il riferimento al passo di Gn 1:31 è lampante: "Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono [la *LXX* traduce l'ebraico *tov* con *kala*, acc. plur. di *kalos*]".

Naturalmente questo non significa che tutto ciò che Dio ha fatto sia buono per l'alimentazione umana. Il veleno contenuto in certe piante non le rende certamente commestibili. Quindi quel "buono" è da intendersi in relazione allo scopo per cui quella cosa fu creata. Per questo motivo niente (gr. *uden*) di ciò che Dio ha creato è da rigettare (gr. *apobleton*, aggettivo neutro: gettato via, respinto, rifiutato come impuro; da *apo*, da e *ballo*, gettare). Il senso è che non si deve considerare un obbligo scritturale astenersi da cibi che Dio ha stabilito per il sostegno dell'uomo: "Tutto ciò che si muove e ha vita vi servirà di cibo" (Gn 9:3, cfr. 1:29).

[121] *1 Timothy*, W. E. Vine, Bath.

L'unica clausola è che il cibo sia preso con ringraziamento:

μετὰ εὐχαριστίας λαμβανόμενον
meta eucharistias lambanomenon
con ringraziamento prendente

Rendere le grazie per il cibo datoci ricorre spesso nei Vangeli. Yeshùa ringraziava sempre il Padre prima di mangiare (cfr. Mt 14:19; 15:36; 26:27; Mr 8:6; 14:23; Gv 6:11). Ringraziare Dio per il cibo concesso era una prassi consolidata degli Israeliti. In questo modo il pasto, in comune o solitario, diventava occasione d'incontro con Dio: "Mangerai dunque e ti sazierai e benedirai il SIGNORE, il tuo Dio, a motivo del buon paese che ti avrà dato" (Dt 8:10). La chiesa primitiva continuò in questa pratica come si evince da At 27:35; Rm 14:6; 1Cor 10:30 e nel nostro passo. Tuttavia questa consuetudine non deve sfociare in una mera abitudine. Per essere tale il "rendimento di grazie" deve scaturire dal proprio intimo; deve essere l'espressione della propria relazione con Dio. Per dirla con le parole di Paolo: "Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio." (1Cor 10:31).

Verso 5 – "Perché è santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera". Sembra fosse una consuetudine tra gli ebrei e i primi credenti citare una parte della Scrittura nelle loro preghiere in occasione di prendere cibo. Il verbo *haghiazo* significa consacrare, rendere santo, mettere da parte per Dio (cfr. 2Tm 2:21); il tempo presente indica una santificazione continua e ricorrente, attraverso 1) la parola di Dio e 2) la preghiera. Il primo punto può significare che Dio dichiara puro e quindi adatto all'uomo il cibo prescrittogli (cfr. Pr 30:8), il secondo che la preghiera va offerta per la sua benedizione. La santificazione mediante la preghiera non consiste nella semplice ripetizione di parole, ma il voler ricondurre tutto a Dio, che "dà a tutti […] ogni cosa" e "cibo in abbondanza" (At 17:25; 14:17). È il cuore devoto che, considerando tutto un dono di Dio lo ringrazia con sentimento continuamente.

Verso 6 – "Esponendo queste cose ai fratelli, tu sarai un buon servitore di Cristo Gesù, nutrito con le parole della fede e della buona dottrina che hai imparata."

Paolo ora si rivolge direttamente a Timoteo come già aveva fatto in 1:3,18; 2:14. Il verbo *ypotithemi* tradotto "esponendo" da *NR* significa "mettere sotto (da *ypo*: sotto e *tithemi*: mettere), è usato metaforicamente in Rm 16:4 nel senso di rischiare la vita, 'mettere sotto' (il proprio collo). Nella voce media in 1Tm 4:6 indica mettere nella mente dei fratelli"[122]. Le cose (il greco ha solo *tauta*, queste) da ricordare ai fratelli riguardano quanto Paolo ha finora esposto.

[122] *Vine's Dictionary*.

Adelfoi, fratelli, è il termine usato generalmente nei saluti iniziali e finali delle lettere paoline per indicare i credenti senza distinzioni di sesso[123].

Diakonos descrive uno che esegue i comandi di un altro, soprattutto il servitore di un padrone o uno che svolge compiti secondari nella chiesa[124]. Applicato a Timoteo indica che sarà un buon servitore di Yeshùa per i fratelli di Efeso (cfr. 2Tm 2:15). Abbiamo già incontrato *kalos* al verso 4. Il termine "denota ciò che è intrinsecamente 'buono', e quindi, 'lodevole, giusto, bello', come (a) di ciò che è ben adattato alle circostanze o scopo; (b) di ciò che è eticamente buono, giusto, nobile, onorevole"[125].

Timoteo è un tal eccellente servitore perché è "nutrito con le parole della fede". Il verbo *entrefomai*, nutrire, compare solo qui nelle Scritture Greche ed è usato metaforicamente nella voce passiva. La menzione delle "parole", invece semplicemente "della fede", indica l'importanza delle stesse parole con cui si esprime l'insegnamento della Scrittura. Questo parlare intorno alla fede deve rispecchiare la verità biblica, le dottrine fondamentali della rivelazione divina. Ecco perché Paolo affianca alle "parole della fede" la "buona dottrina": τῆς καλῆς διδασκαλίας – della buona dottrina o insegnamento (vedi 1:10; 4:1). Timoteo ha iniziato ad imparare la "buona dottrina" sin dalla fanciullezza (cfr. 2Tm 1:5; 3:14,15. Vedi cap. 1). Il verbo *parakolutheô*, tradotto da *NR* con il verbo "imparare", letteralmente significa seguire da vicino, accompagnare, è usato in Mr 16:17 per i segni che accompagneranno "coloro che avranno creduto"; mentre in Lc 1:3 è usato per tracciare il corso dei fatti (fare ricerche). Lo stesso significato di seguire fedelmente lo troviamo in 2Tm 3:10: "Tu invece hai seguito da vicino il mio insegnamento, la mia condotta, i miei propositi, la mia fede, la mia pazienza, il mio amore, la mia costanza". Timoteo ha sperimentato sulla sua persona la validità dell'insegnamento scritturale, prima dei testi ebraici e in seguito quello apostolico "seguendolo da vicino". Timoteo ha a tal punto "imparato" l'insegnamento di Paolo che l'apostolo ebbe a dire ai Corinzi: "Vi esorto dunque: siate miei imitatori. Appunto per questo vi ho mandato Timoteo, che è mio caro e fedele figlio nel Signore; egli vi ricorderà come io mi comporto in Cristo Gesù, e come insegno dappertutto, in ogni chiesa." (1Cor 4:16,17). Da questo versetto impariamo anche noi che per dare è necessario prima avere. Se non siamo edotti sulle Scritture, se non abbiamo familiarità con l'accurato insegnamento scritturale, se non abbiamo dimestichezza con "le cose profonde" della parola di Dio, non saremo in grado di nutrire spiritualmente altri (Dn 2:22).

"Appena ho trovato le tue parole, io le ho divorate; le tue parole sono state
la mia gioia, la delizia del mio cuore" – Ger 15:16

[123] Cfr. At 1:15; 28:21; Rm 1:15; 1Cor 1:10; 2Cor 1:8; 13:11; Gal 1:11; Ef 6:23; Flp 1:12; Col 1:2; 1Ts 1:4.
[124] Considerare l'approfondimento: Ministero/Ministro.
[125] *Vine's Dictionary*.

Verso 7 – "Ma rifiuta le favole profane e da vecchie; esèrcitati invece alla pietà."

Paolo sembra ribadire il concetto espresso in 1:4 a cui rimando. Qui Paolo aggiunge a *mythus*, favole, l'aggettivo βέβηλος (*bebelos*), profano, non santo. È usato per: (a) persone, 1Tm 1:9; Eb 12:16; (b) cose, 1Tm 4:7; 6:20; 2Tm 2:16. Il termine suggerisce ciò che è privo di ogni connessione o relazione con Dio.

Queste favole profane sono cose da "vecchie" che nel greco è γραώδεις, *graodeis*, di donne vecchie o di mogli vecchie (cfr. *NRS*; *NKJ, NJB* che traducono "wives' tales"). "L'articolo, che precede l'intera clausola nell'originale, indica le sciocche storie e i miti correnti all'epoca che diedero origine a banali insegnamenti; tali miti erano comuni nella tradizione ebraica, nelle scuole rabbiniche, la storia della nazione era circondata da leggende senza profitto. Queste devono essere distinte dalle dottrine dei demoni (v. 1) che propagavano gli errori gnostici"[126].

Timoteo anziché ascoltare le stupidaggini dell'epoca doveva esercitarsi nella pietà. Per lo studio della parola *eusebeia*, tradotto comunemente con pietà vedere il commento di 2:2. Il verbo γυμνάζω (*ghymnazo*) tradotto "esèrcitati" evoca l'esercizio fisico svolto in una palestra o nelle scuole di atletica. Primariamente indica "esercitare nudo" (da *ghymnos*, "senza vestiti", "nudo") dato che gli atleti greci e romani si allenavano e gareggiavano nudi. Il termine generalmente può indicare anche l'esercizio mentale. Ricorrenze di *ghymnazo*: (1) in Eb 5:14 riguarda i sensi che devono essere allenati per saper distinguere il bene dal male;(2) in Eb 12:11 riguarda l'addestramento che fornisce la correzione per produrre il frutto della pace e della giustizia, (3) in 2Pt 2:14 si parla di cattivi insegnanti che "hanno il cuore esercitato alla cupidigia". Nel nostro versetto *Ghymnaze* è un imperativo. Paolo quindi nutre il forte desiderio affinché Timoteo si applichi costantemente nell'esercizio della santa devozione, una sorta di allenamento spirituale che non deve essere mai interrotto. La pietà o santa devozione può essere coltivata solo attraverso la meditazione continua nella parola di Dio, la costanza nella preghiera e l'applicazione dei principi biblici.

Il prossimo verso si collega a *ghymnazo* con il sostantivo che ne deriva: *ghymnasia*.

Verso 8 – "Perché l'esercizio [γυμνασία] fisico è utile a poca cosa, mentre la pietà è utile a ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e di quella futura". L'esercizio corporale

πρὸς ὀλίγον ἐστὶν ὠφέλιμος
pros oligon estin ofelimos
per poco è proficuo

[126] W. E. Vine, *The First Epistle to Timothy*.

Questa frase non ha che vedere con il valore dell'addestramento fisico in sé, ma si riferisce al tempo in cui sarà utile. Questo lo si capisce dal proseguo: "La pietà è utile a ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e di quella futura". Qui *Pros oligon* si potrebbe tradurre "per un po' di tempo". Se l'esercitarsi fisicamente ha indubbi benefici in questa vita, la santa devozione è utile in questa e nella prossima vita. Quindi Paolo non sta demonizzando l'esercizio ginnico, come sembra leggendo nelle varie traduzioni, ma "vuole notare la distanza che lo separa dall'esercizio della pietà"[127]. Meglio traduce la *TNM* con "l'esercizio fisico è utile a qualcosa", aggiungendo in una nota "o per un po'"[128]. Paolo non ha chiesto a Timoteo di scegliere tra i due; Dio si aspetta che in una certa misura pratichiamo entrambi. Anche chi non ama particolarmente lo sport può fare qualcosa in questo senso. Non è necessario strafare. Infondo, essere in buona salute ci permette di servire meglio Dio. Sbagliano i commentatori che vedono in questo verso un'allusione a quanto precedentemente detto circa le pratiche ascetiche. Uno di questi ha commentato: "Per esercizio fisico si possono intendere piuttosto le mortificazioni che le favole ebraiche si proponevano di raccomandare e le austerità e le fatiche degli Esseni e dei Pitagorici, secondo le regole e le istituzioni delle loro sette a cui si può aggiungere tutta la diligenza che può essere impiegata in meri doveri esteriori."[129]. Qui non si tratta dell'addestrare il corpo a rinunciare agli impulsi fisici secondo le metodologie ascetiche perché Paolo, dopo le pesanti critiche dei vv. 1-3, non avrebbe dato loro un qualche valore: *prosoligon estin ofelimos*.

In che senso la santa devozione (la pietà) ha "la promessa della vita presente e di quella futura"? Si comprende facilmente che una promessa ha a che vedere con qualcosa di futuro; ma come si può promettere qualcosa che riguardi il presente? La santa devozione ha la promessa di questa vita perché fa vivere godendo pienamente della comunione con Dio che, con il tempo, va sempre più rafforzandosi. È necessario porvi fede prima di constatarne i benefici. È come dice l'apostolo Pietro: "Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1Pt 1:3). La frase "ci ha fatti rinascere" nel greco biblico è ἀναγεννήσας ἡμᾶς – *anaghennesan emas*; ha rigenerato noi – ed è un participio aoristo. L'aoristo è il tempo dell'azione puntuale che viene considerata in un momento preciso del suo verificarsi. Nel momento in cui si decide di servire Dio esercitando fede, si viene rigenerati in una speranza viva. È questa la "promessa della vita presente". Continuando, il testo petrino aggiunge: "Per una eredità

[127] Commento della traduzione TOB.
[128] Così rendono la frase RSV "for while bodily training is of some value" (mentre l'allenamento corporeo ha un certo valore); NJB "Physical exercise is useful enough" (L'esercizio fisico è abbastanza utile). Paolo usò spesso i paragoni sportivi (Gal 2:2; 5:7; 1Cor 9:24-27; Flp 2:16; 3:12-14; 2Tm 4:7).
[129] *Benson Commentary*.

incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi" (v. 4). Questa è la "promessa [della vita] futura".

Versi 9,10 – "[9]Certa è quest'affermazione e degna di essere pienamente accettata[10](infatti per questo fatichiamo e combattiamo): abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il Salvatore di tutti gli uomini, soprattutto dei credenti.".

La frase del verso 9 si riferisce a quanto Paolo ha appena detto o a ciò che segue? La stessa frase l'abbiamo incontrata in 1:15 dove si riferisce a ciò che segue.

Vediamo il testo greco del verso 10 con evidenziate le parole chiave:

εἰς τοῦτο γὰρ κοπιῶμεν καὶ ἀγωνιζόμεθα
eis tuto gar kopiomen kai agovizometha
per questo infatti fatichiamo e lottiamo

Studiosi come Heinrichs e Hofmann l'applicano a ciò che segue. Così fa anche il traduttore e commentatore Garofalo nel suo libro: *Timoteo il discepolo che Paolo amava*. La traduzione citata dal Garofalo riporta dal verso 9: "Parola degna di fede e di essere in tutto accolta: [10]ci affatichiamo e lottiamo perché abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivente […]". Per fare questa costruzione l'autore ha eliminato la particella *gar*, "infatti", del v. 10 che invece rimanda al verso precedente e non al seguente. Inoltre ha aggiunto i due punti alla fine del verso 9. Anche la moderna *NR* mette i due punti, ma questa volta dopo la frase tra parentesi del v. 10. In questo modo sembra che la clausola del v. 9 si debba collegare al v. 10. Di tutt'altra opinione è lo studioso Ellicott che applica il v. 9 al verso 8: "Abbiamo ancora la formula suggestiva che richiama sempre l'attenzione su qualche grande verità che, nella Chiesa dei primi giorni, aveva già ottenuto tra le congregazioni un'ampia, se non universale attualità, come una delle grandi parole d'ordine della fede. Ora troviamo una di queste tratta apparentemente da un inno cristiano, ora da una delle preghiere pubbliche o di ringraziamento. Il 'detto fedele', in questo caso, era che la 'pietà', cioè la 'pietà attiva e vivente', è utile per tutte le cose, visto che ha la promessa della vita attuale e di quella futura". Sulla stessa linea d'onda è il *Jamieson-Fausset-Brown Bible Commentary*: "Questo verso (greco), 'fedele è il detto', ecc. conferma l'affermazione relativa alla 'promessa' allegata alla 'devozione', 1Tm 4: 8, e forma un'introduzione preliminare a 1Tm 4:10, che è unita a 1Tm 4: 9 da 'Per'". Effettivamente la particella *gar* (infatti) e la preposizione *eis* (per), entrambe del v. 10, impedisce di collegare le parole del verso 9 a ciò che segue.

Certo è che Paolo e i suoi collaboratori nell'evangelizzazione sono talmente convinti dell'utilità presente e futura della santa devozione che sono disposti a faticare[130] e lottare[131] al fine di esortare tutti gli uomini a riconciliarsi con Dio per mezzo di Yeshùa. Paolo sottolinea che tutti i sacrifici fatti non saranno mai vani perché "abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivente". Le fatiche e le lotte che Paolo ha sostenuto nello svolgimento della missione evangelistica non l'avrebbe messe in campo se non fosse stato sostenuto dalla "speranza" basata sulle promesse del "Dio vivente".

> "Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno. Perché la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria, mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne." – 2Cor 4:16-18 (cfr. 1Cor 15:58; 2Cor 5:1-10)

La profusione di grandi energie in qualsiasi campo dell'attività umana non avviene se non sotto la spinta di grandi speranze.

La speranza

Excursus

Il termine ebraico *tiqvah* letteralmente usato per una corda (Gs 2:18) in senso figurato indica aspettativa, speranza, vita, cosa desiderata[132].

Schema dell'utilizzo biblico del termine *tiqvah*:

A. Speranza, aspettativa (Gb 5:16; 11:18; Sl 9:19; 71:5; Ger 29:11).
B. Terra di speranza (Ger 31:17).
C. Cose sperate, esito (Gb 6:8)

---

[130] Il verbo *kopiao*, affaticarsi, ricorre per esempio in: 1Cor 15:10 (Ma per la grazia di Dio […] ho faticato più di tutti loro); 16:16 (vi esorto a sottomettervi anche voi a tali persone, e a chiunque lavora e fatica nell'opera comune); Gal 4:11 (Io temo di essermi affaticato invano per voi); Flp 2:16 "io possa vantarmi di non aver corso invano, né invano faticato"; Col 1:29 (A questo fine mi affatico, combattendo); Ap 2:3 (hai sopportato molte cose per amor del mio nome e non ti sei stancato).

[131] Il verbo *agônizomai*, lottare, lo troviamo in diversi versetti: 1Cor 9:25 (chiunque compete nelle gare); Col 1:29 (vedi sopra); Col 4:12 (Epafra […] lotta sempre per voi nelle sue preghiere); 1Tm 6:12 (Combatti il buon combattimento della fede); 2Tm 4:17 (Ho combattuto il buon combattimento).

[132] *Strong's Hebrew Dictionary*.

Durante l'esilio babilonese i profeti additarono la futura restaurazione d'Israele e il ritorno in suolo natio: "Infatti io so i pensieri che medito per voi», dice il SIGNORE: «pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza." (Ger 29:11); "C'è speranza per il tuo avvenire», dice il SIGNORE; «i tuoi figli ritorneranno entro le loro frontiere." (Ger 31:17)[133].

Nei libri sapienziali *tiqvah* rappresentala somma delle aspirazioni umane nella relazione con Dio: "Sarai fiducioso perché avrai speranza; ti guarderai bene attorno e ti coricherai sicuro" (Gb 11:18); "L'attesa dei giusti è gioia" (Pr 10:28); "Così conosci la saggezza per il tuo bene! Se la trovi, c'è un avvenire, e la tua speranza non sarà delusa" (Pr 24:14). D'altro canto chi perde la fede conduce un'esistenza senza speranza: "I miei giorni se ne vanno più veloci della spola, si consumano senza speranza" (Gb 7:6); "Quando un empio muore, la sua speranza perisce, e l'attesa degli empi è annientata" (Pr 11:7).

Il termine greco per speranza è *elpis*: "Poiché tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza [ἐλπίδα, acc. sing. di ἐλπίς]" (Rm 15:4). *Elpis* può descrivere anche un'aspettativa cattiva o la paura[134]. In senso positivo descrive un'aspettativa favorevole e fiduciosa. Ha a che fare con ciò che è nascosto e il futuro: "Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza."(Rm 8:24,25). *Elpis* descrive:

1) La felice attesa del bene (il significato più frequente), ad esempio Tit 1:2 "nella speranza della vita eterna; 1Pt 1:21 "affinché la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio".
2) Il terreno su cui si basa la "speranza", Atti 16:19; Col 1:23 "dalla speranza del vangelo".
3) L'oggetto della "speranza", ad esempio, 1Tm 1:1 "Cristo Gesù, nostra speranza".

La speranza nelle lettere di Paolo

Paolo usa spesso questo termine in molti sensi diversi, ma correlati. Sovente è associato al compimento della fede del credente (ad es. 1Tm 1:1) che può essere espresso come gloria, vita eterna, salvezza ultima, seconda venuta, ecc.. Il compimento è certo, ma l'elemento tempo è futuro e

[133] Cfr. Ez 19:5; 37:11; Os 2:17; Zc 9:12.
[134] Come nella traduzione della LXX di Is 28:19, "una speranza dannosa": "ἐλπὶς πονηρά".

sconosciuto. La speranza è spesso associata a “fede” e “amore” (cfr 1Cor 13:13; 1Ts 1:3; 2Ts 2:16). Elenco parziale di *elpis* nelle lettere paoline:

1. La seconda venuta, Gal 5:5; Ef 1:18; Tit 2:13.
2. Yeshùa è la nostra speranza, 1Tm 1:1.
3. La vittoria di Yeshùa sulla morte, Flp 1:20; Tit 1:2.
4. Dio è la nostra speranza, 1Tm 5:5; 1Pt 3:5 (entrambi i testi hanno il verbo *elpizo* da *elpis*); Rm 15:13.
5. Il credente che viene presentato a Dio, Col 1:22,23; 1Ts 2:19.
6. La speranza risiede in cielo, Col 1:5.
7. Fiducia nel vangelo, Col 1:23; 1Ts 2:19.
8. Ultima salvezza, Col 1:5; 1Ts 4:13; 5:8.
9. La speranza nella gloria di Dio e nel ministero dello spirito, Rom. 5:2; 2Cor 3:12; Col 1:27.
10. Assicurazione della salvezza, 1Ts 5:8.
11. Vita eterna, Tit 1:2; 3:7.
12. Motivo di gioia, Rm 12:12; 15:13.
13. Motivo di franchezza nel testimoniare la propria fede, 2Cor 3:12.
14. Effetti della giustificazione, Rm 5:2-5.
15. Redenzione di tutta la creazione, Rm 8:20-22.
16. Compimento dell'adozione, Rm 8:23-25.
17. Desiderio di Paolo per i credenti, 2Cor 1:7.
18. Le Scritture Ebraiche come guida per i credenti, Rm 15:4.
19. Dono gratuito di Dio, Ef 4:4; 1Ts 1:3; 2Ts 2:16.

Il rapporto tra conoscenza e speranza

“Poiché tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza” – Rm 15:4

Paolo, dopo aver citato uno specifico salmo (al verso 3 cita Sl 69:9), fa l’osservazione generale riportata sopra. Egli sta dicendo ai credenti in Roma che la conoscenza delle Scritture Ebraiche aiuta a conservare la speranza essendo ispirate per nostra “istruzione” (gr. διδασκαλία, *didascalia*: insegnamento, dottrina, precetto). La conoscenza biblica delle antiche gesta di Dio e dei fedeli dell’antichità, delle profezie messianiche e finanche delle azioni di coloro che disobbedirono a Dio, crea nel credente odierno l’aspettativa gioiosa della piena realizzazione del proposito divino. Questo

avviene a causa della "pazienza" e della "consolazione" provenienti dalle Scritture. La traduzione "pazienza" del greco ὑπομονή, *ypomoné*, indica la perseveranza nell'attendere pazientemente. Perseveranza e consolazione sono intimamente connesse con la speranza perché la perseveranza ha ragione di essere in virtù del glorioso futuro che attende i fedeli.

La conoscenza alimenta la speranza anche negli ambiti specifici della dottrina. Ai Tessalonicesi Paolo fa questo collegamento: "Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza" (1Ts 4:13). Evidentemente nelle chiese della Tessalonica circolano strane e antiscritturali idee sulla condizione dei morti e sulla risurrezione che impediscono di godere della piena consolazione proveniente dal corretto insegnamento delle Scritture. Paolo corregge le idee errate fornendo la giusta conoscenza scritturale (vv.14-18).

Tuttavia è attraverso l'azione dello spirito di Dio che una persona può nutrire tale speranza; non è una questione di sola conoscenza: "Non smetto mai di rendere grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, affinché il Dio del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione perché possiate conoscerlo pienamente; egli illumini gli occhi del vostro cuore, affinché sappiate a quale speranza vi ha chiamati, qual è la ricchezza della gloria della sua eredità che vi riserva tra i santi" (Ef 1:16-18). In base a queste parole la speranza, pur partendo dalla conoscenza, va oltre la comprensione umana dipendendo da Colui "che illumina gli occhi del vostro cuore".

Proseguo del commentario. Il sentimento che anima Paolo è la convinzione che Dio ha predisposto il suo piano di salvezza per tutte le persone e invita tutti indistintamente ad essere salvati. L'espressione "Dio […] è il Salvatore di tutti gli uomini, soprattutto dei credenti" va ulteriormente commentata.

Testo greco:

ὅς ἐστιν σωτὴρ πάντων ἀνθρώπων, μάλιστα πιστῶν
os estin soter panton anthropon malista piston
[Dio] che è salvatore di tutti uomini principalmente dei fedeli

Ciò che fa da discriminante in questa frase è il termine *malista*: specialmente, principalmente, prima di tutto, soprattutto. Nella *NR* è tradotto "soprattutto" in At 20:38; 26:3; 2Pt 2:10; "specialmente" in Gal 6:10; Flp 4:22; 2Tm 4:13; Tit 1:10; Flm 16; "principalmente" in At 25:26.

Dio salva principalmente i credenti (*pistoi* = fedeli). Questo vuol dire che una cosa è la salvezza dei credenti e altro è la salvezza dei non credenti. A proposito della salvezza il termine greco *soter* può indicare: colui che salva, un liberatore o uno che conserva in vita qualcuno che è in pericolo (dal significato del verbo *sozo*). Probabilmente il nostro testo vuol dire che Dio è il salvatore di tutti uomini nel senso di preservatore, come ebbe a dire Paolo agli ateniesi: "[Dio] dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa" (At 17:25). Le sue disposizioni provvidenziali e i suoi doni benefici ne sono la prova: "Facendo del bene, mandandovi dal cielo pioggia e stagioni fruttifere, dandovi cibo in abbondanza, e letizia nei vostri cuori" (At 14:17). È chiaro che la Sua cura è rivolta particolarmente "in favore di quelli che devono ereditare la salvezza" (Eb 1:14).

Sbagliano coloro che predicano la salvezza universale di tutte le persone, credenti o no. Al riguardo le parole di Yeshùa sono molto chiare: "Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato; ma chi non avrà creduto sarà condannato" (Mr 16:16). Paolo stesso scrivendo ai Tessalonicesi dice: "Poiché è giusto da parte di Dio rendere a quelli che vi affliggono, afflizione; e a voi che siete afflitti, riposo con noi, quando il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù. Essi saranno puniti di eterna rovina, respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando verrà per essere in quel giorno glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto, perché la nostra testimonianza in mezzo a voi è stata creduta" (2Ts 1:6-10; cfr. Ap 21:8). Infondo se Dio salvasse tutte le persone indipendentemente dalla loro fede come può essere "soprattutto" vero che lo fa nei confronti di coloro che credono? Significa che salva gli altri "senza" che credano? Come abbiamo visto dai testi biblici sopracitati questo è contrario alla "sana dottrina".

Quindi Dio è il salvatore/preservatore di tutti gli uomini nel senso che:

1. Provvede a tutto il genere umano quanto necessario per la sopravvivenza, anzi per godere un'esistenza piacevole.
2. Rende disponibile la salvezza basata sul Vangelo a tutti gli uomini dando loro l'opportunità di schierarsi dalla sua parte. Dio non ha limitato l'offerta della salvezza a nessuna classe di persone o razza. In realtà Dio salva tutti coloro che vogliono essere salvati da lui.

Per coloro che credono sinceramente Dio concede una salvezza speciale: la vita eterna. È per questo motivo che Paolo ha aggiunto nella seconda parte della frase "soprattutto dei credenti". Paolo insegna che la salvezza è effettivamente limitata a coloro che credono (cfr. 1Tm 2:4).

Tuttavia si può aggiungere un'altra considerazione. Benché sia vero e biblicamente corretto che chi rifiuta il valore del sacrificio di riscatto offerto da Yeshùa non avrà la salvezza, è altrettanto vero che non tutti gli uomini hanno avuto o avranno l'opportunità di scegliere quale posizione prendere nei confronti di Dio. Le innumerevoli persone che nei secoli passati non hanno avuto l'opportunità di conoscere "la buona notizia" non possono essere accomunati con gli irriducibili denigratori del messaggio della salvezza. Anche di coloro che vivono oggi o nel tempo avvenire non possiamo avere la certezza che potranno accedere pienamente al messaggio divino. Quindi per tutti costoro Dio può agire quale salvatore concedendo loro un'ultima opportunità durante "la risurrezione degli ingiusti" (At 24:15; Gv 5:28,29)[135].

Verso 11 – "Ordina queste cose e insegnale".

Il verbo *paranghello,* tradotto da *NR* con "ordina" può significare anche "trasmettere", "annunciare". Paolo usa *paranghello* in sei versetti di questa lettera. Qui può essere reso sia "ordina" che "trasmetti". La *CEI* del 1972 traduce "proclamare". Il verbo è un imperativo, pertanto Timoteo deve essere determinato a trasmettere e insegnare le "cose" dette da Paolo. Se il senso di *paranghello* è ordinare allora Timoteo può far leva sull'autorità apostolica di cui è latore, ma nel contempo deve anche insegnare in modo da appellarsi alla ragione e far accettare di buon grado il messaggio paolino. Che stridente contrasto con le idee "politicamente corrette" di molte guide religiose della cristianità. Paolo non sta dicendo a Timoteo di comportarsi come un dittatore, ma, per quanto riguarda i principi e le leggi bibliche, non ci possono essere tentennamenti d'insegnamento o compromessi morali. Se un comportamento è scritturalmente sbagliato non si può far finta di niente e voltare lo sguardo per non giudicare. Oggi le persone "religiose" sono confuse su ciò che è bene e ciò che è male. Sembra che qualsiasi comportamento in campo morale può andar bene, se visto nel "giusto contesto". In questo modo si apre la porta al relativismo morale: "Se la tromba emette un suono confuso, chi si preparerà alla battaglia?" (1Cor 14:8, *CEI*).

> "Guai a quelli che chiamano bene il male, e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro!" – Is 5:20

Verso 12 – "Nessuno disprezzi la tua giovane età; ma sii di esempio ai credenti, nel parlare, nel comportamento, nell'amore, nella fede, nella purezza".

Esortazione analoga a Tit 2:15 "Nessuno ti disprezzi". "La tua giovane età" traduce il greco σου τῆς νεότητος (*su tes neotetos*: di te la giovinezza). *Neotes* deriva da *neos*: giovane, nuovo.

[135]Consultare anche Biblistica.it\Pubblicazioni\Parole Bibliche n. 61 e Ricerche Bibliche n. 25.

Compare a proposito del giovane ricco che ha osservato i comandamenti di Dio sin ἐκ νεότητος, "da giovinezza". Il libro di Geremia narra di un altro giovane che Dio sceglie per il difficile compito di rimproverare il ribelle popolo di Giuda: "Il SIGNORE mi disse: «Non dire: 'Sono un ragazzo', perché tu andrai da tutti quelli ai quali ti manderò, e dirai tutto quello che io ti comanderò. Non li temere, perché io sono con te per liberarti», dice il SIGNORE. Poi il SIGNORE stese la mano e mi toccò la bocca; e il SIGNORE mi disse: «Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca. Vedi, io ti stabilisco oggi sulle nazioni e sopra i regni, per sradicare, per demolire, per abbattere, per distruggere, per costruire e per piantare»" (Ger 1:7-10).

Benché giovane, Timoteo ha lavorato per molti anni con Paolo nell'evangelizzazione: "Ora se viene Timoteo, guardate che stia fra voi senza timore, perché lavora nell'opera del Signore come faccio anch'io. Nessuno dunque lo disprezzi; ma fatelo proseguire in pace, perché venga da me; poiché io l'aspetto con i fratelli." (1Cor 16:10,11). Tuttavia probabilmente molti della comunità di Efeso considerano Timoteo troppo giovane per guidare la chiesa. Del resto molto gravosi sono i suoi compiti: deve infatti dare ordini (v. 11), nominare anziani e diaconi (cap. 3), insegnare profonde verità (2Tm 4:2), esortare (1Tm 5:1; 2Tm 4:2; Tit 2:6) ed essere esemplare nella condotta (1Tm 4:12; Tit 2:6-8). L'apprezzamento da parte della comunità deve procedere non dall'autorità o da una sorta di dignità superiore di Timoteo, ma dal fatto che agisce come un esempio per il gregge affidatogli (cfr. Flp 3:17; 2Ts 3:7).

Il greco *typos*, "esempio", denota qui l'essere esemplare nella condotta (senso etico, cfr. 1Cor 10:6; Flp 3:17; 1Ts 1:7; 2Ts 3:9). Timoteo deve essere esemplare:

Nella parola

Questo implica sia il privato che l'insegnamento pubblico. Alcuni commentatori tendono a escludere l'insegnamento nelle riunioni della comunità: "Questo non si riferisce al suo 'insegnamento pubblico' - in cui probabilmente non poteva essere un 'esempio' per loro - ma alla sua conversazione abituale e familiare"[136]. Tuttavia non si può escludere l'insegnamento pubblico dati i riferimenti precedenti ai falsi insegnanti e alle favole da vecchie che minano la spiritualità dei credenti della chiesa efesina (vedi 4:1-7). In questo caso l'esempio di Timoteo avrebbe riguardato gli anziani che in particolare hanno il dono dell'insegnamento. Il modo in cui Timoteo avrebbe esposto le sue argomentazioni avrebbe influenzato l'intera chiesa. In *Ef* Paolo mette in relazione l'essere ricolmi dello spirito di Dio con il parlare: "Siate ricolmi di Spirito, parlandovi con salmi,

[136] *Barne's Note*.

inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando con il vostro cuore al Signore" (5:18,19). La persona spirituale è tale anche nel modo di parlare.

Nel comportamento

Anastrofe indica il modo di vivere, la condotta, il comportamento (cfr. Gal 1:13; Ef 4:22; Eb 13:7; Gc 3:13; 1Pt 1:15). Qual è il punto di riferimento per un corretto comportamento scritturalmente parlando? Scrivendo ai Filippesi sempre Paolo ebbe a dire: "Soltanto, comportatevi in modo degno del vangelo di Cristo" (Flp 1:27). In questo testo l'apostolo usa il verbo *politeuomai* dal significato di "comportarsi come un cittadino". Un cittadino responsabile è ossequioso delle leggi e rispetta il prossimo comportandosi civilmente. Trasferendo questo esempio nella vita di ogni singolo credente colui che tiene sempre presente il "vangelo di Cristo" attuerà uno stile di vita consono al messaggio evangelico, esemplare sotto ogni aspetto, poiché il credente è tenuto a compiere ogni cosa in base ai principi biblici e ai comandamenti di Dio (cfr. Ap 12:17). Non c'è spazio per i teorici della fede: o si opera avendo come obiettivo la santa devozione o si agisce come oppositori del "vangelo di Cristo": "Professano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti, essendo abominevoli e ribelli, incapaci di qualsiasi opera buona" (Tit 1:16).

Nell'amore

L'amore è ciò che spinge Paolo a prodigarsi altruisticamente verso le comunità che serve. A costoro esterna i suoi sentimenti e le sue raccomandazioni: "Quanto all'amore fraterno, siate pieni di affetto gli uni per gli altri" (Rm 12:10). Esorta i discepoli romani a non insistere troppo sui loro diritti: "Ora, se a motivo di un cibo tuo fratello è turbato, tu non cammini più secondo amore. Non perdere, con il tuo cibo, colui per il quale Cristo è morto!" (Rm 14:15). Ai corinzi, la chiesa più recalcitrante che Paolo abbia incontrato, ricorda che "l'amore edifica" e che se "non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo" (1Cor 8:1; 13:1). Alla chiesa di Corinto indirizza il suo canto all'amore (1Cor 13:1-13). Anche se questa chiesa è ostica ai consigli dell'apostolo egli saluta i credenti dicendo: "Il mio amore è con tutti voi in Cristo Gesù" (1Cor 16:24). Nella sua seconda lettera ribadisce loro: "Vi ho scritto in grande afflizione e in angoscia di cuore con molte lacrime, non già per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'amore grandissimo che ho per voi" (2Cor 2:4). Ai Filippesi Paolo indirizza queste profonde espressioni d'amore: "Dio mi è testimone come io vi ami tutti con affetto profondo in Cristo Gesù" (Flp 1:8). L'amore (*agape*) a cui si sta riferendo Paolo nelle sue lettere non è un mero impulso emotivo; si esprime nella ricerca del benessere degli altri, nel cogliere l'opportunità di fare del bene a tutti gli uomini, "ma specialmente ai fratelli in fede" (Gal 6:10). Amare in questo modo è il vero discepolato: "Ciascuno, con umiltà, stimi gli altri

superiori a se stesso, cercando ciascuno non il proprio interesse, ma anche quello degli altri." (Flp 2:4). *Agape* e il corrispondente verbo *agapao* devono essere distinti dall'affetto che è rappresentato dal verbo *fileo*. *Fileo* esprime l'idea di "affetto fra amici" (il sostantivo *filia* ricorre solo in Gc 4:4, dove è reso "amicizia"). Amare è proprio delle persone capaci di accogliere cordialmente il prossimo, voler bene, amare profondamente. "Infatti, in Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l'incirconcisione; quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore" (Gal 5:6). L'amore *agape* è il tipo di sentimento che Dio richiede sia esercitato in tutte le relazioni sociali, ma specialmente all'interno delle chiese: "Al di sopra di tutte queste cose rivestitevi dell'amore che è il vincolo della perfezione" (Col 3:14). L'amore dovrebbe essere la motivazione della nostra vita. Non serviamo Dio per il plauso degli uomini, ma perché amiamo Dio e il prossimo: "Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini, per essere osservati da loro; altrimenti non ne avrete premio presso il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 6:1).

Nella fede

Mentre l'amore è un dovere verso gli uomini, la fede (gr. *pistis*) è il dovere verso Dio (cfr. 1:5). La coppia fede e amore appare in 1:14; 2:15; 6:11; 2Tm 1:13; 2:22. In 1Tm 2:7 la fede è associata alla verità. *Pistis* esprime la convinzione che la Scrittura sia la rivelata verità di Dio. Attraverso la fede si può stringere una profonda relazione con Dio; è in questo senso che si può conoscere Dio. Non si tratta quindi solo di credenze, ma anche di fedeltà e impegno: "Del resto, quel che si richiede agli amministratori è che ciascuno sia trovato fedele" (1Cor 4:2). Timoteo, con il suo esempio, sarebbe stato una dimostrazione vivente di come i credenti possono mantenere una fiducia incrollabile in Dio.

Nella purezza

Il sostantivo *aghneia* – purezza – è usato solo qui e in 5:2. L'aggettivo da cui deriva, *aghnos*, indica ciò che è puro, casto, venerabile, sacro (cfr. Nm 6:21 dove la *LXX* traduce con *aghneia* l'ebraico נֵזֶר, *neser*, consacrazione, ordinazione; mentre in 2Cro 30:19 traduce l'ebraico טָהֳרָה, *tahorah* che indica purificazione in senso cerimoniale o purezza morale). Timoteo deve assolvere alti requisiti morali. Una condotta moralmente discutibile è non solo inappropriata, ma anche squalificante per il suo ministero (cfr. i requisiti per gli anziani del cap. 3). Questo non vuol dire che Paolo ordini il celibato per Timoteo, come sostengono i cattolici, ma solo che, in tutto ciò che fa, deve essere un esempio di purezza. Dall'altro lato della bilancia c'è chi sostiene in campo morale un ampio raggio d'azione. La libertà di avere relazioni sessuali (etero o omo) da parte di ministri cosiddetti "cristiani" rende il loro ministero vuoto e il loro esempio pericoloso perché imitabile dai

fedeli. Non si tratta di essere bigotti o di mente aperta, ma di osservare o disattendere le norme di purezza morale stabilite da Dio. Riguardo a *aghneia* il dizionario Vine dice: "Denota la castità che esclude ogni impurità di spirito, maniera o azione".

Verso 13 – "Àpplicati, finché io venga, alla lettura, all'esortazione, all'insegnamento".

Paolo prosegue sui compiti che Timoteo deve adempiere fino al suo arrivo a Efeso. Il verbo *prosecho*, "applicarsi", già incontrato in 1:4, 3:8 e 4:1 suggerisce dedicare pensiero e sforzo per conseguire un certo obiettivo (la *CEI* traduce "dedicati"). *Prosecho* è un imperativo, il che suggerisce il grande interesse di Paolo affinché il suo giovane compagno d'opera si attenga quanto suggerisce. Si potrebbe pertanto tradurre come fa la *TNM*: "Continua ad applicarti". Tre sono le aree in cui Timoteo deve profondersi particolarmente:

1) Lettura

La parola ἀνάγνωσις (*anaghnosis*) nel greco biblico ha il significato di lettura pubblica della Bibbia ebraica come veniva fatta nelle sinagoghe. La *TOB* traduce "alla lettura della Scrittura". Oltre che qui, il termine compare anche in At 13:15 ("lettura della legge e dei profeti") e in 1Cor 3:14 ("leggono l'antico patto") entrambe riferite alla lettura sinagogale. Alla lettura seguiva l'esposizione del testo che era stato letto (cfr. Nee 8:1-8; Lc 4:16-27). Paolo quando era in una sinagoga ad Antiochia di Pisidia fu invitato a commentare la lettura che era stata appena fatta: "Essi, passando oltre Perga, giunsero ad Antiochia di Pisidia; ed entrati di sabato nella sinagoga, si sedettero. Dopo la lettura della legge e dei profeti, i capi della sinagoga mandarono a dir loro: «Fratelli, se avete qualche parola di esortazione da rivolgere al popolo, ditela»." (At 13:14,15). Alcuni studiosi allargano la lettura anche agli scritti di provenienza apostolica[137]. La consuetudine di leggere pubblicamente le Scritture alle riunioni sinagogali continuò nella chiesa del primo secolo. Giustino (vissuto nella prima metà del II sec. E.V.) fece riferimento a tale lettura come una parte regolare nelle riunioni della chiesa di quel periodo: "E nel giorno chiamato "del Sole" ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, finché il tempo consente." (Apologia prima, LXVII - 3).

Il ministero della parola di Dio non è qualcosa che Timoteo deve fare secondariamente, ma è la cosa più importante; deve avere la precedenza su tutto il resto. Non è difficile comprenderne le ragioni. L'esistenza della chiesa si basa sulla condivisione della Parola ancor prima di tutte le altre funzioni. Ecco perché nella seconda lettera che indirizza a Timoteo, Paolo lo esorta così: "Predica la

[137]Così Vine: *"*Come mostra il contesto, si riferisce alla lettura pubblica delle Scritture, sia dell'Antico Testamento che di quelle parti del Nuovo che erano a quel tempo in circolazione; cfr. Lc 4:16; At 13:15; 2Cor 3:14; Col 4:16; 1Ts 5:27; Ap 1:3*"*. *The First Epistle to Timothy*.

parola, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole, convinci, rimprovera, esorta con ogni tipo di insegnamento e pazienza" (2Tm 4:2). Con la lettura dei testi ispirati si va alla fonte del puro insegnamento biblico. Mentre si legge o si ascolta la lettura della Bibbia la mente medita, elabora le informazioni ricavandone un grande beneficio spirituale: "Questo libro della legge non si allontani mai dalla tua bocca, ma meditalo, giorno e notte; abbi cura di mettere in pratica tutto ciò che vi è scritto; poiché allora riuscirai in tutte le tue imprese, allora prospererai" (Gs 1:8, cfr. Sl 1:2). La lettura delle Scritture avvicina l'uomo a Dio, mentre una chiesa che non fa della lettura Bilica una parte fondamentale del suo culto favorisce l'analfabetismo biblico con conseguenze disastrose per la fede.

2) Esortazione

La parola *paraklesis* deriva dal verbo *parakaleo* (*para,* "accanto", *kaleo,* "chiamare"); indica chiamata, convocazione, esortazione, consolazione, conforto. Viene usata per esempio in At 13:15 "qualche parola di esortazione"; compare nell'elenco dei carismi di Rm 12:6-8 "Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa […] se di esortazione, all'esortare" (lett. "l'esortante nella esortazione"); l'autore della cosiddetta lettera agli Ebrei conclude la sua esposizione dicendo "Ora, fratelli, sopportate con pazienza, vi prego, la mia parola di esortazione" (13:15). L'esortazione nelle Scritture Greche è sempre rivolta ad adottare una certa linea di condotta attraverso ciò che è giusto agli occhi di Dio. Pertanto l'esortazione ha come obiettivo incoraggiare i fedeli a mettere in pratica quanto appreso attraverso l'insegnamento. Un buon insegnante non espone solo la Scrittura, insegna cioè la sana dottrina, ma deve essere anche in grado di saper spronare all'azione.

3) Insegnamento

Didaskalia, parola incontrata in 1:10; 4:1; 4:6, ricordiamo che denota: (a) ciò che viene insegnato, dottrina (Mt 15:9; Mr 7:7; Ef 4:14; 2Tm 4:3), (b) insegnamento, istruzione, precetto (Rm 12:7; 15:4). In questo versetto *didascalia* indica più l'esposizione delle Scritture che la spiegazione di nuove verità.

Verso 14 – "Non trascurare il dono che è in te e che ti fu dato mediante la parola profetica insieme all'imposizione delle mani dal collegio degli anziani".

Il verbo *ameleo* significa "trascurare", "essere negligente" (da *alfa* particella negativa e *melei*, un verbo impersonale, "preoccupare"). *Amaleo* è usato in *Mt* nella parabola delle nozze del figlio del re per descrivere l'atteggiamento negligente degli invitati (22:5). Timoteo non deve avere

un'atteggiamento superficiale nei confronti del dono (*charisma*) che aveva ricevuto dopo l'imposizione delle mani del corpo degli anziani (τοῦ πρεσβυτερίου, del corpo degli anziani). Il *charisma* è un dono della grazia di Dio: "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te mediante l'imposizione delle mie mani" (2Tm 1:6). Evidentemente Paolo aveva partecipato insieme al collegio degli anziani al rito dell'imposizione delle mani sul giovane Timoteo. Riguardo al "dono" c'è da chiedersi in che cosa consista. *Charisma* deriva dal verbo *charizomai*, "fare un favore, gratificare" ed indica un dono della grazia divina assolutamente gratuito.

Charisma si riferisce a:

- Rm 1:11 – "dono spirituale", ovvero ciò che viene impartito tramite l'istruzione apostolica.
- Rm 5:15,16; 6:23; 11:29 – "dono della grazia" cioè la redenzione tramite Yeshùa e la conseguente vita eterna.
- Rm 12:6 – "doni differenti", cioè i carismi miracolosi che si diversificano in ogni credente per l'edificazione della chiesa (vedi anche 1Cor 12:4,9,28,30,31).
- 1Cor 7:7 – "ciascuno ha il suo proprio dono da Dio", una qualità personale o talento conseguente alla grazia di Dio.
- 1Pt 4:10 – "metta al servizio degli altri il dono che ha ricevuto" (*ND*) vale a dire un ministero svolto nella chiesa (anche 2Tm 1:6).
- 2Cor 1:11 – "affinché per il beneficio [χάρισμα] che noi otterremo per mezzo della preghiera"; la liberazione concessa in risposta alle preghiere dei compagni di fede.

Il dono di Timoteo riguarda l'insieme delle qualità spirituali che lo rendono idoneo come guida nella chiesa. Non un dono particolare, ma un'insieme di caratteristiche che lo qualificano per il ministero nella comunità dei fedeli.

L'imposizione delle mani era un segno esteriore del conferimento dello spirito santo. Nell'atto il presbiterio (il collegio degli anziani) si identificava con Timoteo nella sua chiamata. Per quanto riguarda la parola profetica consultare il commento di 1:18.

L'imposizione delle mani nella Bibbia

Excursus

Questo gesto è usato in molti modi diversi nella Bibbia.

1. Nella trasmissione della direzione familiare accompagnata da benedizione (cfr. Gn 48:14,17,18; 49:26).
2. Identificarsi con la morte di un animale sacrificale come sostituto:
    a. Il sacerdote impone le mani sul capo delle vittime (cfr. Es 29:10,15,19; Nm 8:12).
    b. Stessa procedura per il sommo sacerdote nel giorno dello *Yom Kippur* (Lv 16:21)
    c. Anche la gente comune pratecipa al gesto (cfr. Lv 1:4; 3:2,8; 4:4,15,24; 2Cro 29:23)
3. Mettere da parte qualcuno per servire Dio in un compito speciale (cfr. Nm 8:10; 27:18,23; Dt 34:9; Atti 6:6; 13:3; 1Tm 4:14 ; 5:22; 2Tm 1:6). La consacrazione dei leviti prevedeva l'imposizione delle mani del popolo sul loro capo (Nm 8:10).
4. Partecipare alla lapidazione giudiziaria di un peccatore (Lv 24:14).
5. Impartire una benedizione (cfr. Mt 19:13,15; Mr 10:16; At 28:8)
6. Guarire da una malattia o infermità (cfr. Mt 8:3; 9:18,20; Mr 5:23; 6:5; 7:32; 8:23; Lc 4:40; 13:13; At 9:17; 28:8).
7. Assegnare lo spirito santo (cfr. At 8:17,19; 9:17; 19:6, Dt 34:9).
8. Dedicare qualcuno all'opera di evangelizzazione (At 13:2,3).
9. Varianti che implicano l'uso di una sola mano:
    i. Nei giuramenti (es. mano sotto la coscia, cfr. Gn 24:2-9; 47:29).
    ii. Porre la mano sulla bocca indica silenzio o accettazione (cfr. Gdc 18:19; Gb 21:5; 29:9; 40:4; Mic 7:16).
    iii. Porre la mano sulla propria testa significa dolore e cordoglio (2Sam 13:19)

Non c'è uniformità di prassi nei testi biblici quando si tratta di distribuire incarichi nella comunità del primo secolo:

1. In At 6:6 sono gli Apostoli che impongono le mani sui sette per il ministero locale.
2. In At 13:3 sono i profeti e i dottori che impongono le mani su Barnaba e Paolo per il servizio missionario.
3. In 1Tm 4:14 sono coinvoltigli anziani locali che impongono le mani su Timoteo.
4. In 2Tm 1:6 è Paolo che impone le mani su Timoteo[138].

Questa diversità illustra la mancanza di una direttiva specifica nella chiesa del I secolo. Le Scritture Greche non sostengono, né tantomeno delineano, un modello governativo o la prassi ordinaria da seguire. I responsabili delle comunità (anziani o vescovi) si devono preoccupare più della santa devozione (*eusebeia*) che della forma della *leadership*.

[138] Elenco tratto dal sito: www.freebiblecommentary.org.

Comunque, l'imposizione delle mani sembra essere connessa con le esigenze particolari della prima chiesa quando la discesa dello spirito di Dio conferiva doni miracolosi. Inoltre tale ritualità non era sempre applicata per il conferimento dello spirito santo. Per esempio lo spirito santo discese sui presenti in casa del centurione Cornelio senza che prima fossero imposte le mani e addirittura non era stato ancora impartito il battesimo: "Mentre Pietro parlava così, lo Spirito Santo scese su tutti quelli che ascoltavano la Parola. E tutti i credenti circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliarono che il dono dello Spirito Santo fosse dato anche agli stranieri, perché li udivano parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «C'è forse qualcuno che possa negare l'acqua e impedire che siano battezzati questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi?» E comandò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo." (At 10:44-48). Questo fatto fa comprendere che la discesa dello spirito di Dio avviene solo dopo che la persona accetta nel suo cuore Yeshùa. Come avvenne nel caso di Cornelio ciò può avvenire ancor prima del battesimo in acqua. Comunque la prassi nella prima chiesa era: "E Pietro a loro: «Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo" (At 2:38).

Verso 15 – "Òccupati di queste cose e dèdicati interamente ad esse perché il tuo progresso sia manifesto a tutti."

Il verbo *meletao*, tradotto da *NR* "occupati", è usato solo qui da Paolo. È al tempo presente e la traduzione potrebbe essere: "Continua ad occuparti". *Meletao* significa: a) prendersi cura di, badare attentamente, praticare b) meditare cioè concepire, escogitare. La *TNM* traduce "medita" mentre la *ND* "adoperati" e la *CEI* "abbi premura". La *TILC* rende bene il verso traducendo: "Queste cose siano la tua preoccupazione e il tuo impegno costante. Così tutti vedranno i tuoi progressi". C'è un gioco di parole qui in greco che non è percepito in italiano. Nel v. 14 Paolo dice: "Non trascurare" (*amelei*, *melo* con alfa-negativo). Nel v. 15 dice: "Occupati" (*meleta*). Il senso del discorso è: "Non essere disattento nei confronti del tuo dono, ma stai attento ai tuoi doveri pastorali".

"Queste cose" si riferisce a quanto Paolo ha scritto sopra in special modo ai versi 6-14. Riguarda le responsabilità e i doveri del ministero che Timoteo aveva nella chiesa di Efeso.

"Dèdicati interamente ad esse". Il greco recita:

ἐν τούτοις ἴσθι
en tutois isthi
in queste sii

Paolo dicendo a Timoteo “sii in queste cose” intende ammonirlo contro ogni altra motivazione che l’avrebbe distratto dal suo ufficio. Il significato è chiaro. Timoteo deve dedicare tutta la sua vita al ministero della Parola. Non può avere nessun altro grande scopo per cui vivere. Il suo tempo, la sua attenzione e i suoi talenti sono costantemente assorbiti dal dovere del suo incarico. Qualsiasi altro atteggiamento avrebbe significato disprezzare la grazia di Dio. Allo scriba Baruc, segretario di Geremia, Dio gli dice: “Ma tu stai cercando grandi cose per te stesso. Smetti di cercare queste cose.” (Ger 45:5 - *TNM*). Al tempo del profeta Geremia, Gerusalemme sta andando incontro ai suoi ultimi giorni. Baruc si sente stanco di seguire il profeta Geremia che va proclamando impopolari messaggi di sventura: “Così parla il SIGNORE, Dio d'Israele, riguardo a te, Baruc: ‘Tu dici: Guai a me! poiché il SIGNORE aggiunge tristezza al mio dolore; io mi consumo tra i gemiti e non trovo riposo’” (vv. 2,3). Proprio come Baruc, il giovane Timoteo deve mettere il cuore[139] nelle cose suggerite da Paolo. Il suo è un incarico a vita!

“Perché il tuo progresso sia manifesto a tutti”. Il termine *prokope* indica “progresso, avanzamento” ed è usato sempre in senso buono, mentre il verbo corrispondente *prokopto* è usato in senso negativo in 2Tm 2:16; 3:9,13. *Prokope* compare altre due volte nella lettera ai Filippesi: 1) “avanzamento dell'evangelo” (1:12) e 2) “per il vostro progresso” (1:25). *Prokope* era “la parola preferita degli scrittori stoici per il progresso di un allievo nella filosofia”[140]. “La parola greca è un sostantivo di forma tarda appartenente a un verbo classico, che significa avanzare, come farebbe un esercito abbattendo alberi sulla strada”[141]. Timoteo non può accontentarsi del livello spirituale raggiunto; deve continuare ad avanzare per essere sempre più efficace nel ministero. Questa esortazione è valida per tutti i credenti, “vescovi”, “diaconi” o membri della chiesa di Dio. Nessun credente deve ritenersi soddisfatto della conoscenza raggiunta e delle qualità spirituali manifestate. Deve essere messo in campo un impegno incessante per l'acquisizione di nuove conoscenze bibliche, sempre più profonde e accurate; inoltre deve essere prodotto uno sforzo costante per raggiungere mete di eccellenza spirituale sempre più ambite.

Tale progresso spirituale è “manifesto a tutti”. *Faneros* indica ciò che è visibile, manifesto, chiaramente noto. È un’espressione tipicamente paolina:

- “Le opere della carne sono manifeste [φανερὰ]” – (Gal 5:19).
- “Si manifestino [φανεροὶ] quelli che sono di virtù provata in mezzo a voi” – (1Cor 11:19 – *NVB*).

[139] Nella Bibbia il cuore è la sede del pensiero.
[140] Lock, *The Pastoral Epistles: Critical and Exegetical Commentary*, p. 54.
[141] *Cambridge Bible for Schools and Colleges*.

- “L’opera di ciascuno diverrà evidente [φανερὸν]” – (1Cor 3:13).
- “Che un evidente miracolo sia stato fatto per mezzo di loro, è noto [φανερόν] a tutti gli abitanti di Gerusalemme” – (At 4:16).

L’evidente maturazione spirtituale di Timoteo avrebbe dimostrato che è idoneo a servire come membro preminente nel collegio degli anziani conferendo sia autorità alle sue parole (cfr. 1:3) che autorevolezza alla sua persona meritandosi fiducia e stima da parte degli altri anziani e della chiesa in generale.

Verso 16 – “Bada a te stesso e all'insegnamento; persevera in queste cose perché, facendo così, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.”

“Bada a te stesso” traduce ἔπεχε σεαυτῷ: “Tieni te stesso”. Il verbo *epecho* formato dalla preposizione *epi* (sopra) e dal verbo *echo* (tenere) lett. “tenere sopra” indica “prestare attenzione”. Essendo un imperativo presente (tempo dell’azione continua) bene traduce la *TNM*: “Presta costante attenzione a te stesso e al tuo insegnamento”.

Timoteo deve prestare attenzione a due cose: 1) a se stesso e 2) al suo insegnamento. L'insegnamento avrebbe poco valore se la personalità e la vita di Timoteo non vi si accordassero. La presentazione della verità è utile ed efficace solo se la pratichiamo noi stessi. L'attenzione al comportamento determinerà la qualità del nostro insegnamento. Essere una guida spirituale senza esempio è vano. In At 20:28, dove il verbo *prosecho* differisce poco da quello usato qui (*epecho*), Paolo consiglia agli anziani di Efeso: “Badate a voi stessi [προσέχετε ἑαυτοῖς (*prosekete eautois*)] e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue”. Il termine *didaskalia*, insegnamento, l’abbiamo già incontrato in 1:10; 4:1,6,13. Questo insegnamento deve essere conforme “alla sana dottrina” (1:10) e non aderire a “favole giudaiche” (1:4; Tit 1:14) o a “genealogie senza fine” (1:4). Inoltre deve essere in grado di combattere i concetti apostati che allora stavano entrando nella chiesa (4:1-4).

“Persevera in queste cose”. Il verbo *epimeno* tradotto “persevera” deriva dalla preposizione *epi* (sopra) e dal verbo *meno* (rimanere). Letteralmente significa “stare con, abitare, rimanere ancora”. Qui indica la perseveranza in ciò che è buono e nello specifico ciò di cui ha appena parlato Paolo.

“Facendo così, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano”. Il verbo *sozo*, salvare, ricorre sovente nelle lettere paoline (29 volte). L’abbiamo incontrato in: 1) 1:15 in relazione a Yeshùa che salva i peccatori, 2) 2:4 riferito a Dio che desidera la salvezza di tutti gli uomini. Compare anche

nella seconda lettera a Timoteo in: 1) 1:9 riferito alla salvezza per grazia e 2) 4:18 in relazione alla salvezza eterna che l'apostolo sente vicina. Un'ultima ricorrenza la troviamo nella terza lettera pastorale indirizzata a Tito dove Paolo menziona che Dio "ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, mediante il bagno della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito Santo" (3:5).

Ritornando al nostro testo non dobbiamo concludere che Dio salva tutti quelli che hanno ascoltato la predicazione di Timoteo. Il verbo *akuo* non indica il semplice udire, ma anche "capire, percepire il senso di quello che è stato detto, imparare". Lo possiamo capire bene dal confronto di due scritture:

1. Nell'episodio in cui Yeshùa appare a Paolo sulla strada per Damasco "gli uomini che facevano il viaggio con lui rimasero stupiti, perché udivano [ἀκούοντες, part. pres. di *akuo* "udenti"] la voce, ma non vedevano nessuno" (At 9:7);
2. mentre in At 22:9 riguardante lo stesso avvenimento "coloro che erano con me videro sì la luce, ma non intesero [ἤκουσαν, ind. aoristo di *akuo*] la voce di colui che mi parlava."

Non c'è contraddizione tra i due passi. Nel primo testo gli astanti udirono solo il suono di una voce (percezione), mentre nel secondo testo si parla della mancata comprensione della cosa udita. Il fatto che Dio "ascolti" la preghiera significa che Egli risponde alla preghiera: "Si sa che Dio non esaudisce [ἀκούει] i peccatori; ma se uno è pio e fa la volontà di Dio, egli lo esaudisce [ἀκούει]." (Gv 9:31); "Questa è la fiducia che abbiamo in lui: che se domandiamo qualche cosa secondo la sua volontà, egli ci esaudisce [ἀκούει]. Se sappiamo che egli ci esaudisce [ἀκούει] in ciò che gli chiediamo, noi sappiamo di aver le cose che gli abbiamo chieste" (1Gv 5:14,15). La *LXX* usa *akuo* per tradurre il semitico שְׁמַע (*shema*): "Ascolta [שְׁמַע *shema*; *LXX* ἄκουε], Israele: Il SIGNORE, il nostro Dio, è l'unico SIGNORE" (Dt 6:4). Dio non si compiace di un ascolto che non implichi una partecipazione; Israele doveva rispondere all'invito del Signore: "Questi sono i comandamenti, le leggi e le prescrizioni che il SIGNORE, il vostro Dio, ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nel paese nel quale vi preparate a entrare per prenderne possesso" (Dt 6:1). Pertanto coloro che avrebbero accettato la predicazione di Timoteo, accogliendola nel loro cuore, avrebbero anche conseguito la salvezza rimanendo nelle cose imparate (cfr. 2Tm 3:14).

Capitolo 5

Sintesi del capitolo

Il capitolo tratta in particolare i doveri dei vescovi/anziani nei confronti della comunità. Si possono individuare tre aree:

1. Come Timoteo si deve comportare verso i vari membri della chiesa (vv. 1,2).
2. I doveri di Timoteo verso le vedove (vv. 3-16)
3. I doveri di Timoteo nei confronti degli anziani (vv. 17-22).

I versetti rimanenti (vv. 23-25) riguardano un consiglio personale rivolto a Timoteo e una considerazione finale sui peccati e sulle opere.

Versi 1,2 – "Non riprendere con asprezza l'uomo anziano, ma esortalo come si esorta un padre; i giovani, come fratelli; le donne anziane, come madri; le giovani, come sorelle, in tutta purezza".

Finora Paolo ha dato indicazioni, avvertimenti ed esortazioni rispetto ai doveri dei presbiteri che vigilano sulla chiesa. l'Apostolo ora passa a parlare in senso generale di come Timoteo deve regolarsi nei rapporti con le varie tipologie di fratelli. In primo luogo lo mette in guardia contro uno zelo mal riposto, che potrebbe spingerlo a un comportamento inappropriato nei confronti di chi è più anziano di lui. Il verbo *epiplesso*, usato solo qui nelle Scritture Greche, viene tradotto da *NR* con "riprendere con asprezza", significa "castigare con parole, sgridare, rimproverare" (da *epi*, sopra e *plesso*, colpire). La *TNM* traduce: "Criticare aspramente" mentre *BR* "redarguire". Questo verbo ha maggiore forza della solita parola *epitimao* di 2Tm 4:2. Comunque sia, il rispetto che si deve all'età avanzata deve mitigare un'eventuale rimprovero a un uomo anziano. Timoteo non deve quindi esagerare nella disciplina come quando Paolo rimproverò Pietro: "Ma quando Cefa venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare"(Gal 2:11), tanto meno imitare il rimprovero che Paolo impartì ad Anania (At 23:3). Ma, chi è l'uomo anziano? Qui non si tratta di un anziano spirituale della chiesa (come in Tit 1:5), ma l'uomo anziano d'età. Questo è confermato dalle categorie menzionate nel versetto che riguardano tutti i membri di una comunità. La legge di Dio tutela gli anziani incoraggiando a manifestare loro onore e rispetto: "Àlzati davanti al capo canuto, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio. Io sono il SIGNORE." (Lv 19:32). Timoteo, come sorvegliante preminente della comunità di Efeso non deve approfittare della sua posizione per

disciplinare con eccessiva severità i fratelli anziani d'età, ma, se necessario, esortarli come se fossero dei padri. Il verbo *parakaleo*, "esortare" (lett. chiamare accanto), incontrato in 1:3 e 2:1 significa "implorare, confortare, esortare, placare implorando, incoraggiare, fortificare". Questi significati veicolano il senso di rispetto che si deve alle persone anziane e nello stesso tempo trasmettono l'idea di star loro vicino per aiutarle, non per giudicarle. Timoteo sotto la spinta della forte motivazione che lo anima avrebbe potuto vedere con troppo sgomento le pecche e carenze di molti membri anziani della sua comunità. Ciò l'avrebbe portato ad essere incauto e forse ingiusto nel voler trovare difetti. Sapientemente il saggio consiglia: "Non essere troppo giusto, e non farti troppo saggio: perché vorresti rovinarti?" (Ec 7:16).

Gli anziani nella Bibbia

Excursus

La parola ebraica *saqen* – anziano – e il corrispettivo greco *presbyteros* è usato nelle Scritture Ebraiche per indicare una persona dall'età avanzata: "Abraamo e Sara erano vecchi, ben avanti negli anni" (Gn 18:11). Qui "vecchi" traduce l'ebraico זְקֵנִים (*seqeniym*, plur. di *saqen)* mentre *la LXX* traduce con πρεσβύτεροι plur. di *presbyteros*[142]. Gli anziani vanno onorati: "Eliu, figlio di Baracheel il Buzita, rispose e disse: «Io sono giovane d'età e voi siete vecchi; perciò mi sono tenuto indietro e non ho ardito esporvi il mio pensiero." (Gb 32:6; cfr. Pr 16:31; 20:29; 23:22).

Saqen è usato anche per coloro che rivestono particolari responsabilità: "Il SIGNORE disse a Mosè: «Radunami settanta fra gli anziani d'Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come persone autorevoli […]" (Nm 11:16). Sono persone esperte e autorevoli di fra il popolo d'Israele: "Quando nella terra di cui il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà il possesso, si troverà un uomo ucciso, disteso in un campo, senza che si sappia chi lo ha ucciso, i tuoi anziani e i tuoi giudici usciranno e misureranno la distanza fra l'ucciso e le città dei dintorni." (Dt 21:1,2). Qui non si tratta necessariamente di due categorie, anziani e giudici, ma di anziani che sono giudici poiché sembra che quest'ultima parola spiega e limita la prima[143]. Fu il suocero di Mosè, Ietro, a suggerirgli: "Scegli fra tutto il popolo degli uomini capaci e timorati di Dio: degli uomini fidati, che detestino il guadagno illecito; e stabiliscili sul popolo come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi dovranno amministrare la giustizia al popolo in ogni circostanza.

[142] Altri testi per questo uso di *saqen* li troviamo in: Es 10:9; Dt 32:7; Gs 13:1; Is 47:6; Ger 6:11; Gle 3:1; Zc 8:4.
[143] Confronta Gs 23:2 che recita: "Convocò tutto Israele, gli anziani, i capi, i giudici e gli ufficiali del popolo". Ciò non significa che "i capi, i giudici e gli ufficiali del popolo" fossero separati dagli anziani, ma che tali incarichi erano assunti entro il collegio degli anziani del popolo.

Essi riferiscano a te su ogni questione di grande importanza, ma ogni piccolo affare lo decidano loro." (Es 18:21,22). Dio benedisse tale disposizione (cfr. Nm 11:16-30)[144]. La disposizione degli anziani responsabili portavoce del popolo precede l'esodo dato che a Mosè fu detto di presentarsi a loro una volta ritornato in Egitto (Es 3:16). Mentre esisteva il solo Regno d'Israele tali uomini erano chiamati "anziani d'Israele" (Es 18:12; Nm 11:30; Gs 7:6; 1Sam 4:3; 2Sam 5:3; 1Cro 11:3; 15:25; 2Cro 5:4). Dopo lo scisma, gli anziani del Regno Meridionale erano chiamati "anziani di Giuda e di Gerusalemme" (2Re 23:1; 2Cro 34:29). Durante l'esilio babilonese e dopo il rimpatrio la Scrittura parla di "anziani dei Giudei" (Esdra 6:7,8,14). Nei relativamente pochi casi in cui *seqenìym* (anziani) ricorre senza altra specificazione, si deve determinare dal contesto se si riferisce semplicemente a uomini d'età o a uomini che ricoprono un incarico ufficiale. Questa definizione viene mantenuta anche nel primo secolo: "Quando sono stato a Gerusalemme, sono comparsi i sommi sacerdoti e gli anziani dei Giudei" (At 25:15). Questi anziani si interessano delle cose pubbliche della comunità (Lc 7:3-5) e della nazione (At 22:5)[145]. L'evangelista Luca dice che Yeshùa dopo il suo arresto fu condotto dal "consiglio degli anziani del popolo" (Lc 22:66). Si tratta del πρεσβυτέριον τοῦ λαοῦ (*presbyterion tu lau*), il collegio degli anziani, termine già incontrato in 1Tm 4:14, ma riferito ai responsabili della chiesa. Yeshùa fu condotta al cospetto del Sinedrio, la più alta corte ebraica in Gerusalemme (cfr. At 22:5) che comprendeva gli anziani, i capi dei sacerdoti e gli scribi.

Proseguo del commentario. La chiesa è la famiglia della fede. Per questo motivo Timoteo doveva trattare i membri più anziani come il proprio padre e madre, mentre i membri più giovani come i fratelli e sorelle.

"I giovani come fratelli". Il verbo *parakaleo*, esortare, si estende fino alla fine del verso 2. Anche quando i giovani si smarriscono devono essere trattati con sentimenti fraterni, gentilmente e con considerazione. Questo non vuol dire essere accondiscendenti con il peccato. In 5:1 Paolo si riferisce più particolarmente agli incontri privati con questi peccatori e ai suoi sforzi personali per ristabilirli spiritualmente. Solo quando questi sforzi amorevoli non sortiscono l'effetto sperato, Timoteo deve seguire la procedura suggerita più avanti: "Quelli che peccano, riprendili in presenza di tutti, perché anche gli altri abbiano timore" (v. 20).

"Le donne anziane, come madri". Timoteo deve accordare alle donne anziane lo stesso rispetto che ha per la madre Eunice e la nonna Loide (cfr. 2Tm 1:5). "Ancora oggi in quella parte del mondo

[144] Altri usi in questo senso li troviamo in: Gn 50:7; Dt 19:12; 31:9; Gdc 8:14; Rut 4:2,9,11; 2Sam 5:3; Ez 7:26; 8:1.
[145] Nel primo secolo la disposizione degli anziani è ancora fiorente (cfr. Mt 15:2; 16:21; 26:47; 27:1-3; At 4:5).

una donna anziana viene accolta come madre. Fortunato è il giovane pastore che ha devote 'madri in Israele' nella sua congregazione"[146].

"Le giovani, come sorelle, in tutta purezza". In relazione alle "donne più giovani", viene aggiunta una necessaria cautela: devono essere trattate come sorelle. Ricordiamo che il termine *aghneia*, incontrato in 4:12, "denota la castità che esclude ogni impurità di spirito, maniera o azione"[147]. Paolo conosce il pericolo che avrebbe corso un giovane ministro come Timoteo nello svolgere il proprio dovere di ammonire e supplicare giovani donne. È consapevole anche dello scandalo se Timoteo, nell'esercizio dei necessari doveri del suo ufficio, si fosse anche minimamente allontanato dalla purezza e dalla correttezza. I frequenti casi di pedofilia e abusi sessuali perpretati da certi ministri religiosi ai danni dei loro parrocchiani evidenziano la serietà dell'ammonimento.

L'insegnamento dietro questi primi versetti del capitolo quinto è che coloro che hanno responsabilità nella chiesa di Dio devono saper rafforzare i compagni di fede di qualsiasi età o sesso.

> "Fratelli, se uno viene sorpreso in colpa, voi, che siete spirituali, rialzatelo con spirito di mansuetudine. Bada bene a te stesso, che anche tu non sia tentato. Portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge di Cristo." – Gal 6:1,2

La correzione nella Bibbia

Excursus

Qual è lo scopo della correzione? In quali ambiti va esercitata? Cosa dicono i testi biblici?

A. Famiglia
    i. Dio affida ai genitori il compito di correggere i propri figli: "Come un uomo corregge suo figlio, così il SIGNORE, il tuo Dio, corregge te." – Dt 8:5; (cfr. Ef 6:4; Eb 12:9).
B. Israele

[146] *Pradis Commentary*.
[147] *Vine's Dictionary*.

i. Dio corregge il suo popolo: “Figlio mio, non disprezzare la correzione del SIGNORE, non ti ripugni la sua riprensione; perché il SIGNORE riprende colui che egli ama, come un padre il figlio che gradisce.” – Pr 3:11,12 (cfr. 2Sam 7:14,15; Os 11:1-4).
    i. Fa questo attraverso i suoi rappresentanti: “«Invano ho colpito i vostri figli; non ne hanno ricevuto correzione; la vostra spada ha divorato i vostri profeti come un leone distruttore.” – Ger 2:30.
    ii. Permettendo al suo popolo di soffrire: “Così parla il SIGNORE degli eserciti, Dio d'Israele: Va' e di' agli uomini di Giuda e agli abitanti di Gerusalemme: ‘Non riceverete voi dunque la lezione, imparando a ubbidire alle mie parole?’ [...] ho continuato a mandarvi ogni mattina tutti i miei servitori, i profeti, per dirvi: 'Convertitevi ciascuno dalla sua via malvagia; cambiate comportamento; non andate dietro ad altri dèi per servirli, e abiterete nel paese che ho dato a voi e ai vostri padri', ma voi non avete prestato orecchio, e non mi avete ubbidito. Perciò, così parla il SIGNORE, Dio degli eserciti, Dio d'Israele: ‘Ecco, io faccio venire su Giuda e su tutti gli abitanti di Gerusalemme tutto il male che ho pronunciato contro di loro, perché ho parlato loro, ed essi non hanno ascoltato; perché li ho chiamati, ed essi non hanno risposto’” – Ger 35:13-17.

C. Chiesa
    i. Ogni componente ha il dovere di aiutare spiritualmente il fratello che sbaglia (Rm 15:14; Gal 6:1,2; Gc 5:19,20).
    ii. Gli anziani di chiesa sono particolarmente chiamati in causa (1Tm 5:20; 2Tm 4:2; Tit 1:9,13; 2:15).

Lo scopo della correzione è ricondurre il peccatore a Dio: “Il SIGNORE conosce i pensieri dell'uomo, sa che sono vani. Beato l'uomo che tu correggi, o SIGNORE, e istruisci con la tua legge” (Sl 94:11,12); “Tieniti stretto alla disciplina; non lasciarla andare. Custodiscila: significa vita per te” (Pr 4:13; vedi anche Pr 6:23; Eb 12:11). Pertanto la correzione di Dio ha sempre una valenza educativa e di recupero. Prendiamo il caso del re Manasse che la Scrittura così presenta: “Manasse indusse Giuda e gli abitanti di Gerusalemme a sviarsi, e a far peggio delle nazioni che il SIGNORE aveva distrutte davanti ai figli d'Israele” (2Cro 33:9). Non contento di questo “Manasse inoltre sparse moltissimo sangue innocente: tanto, da riempirne Gerusalemme da un'estremità all'altra; senza contare i peccati che fece commettere a Giuda, facendo ciò che è male agli occhi del

SIGNORE" (2Re 21:16). Per questo Dio lo condannò alla deportazione per opera dei Babilonesi (2Cro 33:11). Eppure la disciplina del Signore produsse su questo pessimo uomo un risultato eccellente: "Quando egli fu angosciato, implorò il SIGNORE, suo Dio, e si umiliò profondamente davanti al Dio dei suoi padri. A lui rivolse le sue preghiere, e Dio si arrese ad esse, esaudì le sue suppliche, e lo ricondusse a Gerusalemme nel suo regno. Allora Manasse riconobbe che il SIGNORE è Dio" (2Cro 33:12,13)[148].

Solo lo stolto non accetta la correzione del Signore: "Chi tiene conto della correzione, segue il cammino della vita; ma chi non fa caso della riprensione, si smarrisce" (Pr 10:17; cfr. 15:5,32; Ger 5:3; 17:23; Sof 3:2). Solo chi non si lascia modellare da Dio subisce il suo giudizio: "Chi furono infatti quelli che udirono eppure suscitarono l'amara ira di Dio? Non furono forse tutti quelli che uscirono dall'Egitto sotto la guida di Mosè? Chi furono quelli di cui Dio si disgustò per 40 anni? Non furono quelli che peccarono e i cui cadaveri caddero nel deserto? E a chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo? Non fu a coloro che disubbidirono? Vediamo dunque che non poterono entrare per mancanza di fede." (Eb 3:16-19, *TNM*).

Versi 3,4 – "Onora le vedove che sono veramente vedove. Ma se una vedova ha figli o nipoti, imparino essi per primi a fare il loro dovere verso la propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori, perché questo è gradito davanti a Dio."

Il verbo *timao*, onorare, è usato da Paolo anche in Ef 6:2 in relazione all'onore da dare ai genitori (cfr. Mt 15:4). Qui ha il senso di rispettare, riverire, attribuire un grande valore a qualcuno che, nel nostro caso, sono le vedove credenti. Ma attenzione; questo onore non va a tutte le vedove. Solo quelle "veramente vedove" (gr. *ontos*: veramente, in realtà, in verità, ciò che è davvero). Chi sono le "veramente vedove"? Da ciò che segue è chiaro che sono quelle vedove veramente nel bisogno non avendo nessun familiare che possa aiutarle. Paolo le distingue da quelle che hanno figli o nipoti ancora in vita. Secondo la parola di Dio le vedove non devono essere a carico della chiesa, ma dei membri delle proprie famiglie. Questi membri (figli o nipoti) "imparino essi per primi a fare il loro dovere verso la propria famiglia". Il termine "dovere" di *NR* nel greco biblico è il verbo *eusebeo* che significa agire con riverenza, mostrare rispettosa considerazione, esprimere concretamente la propria devozione filiale nei confronti della propria famiglia. In questo modo "figli e nipoti"[149] pagheranno il debito contratto con i propri genitori[150]. Questo modo di procedere

[148] Vedi anche Sl 2:10; Ger 10:24; Ez 18:30-32.
[149] L'aggettivo ἔκγονα, nipoti, compare solo qui. È usato nella *LXX* per la discendenza (Dt 28:4; 2Sam 21:16; Pr 30:11; Is 61:9; 65:23).

“è gradito davanti a Dio”. *Apodektos*, “gradito”, incontrato anche in 2:3 indica qualcosa di accettabile, piacevole; è sinonimo di *euarestos* (piacevole, accettabile; cfr. Rm 14:18; Ef 5:10).

Onorare le vedove bisognose qui implica un contributo materiale. È ciò che subdolamente negavano i farisei al tempo di Yeshùa che impedivano l’uso del denaro per sostentare i genitori anziani: “Dio, infatti, ha detto: ‘Onora tuo padre e tua madre’; e: ‘Chi maledice padre o madre sia punito con la morte’. Voi, invece, dite: ‘Se uno dice a suo padre o a sua madre: ‹‹Quello con cui potrei assisterti è dato in offerta a Dio››, egli non è più obbligato a onorare suo padre o sua madre’. Così avete annullato la parola di Dio a motivo della vostra tradizione.” (Mt 15:4-6). Le vedove indigenti devono essere protette e mantenute dalla generosità della chiesa. A questo proposito c’è tutta la tradizione ebraica che sottolinea il pensiero di Dio verso i più deboli della società di quei tempi:

- “Non affliggerete la vedova, né l'orfano” – Es 22:22.
- “Alla fine di ogni triennio, metterai da parte tutte le decime delle tue entrate di quell'anno e le depositerai dentro le tue città; il Levita, che non ha parte né eredità con te, lo straniero, l'orfano e la vedova che abitano nelle tue città verranno, mangeranno e si sazieranno, affinché il SIGNORE, il tuo Dio, ti benedica in ogni opera a cui porrai mano.” – Dt 14:28,29.
- "Maledetto chi calpesta il diritto dello straniero, dell'orfano e della vedova!" – Dt 27:19.
- “In te si disprezza il padre e la madre; in mezzo a te si opprime lo straniero; in te si calpesta l'orfano e la vedova” – Ez 22:7.

In quei tempi la condizione vedovile era caratterizzata da povertà e emarginazione sociale. Per questo la vedova poteva tornare alla casa paterna evitando di cadere in miseria (Gn 38:11). Per le vedove che erano veramente sole la legge di Dio stabiliva alcuni aiuti:

1. Spigolare nei campi e raccogliere ciò che rimaneva sugli ulivi e sulle viti (Dt 24:19-21).
2. Parte delle decime del terzo anno (Dt 26:12,13).
3. Potevano partecipare alle feste ebraiche gioiendo di ciò che veniva offerto (Dt 16:10-14).

Le sinagoghe ebraiche prestavano molta attenzione alla cura delle loro vedove e la chiesa del primo secolo seguiva tale usanza (At 6:1). Ciò era dovuto al fatto che nella cultura di quei giorni

---

[150] Aver cura della propria famiglia si dimostra “ripagando” (ἀποδιδόναι, dare, rendere) “ricompense” (ἀμοιβὰς) ai loro genitori (προγόνοις, nati prima, più vecchi. *TNM* traduce “genitori e nonni”)

una vedova difficilmente poteva trovare un lavoro e quindi avrebbe avuto bisogno di sostegno finanziario. Oggi, con la sicurezza sociale e le opportunità di lavoro, la situazione è molto diversa. Tuttavia in casi di estrema gravità la comunità dei credenti deve poter intervenire laddove lo stato sia carente. Giacomo sottolinea l'esigenza di soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, ponendo questa esigenza sullo stesso piano del mantenersi puri dall'influenza mondana (Gc 1:27).

Questa ingiunzione va quindi considerata dal punto di vista divino e non meramente morale; non è una questione di sola filantropia, ma di ciò che richiede la volontà divina rivelata nella Scrittura.

Versi 5,6 – "La vedova che è veramente tale e sola al mondo, ha posto la sua speranza in Dio, e persevera in suppliche e preghiere notte e giorno; ma quella che si abbandona ai piaceri, benché viva, è morta."

Paolo ora considera due tipologie di vedove: 1) quelle "veramente vedove" e 2) le vedove gaudenti. Per la prima categoria usa le stesse parole del verso tre: ὄντως χήρα (qui al singolare): "realmente vedova". Il verbo *monoo*, (rendere singolo, lasciare da solo) è nella voce passiva, lett. "è stata resa sola". Ciò significa che è senza figli. Costei "ha posto la sua speranza in Dio". Il verbo *elpizo* (sperare, dare fiducia) è espresso al perfetto indicativo che denota uno stato permanente. Quindi la vedova dell'esempio ha dato dimostrazione di fede incrollabile e persevera nel riporre continua speranza in Dio. La preposizione *epi*, qui indica la direzione verso cui guarda la speranza a significare che la speranza è diretta e centrata in Dio:

ἤλπικεν ἐπὶ τὸν θεὸν
elpiken epi ton Theon
ha posto speranza in Dio[151]

Contrariamente alla vedova "che si abbandona ai piaceri", costei guarda a Dio come grande provveditore "e persevera in suppliche e preghiere notte e giorno". Non si può non pensare alla profetessa Anna, anche lei vedova, che l'evangelista Luca tratteggia brevemente: "Vi era anche Anna, profetessa, figlia di Fanuel, della tribù di Aser. Era molto avanti negli anni: dopo essere vissuta con il marito sette anni dalla sua verginità, era rimasta vedova e aveva raggiunto gli ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere." (Lc 2:36,37). Il verbo *prosmeno,* tradotto dalla Nuova Riveduta "persevera", è al tempo presente indicando un'azione continua. Letteralmente significa: "rimanere con, continuare con".

[151] Stessa costruzione di 4:10: ἠλπίκαμεν ἐπὶ θεῷ.

“Metaforicamente ha il senso ‘di attaccarsi a una persona’, Atti 11:23, indicando lealtà persistente; di continuare in una cosa, Atti 13:43”[152].

Nelle città del primo secolo c’erano senza dubbio molte donne sole e indifese, frutto soprattutto della poligamia. Una volta divenute credenti tali donne non potevano condurre un’esistenza contraria ai principi e alle leggi di Dio. Se abbandonate a se stesse costoro sarebbero divenute un’atto d’accusa contro la chiesa che non le aveva protette. D’altro canto non si poteva permettere alle vedove che non avevano i requisiti di essere un peso per la comunità. Da qui l’ammonizione del verso 5 integrata da specifiche condizioni: incrollabile speranza in Dio e perseveranza nelle preghiera.

“Suppliche e preghiere”. Il greco ha:

ταῖς δεήσεσιν καὶ ταῖς προσευχαῖς
tais dense sin kai tais proseuchais
alle suppliche e alle preghiere

Sia “suppliche” che “preghiere” hanno l'articolo, quindi la preghiera è suddivisa nei suoi due tipi; se l'articolo non fosse ripetuto suppliche e preghiere sarebbero viste come un tutt'uno.

“Notte e giorno” esprime non lo spendere tutto il tempo ininterrottamente in preghiere e suppliche, ma l'esercizio costante della preghiera in ogni circostanza e in ogni momento (cfr. Lc 18:1-5; 1Ts 3:10; 2Tm 1:3).

In contrasto con questo quadro c’è la vedova “che si abbandona ai piaceri”. Il greco ha una sola parola per questa espressione: il verbo *spatalao* (vivere sfrenatamente, condurre una vita voluttuosa autoindulgente). È usato altrove solo in Gc 5:5 tradotto da *NR* con “baldorie sfrenate”, da *TNM* “vostro appagamento” e da *NVB* “dati ai piaceri”. Nella *LXX* compare in Ez 16:49 che descrive l’ozio indolente di una prostituta raffigurante Israele. Il messaggio è chiaro. Questa tipologia di vedove si abbandona ai piaceri della vita, forse donandosi per mantere uno stile di vita edonistico. Tale vedova “benché viva, è morta”. Questa espressione richiama alla mente Ap 3:1 che recita: “All'angelo della chiesa di Sardi scrivi: Queste cose dice colui che ha i sette spiriti di Dio e le sette stelle: "Io conosco le tue opere: tu hai fama di vivere ma sei morto”. Tale persona è spiritualmente morta. Tali vedove fanno il percorso inverso a quello descritto da Paolo ai Romani: “Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale per ubbidire alle sue concupiscenze; e non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio” (Rm 6:12,13; cfr. Ef 2:1).

[152] *Vine’s Dictionary.*

Verso 7 – "Anche queste cose ordina, perché siano irreprensibili."

Le cose cui fa riferimento Paolo sono quelle appena dette circa il discernere le vedove realmente bisognose nell'ambito della chiesa. Paolo non specifica chi sia il soggetto della frase "perché siano irreprensibili". Probabilmente si tratta delle persone appena menzionate e cioè le vedove e i loro familiari che devono imparare "a fare il loro dovere" (v. 4). Per il termine *anepilêmptos*, irreprensibile, consultare il commento di 3:2. Indipendentemente dal fatto che le vedove abbiano diritto all'assistenza della chiesa o no, dovrebbero lottare per condurre una vita moralmente irreprensibile. Questo commento porta a pensare che alcune di queste vedove prima di convertirsi all'evangelo conducessero una vita non proprio in linea con i principi biblici tant'è che c'è il pericolo che tali vedove, memori del passato, si abbandonino di nuovo a costumi licenziosi.

Verso 8 – "Se uno non provvede ai suoi, e in primo luogo a quelli di casa sua, ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un incredulo".

Il verbo *pronoei* tradotto "provvede" è formato dalla preposizione *pro*, prima, e il verbo *noeo*, pensare; quindi "pensare prima". Con questo commento, Paolo, indirizza l'attenzione proprio sui familiari delle vedove che devono assumersi le loro responsabilità. Figli o nipoti (v. 4) non possono disinteressarsi delle mamme o nonne che hanno perso il coniuge. Costoro, se in grado di lavorare, hanno l'obbligo scritturale di provvedere al loro mantenimento. Se, come credenti in Yeshùa, si cade al di sotto degli standard mondani la situazione è veramente grave. Per esempio la donna nella società romana era sì, in condizione di inferiorità rispetto all'uomo, ma almeno poteva contare sull'aiuto materiale del figlio maggiore o del fratello del marito se fosse rimasta vedova. Per questo motivo Paolo dice che se il figlio credente non aiuta la madre vedova ἔστιν ἀπίστου χείρων, è peggiore di un miscredente.

Comunque, il termine *idion*, "suoi", implica che l'attenzione ai bisogni dei propri familiari va oltre la cerchia stretta della famiglia includendo anche altri parenti[153]. Questo è specificato di seguito dalla parola *malista* (specialmente, principalmente): lett. "specialmente dei familiari". Quindi si deve provvedere alle necessità fisiche principalmente della propria famiglia poi a quelle degli altri parenti se necessario. Agire contrariamente – τὴν πίστιν ἤρνηται – equivale ad abiurare la propria fede. La fede, considerata come una regola di vita, è di fatto sconfessata da chi trascura questi benevoli doveri e responsabilità, poiché "la fede opera per mezzo dell'amore" (Gal 5:6). La fede è considerata da Paolo non come una semplice adesione alla dottrina biblica o riposta finanche in Yeshùa, ma soprattutto come una regola di vita. Forse anche in quei primi tempi c'erano credenti

[153] Riguardo al concetto di famiglia nel mondo ebraico considerare l'approfondimento: La famiglia nelle Sacre Scritture.

puramente formali aderenti mentalmente ad un sistema dottrinale o all'idea della vicina liberazione dal mondo di satana, ma ben lontani dall'aver interiorizzato i principi e le leggi di Dio. Si deve andare ben oltre all'adesione ad un corpus di dottrine o di promesse bibliche come sottolinea bene Giacomo: "La forma di adorazione pura e incontaminata dal punto di vista del nostro Dio e Padre è questa: aver cura degli orfani e delle vedove nelle loro sofferenze e non lasciarsi macchiare dal mondo" (Gc 1:27 – *TNM*).

Tale pessimo credente è definito da Paolo come "peggiore di un incredulo. La parola *apistos*, incredulo, è un termine tecnico per indicare i pagani cioè coloro che non hanno mai professato la vera fede. *Apistos* è usato negli scritti paolini per ben 16 volte, mentre il suo opposto, credente o fedele (*pistos*), compare circa 19 volte (per es. Ef 1:1).

Versi 9,10 – "La vedova sia iscritta nel catalogo quando abbia non meno di sessant'anni, quando è stata moglie di un solo marito, quando è conosciuta per le sue opere buone: per aver allevato figli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, soccorso gli afflitti, concorso a ogni opera buona".

Il verbo usato qui, dal corrispondente nome da cui deriva la parola catalogo, è *katalego* (formato dalla preposizione *kata*, "secondo", e dal verbo *lego*, "dire, chiamare per nome, nominare") ed è utilizzato per l'arruolamento dei soldati; qui indica iscrivere in un elenco o registro; lett. "sia catalogata". Molti commentatori pensano invece che Paolo si riferisce ad una classe particolare di vedove che si dedica alla cura degli orfani e ad altre forme di servizio caritativo; una sorta di elenco di vedove diaconesse dedicate alla cura dei bisognosi. Per esempio lo studioso John McArthur così commentò questo verso: "Nella cultura dell'NT, sessanta era considerata l'età del ritiro. A quell'età, le donne anziane avrebbero completato l'educazione dei figli e avrebbero avuto il tempo, la maturità e il carattere per dedicare la loro vita al servizio di Dio e della chiesa. […] Questo non era un elenco ufficiale delle vedove idonee per ricevere il sostegno della chiesa (tutte le vedove nella chiesa che non avevano altri mezzi di sostentamento lo erano; v. 3), ma piuttosto di quelle idonee per il ministero nella chiesa (cfr Tit2:3-5)"[154]. Sebbene sia possible, non ci sono prove che Paolo ha in mente proprio questo. Il tenore generale del brano e del contesto indica chiaramente le vedove che, essendo realmente indigenti e indifese (le "realmente vedove" del v. 3), devono essere aiutate dalla chiesa. Per questo è necessario avere una lista di nominativi a cui prestare attenzione. Sin dal suo nascere, la chiesa, ha dovuto confrontarsi con le problematiche legate all'indigenza e alla povertà dei membri. Luca ne fa questo resoconto: "In quei giorni, moltiplicandosi il numero dei discepoli, sorse un mormorio da parte degli ellenisti contro gli Ebrei,

[154] *The MacArthur Bible Commentary*.

perché le loro vedove erano trascurate nell'assistenza quotidiana" (At 6:1). A ciò si provvede con fondi comuni destinati allo scopo specifico. Paolo ne parla come di un'usanza affermata e non come se fosse una nuova disposizione. Vediamo ora quali requisiti devono soddisfare le vedove (considerate nei vv. 3 e 5) per essere incluse nel "catalogo" della chiesa.

Requisito n. 1: età dai sessant'anni in su. Questo limite minimo d'età sembra che abbia relazione con il fatto che a quel tempo era altamente improbabile che una vedova ultra sessantenne potesse risposarsi. Le ragioni di un tale limite le troviamo ai versetti da 11 a 13. Che dire delle vedove più giovani che erano nel bisogno? Certamente non erano lasciate a se stesse, ma dovevano provvedere alle proprie necessità lavorando, cosa che le vedove anziane non avrebbero potuto fare. Inoltre, come attestato nel verso 14, le vedove giovani erano incoraggiate a sposarsi e quindi potevano contare sul supporto materiale dei propri mariti. Entrare nel catalogo ufficiale della chiesa era cosa seria perché si gravava sull'economia della comunità e il denaro comune non doveva essere sprecato.

Requisito n. 2: "Moglie di un solo marito". Letteralmente "donna di un solo uomo". Frase speculare a quelle di 3:2,12 relative ai requisiti dei vescovi e dei diaconi e basata sulle stesse motivazioni (cfr. il commento a 3:2). Si riferisce a una donna totalmente devota e fedele al marito, una moglie che rigetta il divorzio e il matrimonio con un altro uomo, prassi assai comune in quei giorni e infelicemente in voga oggi.

Requisito n. 3: "Conosciuta per le sue opere buone". Lett. "in opere buone avente testimonianza". In questo versetto compaiono due aggettivi greci tradotti in italiano con "buono": "opere buone", *ergois kalois* e "opera buona", *ergo agatho*. Si potrebbero considerare termini *kalos* e *agathos*, intercambiabili in questo contesto. Tuttavia *Kalos* "(G2570) denota ciò che è intrinsecamente buono, e quindi giusto, bello, onorevole come di ciò che è ben adattato alle circostanze o al fine; *Agathos* (G18) descrive ciò che, essendo 'buono' nel suo carattere o costituzione, ha effetti benefici. Nel primo caso la parola pone l'accento su ciò che, essendo nobile e onorevole, permette una relazione favorevole (non che non sia allo stesso tempo benefica); nel secondo caso l'accento è posto sul carattere benefico delle opere"[155].

Per esempio di Tabita, Atti dice: "A Ioppe c'era una discepola, di nome Tabita, che, tradotto, vuol dire Gazzella: ella faceva molte opere buone [*ergon agathon*] ed elemosine" (9:36). Tabita è conosciuta per le sue opere benefiche a favore della comunità. Rivolgendosi alle donne credenti, Paolo ha già detto che devono rivestirsi "di opere buone [*ergon agathon*], come si addice a donne

[155] *Vine's Complete Expository Dictionary*.

che fanno professione di pietà" (2:10). Si tratta di concrete opere di bene che Paolo specifica di seguito:

"Aver allevato figli". La frase è una traduzione del singolo verbo *teknotrofeo*, usato solo qui, che indica non solo allevare in senso stretto, ma anche educare. L'idea è se l'ipotetica vedova ha allevato bene i suoi figli avendoli non solo accuditi, ma anche addestrati nel timor di Dio: "Addestra il ragazzo secondo la via per lui; anche quando sarà invecchiato non se ne allontanerà" (Pr 22:6 - *TNM*; cfr. Pr 2:1-5). Ecco che la testimonianza della famiglia ha di nuovo la sua importanza (cfr. 3:4).

"Esercitato l'ospitalità". Anche qui abbiamo una sola parola che esprime la frase: ἐξενοδόχησεν (*exenodochesen*) composta da *xenos*, "straniero", e *dechomai*, "prendere con la mano", "ricevere" (cfr. *filoxenos* di 3:2). L'ospitalità rivolta agli estranei era una pratica comune in Israele. Ciò non implica necessariamente il possesso di mezzi considerevoli. La ricchezza non è un requisito per dare cibo e riparo, una virtù particolarmente evidente nel Vicino Oriente antico. Ovviamente qui si riferisce all'ospitalità rivolta particolarmente ai fratelli, specialmente quelli che lavoravano per la diffusione dell'evangelo, come Paolo (At 16:14,15; 18:1-3).

"Lavato i piedi ai santi". Lavare i piedi era una caratteristica dell'ospitalità orientale[156]. Quando Labano, fratello di Rebecca, accolse in casa il servo di Abraamo che aveva intrapreso un lungo viaggio per trovare una moglie per Isacco il racconto biblico menziona questa usanza orientale: "L'uomo entrò in casa e Labano scaricò i cammelli, diede paglia e foraggio ai cammelli e portò acqua per lavare i piedi a lui e a quelli che erano con lui" (Gn 24:32). Indossando solo i sandali, i piedi dei viandanti si sporcavano facilmente percorrendo sentieri e strade polverose. Yeshùa rimproverò il fariseo Simone che l'aveva accolto in casa perché non gli aveva nemmeno dato una bacinella d'acqua per lavarsi i piedi: "E, voltatosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli" (Lc 7:44). Era senz'altro un umile servizio che Abigail, colma di riconoscenza verso Davide, era disposta a fare (1Sam 25:41). Durante l'ultima cena Yeshùa lavò i piedi ai suoi apostoli, ma non per dare il via ad una cerimonia da ripetere nel tempo, come fanno alcune religioni. Egli stesso ne fece capire l'applicazione: "Quando dunque ebbe loro lavato i piedi ed ebbe ripreso le sue vesti, si mise di nuovo a tavola, e disse loro: «Capite quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io. In verità, in

[156] Consultare l'approfondimento: Il dovere dell'ospitalità.

verità vi dico che il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato. Se sapete queste cose, siete beati se le fate." (Gv 13:12-17). Pertanto questo requisito riguarda la disponibilità della vedova a svolgere amorevolmente i lavori più umili per i suoi fratelli ("santi" sono tutti i credenti; cfr. Rm 1:7; 1Cor 1:2; 16:1; Ef 1:15).

"Soccorso gli afflitti". Nella chiesa dei primi tempi non era difficile incontrare persone bisognose di aiuto. Paolo stesso attraversò momenti difficili in numerose situazioni pericolose: "Ma in ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori di Dio, con grande costanza nelle afflizioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle percosse, nelle prigionie, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni […] nell'umiliazione, nella buona e nella cattiva fama; considerati come impostori, eppure veritieri; come sconosciuti, eppure ben conosciuti; come moribondi, eppure eccoci viventi; come puniti, eppure non messi a morte; come afflitti, eppure sempre allegri; come poveri, eppure arricchendo molti; come non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa!" (2Cor 6:4-10; cfr. Eb 11:35-38).

"Concorso ad ogni opera buona". Espressione generale che comprende tutte la altre opere buone che sarebbe troppo lungo elencare. Il verbo *epakolutheo*, una forma rafforzata di *akolutheo* (seguire uno, accompagnarlo), indica seguire qualcuno da vicino[157]. Pertanto qui sembra connotare non solo le proprie opere, ma una concreta partecipazione con quelle degli altri credenti. La Scrittura elenca un gran numero di donne di tal genere. Ricordiamo le donne che seguirono Yeshùa nei suoi spostamenti (Lc 8:1-3) sino al luogo della crocifissione: "C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo; tra di loro erano Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo" (Mt 27:55,56). Queste erano presenti al luogo della sepoltura e pronte a ungere con oli e aromi il corpo di Yeshùa (Lc 23:55-24:1). Donne fedeli erano presenti nella stanza superiore a Gerusalemme mentre "perseveravano concordi nella preghiera" (At 1:14). Che dire di Priscilla, collaboratrice di Paolo (Rm 16:3)? O di Febe la diaconessa che assistette molti fratelli e lo stesso Paolo (Rm 16:1,2)? Non possiamo poi dimenticare la generosa e sincera Lidia che costrinse Paolo ad accetare la sua ospitalità (At 16:15).

Versi 11-13 – "Ma rifiuta le vedove più giovani, perché, quando vengono afferrate dal desiderio, abbandonato Cristo, vogliono risposarsi, rendendosi colpevoli perché hanno abbandonato l'impegno precedente. Inoltre imparano anche a essere oziose, andando attorno per le case; e non soltanto a essere oziose, ma anche pettegole e curiose, parlando di cose delle quali non si deve parlare."

[157] Per questo la *KJV* aggiunge la parola "diligentemente" (diligently followed every good work).

Ora Paolo passa a motivare il rifiuto di iscrivere nel catalogo delle vedove meritevoli di aiuto quelle con meno di sessant'anni. Il verbo *paraiteomai* (lett. "chiedere accanto" da *para*, accanto e *aiteo*, chiedere, quindi "implorare, richiedere") può significare anche "rifiutare", "ricusare"[158]. Il taglio della frase è netto (è un imperativo). Paolo spiega che "vengono afferrate dal desiderio". Quale desiderio? Il greco ha un solo termine: il verbo *katastreniao* che indica venire sopraffatti da desideri che causano conflitti con qualcuno. La *ND* traduce: "Desideri indegni di Cristo" come quelli relativi agli impulsi sessuali. Così il Rocci: "Metto da parte, disprezzo e folleggio"[159]. Quindi le vedove più giovani, ancora sotto l'impulso naturale di trovare marito, possono cedervi "mettendo da parte il Cristo". Qui non sembra riferito all'abbandono della fede dato che proseguendo Paolo dice che "vogliono risposarsi", cosa in linea con la volontà di Dio. Quindi il mettere da parte Yeshùa sembra che abbia relazione più con un impegno nelle attività spirituali preso precedentemente e poi abbandonato.

In sostanza Paolo sta dicendo che le vedove più giovani possono desiderare di risposarsi venendo meno a precedenti impegni presi per dedicarsi interamente alla vita della chiesa. Non è in vista un qualche peccato da parte di queste giovani vedove, ma l'anteporre il naturale desiderio della vita di coppia a quello del servire Yeshùa a tempo pieno. La parola *krina*, giudizio, resa da *NR* con "colpevoli" non indica sempre un giudizio severo[160]. Una giovane vedova potrebbe, sotto la pressione temporanea del dolore e in tutta buona fede, dedicarsi a una vita di libero servizio nella comunità, non pienamente consapevole della pressione degli impulsi sessuali e del naturale bisogno di compagnia. Forse tale dedicazione è preceduta da un voto fatto al Signore (cfr. Nm 30:9). La frase "precedente impegno" nel greco è "la prima fede" (vedi *CEI, ND*). La parola *pistis* che di solito significa fede qui indica un pegno di fedeltà[161]. A quanto pare questo problema di perseveranza con il tempo avrebbe contagiato l'intera comunità efesina. Nel messaggio che Yeshùa rivolge alla chiesa di Efeso include infatti la seguente critica: "Ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore" (Ap 2:4). Segue l'esortazione "compi le opere di prima; altrimenti verrò presto da te e rimoverò il tuo candelabro dal suo posto, se non ti ravvedi" (v. 5).

"Inoltre imparano anche a essere oziose, andando attorno per le case; e non soltanto a essere oziose, ma anche pettegole e curiose, parlando di cose delle quali non si deve parlare". Paolo si preoccupa anche del fatto che alcune di queste vedove vanno diffondendo pettegolezzi e chiacchiere

---

[158] *Vocabolario Greco-Italiano*, L. Rocci.
[159] Il verbo è una forma intensiva di *streniao*: vivere nel lusso o sensualmente (cfr. Ap 18:7, "vissuto nel lusso"; e v. 9, "vivevano in lascivie").
[160] Cfr. Mt 7:2 (dove il metro per il nostro modo di giudicare/condannare dipende da come esprimiamo giudizi/condanne verso il prossimo) con Gda 4 dove si parla della condanna degli empi.
[161] *Vine's Dictionary.* Il *Rocci*: "Pegno di fede, promessa".

non convenienti. Costoro sono *argai*, pigre, *flyaroi*, chiacchierone e *periergoi*, curiose di cose superflue o pericolose (in At 19:19 *periergos* è tradotto "arti magiche"). In Tit1:11 quasi le stesse parole sono applicate ai falsi dottori. Il verbo corrispondente *periergazomai* indica occuparsi di cose altrui (da *peri*, "intorno" e *ergazomai*, "lavorare"); è usato in 2Ts 3:11 per indicare coloro "che si affaccendono in cose futili" o come suggerisce Vine: "Alcuni che non sono occupati nelle proprie attività, ma si occupano troppo di quelle degli altri"[162]. E dato che "nella moltitudine delle parole non manca la colpa" (Pr 10:19) queste pettegole possono facilmente cadere nel peccato della calunnia: "Non andrai qua e là facendo il diffamatore in mezzo al tuo popolo, né ti presenterai ad attestare il falso a danno della vita del tuo prossimo. Io sono il SIGNORE" (Lv 19:16). Nel nostro passo quasi certamente *periergoi* implica più che l'intromissione in fatti altrui; probabilmente alcune vedove diffondono insegnamenti contrari alla Sacra Scrittura, cose di cui non parlare (cfr. 1Tm 5:15). L'ozio, il pettegolezzo, l'intromissione nei fatti degli altri e i falsi insegnamenti sono le trappole qui menzionate che causano un grande danno alla chiesa di Efeso e sovvertono quell'unità che i credenti devono sforzarsi di mantenere.

Versi 14,15 – "Voglio dunque che le vedove giovani si risposino, abbiano figli, governino la casa, non diano agli avversari alcuna occasione di maldicenza; infatti già alcune si sono sviate per andare dietro a Satana."

Conseguentemente a quanto ha appena detto (cong. *un*, "dunque"), Paolo, desidera che le giovani vedove si rifacciano una vita con un nuovo coniuge e abbiano figli. Il greco ha solo "le giovani" (νεωτέρας, *neoteras*) alludendo alle giovani vedove. Con un marito e figli da accudire il tempo da dedicare a frivolezze verrebbe sicuramente meno. Il verbo *bulomai*, "voglio", come già osservato in 2:8 esprime uno scopo o una volontà deliberata. Paolo quindi dispone, dopo aver valutato attentamente la condizione delle giovani vedove, che sia meglio per loro metter su famiglia. A prima vista Paolo potrebbe sembrare autoritario, quasi imponesse il suo volere a quello delle donne della comunità di Efeso. Ma non è così! Egli da profondo conoscitore dell'animo umano sa che lo zelo di servire Dio dedicandosi completamente, senza distrazioni, alla sua causa non è cosa per tutti. Le giovani vedove potevano ambire ad una vita consacrata a tempo pieno, spinte dal dolore della perdita dei propri coniugi, ma poi era facile vederle abbandonare l'impegno che si erano prese sotto la pressione dei sentimenti propri dell'età (cfr. v.11). Così invece di giovare, avrebbero danneggiato alla causa dell'evangelo. Paolo, uomo pratico e guidato dallo spirito di Dio, non ci ha lasciato regole per raggiungere la chimera della perfezione o esortazioni a dedicarci ad una vita ascetica e di rinuncia di sé. Sa che il credente comune non può vivere una vita estranea al

[162] W. E. Vine, *The First Epistle to Timothy*.

mondo, completamente dedicata alla buona opera di Dio. Egli ama troppo i suoi fratelli nel Signore per raccomandare una vita che pochi avrebbero potuto abbracciare. Parlando della sua libertà nel Signore, non avendo vincoli matrimoniali, Paolo dice ai corinzi: "Io vorrei che tutti gli uomini fossero come sono io; ma ciascuno ha il suo proprio dono da Dio; l'uno in un modo, l'altro in un altro. Ai celibi e alle vedove, però, dico che è bene per loro che se ne stiano come sto anch'io. Ma se non riescono a contenersi, si sposino; perché è meglio sposarsi che ardere." (1Cor 7:7-9). Questo è il tenore di tutta la Bibbia dove ci sono comandi che tutti, e non pochi, possono attendere; uno stile di vita che tutti, e non pochi, possono vivere.

"Abbiano figli, governino la casa". Questo è quanto ci si aspetta da una moglie dai tempi biblici fino ad arrivare all'epoca moderna. A parte la procreazione, oggi i ruoli si sono amalgamati e ciò che un tempo era appannaggio della sola donna, ora riguarda anche il marito, dato che spesso la donna ha un lavoro fuori casa. Certe espressioni sono figlie del tempo in cui furono scritte. Il principio di aver cura della propria famiglia è comunque sempre valido. Purtroppo alcune donne imitando certi uomini sacrificano marito e figli all'altare della carriera.

Ottemperando al consiglio di Paolo le giovani vedove non forniranno "agli oppositori motivi per criticare" (*TNM*). La parola "occasione" o "motivi" nel greco biblico è *aforme*; deriva da *apo*, "origine", e *ormao*, "avviare", quindi un punto di partenza. "Era usato per per denotare una base operazioni in guerra"[163]. Nelle Scritture Greche ricorre per esempio in:

1. Rm 7:8,11 "E il peccato, trovato un punto di appoggio [ἀφορμὴν] mediante il commando"; "Il peccato, infatti, trovato un punto di appoggio [ἀφορμὴν], per mezzo del comandamento" (*NVB*). La legge fornì, attraverso l'imperfezione umana, una base operativa per il peccato.
2. 2Cor 5:12 "Non ci raccomandiamo di nuovo a voi, ma vi diamo l'occasione [ἀφορμὴν] di essere fieri di noi". L'irreprensibilità dell'apostolo diede ai corinzi lo spunto per ribattere ai suoi critici.

Il comportamento biasimevole delle giovani vedove di Efeso avrebbe fornito agli avversari una "testa di ponte" per i loro intenti con lo scopo di parlar male della "Via" (At 9:2). Pietro lo esprime così: "Avendo una buona condotta fra i pagani, affinché laddove sparlano di voi, chiamandovi malfattori, osservino le vostre opere buone e diano gloria a Dio nel giorno in cui li visiterà" (1Pt 2:12).

[163] *Vine's Dictionary.*

Per gli “avversari” il greco ha il participio singolare ἀντικειμένῳ (*antikeimeno*). Il numero singolare rappresenta, in modo collettivo, tutti i nemici umani del vangelo (cfr. Tit 2:8). Costoro sono sempre pronti ad avvalersi di ogni occasione per denigrare la chiesa attraverso il cattivo comportamento di pochi. Per “biasimo” o “maldicenza” il greco ha il sostantivo *loidoria*, “ingiuria”, denota abuso, oltraggio. A parte qui, il termine è usato due volte in 2Pt 3:9: “Non rendete […] oltraggio per oltraggio”.

“Infatti già alcune si sono sviate per andare dietro a Satana”. Qui Paolo parla proprio dell’avversario per eccellenza, satana il diavolo. Alcune vedove si sono già sviate. Qui non è necessario pensare un’allontanamento completo dalla fede; costoro sono cadute negli errori appena citati ai vv. 11-13. Satana non sempre tenta i credenti alla rinuncia totale della fede. A lui basta che allentiamo “la cintura della verità stretta intorno alla vita” (Ef 6:14 - *TNM*; cfr. Is 11:5). È quello che stanno facendo queste vedove. Allentare la guardia spirituale, camminare secondo l’andazzo del mondo significa vivere un “cristianesimo” di comodo: “Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno.” (1Gv 2:15-17).

Verso 16 – “Se qualche credente ha con sé delle vedove, le soccorra. Non ne sia gravata la chiesa, perché possa soccorrere quelle che sono veramente vedove.”

Il modo di tradurre la prima parte del verso varia da traduzione a traduzione:

- “Se qualche donna credente” – *CEI*
- “Se un credente, uomo o donna” – *ND*
- “Se alcun uomo, o donna fedele” – *D*
- “Se qualche donna fedele” – *NVB*
- “Se una credente” - *BR*
- “If any believing woman” – *NRS*

Il testo Greco ha εἴ τις πιστὴ (*eis tis piste*), lett. “se qualche credente”. L’aggettivo *piste*, credente, è femminile ed è forse per questo che alcuni traduttori hanno pensato di aggiungere la parola “donna”. Tuttavia *piste* è usato indifferentemente per credenti di entrambi i generi. Il termine significa “fedele, fidato” (cfr. Mt 25:45; At 16:1,15). Aggiungendo “donna” o l’articolo indeterminativo “una”, oppure specificando “uomo o donna” si vuole includere anche le donne nei familiari soccorritori delle parenti vedove. Qui Paolo non è specifico riguardo al genere di chi deve

aiutare le vedove. L'essenziale è che sia un parente a sostenere finanziariamente queste vedove e non gravare sulla chiesa l'onere del mantenimento. La chiesa dovrà aiutare "quelle che sono veramente vedove" e che non hanno familiari che possono intervenire.

In definitiva:

1. I fondi della chiesa non devono essere dirottati verso casi i cui bisogni possono essere soddisfatti da fonti private.
2. La responsabilità spetta alla chiesa di fornire aiuto a coloro le cui circostanze e condizioni sono come quelle menzionate nei versetti 5 e 10.

Fu agli anziani di questa stessa chiesa che Paolo, durante il suo terzo viaggio missionario, aveva dato istruzione di seguire il suo esempio fattivo nel sostegno delle comunità: "In ogni cosa vi ho mostrato che bisogna venire in aiuto ai deboli lavorando così, e ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse egli stesso: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere»." (At 20:35).

Verso 17 – "Gli anziani che tengono bene la presidenza siano reputati degni di doppio onore, specialmente quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento."

Chi sono "i bene presidenti anziani" (trad. letterale)? Il termine "anziani" traduce il greco *presbyteroi* e qui indica i responsabili della comunità. Non si tratta quindi degli anziani d'età come abbiamo visto ai versetti 1 e 2. Come trattato nel commento di 3:2 *presbytesros*, anziano, corrisponde a *episkopos*, vescovo. La frase "che tengono […] la presidenza" traduce il verbo *proistemi* (letteralmente "stare davanti" da cui soprintendere, presiedere). Paolo usa otto volte questo verbo. L'abbiamo già incontrato in 3:4,5,12 relativamente agli anziani e ai diaconi che sanno dirigere le loro famiglie. In 1Ts 5:12 Paolo esorta ad "apprezzare quelli che faticano in mezzo a voi e vi presiedono [προϊσταμένους] nel Signore e vi ammoniscono". Similmente in Rm 12:8: "Chi presiede [προϊστάμενος], lo faccia con diligenza".

Benché tutti gli anziani abbiano il compito di presiedere la comunità loro affidata, la diversità di doni e delle capacità individuali nonché del tempo da dedicare alla congregazione fanno sì che alcuni svolgono al meglio questa funzione direttiva. Costoro sono "reputati degni di doppio onore". La parola "doppio" non è da prendere in senso numerico, qui significa "ampio" o "speciale". Il termine "onore" in greco è *time* che indica primariamente la valutazione con cui un prezzo è fissato. Oggettivamente è "un prezzo pagato o ricevuto", come per esempio in Mt 27:6, 9. Quando riferito all'uomo *time* rappresenta: a) l'approvazione di Dio per la perseveranza nel fare il bene - Rm 2:7, b) l'onore da dare a chi è dovuto - Rm 13:7, c) l'onore che i credenti devono rendersi l'uno l'altro - Rm

12:10, d) il “doppio onore” da dare agli anziani che dirigono bene, - 1Tm 5:17, e) l’onore che i servi devono rendere ai loro padroni - 1Tm 6:1, f) la stima dei mariti verso le proprie mogli - 1Pt 3:7, g) la cura verso il proprio corpo - 1Ts 4:4, h) la speciale considerazione verso certe parti del corpo - 1Cor 12:23.

Tra gli anziani che “tengono bene la presidenza” vanno distinti specialmente (gr. *malista*) “quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento”. Il verbo tradotto da *NR* con “affaticano” è *kopiao* che trasmette il senso del lavoro faticoso sia in senso fisico come in 1Cor 4:12 che spirituale (1Cor 16:16; Col 1:29; 1Ts 5:12). Nel nostro passo si riferisce alla fatica del ministero orale. Predicazione e insegnamento sono le due funzioni principali che una chiesa deve assolvere per essere considerata tale. Il cosiddetto vangelo sociale da solo non ha molto valore. Il testo greco recita:

ἐν λόγῳ καὶ διδασκαλίᾳ
en logo kai didaskalia
in parola e insegnamento
nel parlare e nell’insegnare - *TNM*

Logos ha qui il senso di discorso, dissertazione: “Perché in lui siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola [λόγῳ] e di ogni conoscenza” (1Cor 1:5). Tale parlare ha relazione con il ministero della predicazione, come suggerisce la *NR*: “Predica la parola, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole, convinci, rimprovera, esorta con ogni tipo di insegnamento e pazienza” (2Tm 4:2; cfr. At 15:7; 2Cor 5:19). Tale predicazione fa appello al cuore dell’ascoltatore, richiede una risposta pronta, motivata: “Tutte le volte che uno ode la parola del regno […] Quello che ha ricevuto il seme in luoghi rocciosi, è colui che ode la parola e subito la riceve con gioia […] Quello che ha ricevuto il seme tra le spine è colui che ode la parola; poi gli impegni mondani e l'inganno delle ricchezze soffocano la parola che rimane infruttuosa […] Ma quello che ha ricevuto il seme in terra buona è colui che ode la parola e la comprende; egli porta del frutto e, così, l'uno rende il cento, l'altro il sessanta e l'altro il trenta” (Mt 13:19-23).

Didaskalia riguarda l’insegnamento della Scrittura; si tratta di un’istruzione profonda della Parola: “Considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza, come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture.” (2Pt 3:15,16). Ricordiamo che uno dei requisiti che l’anziano deve soddisfare è proprio la capacità di insegnare (3:2).

Entrambi i ministeri richiedono grande impegno e dedizione sotto forma di tempo dedicato allo studio della Scrittura e alla formulazione di argomentazioni che spronino i credenti ad agire "maneggiando rettamente la parola della verità" (2Tm 2:15 – *TNM* ed. 1987). Tali anziani non predicano per *routine* e non riducono l'insegnamento scritturale alla classica predica della domenica; niente che possa rendere tale ministero infruttuoso: "Non sferro i miei colpi in modo da colpire l'aria" (1Cor 9:26).

A motivo di quanto segue diversi commentatori ritengono che Paolo con "doppio onore" intenda il salario da dare agli anziani capaci; una sorta di decima che ogni famiglia deve versare nella casse della chiesa per il mantenimento di una classe di ministri stipendiati[164]. Questo intendimento porta a concludere che nella prima chiesa c'erano due classi di anziani con due tipologie di stipendi a seconda delle capacità. Ma è proprio così?

Verso 18 – "Infatti la Scrittura dice: «*Non mettere la museruola al bue che trebbia*»; e: «*L'operaio è degno del suo salario*»".

Indubbiamente questo verso è legato al precedente dalla congiunzione *gar*, "infatti". Pertanto il "doppio onore" da rendere agli anziani che faticano nella predicazione e nell'insegnamento è giustificato dal testo biblico citato da Paolo: "Non metterai la museruola al bue che trebbia il grano" (Dt 25:4). In verità c'è un secondo testo che sembra una citazione dal vangelo lucano: "Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché *l'operaio è degno del suo salario*" (Lc 10:7)[165]. Questo è un fatto interessante perché si tratterebbe della prima citazione diretta di un passo evangelico nelle Scritture Greche chiamandolo "Scrittura"[166]. Ciò presuppone che il vangelo di Luca, o parti di esso, già circolasse nella prima parte degli anni 60 del primo secolo. Tuttavia tale conclusione non è molto credibile dato che il vangelo lucano è stato verosimilmente composto dopo il 70 E.V. cioè dopo la distruzione di Gerusalemme[167]. Ma non c'è bisogno di scomodare l'evangelista Luca per accordare la citazione con un detto di Yeshùa. Infatti, sin dai primi tempi della chiesa, circolavano nelle varie comunità di credenti i famosi *lòghia* (detti di Yeshùa) sia in forma orale che scritta. Luca lo dice chiaramente ad introduzione del suo vangelo: "Poiché *molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti* che hanno avuto compimento in mezzo a noi, *come ce li hanno tramandati* quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che

[164] *CSBO* traduce: "The elders who are good leaders should be considered worthy of an ample honorarium [abbondante onorario]"; New English Bible: "reckoned worthy of a double stipend [doppio stipendio]".
[165] Corsivo aggiunto.
[166] In tutti i suoi scritti, Paolo con γραφή (*grafê*), Scrittura, si riferisce sempre al *Tanach*, la Bibbia ebraica.
[167] Senz'altro il vangelo lucano fu scritto dopo Atti (cfr. At 1:1). La descrizione accurata della distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani rispetto agli altri sinottici è una prova della sua stesura dopo il 70 E.V., a fatti avvenuti.

divennero ministri della Parola, è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine, illustre Teofilo" (Lc 1:1-3)[168]. È verosimile che Paolo fa una citazione da questi *loghia* di Yeshùa per provare quanto ha appena detto. In questo caso il termine "Scrittura" si riferisce solo al testo di *Dt*.

Ritornando al nostro passo, è proprio vero che Paolo sta facendo riferimento allo stipendio degli anziani, doppio o "normale"? Vediamo cosa dicono i vari commentatori[169].

Matthew Henry (1662-1714)

"Bisogna fare in modo che siano [i ministri, n.d.a.] sostentati decorosamente: *Gli anziani che tengono bene la presidenza siano reputati degni di doppio onore* (cioè il doppio stipendio di quanto hanno avuto finora o di quanto gli altri hanno), *specialmente quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento*, quelli cioè che lavorano più degli altri" – Mattew Henry, Commentario Biblico vol. 12, pag. 299.

Matthew Poole (1624-1679)

"Questo verso rende evidente che il mantenimento fa parte del doppio onore dovuto in primo luogo a tale lavoro nella parola e nella dottrina: e non solo a loro, ma a chiunque sia impiegato nel governo e nell'amministrazione della Chiesa." – Matthew Poole's Commentary

John F. MacArthur (1939)

"Gli anziani che servono con maggiore impegno, eccellenza e sforzo dovrebbero ricevere un maggiore riconoscimento dalle loro congregazioni. Questa espressione non significa che tali uomini dovrebbero ricevere esattamente il doppio della remunerazione degli altri, ma poiché si sono guadagnati tale rispetto dovrebbero essere pagati più generosamente." – The MacArthur Bible Commentary.

Clare Drury (University of Cambridge)

"Qui troviamo le regole per il loro pagamento e la loro disciplina. Alcuni potrebbero aver raggiunto il loro status di anziani semplicemente a causa della loro età, e un gruppo di loro, 'quelli che governano bene', sono degni di doppio onore o doppio pagamento (la stessa parola è usata in greco per indicare pagamento e onore). Qualsiasi ambiguità sulla parola qui scompare alla luce del

[168] Corsivo aggiunto.
[169] Traduzioni dall'inglese.

v. 18 che contiene la citazione scritturale trovata anche in I Cor 9: 9" – Oxford Bible Commentary, pagg. 1226,1227.

Vediamo ora cosa dicono le Scritture su questo argomento:

1Cor 9:1-12

"Non sono libero? Non sono apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore? Non siete voi l'opera mia nel Signore? […] Non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? O siamo soltanto io e Barnaba a non avere il diritto di non lavorare? Chi mai fa il soldato a proprie spese? Chi pianta una vigna e non ne mangia il frutto? O chi pascola un gregge e non si ciba del latte del gregge? Dico forse queste cose da un punto di vista umano? Non le dice anche la legge? Difatti, nella legge di Mosè è scritto: «*Non mettere la museruola al bue che trebbia il grano*». Forse che Dio si dà pensiero dei buoi? O non dice così proprio per noi? Certo, per noi fu scritto così; perché chi ara deve arare con speranza e chi trebbia il grano deve trebbiarlo con la speranza di averne la sua parte. Se abbiamo seminato per voi i beni spirituali, è forse gran cosa se mietiamo i vostri beni materiali? Se altri hanno questo diritto su di voi, non lo abbiamo noi molto di più?".

Il ragionamento di Paolo è logico, non fa una piega. Ma cosa dice in realtà? Paolo sta presentando la sua argomentazione a difesa del suo apostolato svolto a favore dei corinzi. Quando dice "siamo soltanto io e Barnaba a non avere il diritto di non lavorare?" si appella alle parole di Yeshùa quando disse ai suoi discepoli che avrebbe inviato a predicare: "Non procuratevi oro né argento né rame da portare nelle vostre cinture, né bisaccia da cibo per il viaggio, né una tunica di ricambio, né sandali, né bastone, perché l'operaio merita il suo cibo" (Mt 10:9,10 - *TNM*). Né Yeshùa né Paolo fanno riferimento alla riscossione di uno stipendio in cambio della predicazione. Entrambi si rifanno alla pratica orientale dell'ospitalità che veniva incontro alle necessità materiali degli ospiti, come Paolo dice di seguito: "Il Signore ha ordinato che coloro che annunciano il vangelo vivano del vangelo" (v. 14). Chi predica a tempo pieno può contare su vitto e alloggio offerti volontariamente dai loro ospiti, niente di più. Interessante è come prosegue Paolo:

"Ma non abbiamo fatto uso di questo diritto; anzi sopportiamo ogni cosa, per non creare alcun ostacolo al vangelo di Cristo" (12b). Paolo e Barnaba addirittura non si avvalsero del diritto di ricevere da parte dei corinzi il sostentamento basilare per vivere "per non creare alcun ostacolo al vangelo di Cristo": "Qual è dunque la mia ricompensa? Questa: che annunciando il vangelo, io offra il vangelo gratuitamente, senza valermi del diritto che il vangelo mi dà." (v. 18). Ricordiamo che Paolo per mantenersi tesseva le tende (cfr. At 18:3). Il vangelo da al predicatore a tempo pieno il diritto di ricevere il sostentamento per le necessità basilari (vitto e alloggio) e non uno stipendio con

cui garantirsi una vita agiata. Da evidenziare che comunque questo aiuto materiale è su base volontaria, mai imposto. Sullo stesso tono la seguente Scrittura.

Gal 6:6

"Chi viene istruito nella parola faccia parte di tutti i suoi beni a chi lo istruisce". È chiaro che a offrire ospitalità è chi viene ammaestrato nella Parola. I beni, gr. *agathois*, indicano ciò che è buono, ciò che ha effetti benefici. Non riguarda principalmente le ricchezze, ma ciò che è utile per lo scopo. Anche se può includere il denaro, mai nelle Scritture Greche si parla di una classe dirigente regolarmente stipendiata. Il "vivere del vangelo" di 1Cor 9:14 riguarda la sopravvivenza; non un comodo stipendio.

2Ts 3:7-12

"Infatti voi stessi sapete come ci dovete imitare: perché non ci siamo comportati disordinatamente tra di voi; né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno, ma con fatica e con pena abbiamo lavorato notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi. Non che non ne avessimo il diritto, ma abbiamo voluto darvi noi stessi come esempio, perché ci imitaste. Infatti, quando eravamo con voi, vi comandavamo questo: che se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare. Difatti sentiamo che alcuni tra di voi si comportano disordinatamente, non lavorando affatto, ma affaccendandosi in cose futili. Ordiniamo a quei tali e li esortiamo, nel Signore Gesù Cristo, a mangiare il proprio pane, lavorando tranquillamente."

Paolo e i suoi collaboratori non si sono mai approfittati della loro posizione per ricevere neanche il minimo necessario per vivere (che era un loro diritto); piuttosto "con fatica e con pena abbiamo lavorato notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi". Il principio biblico a cui si appella Paolo è chiaro: "Se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare". Non lavorare significa "comportarsi disordinatamente". Gli anziani di chiesa dovendo essere un esempio per i fratelli non possono contravvenire a questa esigenza; Paolo dice che "ci dovete imitare".

Com'è diversa la situazione nei nostri giorni quando chiese altamente organizzate hanno i loro ministri a tempo pieno completamente stipendiati. Qui non si vuol giudicare nessuno, ma in questi tempi di crisi, dove la mancanza di lavoro è quasi la norma, una classe stipendiata di predicatori può creare occasione d'inciampo e imbarazzo, cosa che Paolo vuole assolutamente evitare. Inoltre ricevere un onorario pone il predicatore in una situazione delicata. Egli può sentirsi talmente debitore alla comunità che serve da non essere più obiettivo nell'opera pastorale e nell'esercizio della disciplina. Comunque si veda la questione dello stipendio dei ministri, la cosa da non

dimenticare è che nel primo secolo nessun anziano di chiesa (vescovo o sorvegliante) veniva stipendiato; al massimo se era in difficoltà poteva avvalersi del diritto che il vangelo gli dava per le necessità primarie: vitto e alloggio.

È bene sottolineare anche che non è possibile fare un confronto tra i ministri stipendiati di oggi, il clero, e gli anziani della prima chiesa. Nel primo secolo non esisteva la divisione dei fedeli tra clero e laici. Come abbiamo considerato nel cap. 3 gli anziani prendevano la direttiva coadiuvati dai diaconi. Queste persone erano scelte di fra la comunità. Pertanto non esisteva una classe dirigente che non potesse lavorare per adempiere i doveri richiesti. I commentatori sbagliano quando paragonano lo status del moderno predicatore a quello dei tempi biblici. Se una comunità di credenti, più o meno organizzata, decide di avere anziani stipendiati è una questione che riguarda solo quel gruppo. Non è una norma biblica e non segue la prassi della prima chiesa.

Ritornando al nostro passo di 1Tm 5:18 perché Paolo collega il "doppio onore" al passo di *Dt* e al detto di Yeshùa? Questo avviene perché gli anziani che si adoperano generosamente per la crescita spirituale della comunità loro affidata ricevono in cambio il rispetto e l'amore dei fratelli.

> "Ricordatevi dei vostri conduttori, i quali vi hanno annunciatola parola di Dio; e considerando quale sia stata la fine della loro vita, imitate la loro fede"; "Ubbidite ai vostri conduttori e sottomettetevi a loro, perché essi vegliano per le vostre anime come chi deve renderne conto, affinché facciano questo con gioia e non sospirando; perché ciò non vi sarebbe di alcuna utilità." – Eb 13:7,17

> "Fratelli, vi preghiamo di aver riguardo per coloro che faticano in mezzo a voi, che vi sono preposti nel Signore e vi istruiscono, e di tenerli in grande stima e di amarli a motivo della loro opera." – 1Ts 5:12,13

Questa è la ricompensa per le fatiche di questi uomini spirituali. Ciò che si è inventato la cristianità, stipendiando i loro ministri, è senza alcun sostegno scritturale e soprattutto si corre il rischio di trasformare una vocazione in un mestiere. Agli anziani Pietro dice chiaramente: "Pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo, non per obbligo, ma volenterosamente secondo Dio; non per vile guadagno, ma di buon animo" (1Pt 5:2).

Verso 19 – "Non ricevere accuse contro un anziano, se non vi sono due o tre testimoni".

Questo passo fa sorgere la domanda: a quale tipo di anziano si sta riferendo Paolo? L'anziano di chiesa, il vescovo, o l'anziano d'età? L'apostolo ha appena parlato di coloro che svolgono

l'ufficio di anziano. Pertanto è sensato pensare che stia continuando avendo in mente lo stesso soggetto. L'indizio scritturale è importante: "Un solo testimone non sarà sufficiente per condannare un uomo, qualunque sia il delitto o il peccato che questi ha commesso; il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni." (Dt 19:15, cfr. Dt 17:6 e Eb 10:28). Il comandamento si applicava a qualsiasi israelita, giovane o vecchio che fosse. Questo fatto sembra escludere che qui Paolo si stia riferendo ad un qualsiasi fratello anziano d'età; semmai, in armonia con il desto del *Dt*, avrebbe dovuto dire: "Non ricevere accuse contro chiunque se non vi sono due o tre testimoni", come fece Yeshùa: "Se tuo fratello [ἀδελφός, cioè un qualsiasi individuo] ha peccato […]" (Mt 18:15,16, cfr. 2Cor 13:1).

Specificando "anziano" l'apostolo pone particolare enfasi sulla gravità di una qualsiasi accusa rivolta contro in nominato della comunità. A motivo della grande responsabilità che l'incarico di anziano richiede, un'accusa a lui rivolta minerebbe la stima della chiesa nei suoi confronti e lo squalificherebbe dall'incarico (cfr. 1Tm 3:2). Quando Paolo scrive a Tito ribadisce chiaramente questo requisito: "Se c'è qualcuno libero da accusa […] Poiché il sorvegliante dev'essere libero da accusa come economo di Dio" (Tit 1:6,7 - *TNM*). Pertanto, se di accusa si parla allora deve essere sostenuta da prove inequivocabili. L'accordo necessario tra le testimonianze è motivo di sicurezza per gli innocenti. Il fatto che Paolo si sta rivolgendo a Timoteo non esclude che il resto degli anziani siano associati a lui nella questione del giudizio.

Il riferimento scritturale a *Dt* riguardava i casi giudiziari nell'antico Israele. L'esortazione a Timoteo è invece di portata più ampia e può includere argomenti che richiedono la semplicemente ammonizione. Un anziano che viene ammonito per una condotta disordinata, imprudente o perché non sa dirigere la propria casa (cfr. 3:4) si squalifica da solo dall'ufficio di anziano.

C'è un'altra considerazione da fare che probabilmente sta alla base dell'esortazione di Paolo. L'anziano, a motivo del suo incarico direttivo, può attirarsi invidia o inimicizia: "[L'anziano deve] essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono" (Tit 1:9). Chi non vede di buon occhio un anziano, magari perché è stato da lui disciplinato, può inventarsi accuse per farlo rimuovere dall'incarico (cfr. Mr 6:17-19). È quindi giusto che le accuse siano libere da ogni sospetto di calunnia e malvagità. Anche se queste circostanze potrebbero applicarsi ad altri, oltre agli anziani, in questo caso sarebbe necessaria un'attenzione speciale. Per questo Paolo specifica che le accuse vanno provate sulla base di almeno due testimoni.

Verso 20 – "Quelli che peccano, riprendili in presenza di tutti, perché anche gli altri abbiano timore".

Alcuni commentatori applicano questo versetto agli anziani appena menzionati. Tuttavia non sembra che qui sia indicata una sequenza così ravvicinata. Come abbiamo visto le esortazioni passano da un argomento all'altro senza un legame molto stretto (l'uomo anziano che sbaglia, la questione delle vedove bisognose, l'onore da dare agli anziani e le accuse loro rivolte, sono argomenti senza connessione tra loro). Il testo originale ha: τοὺς ἁμαρτάνοντας (*tus amartanontas*), "i peccanti". Come si vede c'è un cambiamento di numero: anziano (πρεσβυτέρου, genitivo singolare) del v. 19 e "i peccanti" (accusativo plurale) del v. 20. Se l'argomento fosse lo stesso del verso 19 allora il testo avrebbe dovuto dire: "quello che pecca", cioè l'anziano che pecca essendo l'accusa a lui rivolta sostenuta da testimoni. Comunque non è necessario essere rigidi perché la procedura indicata nel verso 20 si applica anche agli anziani; la riprensione correttiva è impartita sia al comune credente che all'anziano che pecca gravemente.

Il verbo *amartano*, peccare, è al participio presente "i peccanti". Pertanto traduce meglio la *TNM*: "Quelli che praticano il peccato". Non si tratta di una caduta isolata, ma di una pratica. Nel caso l'accusa fosse fondata Timoteo deve riprendere il colpevole "in presenza di tutti".

"Riprendili" traduce il greco *elegche* che ha il significato non solo di condannare, ma anche di rimproverare per convincere, per favorire la conversione (cfr. Gv 3:20; 1Cor 14:24; Ef 5:11,13; 2Tm 4:2; Tit 1:9, 13; 2:15). In Gal 6:1 Paolo, riferendosi allo spirito della correzione, usa il verbo *katartizo* che letteralmente significa riparare ciò che è stato rotto.

Chi sono i "tutti" davanti ai quali avviene la riprensione? La *TNM* traduce "Riprendi pubblicamente". L'aggettivo *panton*, tutti, si applica all'insieme dei fedeli. La riprensione pubblica ha un duplice scopo: 1) far sapere all'intera chiesa che il caso è stato trattato e risolto. Se il peccatore è un nominato sarebbe seguita la rimozione del colpevole dall'incarico di anziano o diacono[170] e 2) tutta la comunità, anziani compresi, viene messa in guardia dal commettere peccati simili "perché anche gli altri abbiano timore" (cfr. Dt 13:11). Gli "altri" (*loipoi*, "resto, rimanente") che devono aver timore sono i "tutti" (*panton*) davanti ai quali viene fatta la riprensione pubblica. Se a peccare è un anziano la cosa è particolarmente seria perché egli è additato come esempio del gregge e potrebbe trascinare altri nel suo errore. L'influenza nefasta dei falsi dottori è descritta nel cap. 4 (cfr. At 10:30; Ap 2:1-5).

Verso 21 – "Ti scongiuro, davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti, di osservare queste cose senza pregiudizi, e di non fare nulla con parzialità."

[170] Verrebbero meno i requisiti scritturali del cap. 3.

Il verbo *diamartyromai*, una forma rafforzata di *martyromai* (*dia*, "attraverso", intensivo), viene usato nella voce media. Significa rendere una testimonianaza solenne, confermare una cosa con la testimonianza, far si che sia creduto, pregare insistentemente qualcuno, scongiurarlo. Nelle lettere pastorali *diamartyromai* è usato anche in 2Tm 2:14 "scongiurandoli [διαμαρτυρόμενος] davanti a Dio […]" e in 4:1 "Ti scongiuro [Διαμαρτύρομαι], davanti a Dio […]".

"Davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti". Questa formula solenne viene ripetuta parzialmente in 2Tm 4:1: "Ti scongiuro dunque davanti a Dio e al Signore Gesù Cristo" e in 2:14: "Scongiurandoli davanti a Dio" (cfr. Rm 14:22; Gal 1:10; 2Cor 4:2; 7:12) . Chiamando in causa Dio, Yeshùa e gli angeli eletti, Paolo rende più incisiva la sua richiesta evidenziando la gravità e la serietà di quanto ha appena esposto. La chiesa opera nel mondo alla presenza di Dio, di Yeshùa e degli angeli fedeli, agendo come loro testimone in un mondo di oscurità spirituale. Per questo ai corinzi Paolo dice: "Poiché io ritengo che Dio abbia messo in mostra noi, gli apostoli, ultimi fra tutti, come uomini condannati a morte; poiché siamo diventati uno spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini" (1Cor 4:9).

In primo luogo Paolo chiama in causa Dio, "il giudice di tutti" (Eb 12:23), di fronte al quale tutti compariremo (Rm 14:10). Segue Yeshùa che è il capo della chiesa (Col 1:18) e gli angeli eletti che sono gli "spiriti al servizio di Dio, mandati a servire in favore di quelli che devono ereditare la salvezza" (Eb 1:14; cfr. 1Pt 1:12). Paolo descrive questi angeli con l'aggettivo *eklekton*, eletti, perché ci sono anche angeli caduti, associati a satana il diavolo (Gda 6). Questa spiegazione trova ragione nel fatto che il termine *elektòs* ha in sé il significato di puro. Per esempio nella *LXX* troviamo questo uso di *elektos*:

1. "Il mio frutto è migliore dell'oro, quello fino, i miei prodotti preferibili all'argento puro [eb. בָּחַר, *bakhar* – *LXX* ἐκλεκτοῦ]" – Pr 8:19
2. "Chi è colei che appare come l'alba, bella come la luna, pura [eb. בָּרָה, *LXX* ἐκλεκτὴ] come il sole, tremenda come un esercito a bandiere spiegate?" – Cnt 6:10
3. "Ti mostri puro con il puro [eb. נָבָר, *LXX* ἐκλεκτοῦ]" – 2Sam 22:27[171]

Pertanto il riferimento paolino è verso gli angeli che si sono mantenuti puri non seguendo il diavolo nella sua ribellione: "Egli ha pure custodito nelle tenebre e in catene eterne, per il gran giorno del giudizio, gli angeli che non conservarono la loro dignità e abbandonarono la loro dimora" (Gda 6).

[171] Considerare l'interessante considerazione del dr. Montefameglio nella rubrica "Parole Bibliche" n. 63.

Timoteo viene da Paolo posto di fronte a questi eccellenti testimoni onde comprenda la serietà dell'incarico che gli è stato affidato. Questo dovrebbe dare da pensare a tutti quelli che sovrintendono le attività spirituali nelle varie chiese. Essere sorveglianti del gregge richiede dedizione, senso di responsabilità, apertura mentale e imparzialità. Paolo usa i seguenti termini:

"Osserva queste cose". Il verbo *fylasso* reso "osservare", significa principalmente custodire, vigilare, osservare per se stesso. Timoteo deve custodire tutte le istruzioni che Paolo gli ha dato onde svolgere al meglio il suo incarico di sorveglianza.

"Senza pregiudizi". Il greco προκρίματος (*prokrimatos*) denota pregiudizio (da *pro*, "prima" e *krino*, "giudicare"). Si tratta di un'opinione formata prima che i fatti siano conosciuti. Nutrire il pregiudizio è una cosa biasimevole per qualsiasi tipo di persona, ma per un uomo come Timoteo, che riveste una posizione autorevole nella chiesa di Efeso, è assolutamente deleterio, per se stesso e per la congregazione. È chiaro che Paolo ha una grande stima di Timoteo, ma ciò nonostante si sente di dargli un tale consiglio. Timoteo deve sforzarsi di valutare con mente serena e obiettiva tutte le istruzioni che Paolo gli ha fino ad ora dato. Questo va oltre l'esperienza che Timoteo ha maturato nel servire Dio; deve andare avanti, progredire secondo le tappe consigliate da Paolo.

"Non fare nulla con parzialità". Il termine tradotto "parzialità" è *prosklisis* (da *pros*, "verso" e *klino*, "inclinare"). È la propensione mentale a favorie chi è gradito, quindi mostrare parzialità. La Toràh condanna il mostrare parzialità: "Non dovete essere ingiusti nel giudicare. Non devi fare preferenze per il povero né riservare un trattamento di favore al ricco. Devi giudicare il tuo prossimo con giustizia." (Lv 19:15). La dea romana della giustizia era raffigurata come una donna che teneva in mano un paio di bilance perfettamente bilanciate. Un servitore del Vangelo deve sforzarsi di rappresentare al meglio questa qualità. Un anziano che permette ai suoi sentimenti di interferire con l'esercizio della giustizia mostrando parzialità fa una delle cose più odiose dal punto di vista di Dio: "Non pervertirai il diritto, non avrai riguardi personali e non prenderai nessun regalo, perché il regalo acceca gli occhi dei savi e corrompe le parole dei giusti. La giustizia, solo la giustizia seguirai, affinché tu viva e possegga il paese che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà." (Dt 16:19,20). Agli infedeli Israeliti Dio stende la sua mano riparatrice ad un patto: "Imparate a fare il bene; cercate la giustizia, rialzate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova! Poi venite, e discutiamo», dice il SIGNORE; «anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve; anche se fossero rossi come porpora, diventeranno come la lana." (Is 1:17,18).

Verso 22 – "Non imporre con troppa fretta le mani a nessuno, e non partecipare ai peccati altrui; consèrvati puro."

Già in 4:14 Paolo ha menzionato il rito dell'imposizione delle mani a proposito dell'ordinazione di Timoteo[172]. Ora Paolo consiglia il suo "legittimo figlio" di essere prudente nell'imporre le mani su qualcuno per "non partecipare ai peccati altrui". Colui che riceve l'imposizione delle mani viene riconosciuto idoneo per servire in un incarico speciale (cfr. At 6:6; 13:3). Senz'altro Paolo ha in mente uomini come i vescovi e i diaconi descritti nel cap. 3. Nessuno può essere riconosciuto pubblicamente come nominato se prima non ha dimostrato di possedere i requisiti scritturali elencati da Paolo. Solo Dio può leggere i cuori (At 1:24). I peccati di alcuni sono chiaramente visibili; altri sono in grado di coprire i loro peccati (1Tm 5:24). Imporre le mani su un uomo che non ha dato prova di essere chiamato da Dio per il servizio di vescovo o diacono significa essere complice degli errori da lui commessi. Questa era un'eventualità piuttosto concreta data la crescente apostasia che colpì la chiesa del primo secolo (At 20:29,30; 1Tm 4:1-3). L'imposizione delle mani conferisce una specie di identificazione con colui che vi si sottopone. Se costui si macchia di una grave colpa, moralmente o dottrinalmente, tutti quelli che hanno imposto le mani su di lui diventano partecipi del suo peccato gettando la chiesa nel discredito. Questo non significa cercare la perfezione dove non può esserci, ma è bene ricordare che il ministero di una chiesa si alza e si abbassa in base alle qualità spirituali di chi serve come anziano. Alcuni pensano che il versetto si riferisca all'imposizione delle mani sui peccatori pentiti che ritonano in seno alla fratellanza, ma questo ne farebbe il primo e unico riferimento scritturale e perciò non documentabile scritturalmente.

Astenendosi dal partecipare ai peccati altrui Timoteo, e con lui tutti gli anziani, si sarebbero "conservati puri". Qui la parola "puro", *aghnos*, ha un significato ampio: puro da ogni colpa.

Verso 23 – "Non continuare a bere acqua soltanto, ma prendi un po' di vino a causa del tuo stomaco e delle tue frequenti indisposizioni".

A dimostrazione del fatto che in questa lettera Paolo passa da un argomento all'altro ecco un consiglio che riguarda la salute, a quanto pare cagionevole, di Timoteo. In queste parole troviamo espresso tutto l'affetto che Paolo nutre per il suo giovane pupillo. Forse le incombenze dovute al suo incarico e la vita spesa nell'attività missionaria intaccarono la fibra di Timoteo. Oggi può sembrarci strano il consiglio di bere un po' di vino per risolvere problemi di salute, ma nei tempi biblici non era così. Ricordiamo tutti la parabola del buon samaritano che versò sulle ferite del

[172] Consultare il commentario e il relativo excursus sull'imposizione delle mani.

giudeo olio e vino (Lc 10:30-35). In questo caso Yeshùa, così come Paolo, formulò un pensiero basato sulle conoscenze mediche del tempo. Tuttavia, nel caso di Yeshùa, c'è un riscontro positivo essendo il vino un disinfettante naturale e l'olio un lenitivo. Versati sulle ferite favoriscono il processo della guarigione. Il consiglio di Paolo a Timoteo era basato sulle conoscenze mediche del tempo che sappiamo essere molto approssimative, quando non deleterie del tutto. I fondamentalisti si arrampicano sugli specchi cercando di difendere l'inerranza della Bibbia su particolari secondari. Essi dimenticano che ad essere ispirato è il messaggio teologico e non il contorno basato sui saperi del tempo. La Sacra Scrittura non è stata dettata da Dio, ma "alitata da Dio" (gr. θεόπνευστος, *theopneustos*). Il che vuol dire che Dio ha permesso ai vari autori di esprimersi con il loro stile narrativo, inserendo, come nel caso del potere terapeutico del vino, conoscenze mediche oggi desuete. Comunque sia, Paolo, con queste parole, certamente non avvalla uno stile di vita ascetico; lascia come regola di vita la moderazione (cfr. 1Tm 3:3,8).

Il vino nella Bibbia

Excursus

I. Termini biblici

A. Testi biblici ebraici

1. *Yayin* - Questo è il termine generale per vino. Viene utilizzato 141 volte. L'etimologia è incerta perché non proviene da una radice ebraica. Significa sempre succo di frutta fermentato, di solito uva. Testi tipici sono Gn 9:21; Es 29:40; Lv 10:9; Nm 6: 20; Pr 9:5; Ec 2:3; Is 5:11.
2. *Tirosh* - "Vino nuovo". Ricorre 38 volte. A causa delle condizioni climatiche del Vicino Oriente, la fermentazione inizia non appena sei ore dopo l'estrazione del succo. Questo termine si riferisce al vino in fase di fermentazione. Per alcuni passaggi tipici vedi Gn 27:28; Dt 11:14; 2Cro 32:28; Is 24:7; Os 2:10; Gle 1:10; Zc 9:17.
3. *Asis* - Si tratta di bevande alcoliche. Ricorre 5 volte. Alcuni passi: Cnt 8:2; Gle 1:5; Is 49:26; Am 9:13.
4. *Sekar* - Questo è il termine per "bevanda inebriante". Ricorre 42 volte. La radice ebraica è usata nel termine "ubriaco" o "ubriacone". A volte è in parallelo con *yayin* (Nm 6:3; Pr 20:1; 31: 4, 6; Is 24:9; 28:7).

B. Testi biblici greci

1. *Oinos* - l'equivalente greco di *yayin* (Mt 27:34; Lc 1:15: Gv 2:3; 1Tm 5:23). Ricorre 34 volte.
2. *Neos oinos* (vino nuovo) - l'equivalente greco di *tirosh* (Mt 9:17; Mr 2:22). Ricorre 4 volte.
3. *Gleuchos* (vino dolce) – equivalente a *asis*, il vino nelle prime fasi della fermentazione (At 2:13). Ricorre una volta.

II. Il vino nella Bibbia

A. Scritture Ebraiche

1. Il vino è un dono di Dio (Gn 27:28; Sl 104:14,15; Ec 9:7; Os 2:8,9; Gle 2:19,24; Am 9:13; Zc 10:7).
2. Il vino è un segno di festa e gioia (Sl 104:15)
3. Il vino era usato come parte dell'offerta sacrificale (Es 29:40; Lv 23:13; Nm 15:7,10; Dt 14:26; 1Sam 1:24; Nee 10:38,39).
4. Il vino era usato per dissetarsi e come rimedio medico (2Sam 16:2; Pr 31:6,7).
5. Il vino come simbolo dell'amore passionale (Cnt 1:2-4; 4:10).
6. Il vino può causare seri problemi (Gn 9:20,21; 19:33-35; Gdc 16; 1Sam 25:36-38; 2Sam 13:25-29; Am 6:6).
7. È possibile abusare del vino (Pr 20:1; 23:29-35; 31:4-5; Is 5:11,22; 28:7,8; Os 4:11).
8. Il vino era proibito a chi svolgeva certe funzioni come:
    i. sacerdoti in servizio, Lv 10:9; Ez 44:21
    ii. nazirei, Nm 6
    iii. re e principi, Pr 31:4,5; Is 56:11,12; Os 7:5.
9. Il vino come immagine escatologica di benedizioni future (Is 25:6; Am 9:13; Gle 3:18; Zc 9:17).

B. Scritture Greche

1. Yeshùa ha mutato acqua in vino (Gv 2:1-11).
2. Yeshùa beveva vino (Mt 11:18,19).
3. Pietro fu accusato di ubriachezza per il "vino nuovo" alla Pentecoste (At 2:13).
4. Il vino veniva usato come medicina e anestetico (Mr 15:23; Lc 10:34; 1Tm 5:23).

5. I vescovi, diaconi e donne anziane non devono essere forti bevitori (1Tm 3:3,8; Tit 1:7; 2:3). Così anche i credenti in generale (1Pt 4:3).
6. L'ubriachezza è deplorata (Rm 13:13-14; 1Cor 5:11-13; 6:10; Gal 5:21; 1Pt 4:3).
7. Il vino figura del sangue sparso da Yeshùa (Lc 22:17-20).

C. Extrabiblico

1. Il vino con moderazione è molto utile (Ecclesiastico 31:27-33).
2. Il vino rallegra il cuore (Siracide 40:20).
3. Nel Talmud è scritto: "Non c'è gioia senza vino (Pes., 109 a). Alla testa di tutte le medicine sono io, il vino; dove manca il vino sono necessari i farmaci (B. B., 58 b)"[173].

III. Considerazioni

1. Il vino è un dono di Dio.
2. L'ubriachezza è contraria alla "condotta santa" e "alle opere di devozione" (2Pt 3:11 – *TNM*).
3. Il vino va bevuto con moderazione (Gn 9:20,21; Ab 2:15; 1Tm 3:3,8)

B. Il vino, come tutto il creato, è buono e utile

1. Dio è la fonte di tutte le cose buone.
    a. "Tutto è buono" – Rm 14:14,20; 1Tm 4:4
    b. "Tutto è lecito" – 1Cor 6:12; 10:23
    c. "Tutto è puro" – Tit 1:15
2. L'umanità sotto il peccato ha abusato di tutti i doni di Dio portandoli oltre i limiti dati da Dio.

La fermentazione nel I secolo

«Nel clima della Palestina la fermentazione inizia quasi subito, spesso lo stesso giorno per il succo spremuto al mattino, ma mai oltre il giorno successivo. All'inizio appare una leggera schiuma sulla superficie del liquido, e da quel momento, secondo la tradizione ebraica, è soggetta alla decima del vino (Ma`aseroth 1 7). L'azione diventa rapidamente più violenta, e mentre è in corso il liquido deve essere conservato in giare o in un tino, perché scoppierebbe anche il più nuovo e forte degli otri (Gb 32:19). Entro una settimana circa questa fermentazione violenta si placa, e il vino viene trasferito in altre giare o in forti otri (Mr 2:22 e paralleli), nei quali subisce la fermentazione

[173] Cohen, *Il Talmud*, pag. 280.

secondaria. Nella parte inferiore dei recipienti si raccoglie la materia più pesante o "fecce" (shemarim, Sl 75: 8 ("feccia"); Ger 48:11; Sof 1:12 in Is 25: 6 la parola è usata anche per il vino), da cui i "vini sulle fecce" acquisiscono forza e sapore.

Alla fine di 40 giorni era considerato propriamente "vino" e poteva essere offerto come libazione (`Edhuyyoth 6 1). La pratica dopo questo punto sembra variare, senza dubbio a seconda del tipo di vino che veniva prodotto. Alcuni tipi erano lasciati indisturbati ad invecchiare "sui propri lieviti" pensando che fosse la cosa migliore da fare, ma prima di essere utilizzati era necessario filtrarli con molta attenzione. Così Is 25:6, " un banchetto di vini lasciati riposare sulle fecce, di vini pregiati, filtrati". Ma di solito lasciare il vino nei vasi di fermentazione interferiva con il suo miglioramento o lo faceva degenerare. Quindi, alla fine dei 40 giorni, veniva travasato in altri vasi (per la conservazione, 1Cro 27:27, ecc.) o in otri (per il trasporto, Gs 9:4, ecc.). Così Ger 48:11: «Moab è rimasto indisturbato sin dalla sua giovinezza, si è riposato sui suoi lieviti e non è stato svuotato di vaso in vaso. .... Quindi il suo sapore rimane inalterato (o "diventa insipido") e il suo profumo non è migliorato (o "manca di freschezza") '; confronta Sof 1:12.

Conservazione:

I vasi erano sigillati ermeticamente con tappi coperti di pece. La sigillatura molto stretta necessaria per conservare i vini spumanti, tuttavia, era sconosciuta agli ebrei, e di conseguenza (e per altri motivi) tali vini non furono usati. Quindi, in Sl 75:8, "Il vino spumeggia", l'allusione deve essere al vino nuovissimo la cui fermentazione non era ancora terminata, se davvero la traduzione non è sbagliata (La nota a margine della *Revised Version* ha "Il vino è rosso"). La superiorità del vino vecchio rispetto al nuovo era riconosciuta dagli Ebrei, in comune con il resto del mondo (Siracide 9:10; Lc 5:39), ma nei vini della Palestina era probabile la fermentazione acetosa, trasformando il vino in aceto che si verifica in qualsiasi momento. Tre anni erano circa il periodo più lungo per il quale tali vini potevano essere conservati, e "vino vecchio" significava solo vini che erano stati conservati per un anno o più (Bab. Bath. 6 3)»[174].

Verso 24 – "I peccati di alcune persone sono manifesti prima ancora del giudizio; di altre, invece, si conosceranno in seguito."

Questa affermazione e la seguente (v. 25) hanno un carattere generale e nello stesso tempo legate a quanto detto al v. 22. Timoteo non avrebbe avuto difficoltà a riconoscere la condotta

[174] *International Standard Bible Encyclopedia*.

peccaminosa di certi membri di chiesa perché chiaramente manifesta. L'aggettivo *prodelos* (da *pro,* "prima" e *delos*, "evidente") indica infatti ciò che è apertamente manifesto, visibile, evidente. Qui l'enfasi è sulla conoscenza pubblica di certi peccati come in Eb 7:14 dove *prodelos* ha il senso di "chiaramente evidente", "noto".

Il verbo *proago* che *NR* traduce "prima" significa "condurre o andare avanti": εἰσιν προάγουσαι lett. "sono precedenti". Questa tipologia di peccati, Paolo dice che sono noti prima del giudizio (*krisin*). Non si deve fare l'errore di pensare al giudizio escatologico. In armonia con l'argomento del non partecipare ai peccati altrui (v. 22), Paolo ha in mente il giudizio della chiesa verso questi peccatori. Il sostantivo *krisis*, giudizio, denota "il processo di indagine, l'atto di distinguere e separare"[175]. Quando Paolo scrive ai corinzi evidenzia questo processo d'indagine: "Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori; non del tutto però con i fornicatori di questo mondo, o con gli avari e i ladri, o con gl'idolatri; perché altrimenti dovreste uscire dal mondo; ma quel che vi ho scritto è di non mischiarvi con chi, chiamandosi fratello, sia un fornicatore, un avaro, un idolatra, un oltraggiatore, un ubriacone, un ladro; con quelli non dovete neppure mangiare. Poiché, devo forse giudicare quelli di fuori? Non giudicate voi quelli di dentro? Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi stessi." (1Cor 5:9-13). Questo testo non giustifica l'ostracismo che certe chiese adottano verso i membri che disattendono le direttive ecclesiastiche. Conoscendo la condotta disordinata di certi membri, avendola valutata dall'evidenza dei fatti, si eviterà di nominare questi individui in posti di responsabilità evitando così il biasimo che inevitabilmente cadrebbe sulla chiesa.

Purtroppo ci sono anche peccatori che per un po' di tempo la fanno franca. Costoro ipocritamente nascondono ciò che sono in realtà; sono i "lupi rapaci" (At 20:29) o gli "scogli nascosti" (Gda 12 – *TNM*) che distruggono la spiritualità nella chiesa. Quando vengono scoperti subiscono il giudizio della chiesa che li rimuove dai loro incarichi e li "rimprovera alla presenza di tutti" (v. 20; cfr. At 5:1-11).

Verso 25 – "Così pure, anche le opere buone sono manifeste; e quelle che non lo sono, non possono rimanere nascoste".

L'espressione "opere buone", *ergon kalos* o *ergon agathos*, ricorre sovente nelle lettere pastorali[176]. L'aggettivo *kalos* sappiamo indicare ciò che è intrinsecamente buono, e quindi giusto, bello e onorevole. Questo tipo di opere desiderabili sono "manifeste", gr. *prodelos* come al v. 24, e

[175] *Vine's Expository Dictionary*.
[176] 1Tm 2:10 (*ergon agathon*); 5:10 (*ergois kolois, ergo agatho*); 5:25 (*kala erga*); 6:18 (*ergois kalois*); 2Tm 2:21 (*ergon agathon*); 3:17 (*ergon agathon*); 4:18 (per contrasto: *ergu poneru*, opera cattiva); Tit 1:16 (*ergon agathon*); 2:7 (*kalon ergon*); 2:14 (*kalon ergon*); 3:1 (*ergon agathon*); 3:8,14 (*kalon ergon*).

quelle che non lo sono verranno comunque alla luce. Paolo a suo modo forse parafrasa il seguente detto di Yeshùa di Mt 5:14-16:

> “Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.”

Sono le persone umili che lavorano in silenzio, servendo al meglio che possono con i loro talenti le comunità in cui si trovano, che verranno alla fine riconosciute attraverso il loro operato (cfr. Mt 25:34-40).

Capitolo 6

Sintesi del capitolo

Per gran parte del capitolo Paolo esorta Timoteo, e con lui tutta la chiesa, a non cedere a idee e pratiche mondane. Consta di sei parti:

1. Il dovere dei servi verso i loro padroni (vv. 1,2).
2. Avvertimenti contro i falsi insegnanti (vv. 3-5).
3. I pericoli della ricchezza (vv. 6-10).
4. Raccomandazioni rivolte a Timoteo (vv. 11-16).
5. Impegno conclusivo per Timoteo (vv. 17-19).
6. Epilogo (vv. 20,21).

Verso 1 – "Tutti quelli che sono sotto il giogo della schiavitù, stimino i loro padroni degni di ogni onore, perché il nome di Dio e la dottrina non vengano bestemmiati".

Alcuni storici hanno stimato che metà della popolazione dell'Impero Romano fosse composta da schiavi. "Sia in Grecia e poi a Roma gli schiavi costituivano una vera classe sociale: si stimano 60000 schiavi in Grecia nel V sec. a.c. e 2 milioni in Italia sul finire dell'età repubblicana, in entrambi i casi l'ammontare rappresentava circa il 35 percento della popolazione totale"[177].

Molte di queste persone erano istruite e colte, ma legalmente non erano affatto considerate persone. "Secondo Aristotele, lo schiavo era uno 'strumento animato', come un utensile di casa; anzi, era 'strumento per gli strumenti' e non potendo partecipare alla vita della polis, non era un vero uomo e non poteva studiare di filosofia. Per il mondo greco lo schiavo era un oggetto domestico, non aveva proprietà, ed era il suo padrone a decidere se si poteva sposare e avere figli. In latino schiavo si dice *servus* oppure *ancillus*. Spesso i padroni mettevano un collare agli schiavi con una targhetta o ciondolo dove si poteva leggere 'Tene me ne fugia(m) et revoca me ad dom(i)num Viventium in ar(e)a Callisti', cioè 'Tienimi perchè non fugga e riportatemi al mio padrone Vivenzio nella tenuta di Callisto'. I romani consideravano l'essere schiavi come una condizione infame ed un soldato romano preferiva togliersi la vita piuttosto che diventare schiavo di

[177] Dal sito: romanoimpero.com.

un qualsiasi popolo barbaro"[178]. Il messaggio evangelico di salvezza e "libertà in Cristo" ovviamente attirò molti schiavi e molti di loro divennero credenti (Flm 8).

Le parole di Paolo sottintendono che c'era un problema nelle comunità dei credenti: alcuni schiavi fraintendendo il concetto della "libertà in Cristo" obbedivano mal volentieri ai loro padroni. Questi schiavi avevano bisogno di imparare che tale libertà non alterava la loro posizione sociale, anche se erano stati di buon grado accettati nella chiesa. I primi due versetti del capitolo sei prendono in considerazione i doveri degli schiavi: 1) in senso lato, v. 1 e 2) verso padroni credenti, v. 2.

"Stimino i loro padroni degni di ogni onore". La trovata libertà nel messaggio evangelico non esonera gli schiavi a rendere "ogni onore" ai loro padroni. L'aggettivo *pas*, tradotto da *NR* "ogni", basilarmente significa "tutto". La *TNM* del 1987 traduce: "pieno onore" mentre la TILC "molto rispettosi". Abbiamo già incontrato il termine *time* in 1:17 e 5:17 rispettivamente a proposito dell'onore da mostrare a Dio e agli anziani. Il consiglio di onorare i padroni è pienamente in linea con il pensiero di Paolo che altrove raccomanda:

- "Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo" – Ef 6:5 (*CEI*).
- "Voi schiavi, ubbidite in tutto ai vostri padroni di questo mondo: comportatevi con sincerità e agite per amore del Signore. Non servite i vostri padroni per far piacere a loro quando viv vedono" – Col 3:22 (*TILC*)

Se uno schiavo si fosse ribellato contro un padrone, specialmente se incredulo, avrebbe recato disonore al messaggio evangelico. "Il nome di Dio" e la Sua dottrina sarebbero stati bestemmiati (cfr. Rm 2:24). Questa è una delle ragioni per cui Paolo e i primi missionari non andavano in giro a predicare contro l'odiosa istituzione della schiavitù. Una tale pratica avrebbe marchiato la chiesa come un movimento destabilizzante che cercava di minare l'ordine sociale. Di conseguenza il progresso della predicazione sarebbe stato fortemente ostacolato ancor più di quanto effettivamente accadde. Yeshùa e i suoi discepoli hanno quindi lasciato la società come l'hanno trovata, senza sradicare antichi punti di riferimento e antichi pregiudizi, contenti di vivere nel mondo com'era e di svolgere il proprio compito confidando, con l'esempio e l'insegnamento, di elevare gli uomini a un livello morale più alto, sapendo bene che la soluzione definitiva a tutti i problemi del mondo sarebbe arrivata per opera del Regno di Dio[179].

[178] Ibidem.
[179] Considerare l'approfondimento: La schiavitù e la Bibbia.

Verso 2 – "Quelli che hanno padroni credenti non li disprezzino perché sono fratelli, ma li servano con maggiore impegno, perché quelli che beneficiano del loro servizio sono fedeli e amati. Insegna queste cose e raccomandale."

Anche i credenti potevano avere schiavi alle loro dipendenze. In questo caso gli schiavi della stessa fede dei loro padroni non dovevano approfittare delle relazioni fraterne per "disprezzare" i loro padroni. Il verbo *katafroneo*, formato dalla preposizione *kata* – giù – e il verbo *froneo* – pensare – lett. avere da dire su o contro qualcuno, pensare con disprezzo, significa disdegnare o disprezzare. L'abbiamo incontrato in 4:12 – "Nessuno disprezzi la tua giovane età" – riferito a Timoteo[180]. La *LXX* lo usa in Os 6:7 per tradurre il verbo *bagad* che in senso figurato significa "agire di nascosto" o "essere infedeli": "Hanno agito con inganno" verso Dio. Pertanto, nel nostro passo, è implicita l'idea di venir meno ai propri doveri di servi agendo slealmente. Questo è corroborato dal proseguo: "Ma li servano con maggiore impegno". Il fatto che si è membri della stessa chiesa e fratelli spirituali non implica il prendersi la libertà di lavorare svogliatamente. La situazione potrebbe essere ancor più evidente se lo schiavo è un anziano di chiesa e il padrone no. Nella chiesa, in un certo qual senso, i ruoli si invertono, ma questo non dovrebbe influenzare i rapporti padrone-schiavo comunemente accettati nella società di quel tempo.

"Ma li servano con maggiore impegno", lett. "ma più volentieri servano". Anzi, lo sforzo profuso da questi schiavi credenti, dovrebbe essere addirittura maggiore proprio a motivo della relazione spirituale che hanno con il loro padroni che sono "fedeli e amati". Questi due aggettivi indicano che anche i padroni credenti perseverano nella fede in Yeshùa e sono amati da Dio. Del resto non ha forse Yeshùa detto che servendo i fratelli in fede è come servire lui (Mt 25:31-40)?

La frase "quelli che beneficiano del loro servizio" letteralmente recita: "Quelli del beneficio partecipanti". C'è chi in questa frase vi ha visto la grazia di Dio che i padroni condividono con i servi, ma è un'interpretazione forzata che non lega con il contesto. Per esempio il biblista Albert Barnes commentò:

> "Partecipanti del beneficio - Cioè, il beneficio che il Vangelo impartisce - perché la connessione richiede che noi la comprendiamo così. Non può significare, come molti hanno supposto, che fossero partecipi del beneficio delle fatiche del servo, o godessero dei frutti delle loro fatiche - perché come potrebbe essere questa una ragione per trattarli con più rispetto? Sarebbe piuttosto un motivo per trattarli con meno rispetto, perché vivevano dei

[180] Altri riferimenti: Rm 2:4; 1Cor 11:22; Eb 12:2; 2Pt 2:10.

> frutti di un lavoro non corrisposto […] L'espressione qui potrebbe essere resa, «sono partecipi o sono devoti alla buona causa»"[181].

Il testo però non parla di rispetto, ma di un servizio reso con maggiore solerzia a causa della relazione spirituale che intercorre tra padrone e servo. Inoltre Barnes sembra non tener conto che gli schiavi erano obbligati a lavorare con solerzia e non avevano diritti. La loro fatica era una cosa scontata.

È stata addebitata a Paolo l'accusa di aver tollerato la schiavitù. Tuttavia Yeshùa non incaricò i suoi discepoli a interferire con le convenzioni sociali e politiche della sociatà in cui vivevano. Il loro dovere riguardava la predicazione del "vangelo del regno" portando a tutti il messaggio della salvezza eterna. Oggi si può discutere quanto un vero credente possa impegnarsi per migliorare le condizioni di vita in questo mondo alienato da Dio. Per quanto riguarda la Scrittura i seguaci di Yeshùa devono insistere sui principi che necessariamente portano all'abolizione di orrori quali la schiavitù, almeno nei cuori di chi accetta il messaggio. Non si tratta di estraniarsi dal mondo, ma di priorità. Il messaggio evangelico ha la precedenza; riformare questo mondo il cui destino è già segnato è tempo perso.

"Insegna queste cose e raccomandale". Il verbo *parakaleo,* da *para* – accanto – e *kaleo* – chiamare – qui indica "ammonire", "esortare". Sia *parakalei* che *didaske* (insegnare) sono due imperativi, Paolo quindi si attende da Timoteo un impegno costante. Bene la *TNM* che traduce "continua a insegnare …". Timoteo non deve stancarsi nella sua opera di insegnamento seppur in un clima reso difficoltoso dai falsi maestri.

Verso 3 – "Se qualcuno insegna una dottrina diversa e non si attiene alle sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e alla dottrina che è conforme alla pietà […]"

Inizia una nuova sezione dedicata ai falsi insegnanti. L'apostolo ha aperto la sua lettera avvertendo contro i falsi maestri (1:3) e ne ha cofutato alcuni insegnamenti (4:1-5). Paolo ora porta alla luce tre peculiarità dei falsi dottori:

1. Insegnano una dottrina diversa cioè un qualsiasi insegnamento che contraddice la rivelazione di Dio così com'è esposta nella Scrittura.
2. Non si attengono alle sane parole del Signore Yeshùa.
3. Rigettano la dottrina che è conforme alla santa devozione (pietà).

[181] *Barnes' Notes*.

La frase “insegna una dottrina diversa” nel greco biblico consiste di un solo verbo: *eterodidaskaleô*. Tale verbo è formato dall’aggettivo *eteros* – altro, diverso – e dal sostantivo *didaskalos* – un insegnante, quindi insegnare una diversa dottrina. Viene usato altrove solo in 1:3: “Insegnare dottrine diverse”. Indica tutto ciò che è contrario alla Sacra Scrittura. “Lewin rende qui «se qualcuno insegna ciò che è eterodosso»”[182]. Vista la vicinanza sembra esserci anche una connessione con quanto Paolo ha appena detto riguardo agli schiavi convertiti. Forse allora c’era qualche insegnante che utilizzando argomentazioni scritturali del tipo: siamo tutti fratelli, tutti siamo stati redenti dal sangue di Yeshùa e tutti erediteremo il cielo, avrebbe generato malcontento e insubordinazione tra coloro che erano schiavi di padroni credenti. Inoltre tali sedicenti maestri facevano dell’insegnamento biblico una giustificazione per attirarsi vantaggi mondani promuovendo la falsità che la devozione è una “fonte di guadagno” (v. 5).

I falsi dottori non si attengono (*me proserchetai*) neanche all’insegnamento di Yeshùa. Il verbo *proserchomai* formato dalla preposizione *pros* – verso, con, vicino, accanto – e dal verbo *erchomai* – venire – significa in questo caso assentire. Questi falsi insegnanti non sono d’accordo con ciò che Yeshùa ha detto. Anche se Paolo non specifica quale siano le parole in questione è ovvio che il riferimento riguarda lo spirito che anima i detti di Yeshùa che sono poi la base dell’insegnamento apostolico. A tutto ciò Paolo aggiunge che il dissenso riguarda anche l’insegnamento conforme alla santa devozione (*kat eusebeian*, secondo la devozione). Perché questa ulteriore specificazione? Paolo ripete l’esortazione quando scrive a Tito: “Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà [κατ' εὐσέβειαν]” (Tit 1:3). La santa devozione non è un concetto teologico astratto, ma riguarda lo stile di vita del credente che procede in un’unica direzione: piacere a Dio. Precedentemente nella lettera (4:8) Paolo aveva detto che la pietà ha “la promessa della vita presente e di quella futura”, ora aggiunge che i falsi maestri insegnano a vivere contrariamente alla santa devozione promuovendo una “dottrina” che la contrasta. Per l’ebreo dei tempi biblici tutta la vita era espressione di devozione a Dio. Non c’era sfera dell’esistenza umana che non fosse vista in virtù delle norme divine. L’uomo di Dio è tale se dirige la propria esistenza in armonia con il Suo volere. Isaia incitò i suoi fratelli ad agire rivolgendosi alla legge di Dio e alla testimonianza della Parola scritta: “Alla legge! Alla testimonianza!” (Is 8:20; cfr. 8:16). Gli effetti nella vita e nella condotta del credente sono la prova della validità dell'insegnamento scritturale. La dottrina della Scrittura è sempre pratica, orientata alla vita di tutti i giorni: “Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato

[182] *The Cambridge Bible for Schools and Colleges.*

per ogni opera buona" (2Tm 3:16,17). Di conseguenza è di fondamentale importanza che ogni vero credente mantenga "il modello delle sane parole" (2Tm 1:13 – *ND*).

Un'ultima considerazione va fatta sull'espressione tipicamente paolina κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ χριστοῦ – *kyriu emon Iesu cristu* – "Signore nostro Gesù Cristo" che ricorre costantemente nei suoi scritti. Tuttavia questa espressione ricorre solo due volte nelle pastorali. Se, come sostengono alcuni, tali lettere fossero l'opera di un imitatore di Paolo certamente avrebbe riportato questa frase più volte.

Versi 4,5 – […] "è un orgoglioso e non sa nulla; ma si fissa su questioni e dispute di parole, dalle quali nascono invidia, contese, maldicenza, cattivi sospetti, acerbe discussioni di persone corrotte di mente e prive della verità, le quali considerano la pietà come una fonte di guadagno."

L'ipotetico falso insegnante "è un orgoglioso e non sa nulla". La traduzione letterale recita: "gonfio[183] niente comprende". Il verbo *epistamai* indica conoscere, comprendere. In Mr 14:68 Pietro dice ad una serva che lo accusa di essere al seguito di Yeshùa: "Non so, né capisco [οὐδὲ ἐπίσταμαι] quello che tu dici". Falsi maestri di tal genere non comprendono il senso della Scrittura come i sadducei ai quali Yeshùa rivolge queste parole: "Voi errate, perché non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio" (Mt 22:29). "Secondo la tradizione filosofica *episteme* è la forma più alta della conoscenza, quella della verità in sé. I falsi dottori mancano completamente di questo tipo di conoscenza"[184].

Il problema che manifestano tali sedicenti insegnanti è che "si fissa[no] su questioni e dispute di parole". Il verbo *noseo*, tradotto da *NR* "fissa", significa principalmente essere malato, malsano, o, usato per la mente, essere morbosamente occupato in qualsiasi cosa[185]; quindi metaforicamente essere malati mentali. Il greco *zetesis*, questione, denota, in primo luogo, "ricerca", poi, "dibattito, disputa, interrogatorio, materia di controversia". È usato in At 15:2,7: "Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano [ζητήσεως, *zeteseos*] vivacemente con loro [i sostenitori della circoncisione]", "essendone nata una vivace discussione [ζητήσεως]". In tutti i riferimenti scritturali *zeteis* ha una connotazione negativa[186]. Le argomentazioni di questi uomini trattano questioni sottili, inutili, poco pratiche, che non hanno alcuna influenza sulla vita ordinaria, e tendono solo a suscitare contese e ricerche inutili che rendono i credenti scontenti e litigiosi. Questo atteggiamento presuntuoso induce un insegnante a discutere su questioni minori riguardanti le "parole". Il Greco ha il termine *logomachia* che compare solo qui; indica una disputa intorno a parole o su cose banali,

[183] Vedere il commento a 3:6 pag. 85.
[184] *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pag. 1177.
[185] *TNM* traduce "ossessionato".
[186] Cfr. Gv 3:25; At 25:20; 2Tm 2:23; Tit 3:9.

trascurabili. Il verbo corrispondente *logomacheo* compare in 2Tm 2:14: “Non facciano dispute di parole”.

Ossessionarsi su questioni che non hanno attinenza con “la dottrina che è conforme alla pieta” favorisce la proliferazione di:

1. Invidia, *fthonos*, differisce dalla gelosia, sebbene ne sia un elemento. L'invidia è l'insoddisfazione per la superiorità o il vantaggio di un'altra persona. L’invidioso desidera privare un altro di ciò che ha; anche il geloso desidera avere per sé la stessa cosa o una cosa simile posseduta dal suo prossimo. Compare negli elenchi paolini più lunghi delle cattive qualità di Rm 1:29,30 e Gal 5:19-21 (vedi anche Flp 1:15; Tit 3:3; 1Pt 2:1).
2. Contese, *eris*, indica i conflitti e le discordie interpersonali, tutte le espressioni di inimicizia. Anche *eris*, come il precedente, compare negli elenchi delle opere della carne di *Rm* e *Gal*.
3. Maldicenza, *blasfemia*, è espressione di calunnia, detrazione e discorso offensivo del buon nome di un altro. È tradotto “parola offensiva” in Ef 4:31; “calunnia” in Col 3:8; “diffamazioni” in Mt 15:19. Nel maggior numero di ricorrenze il termine riguarda il discorso diffamatorio della Maestà Divina.
4. Cattivi sospetti, *yponoiai ponerai*. *Poneros* indica congettura, sospetto, ed è usato solo qui nelle Scritture Greche.
5. Acerbe discussioni, *diaparatribai*, il termine indica un’occupazione inutile, logorante. “Denota ‘un litigio costante o incessante’ (*dia*, ‘attraverso’, *para*, "accanto", *tribo*, "logorarsi", suggerendo l'attrito o l'usura effetto della contesa)”[187]. Quindi la parola qui usata si riferisce a ciò che è un mero "logorarsi" del tempo. L'idea è quella di impiegare del tempo senza alcun vantaggio.

Tutto ciò è esattamente l’opposto dello scopo (*telos*) delle istruzioni di Paolo (1:5). Aderiscono a questo triste elenco le “persone corrotte di mente e prive della verità”. Questi cattivi maestri hanno la mente priva di valori morali come indica la parola greca *diaftheirô*: da *dia*, attraverso, intensivo, e *ftheiro*, "distruggere mediante la corruzione", e quindi "portare in uno stato peggiore". Viene usato con il senso di rovinare, distruggere in Lc 12:33 “tignola non rode”; 2Cor 4:16 “uomo esteriore si va disfacendo”. In *Tm* indica rovina morale (come anche Ap 11:18b; 19:2). Il fatto che questi credenti abbiano corrotto la propria e altrui mente implica che c’era un tempo in cui non erano in quello stato deplorevole. Erano attivi membri della chiesa locale, si davano da fare per il

[187] *Vine’s Dictionary*.

bene dei fratelli, magari si spendevano nella predicazione della buona notizia, ma ad un certo punto hanno cominciato a deviare dal retto insegnamento biblico fantasticando su cose futili e spiritualmente dannose. Il credente deve quindi stare in guardia contro qualsiasi influenza o insegnamento che, incontrollato, produrrebbe una tale devianza. I falsi insegnanti e coloro che li ascoltano, avendo permesso alla propria mente di corrompersi, sono anche privi della verità. Sono colpevoli di defezione dalla verità che un tempo sostenevano. La corruzione della mente e la perdita della verità sono l'una per l'altra come causa ed effetto. Coloro che aderiscono a questo modo di pensare "considerano la pietà essere guadagno" (traduzione letterale). Il termine *porismos* denota principalmente "un provvedere" (simile a *porizo*, "procurare"), quindi, "un mezzo di guadagno"[188]. È triste, ma oggi è abbastanza comune l'idea che la religione sia un modo come un altro per sbarcare il lunario. Qui il senso però sembra ancor più grave. Questi pseudo insegnanti amano guadagnare disonestamente sullo stile di vita propugnato dalla Scrittura. Scrivendo a Tito, Paolo, aggiunge un altro elemento: "Uomini che sconvolgono intere famiglie, insegnando cose che non dovrebbero, per amore di un guadagno disonesto" (Tit 1:11). Questi falsi insegnanti hanno trovato il modo di guadagnare materialmente non solo speculando sul modo di vivere la spiritualità, ma anche da ciò che insegnano. L'avidità, dunque, è la loro motivazione interiore: "Essi sono delle macchie nelle vostre agapi quando banchettano con voi senza ritegno, pascendo se stessi; nuvole senza acqua, portate qua e là dai venti; alberi d'autunno senza frutti, due volte morti, sradicati; onde furiose del mare, schiumanti la loro bruttura; stelle erranti, a cui è riservata l'oscurità delle tenebre in eterno" (Gda 12,13).

Questa è una delle più gravi accuse pubbliche contro questi insegnanti di un perverso modo di concepire la spiritualità. Leggiamo altrove (1Cor 3:12-15) che gli uomini potrebbero perfino sbagliare nell'insegnamento, se solo facessero del loro meglio per costruire sull'unico fondamento, Yeshùa. Il loro lavoro difettoso perirebbe, ma sicuramente troverebbero misericordia se solo fossero sinceri. Ma questi, dice Paolo a Timoteo e alla sua chiesa, non sono insegnanti seri. Hanno commerciato sulla spiritualità; insegnano solo per avidità.

Verso 6 – "La pietà, con animo contento del proprio stato, è un grande guadagno."

Ora Paolo passa a considerare ciò che è di vero guadagno per il credente. Siamo in presenza di uno dei tanti paradossi paolini. Mentre per i sedicenti insegnanti la santa devozione è un mezzo per trarre profitti materiali, per il sincero adoratore è essa stessa fonte di guadagno. Il pensiero è lo stesso di 4:8. Non si tratta di un concetto puramente teorico perché credere nell'insegnamento biblico e condurre una vita di dedizione a Dio porta a conseguire ciò che Paolo definisce "il frutto

[188] La *NIV* traduce: "Is a means to financial gain".

dello spirito": "Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo; contro queste cose non c'è legge" (Gal 5:22,23). Niente può contrapporsi alla potenza dello spirito di Dio che garantisce una vita soddisfacente, ricca di benedizioni spirituali e di pace mentale. Inoltre, come abbiamo già visto, i benefici della devozione vanno oltre questa vita: "La devozione a Dio è utile a ogni cosa, visto che implica la promessa della vita presente e di quella futura" (1Tm 4:8 – *TNM*). L'apostolo aggiunge alla pietà "l'animo contento". La parola usata da Paolo, *autarkeia*, esprime appagamento, soddisfazione per ciò che si ha, autosufficienza: "E Dio può riversare su di voi ogni sorta di grazie, così che, avendo ogni autosufficienza [αὐτάρκειαν] in tutto e sempre" (2Cor 9:8 – *NVB*, cfr. *TNM*). La parola per *autarkeia* era usata nel greco classico in senso filosofico per "una perfetta condizione di vita, in cui non è necessario alcun aiuto o sostegno" (Thayer). L'aggettivo *autarkes* da cui deriva *autarkeia* è usato in Flp 4:11: "Ho imparato ad accontentarmi [αὐτάρκης] dello stato in cui mi trovo". Paolo presenta se stesso come un esempio di autosufficienza. La vera contentezza deriva dalla devozione del cuore e non dalla ricchezza materiale. Una persona che dipende dalle cose materiali per la pace e la sicurezza non sarà mai soddisfatta perché il fascino della ricchezza è aleatorio. Spesso e volentieri sono i ricchi che vanno dagli psichiatri, non i poveri.

> "«Il cuore», dice Wiesinger, «in mezzo a ogni bisogno esteriore, è veramente ricco solo quando non solo non vuole nulla che non ha, ma ha ciò che lo eleva al di sopra di ciò che non ha»"[189].

Versi 7,8 – "Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo, e neppure possiamo portarne via nulla; ma avendo di che nutrirci e di che coprirci, saremo di questo contenti."

Ribadendo il valore della santa devozione che ha "la promessa della vita presente e di quella futura", Paolo sottolinea la stoltezza di accumulare ricchezze visto che dobbiamo per forza di cose lasciarle alla morte. Forse Paolo ha in mente un verso dal libro di Giobbe che recita: "Nudo sono uscito dal grembo di mia madre, e nudo tornerò in grembo alla terra" (Gb 1:21). In quest'ottica solo i bisogni primari sono da soddisfare: il cibo e gli indumenti. I termini greci usati da Paolo sono: 1) *diatrofas*, sostentamento, composto dalla preposizione *dia*, tramite, e dal verbo *trefo*, nutrire e 2) *skepasmata*, una copertura come un tetto, quindi qualsiasi tipo di riparo incluso il vestiario. Oggi l'espressione potrebbe essere resa "vitto e alloggio". Ovviamente la frase va contestualizzata alle esigenze della società del primo secolo. Oggi non siamo abituati a valorizzare i beni necessari dandoli per scontati. Al contrario c'è una corsa a possedere tanto e di più senza però apprezzare nulla. Un aneddoto racconta: "Un quacchero che conduceva una vita semplice vide un nuovo vicino

[189] *Ellicott's Commentary for English Readers*.

che stava traslocando con tutti gli arredi e i costosi giocattoli che collezionano le persone di successo. Alla fine gli si accostò e gli disse: «Se mai hai bisogno di qualcosa, vieni a trovarmi e ti dirò come farne a meno»"[190]. Il poeta, saggista e naturalista statunitense (1817-1862) Henry David Thoreau disse che un uomo è ricco in proporzione al numero di cose di cui può permettersi di fare a meno. Atteggiamenti di un passato che non può più ripresentarsi? Non si può prevedere il futuro, ma è un dato di fatto che oggi il mondo va dietro alla ricchezza e chi non può ottenerla la desidera ardentemente. Visti i tempi magri che stiamo vivendo il consiglio di Paolo è più attuale che mai. Siamo così sazi di lussi che abbiamo dimenticato come goderci le nostre necessità.

> "La terra di un ricco produsse bene, tanto che lui cominciò a pensare: 'Cosa posso fare ora che non so dove mettere i miei raccolti?' Allora disse: 'Ecco cosa farò: demolirò i miei depositi e ne costruirò di più grandi, e vi ammasserò tutto il mio grano e tutti i miei beni. Poi mi dirò: 'Tu hai da parte molte cose buone, e per molti anni: prenditela comoda, mangia, bevi e divertiti'. Ma Dio gli disse: 'Stolto, questa notte ti chiederanno la vita. E a quel punto chi si godrà le cose che hai accumulato?' Questo è ciò che accadrà a chi accumula tesori per sé stesso ma non è ricco agli occhi di Dio" – Lc 12:16-21 *TNM*

Paolo conclude dicendo: "Saremo di questo contenti". Il verbo reso "saremo contenti", *arkesthesometha,* corrisponde all'ultima parte del sostantivo reso "contento" nel versetto 6, *autarkeias*. Il significato è "difendere, quindi aiutare, assistere; poi essere abbastanza forte cioè essere sufficiente, essere abbastanza"[191]. Yeshùa raccomandò di non essere ansiosi (Mt 6:25,26) e lo scrittore del libro di Ebrei usò lo stesso verbo del nostro versetto: "La vostra condotta non sia dominata dall'amore del denaro; siate contenti [ἀρκούμενοι, part. pres. di *arkeo*] delle cose che avete; perché Dio stesso ha detto: «Io non ti lascerò e non ti abbandonerò»" (Eb 13:5).

Verso 9 – "Invece quelli che vogliono arricchire cadono vittime di tentazioni, di inganni e di molti desideri insensati e funesti, che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione."

Contrariamente a quanto Paolo ha appena detto ci sono persone, compresi fratelli in fede, che desiderano diventare ricchi. Il verbo *bulomai*, esprime un volere intenzionale, "l'esercizio deliberato della volontà"[192]. Qui è un participio presente medio. Quando un verbo è espresso nella forma media, indica che il soggetto agisce per i propri interessi. Il tempo presente sta per un'azione

[190] *1 & 2 Timothy, Titus, Philemon* di Warren W. Wiersbe.
[191] *Vine's Dictionary*.
[192] Ibidem.

continuata. Pertanto queste persone stanno conducendo la loro vita sui binari del materialismo che, per dei credenti, è la negazione di una vita basata sulla santa devozione (cfr. il contrasto con la pietà del v. 6). A quanto pare questi soggetti non sono ricchi, ma amano ciò che può dare la ricchezza. La forma del verbo greco per cadere, al presente, indica che coloro che hanno tale desiderio cadono continuamente in tentazione. Gli avidi hanno comportamenti compulsivi; sono continuamente intrappolati nel desiderio divorante di acquisire di più. Il pericolo sta nel cercare di acquisire per i propri fini più di quanto sia necessario per i propri bisogni basilari. Paolo dice che avere questo obiettivo è pericoloso non solo per la fede, ma anche per la salute mentale e fisica.

Cadono vittime di "tentazioni". *Periasmon* che in senso generale indica una prova qui indica una tentazione interna che porta a peccare. Yeshùa avvertì di questo pericolo per i suoi discepoli nel momento più critico della sua esistenza: "Perché dormite? Alzatevi e pregate, affinché non entriate in tentazione" (Lc 22:46). Il termine "vittime" della *NR* non c'è nel greco biblico.

Cadono vittime di "inganni". Il sostantivo *paghis*, tradotto "inganno", incontrato in 3:7 indica letteralmente una trappola come quella tesa agli uccelli; sottintende la repentina sequenza degli avvenimenti che porta a cadere nella trappola: "Egli ti libererà dalla trappola del cacciatore di uccelli" (Sl 91:3 – *TNM*). In 2Tm 2:26 il termine descrive il "laccio del diavolo" in cui cadono gli oppositori della verità. Nel nostro testo indica le seduzioni del male che provengono dalle corrotte tendenze interiori.

Cadono vittime "di molti desideri insensati e funesti". La parola tradotta "desideri" è *epithymias* che indica la brama per ciò che è proibito. *Epithymia* rappresenta il desiderio che corrompe l'uomo come le "passioni ingannatrici" di Ef 4:22, l'eccesso nel desiderare o il bramare cose illecite. Ciò viene illustrato eloquentemente dall'apostolo Giovanni: "Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza [επιθυμια] della carne, la concupiscenza [επιθυμια] degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo" (1Gv 2:16).

Questi desideri perversi sono *anoetus*, insensati, e *blaberas*, funesti. *Anoetus* è usato in: 1) Gal 3:1,3 "O Galati sciocchi", "Così sciocchi siete?" (*NVB*); 2) Tit 1:3 "un tempo eravamo insensati"; 3) Rm 1:14 "Io sono debitore verso [...] gli ignoranti". Yeshùa rimproverò la lentezza di comprendonio dei suoi discepoli "O insensati e lenti di cuore a credere a tutte le cose che i profeti hanno dette!" (Lc 24:25). Il termine *blaberos* viene usato altrove solo nella *LXX* traducendo Pr 10:26: "Come l'uva acerba è dannosa [βλαβερὸν] per i denti […]". L'aggettivo deriva dal verbo *blapto* che significa far male, danneggiare, ferire.

"Che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione". Affondare traduce il greco *bythizo,* "immergere nel profondo, sprofondare". È usato altrove solo in Lc 5:7 per descrivere la pesca miracolosa, tanto che le barche affondavano per la quantità di pesce pescato. Pertanto gli avidi materialisti affogano sempre di più nella rovina e nella perdizione, termini questi che enfatizzano la fine ingloriosa dei peccatori. *Olethros*, "rovina", viene usato in 1Cor 5:5 per descrivere la "rovina della carne" di un peccatore impenitente. In 1Ts 5:3 descrive la rovina improvvisa che colpirà gli avversari di Dio: "Una rovina [ὄλεθρος] improvvisa verrà loro addosso", mentre in 2Ts 1:9 rappresenta la "distruzione eterna" (*ND*) dei peccatori alla *parusia*. L'altro termine, *apoleia,* è un sinonimo del precedente: indica "distruzione, rovina, perdizione". Riferito alle persone è usato per esempio in: 1) Mt 7:13 "larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione"; 2) Gv 17:12 a proposito del traditore Giuda, "il figlio della perdizione"; 3) 2Ts 2:3 in relazione all'escatologico "uomo del peccato, il figlio della perdizione". In vista della parole scelte da Paolo l'amore per la ricchezza conduce inevitabilmente alla rovina eterna di chi lo coltiva.

Verso 10 – "Infatti l'amore del denaro è radice di ogni specie di mali; e alcuni che vi si sono dati, si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori."

La prima parte di questo verso viene spesso citata, anche se a volte erroneamente: "Il denaro è la radice di ogni male". Non è il denaro, o la ricchezza in sé, che ha qualcosa di sbagliato, ma l'amore del denaro, *filarghyria* (da *fileo,* amare, e *arghyros,* argento). È l'amore per ciò che può dare il denaro che "affonda" l'uomo nella rovina e nella perdizione, come abbiamo appena visto. Tale amore, dice Paolo, è la "radice" di tutti i mali cioè ne è la causa o la fonte. La Scrittura incoraggia una veduta equilibrata dei beni materiali. Lungi dal sostenere la povertà come un valore aggiunto le Scritture riconoscono l'utilità del denaro:

> "Infatti la sapienza è una protezione come il denaro è una protezione, ma il vantaggio della conoscenza è questo: la sapienza conserva in vita chi la possiede" – Ec 7:12, *TNM*

> "La prosperità del ricco è la sua roccaforte, e la rovina del povero è la sua miseria" – Pr 10:15, *TNM*

Gli antichi testi però mostrano l'equilibrio tra ricchezza e povertà: "Non darmi né povertà né ricchezze, cibami del pane che mi è necessario, perché io, una volta sazio, non ti rinneghi e dica: «Chi è il SIGNORE?» oppure, diventato povero, non rubi, e profani il nome del mio Dio" (Pr 30:8,9). Del resto, nella chiesa del primo secolo c'erano credenti facoltosi come vedremo nel commento del verso 17 di questo capitolo.

Purtroppo alcuni credenti “si sono dati” a questo amore sacrilego preferendolo a quello di Dio. L’espressione nel greco è rappresentata dal verbo *oregomai* che significa “stendersi per afferrare qualcosa, correre dietro alle ricchezze”. Questo fa della ricchezza l’obiettivo primario, se non l’unico, che bisogna perseguire.

Facendo questo alcuni “si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori”. Il verbo *apoplanao* (da *apo*, “da”, e *planao*, “sviare”) significa “far smarrire, sedurre, deviare da”. Costoro, mentre camminano nella via della vita, hanno deviato prendendo altre strade allontanandosi dalla fede. In sostanza questi aspiranti ricchi non hanno compreso cosa significa essere discepoli di Yeshùa. Un tale che desiderava essere discepolo del Signore gli disse: “Ti seguirò, Signore, ma lasciami prima salutare quelli di casa mia”. Cosa rispose Yeshùa? “Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi volga lo sguardo indietro, è adatto per il regno di Dio” (Lc 9:61,62). È chiaro che non si trattava di un semplice accomiatarsi dai suoi. Costui avrebbe seguito il messia dopo che i genitori non avrebbero più rappresentato un problema (forse alla loro morte). L’aratura consiste nel fare solchi diritti lungo il terreno. Se chi fa questo lavoro si distrae, distogliendo lo sguardo avanti a sé, traccia solchi storti, compromettendo la buona riuscita del lavoro. Chi è alla sequela di Yeshùa e si lascia distogliere dall’assolvere le sue responsabilità di discepolo, amando le ricchezze terrene, non è idoneo per il regno di Dio.

In questo modo “alcuni si sono sviati dalla fede” “procurandosi molti dolori”. Il verbo *peripeiro* ha il significato di “forare da un’estremità all’altra”. Si applica alla carne che viene "trafitta" dallo spiedo quando deve essere arrostita; quindi significa perforare fino in fondo, metaforicamente “torturarsi”. La parola *odyne* indica “dolore, angoscia consumante, afflizione”. Ricorre un’altra volta in Rm 9:2 descrivendo la pena che prova Paolo nei riguardi dei suoi fratelli Israeliti per non aver accettato il messia. Uno stile di vita materialista e mondano è quanto di più vuoto ci sia. Non solo non da vera felicità, ma accresce l’isoddisfazione derivante dal perseguire mete illusorie, “l’inganno della ricchezza” (Mt 13:22).

Verso 11 – “Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose, e ricerca la giustizia, la pietà, la fede, l'amore, la costanza e la mansuetudine.”

Timoteo, mentre si occupa dei fratelli della chiesa di Efeso, deve aver cura anche di se stesso. “Bada a te stesso” è uno degli ammonimenti di Paolo (4:16; Gal 6:1). Specialmente chi ha responsabilità nell’opera di Dio deve prestare attenzione al proprio operato perché una negligenza si rifletterebbe inevitabilmente anche sul resto del gregge (cfr. At 20:28; 1Pt 5:2,3). Un uomo di Dio che venne meno nel badare a se stesso fu Mosè quando mancò di santificare Dio alle acque di

Meriba (Nm 20:12). Egli riconobbe lo sbaglio e la giusta disciplina che Dio gli impartì. Per questo Mosè, quando incitò la nuova generazione a osservare i comandamenti di Dio, disse: "Soltanto, bada bene a te stesso e guàrdati dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste, ed esse non ti escano dal cuore finché duri la tua vita. Anzi, falle sapere ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli" (Dt 4:9). Ogni generazione di Israeliti aveva la responsabilità di trasmettere alla successiva l'insegnamento di Dio. Le parole del v. 11 indicano come Timoteo deve badare a se stesso.

La frase "Ma tu", *sy de* ("tu però"), indica il contrasto tra Timoteo e i falsi insegnati di cui Paolo ha appena parlato. Timoteo è un "uomo di Dio" mentre coloro che insegnano male sono uomini dalla "mente carnale", uomini che agiscono secondo lo spirito di questo mondo (Col 2:18; 1Cor 2:12). Nella Bibbia l'espressione "uomo di Dio" viene applicata a famosi personaggi come Mosè (Dt 33:1), Samuele (1Sam 9:6,14), Elia (1Re 17:18), Eliseo (2Re 5:20) e Davide (Nee 12:24), ma è rivolta anche ad anonimi profeti (1Re 13:1).

"Fuggi queste cose". Il verbo *feugo*, fuggire, indica l'azione di cercare la salvezza scappando. Metaforicamente indica evitare qualcosa di detestabile come i vizi. La fuga non è sempre segno di viltà; a volte è segno di saggezza e di vittoria. Giuseppe fuggì quando fu tentato dalla moglie del suo padrone Potifar (Gn 39:12), e Davide fuggì quando il re Saul tentò di ucciderlo (1Sam 19:10). Le cose (gr. *tauta*) dalle quali Timoteo doveva prendere le distanze erano quelle appena dette: 1) insegnamenti contrari alla Scrittura (vv. 3-5), 2) materialismo (vv. 9,10).

Certamente Timoteo non deve solo fuggire dalle cose vili, ma perseguire ciò che segue nel versetto 11, combattere per la fede (v. 12), mantenere l'irreprensibilità (v. 14). Il verbo *dioko* tradotto da *NR* "ricerca" significa: scacciare via, perseguire, perseguitare, perseverare nel raggiungere una meta e, come nel nostro caso, sforzarsi sinceramente di conseguire le cose elencate di seguito. Il tempo è al presente imperativo indicando un'azione che continua nel tempo. Si può tradurre: "Continua a ricercare". Analizziamo brevemente le cose da ricercare.

"La giustizia". "*Dikaiosynê* è il carattere o la qualità di chi è retto o giusto […] È usato per denotare un attributo di Dio, ad esempio Rm 3:5, il cui contesto mostra che la giustizia di Dio significa essenzialmente lo stesso della Sua fedeltà, o veridicità, ciò che è coerente con la Sua stessa natura e le sue promesse. […] Dikaiosyne si trova nei detti del Signore Gesù, (a) di tutto ciò che è giusto o giusto in sé, tutto ciò che è conforme alla volontà rivelata di Dio, Mt 5:6,10,20; Gv 16:8, 10; (b) tutto ciò che è stato stabilito da Dio per essere riconosciuto e obbedito dall'uomo, Mt 3:15; 21:32; (c) la somma totale dei requisiti di Dio, Mt 6:33; (d) doveri religiosi, Matt. 6:1 […]

Il significato di dikaiosyne, agire rettamente, è frequente anche negli scritti di Paolo, come in tutte e cinque le sue occorrenze in Rm 6; Ef 6:14, ecc. Ma per la maggior parte lo usa per il misericordioso dono di Dio agli uomini per mezzo del quale tutti coloro che credono nel Signore Gesù Cristo sono portati in una giusta relazione con Dio. Questa giustizia è irraggiungibile dall'obbedienza a qualsiasi legge, o da alcun merito proprio dell'uomo, o da qualsiasi altra condizione che quella della fede in Cristo... L'uomo che confida in Cristo diventa «la giustizia di Dio in lui», 2Cor 5:21, cioè, diventa in Cristo tutto ciò che Dio richiede all'uomo, tutto ciò che non potrebbe mai essere in se stesso"[193].

"La pietà". Considerare il commento a 2:2.

"La fede". Paolo usa *pistis* 19 volte in questa lettera. Per l'esame della parola considerare l'approfondimento: La qualità della fedeltà nelle Sacre Scritture.

"L'amore". L'amore che intende Paolo è l'amore che si sacrifica per il bene degli altri. Cerca di dare, non di avere. Il sostantivo *agape* indica l'amore fraterno, l'affetto, la benevolenza. Il corrispondente verbo *agapao* significa accogliere cordialmente, voler bene, amare profondamente. L'origine dell'amore è Dio stesso, come sottolinea bene l'apostolo Giovanni (1Gv 4:8). Ciò implica che un vero credente deve continuare a manifestare amore come un'atleta che si allena quotidianamente. Si crea così un processo d'identificazione con il carattere di Dio: "Chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (1Gv 4:16). Nelle Scritture Greche *agape* e *agapao* sono usati:

A. Per descrivere l'atteggiamento di Dio verso suo figlio (Gv 17:26), verso gli uomini in senso lato (Gv 3:16) e in particolare verso coloro che credono in Yeshùa (Gv 14:21).
B. Per descrivere l'atteggiamento che i discepoli devono manifestare l'uno verso l'altro (Gv 13:34) e verso tutti gli uomini (1Ts 3:12) .
C. Per esprimere la natura di Dio (1Gv 4:8).

"La costanza". *Ypomone*, lett. "rimanere sotto", indica la perseveranza dell'uomo nel fare la volontà di Dio. La perseveranza è il primo anello della catena delle qualità che portano alla salvezza: "L'afflizione produce pazienza [ὑπομονὴν], la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza. Or la speranza non delude" (Rm 5:3-5); "Con la vostra costanza salverete le vostre vite." (Lc 21:19).

[193] *Vine's Dictionary*.

"La mansuetudine". *Praupathia*, da *praus*, mite, e *pascho*, soffrire. Indica una disposizione d'animo calma, dolce, mite. Compare solo qui nelle Scritture Greche in confronto con la consueta parola *prautes* o *praotes*[194]. La mansuetudine è particolarmente importante manifestarla quando si è sotto persecuzione per evitare di rispondere con gli stessi metodi dei persecutori. È l'esempio che diede Yeshùa: "A questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme. […] Oltraggiato, non rendeva gli oltraggi; soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica giustamente" (1Pt 2:21-23). Inoltre è una qualità essenziale per chi riveste l'incarico di vescovo o anziano. Un anziano mansueto favorisce il dialogo con i fratelli che serve e quando insegna o disciplina qualcuno rende più facile accettare i suoi consigli.

Verso 12 – "Combatti il buon combattimento della fede, afferra la vita eterna alla quale sei stato chiamato e in vista della quale hai fatto quella bella confessione di fede in presenza di molti testimoni."

Paolo ha già fatto riferimento al "buon combattimento" – *agonizu ton kalon agona* – in 1:18, *spateue … ten kalen strateian*, "tu combatta […] la buona battaglia". Il verbo *agonizomai* e il nome correlato *agon* non sono limitati all'uso dei giochi; qui sembra descrivere la lotta contro la persecuzione, resistendo ai nemici dell'evangelo. Il tempo presente consente la traduzione "continua a combattere" perché la lotta spirituale ingaggiata dal credente continua fino alla morte.

Così, verso la fine della sua vita, Paolo scrive: "Ho combattuto il buon combattimento" (2Tm 4:7). L'uso della terminologia militare è preponderante in Paolo (cfr. Ef 6:10-17). Altrove scrive: "In realtà, sebbene viviamo nella carne, non combattiamo secondo la carne; infatti le armi della nostra guerra non sono carnali, ma hanno da Dio il potere di distruggere le fortezze, poiché demoliamo i ragionamenti e tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza di Dio, facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo" (2Cor 10:3-5). Questa lotta si svolge in tutti i piani dell'esistenza; dall'umano allo spirituale. Ecco perché l'apostolo aggiunge al verbo *agonizomai* la *pistis*, fede.

> "Soltanto, comportatevi in modo degno del vangelo di Cristo, affinché, sia che io venga a vedervi sia che io resti lontano, senta dire di voi che state fermi in uno stesso spirito, combattendo insieme con un medesimo animo per la fede del vangelo, per nulla spaventati dagli avversari. Questo per loro è una prova evidente di perdizione; ma per voi di salvezza; e ciò da parte di

[194] Vedi 1Cor 4:21; 2Cor 2:10; Gal 5:23; 6:1; Ef 4:2; Col 3:12; 2Tm 2:25; Tit 3:2; Gc 1:21; 3:13; 1Pt 3:16.

> Dio. Perché vi è stata concessa la grazia, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, sostenendo voi pure la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e nella quale ora sentite dire che io mi trovo." – Flp 1:27-30

Il buon combattimento della fede è la lotta condotta in nome e per amore della fede. Attraverso la fede il combattente trae la forza e il coraggio necessari per perseverare. Paolo enfaticamente ordina a Timoteo di afferrare[195] la vita eterna; un processo che dura tutta la vita.

> "Proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù." – Flp 3:12-14

"Alla quale sei stato chiamato". È Dio che chiama quelli che riconosce come figli: "Il Signore conosce quelli che sono suoi" (2Tm 2:19). Le religioni, così come le conosciamo, sono tutti movimenti che originano dall'uomo e protendono verso Dio, cioè sono processi che vanno dal basso all'alto. La Scrittura invece pone l'accento sulla scelta di Dio; la direzione della chiamata è dall'alto (Dio) al basso (l'uomo). I fallimenti profetici di tutti i movimenti millenaristi sono la dimostrazione che non sono stati suscitati da Dio. Chiunque si appropria del detto "noi siamo il popolo che Dio ha suscitato negli ultimi giorni" dimostra un certo grado di presunzione e arroganza. È Dio che chiama a vita eterna; l'uomo può solo accettare o rifiutare l'invito divino[196].

> "Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno. Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati." – Rm 8:28-30

"In vista della quale hai fatto quella bella confessione di fede in presenza di molti testimoni". Si tratta probabilmente della confessione pubblica che Timoteo fece nel Signore Yeshùa al suo battesimo e di nuovo quando fu ordinato al ministero (4:14; 2Tm 1:6). Nel greco "di fede" non c'è come anche nel verso successivo.

---

[195] *Epilambanomai*, da *epi*, intensivo, e *lambano*, prendere, ottenere.
[196] Vedi Gal 1:15; 2Tm 1:9; 1Pt 5:10.

Versi 13,14 – "Al cospetto di Dio che dà vita a tutte le cose, e di Cristo Gesù che rese testimonianza davanti a Ponzio Pilato con quella bella confessione di fede, **14** ti ordino di osservare questo comandamento da uomo senza macchia, irreprensibile, fino all'apparizione del nostro Signore Gesù Cristo."

Alcune traduzioni, come la *NR*, posticipano al v. 14 la traduzione del verbo *paranghello*, "ordinare", che nel testo greco sta all'inizio del 13 senza comunque alterare il senso dei versetti che recitano: "Ti supplico alla presenza di Dio che dà vita a tutte le cose […]" (*ND*). Rispettando il testo greco partiamo da questo verbo che la *ND* traduce con "supplico". Lett. significa "annunciare accanto", da *para*, accanto, e *anghello*, portare notizie. Di solito significa comandare, incaricare. L'abbiamo incontrato in 1:3; 4:11; 5:7 e lo incontreremo al v. 17 sempre con il senso di ordinare qualcosa[197]. Più volte in questa lettera Paolo si rivolge a Timoteo con dichiarazioni vigorose (vedi 5:21), ma questa è senz'altro la più solenne: 1) si fa appello a Dio datore di vita (gr. *zôogoneô*, "vivifica" come in Gv 5:21), e 2) a Yeshùa (gr. *Crhistu Iesu*) che testimoniò (gr. *martyresantos*, testimoniante) al tempo di Ponzio Pilato (gr. *epi*, al tempo di o davanti a, *Pontiu Pilatu*, Ponzio Pilato) con quella bella confessione [di fede] (gr. *ten kalen omologhian*, la bella confessione, cioè la messianicità di Yeshùa, l'atteso re dei Giudei). Qui Paolo mette in parallelo la confessione di Timoteo del v. 12 con quella di Yeshùa del v. 13 chiamandole entrambe belle (*kalen*).

Stando così le cose, Timoteo può essere certo della cura protettrice di Dio in mezzo ai pericoli e alle difficoltà della chiesa di Efeso. Egli non deve temere a somiglianza di Yeshùa che, davanti a Pilato, abbandonato dai suoi amici, non esitò a professare la verità sapendo perfettamente a quali terribili conseguenze avrebbe portato la confessione di fede che stava facendo.

Paolo ordina a Timoteo di "osservare questo comandamento da uomo senza macchia, irreprensibile". Il comandamento, gr. *ten entole*, sing., riguarda le ultime ingiunzioni che Paolo ha appena detto ai versi 11 e 12 piuttosto che tutte le prescrizioni della lettera o la somma dell'insegnameto evangelico, come alcuni hanno interpretato. I commentatori hanno discusso molto se i due aggettivi *aspilos*, senza macchia, e *anepilêmptos*, irreprensibile, siano da applicarsi al comandamento o alla persona. Ecco come rendono il passo alcune traduzioni:

- "Di conservare *questo* comandamento senza macchia *ed* irreprensibile" – *ND*
- "Che tu osservi *questo* comandamento, *essendo* immacolato *ed* irreprensibile" - *D*
- "Di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento" – *CEI*

[197] A parte i Sinottici e Atti solo nelle lettere di Paolo troviamo questo verbo per ben 12 volte.

- "Io t'ingiungo d'osservare il comandamento divino da uomo immacolato, irreprensibile" – *Riveduta* (Luzzi)
- "Di conservare immacolato e irreprensibile il comandamento" – *NVB*
- "Di osservare il comandamento in modo immacolato e irreprensibile" – *TNM*
- "Ubbidisci al comandamento ricevuto, conservati puro e senza macchia" – *TILC*
- "Custodisci il tuo mandato immacolato, irreprensibile" – *Ga*
- "Di custodire il comandamento immacolato, irreprensibile" – *Con*

NR, D, Riveduta, TNM, TILC, Ga, collegano gli aggettivi *aspilos* e *anepilêmptos* all'uomo, mentre *ND, CEI, NVB, Con* li applicano al comandamento. Altrove, nelle Scritture Greche tali aggettivi sono sempre applicati all'uomo e mai ai comandamenti di Dio che, di per sé, sono sempre immacolati e irreprensibili[198]. Il verbo tradotto "osservare" o "conservare" secondo se riferito al comandamento o all'uomo è *tereo* che significa "aver cura di", "osservare", "tenere". Penso che qui sia più in armonia con il senso del versetto tradurre "osservare". È Timoteo che deve osservare le prescrizioni di Paolo mantenendosi immacolato ed irreprensibile. La santità dei comandamenti di Dio è insita in loro e l'uomo non può recar loro qualcosa di sconveniente: "Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! […] la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono." (Rm 7:7-12). In altre parole è assolutamente necessario che Timoteo, come vescovo preminente di Efeso, viva in armonia con la sua predicazione onde il suo ministero non possa essere giustamente biasmimato.

"[…] fino all'apparizione del nostro Signore Gesù Cristo". La parola *epifaneia* (apparizione) viene usata per descrivere l'apparizione di un dio o del nemico nell'accampamento militare. *Epifaneia* ricorre 6 volte nelle Scritture Greche; deriva dall'aggettivo *epifaino* (manifesto, vistoso) e significa apparizione, apparenza. In relazione alla futura *parusia* di Yeshùa nelle lettere paoline il termine ricorre in 2Ts 2:8; 1Tm 6:14; 2Tm 4:1,8; Tit 2:13. Se alla prima venuta di Yeshùa è donata la grazia di Dio attraverso l'offerta del Salvatore, alla *parusia* Paolo mette *epifaneia* in relazione alla gloria di Dio e di Cristo: "Mentre aspettiamo la felice speranza e la gloriosa manifestazione del grande Dio e del Salvatore nostro Gesù Cristo" (Tit 2:13 – *TNM*, cfr. Mt 24:27).

Ad una lettura superficiale sembra che Timoteo avrebbe continuato il suo ministero fino alla *parusia* del Signore. Ovviamente non è così dato che siamo ancora in attesa di questo evento escatologico. Precedentemente, verso il 51 E.V., alla chiesa di Tessalonica Paolo aveva chiaramente detto che l'avvento di Yeshùa sarebbe stato un'avvenimento futuro dopo la comparsa "dell'uomo

[198] Cfr. 1Tm 3:2; 6:14; 2Pt 3:14.

del peccato" (2Ts 2:1-8)[199]. Paolo intende dire che Timoteo deve rimanere fedele fino alla morte, come Yeshùa stesso disse all'angelo della chiesa di Smirne: "Sii fedele fino alla morte e io ti darò la corona della vita" (Ap 2:10).

Versi 15,16 – "La quale sarà a suo tempo manifestata dal beato e unico sovrano, il Re dei re e Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere; a lui siano onore e potenza eterna. Amen.". Il testo greco recita:

ἣν καιροῖς ἰδίοις δείξει ὁ μακάριος καὶ μόνος δυνάστης,
en kairois idiois deixei o makarios kai monos dynastes
che ai tempi propri mostrerà il beato e solo potentato
ὁ βασιλεὺς τῶν βασιλευόντων καὶ κύριος τῶν κυριευόντων
o basileus ton basileuonton kai kyrios ton kyrieuonton
il re dei regnanti e signore dei signoreggianti

Kairos, tempo, differisce dal nostro concetto del tempo, con un prima e un dopo. *Kairos* è il tempo particolare in cui accade qualcosa di speciale; primariamente indica "una misura dovuta" e viene usato per un periodo di tempo fissato e definito. In Gal 6:10 è tradotto "opportunità" mentre in Eb 11:15 (*NVB*) "occasione". In 1Pt 4:14 *kairos* è il tempo del giudizio divino e in Ap 11:18 il tempo di giudicare i morti. *Kairos* è quindi il tempo designato per realizzare qualcosa di speciale; un tempo cruciale.

Il verbo *deixei*, "mostrerà", indica esporre agli occhi. Questo, come vedremo nel prossimo versetto, è in contrasto con colui "che nessun uomo ha visto né può vedere". L'*epifaneia* sarà resa visibile a tutti gli uomini allora in vita "dal beato e unico sovrano, il Re dei re e Signore dei signori". Chi è questo beato e unico sovrano? Yeshùa o Dio? Il contesto mostra che Paolo impianta la sua argomentazione su due personaggi, Dio e Yeshùa:

- "Al cospetto di Dio che dà vita a tutte le cose, e di Cristo Gesù" (v. 13).
- "All'apparizione del nostro Signore Gesù Cristo" (v. 14).
- "Il Re dei re e Signore dei signori" (v. 15).

L'*epifaneia* è del Signore Yeshùa, ma accade per la volontà "dal beato e unico sovrano, il Re dei re e Signore dei signori". Qui sono in vista due persone: 1) Yeshùa che appare nella sua *parusia* 2) Colui che la rende possibile: "Il Re dei re e il Signore dei signori". La deduzione più logica e in armonia con l'insegnamento della Scrittura è che Dio sia il beato e unico sovrano. Il verso 16 dice che questo "Re dei re e Signore dei signori" è il solo a possedere l'immortalità. Il sostantivo

[199] Paolo attenua il senso d'urgenza del precedente punto di vista espresso nella prima lettera ai Tessalonicesi quando incluse i viventi di allora tra i presenti alla *parusia* di Yeshùa (1Ts 4:13-17).

athanasia, immortalità, è composto dalla particella negativa *alfa* e il termine *thanatos*, morte, quindi "non soggetto alla morte". È reso immortalità in 1Cor 15:53,54 riguardo al corpo glorificato del credente. Se ci fermiamo al solo significato della parola siamo in presenza di una palese contraddizione in quanto Dio non sarebbe l'unico a possederla. È chiaro che nelle Scritture Greche, *athanasia*, esprime più dell'immortalità. La parola suggerisce la qualità della vita goduta, come si evince da 2Cor 5:4 che recita: "Poiché noi che siamo in questa tenda gemiamo, oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita". In Dio *athanasia* rappresenta la qualità più nobile dell'esistenza che non ha paragoni con nessun'altra dato che tutte le vite, compresa quella di Yeshùa, provengono da Lui. Solo Dio ha l'immortalità come espressione della sua natura. Ecco perché Paolo dice che Dio è "il solo" a possedere l'immortalità. "Solo" traduce il greco *monos*: unico, singolo, solo (cfr. Mt 4:4). Non ci sono altri esseri che possono condividere la qualità della vita immortale di Dio. La vita immortale di Dio è unica e assoluta; la sua immortalità non deriva da nessuno! Dio è il solo a non aver sperimentato l'inesistenza; tutte le sue creature, Yeshùa compreso, hanno avuto un inizio e i fedeli otterranno l'immortalità, ma non l'avranno in maniera incondizionata. Inoltre Dio è il solo che non può morire: "Al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio, siano onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen." (1Tm 1:17); "O Geova [*YHVH*], non esisti da sempre? O mio Dio, mio Santo, tu non muori" (Ab 1:12, *TNM*)[200]. Egli è il "Dio eterno" (Is 40:28).

Diversi commentatori della cristianità, sviati dalla dottrina non scritturale della trinità, hanno contribuito a generare confusione. Costoro applicano l'*athanasia* di questo verso a Yeshùa in base a due passi di *Ap*: "E sulla veste e sulla coscia porta scritto questo nome: RE DEI RE E SIGNORE DEI SIGNORI" (19:16); "Combatteranno contro l'Agnello e l'Agnello li vincerà, perché egli è il Signore dei signori e il Re dei re" (17:14). Tuttavia si dovrebbe considerare che il passo paolino è precedente a quello di *Ap*. Perciò non è automatico che Paolo abbia avuto in mente Yeshùa come il "Re dei re e Signore dei signori". A disposizione dell'apostolo infatti c'è un gran repertorio di testi scritturali in cui Dio è rappresentato come il Re assoluto, l'Onnipotente sopra tutti i regnanti:

> "A te, SIGNORE, la grandezza, la potenza, la gloria, lo splendore, la maestà, poiché tutto quello che sta in cielo e sulla terra è tuo! A te, SIGNORE, il regno; a te, che t'innalzi come sovrano al di sopra di tutte le cose!" (1Cro 29:11).
>
> "O porte, alzate i vostri frontoni; e voi, porte eterne, alzatevi; e il Re di gloria entrerà. Chi è questo Re di gloria? È il SIGNORE, forte e potente, il

[200] *NIV* traduce: "LORD, are you not from everlasting? My God, my Holy One, you will never die."

> SIGNORE potente in battaglia. O porte, alzate i vostri frontoni; alzatevi, o porte eterne, e il Re di gloria entrerà. Chi è questo Re di gloria? È il SIGNORE degli eserciti; egli è il Re di gloria" - Sl 24:7-10
>
> "Chi non ti temerebbe, re delle nazioni? Poiché questo ti è dovuto; poiché fra tutti i saggi delle nazioni e in tutti i loro regni non c'è nessuno pari a te." - Ger 10:7
>
> "Dio è il Dio degli dèi, il Signore dei re"; "l'Altissimo domina sul regno degli uomini e che egli lo dà a chi vuole" - Dn 2:47; 4:17.

Mentre sulla terra passano le generazioni e svanisce la gloria dei potenti, Dio resta il solo immortale che porta a compimento i suoi disegni.

Il fatto che nei due testi di Ap viene attribuito a Yeshùa lo stesso appellativo che Paolo in 1Tm attribuisce a Dio è in armonia con l'assodata procedura degli scrittori neotestamentari di applicare al messia testi del *Tanàch* che hanno Dio come soggetto[201].

Dio, prosegue Paolo, "abita una luce inaccessibile", *fos oikon apposito*, "luce abitante inavvicinabile" o, come dice il salmista: "Egli si avvolge di luce come d'una veste" (Sl 104:2). Quando Dio si rivelò al monte Sinai "ai figli d'Israele la gloria del SIGNORE appariva come un fuoco divorante sulla cima del monte" (Es 24:17).

La luce nelle Scritture è simbolo di santità. Secondo la letteratura rabbinica nel tempio di Gerusalemme, sopra l'arca del patto, c'era la cosiddetta luce Scecchina (*shchinàh*), che rappresentava la presenza di Dio: "Lì io mi incontrerò con te; dal propiziatorio, fra i due cherubini che sono sull'arca della testimonianza, ti comunicherò tutti gli ordini che avrò da darti per i figli d'Israele" (Es 25:22). Il testo di Lv 16:2 parla di una nube, forse luminosa: "Io [Dio] apparirò nella nuvola sul propiziatorio". Giovanni dice che "Dio è luce" (1Gv 1:5).

La luce è anche simbolo di verità: "Manda la tua luce e la tua verità, perché mi guidino" (Sl 43:3); "Chi mette in pratica la verità viene alla luce, affinché le sue opere siano manifestate, perché sono fatte in Dio" (Gv 3:21); "Il frutto della luce consiste in tutto ciò che è bontà, giustizia e verità" (Ef 5:9).

Anche la gloria di Dio è associata alla luce: "Sorgi, risplendi, poiché la tua luce è giunta, e la gloria del SIGNORE è spuntata sopra di te!" (Is 60:1); "Non più il sole sarà la tua luce, nel giorno;

---

[201] *Tanàch* è un acronimo formato dalle iniziali di tre parole indicanti le tre sezioni della Bibbia ebraica *Toràh*, *Neviìm*, *Ketuvim*.

e non più la luna t'illuminerà con il suo chiarore; ma il SIGNORE sarà la tua luce perenne, il tuo Dio sarà la tua gloria." (Is 60:19). Come l'occhio non può fissare lo splendore del sole così l'uomo non può comprendere l'essenza di Dio.

"[…] che nessun uomo ha visto né può vedere". Quando Mosè chiese a Dio di poter vedere la sua gloria gli fu detto: "Io farò passare davanti a te tutta la mia bontà, proclamerò il nome del SIGNORE davanti a te; farò grazia a chi vorrò fare grazia e avrò pietà di chi vorrò avere pietà». Disse ancora: «Tu non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere»" (Es 33:19,20).

Il credente rigenerato dallo spirito può "vedere" Dio solo in senso spirituale: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio" (Mt 5:8). Chiunque fa del peccato un'abitudine "non l'ha visto, né conosciuto" (1Gv 3:6).

"[…] a lui siano onore e potenza eterna. Amen". È tipico di Paolo inserire una dossologia nel mezzo di un ragionamento (cfr 1:17; Rm 1:25; 11:36). Nella dossologia di 1:17 sono attribuite a Dio onore e gloria; qui Paolo aggiunge *kratos*, potere, dominio. *Kratos* è usato soprattutto come manifestazione di potenza: "Egli ha operato potentemente [κράτος] con il suo braccio; ha disperso quelli che erano superbi nei pensieri del loro cuore." (Lc 1:51)[202]. Il termine è usato altrove nelle dossologie in 1Pt 4:11; 5:11; Gda 25; Ap 1:6; 5:13. Se Timoteo desidera ingaggiare "il buon combattimento" può contare sulla potenza e il sostegno dello spirito di Dio. Il termine *amen*, traslitterato dall'ebraico *amèn*, l'abbiamo incontrato nella dossologia individuale di 1:17[203].

Verso 17 – "Ai ricchi in questo mondo ordina di non essere d'animo orgoglioso, di non riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo".

Seguono le ultime istruzioni che l'apostolo dà al suo amato compagno di missione. Ai versi 9 e 10 Paolo ha trattato i problemi di coloro che hanno in animo di arricchire, ora prende in considerazione i credenti che son ricchi. Non dovrebbe stupire che nella chiesa del primo secolo ci siano persone agiate. Yeshùa nel suo ministero incontrò diversi connazionali che erano ricchi: "Poi, alzati gli occhi, Gesù vide dei ricchi che mettevano i loro doni nella cassa delle offerte" (Lc 21:1). Alcuni di questi entrarono a far parte della chiesa di Gerusalemme, anche se la comunità gerosolimitana non godeva fama di ricchezza (cfr. Rm 15:26). Altri potevano provenire dal mondo pagano. Efeso era un notevole centro commerciale del Vicino Oriente antico situato sulla più

[202] Cfr. At 19:20; Ef 1:19; 6:10; Col 1:11; Eb 2:14; Ap 5:13.
[203] *Amen* compare sia in dossologie individuali (cfr. Rm 1:25; Gal 1:5; 6:18; Eb 13:21; 2Pt 3:18) che in quelle collettive (Ap 1:6; 5:14; 7:12; 19:4).

importante via di scambi commerciali fra Roma e l'Oriente. Grazie alla sua posizione la città era il punto d'incontro delle vie carovaniere dell'Asia Minore. Una fitta rete stradale collegava Efeso con le principali città dell'Asia Minore. La ricchezza non è automaticamente un demerito, come, d'altro canto, la povertà un merito. Per fare un esempio ricordiamo un famoso, e approvato, uomo benestante della preistoria biblica: Abraamo. Egli possedeva una notevole quantità di beni: "Abramo partì, come il SIGNORE gli aveva detto, e Lot andò con lui. Abramo aveva settantacinque anni quando partì da Caran. Abramo prese Sarai sua moglie e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che possedevano e le persone che avevano acquistate in Caran, e partirono verso il paese di Canaan. Abramo era molto ricco di bestiame, d'argento e d'oro" (Gn 12:4,5; 13:2). Per Abraamo il benessere materiale non fu di ostacolo nel servire Dio. Tuttavia ai pochi casi in cui la ricchezza non fu di impedimento alla fede Yeshùa contrappose la realtà della situazione dell'uomo facoltoso: "Io vi dico in verità che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli." (Mt 19:23). Per questo motivo Paolo usa per la quinta volta in questa lettera il termine militare "ordinare"[204].

La frase "in questo mondo" traduce: ἐν τῷ νῦν αἰῶνι (*en to nyn aioni*), lett. "in questo secolo" o "in questa era". *Aion* può indicare "per sempre" (Gal 1:5; 1Tm 1:17; 1Gv 2:17), "l'universo, i mondi" (Eb 1:2; 11:3), "età" o "periodo di tempo" (Mt 24:3). Le Scritture sotto il profilo escatologico parlano di due età, una presente dominata da satana e una futura, i "nuovi cieli e la nuova terra" sotto il regno di Dio (Is 65:17; 66:22; 2Pt 3:13). La frase corrisponde ai "tempi stabiliti" o "a suo tempo" di 2:6 (lì Paolo usa *kairos*) o al "tempo presente" di Rm 3:26 (*nyn cairo*) stando quindi ad indicare i ricchi in vita nell'era presente.

La clausola "a quelli che son ricchi " (Riveduta) va contrapposta a quella del versetto 9, "quelli che vogliono arricchire". Essere ricchi, come abbiamo visto, non è sbagliato; desiderare di essere ricchi "è [la] radice di ogni specie di mali". Né è vietato l'acquisto né il possesso di ricchezze, purché le deteniamo, come amministratori di Dio, per la sua gloria (cfr. 1Cor 4:2). Ora Paolo aggiunge due possibili conseguenze deleterie da cui i ricchi devono guardarsi: 1) "Animo orgoglioso"; 2) "Riporre la speranza nell'incertezza delle ricchezze".

"Animo orgoglioso" traduce il verbo *ypsêlofroneô* – da *ypselos*, alto, e *fren*, la zona del cuore o la mente, quindi "essere altezzoso". Il pericolo delle ricchezze è l'orgoglio di quanto si possiede. Dio disse a Geremia: "Il saggio non si glori della sua saggezza, il forte non si glori della sua forza, il ricco non si glori della sua ricchezza" (Ger 9:23); Paolo aggiunge: "Non aspirate alle cose alte [*ypselos*, da cui deriva *ypsêlofroneô*]" (Rm 12:16).

[204] Vedi 1:3; 4:11; 5:7; 6:13,17.

“Riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze”. Altro atteggiamento spiritualmente deviato. Essere orgogliosi della propria ricchezza porta a confidare in essa. Il verbo *elpizo*, sperare, tradotto “riporre la speranza” ricorre nella lettera anche in 3:14; 4:10; 5:5. *Elpizo* ha quasi sempre connotazioni positive perché legato alla realizzazione delle promesse di Dio o al conseguimento di attività spirituali (cfr. Mt 12:21; At 26:7; Rm 8:24,25; 1Cor 13:7; Flp 2:19; 1Tm 3:14). Nel nostro testo *elpizo* è seguito dalla preposizione *epi*, su o sopra, per cui rende bene il passo la *TILC*: “Non mettano la loro speranza in queste ricchezze incerte”. Le “ricchezze incerte” (*TNM*), πλούτου ἀδηλότητι, fanno da contrasto stridente con la speranza che invece va posta solo in Dio. La nuova *CEI* traducendo “nell’instabilità delle ricchezze” fa comprendere bene quanto queste siano effimere. Yeshùa nella parabola del seminatore parla del “fascino ingannevole delle ricchezze” (Mt 13:22, *TNM*). L’inganno sta nel falso senso di sicurezza che i possedimenti materiali danno ai loro possessori. Yeshùa ben lo illustra nella parabola del ricco stolto:

> “Ma Gesù gli rispose: [...] «La campagna di un uomo ricco fruttò abbondantemente; egli ragionava così, fra sé: ‘Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?’ E disse: Questo farò: demolirò i miei granai, ne costruirò altri più grandi, vi raccoglierò tutto il mio grano e i miei beni, e dirò all'anima mia: 'Anima, tu hai molti beni ammassati per molti anni; ripòsati, mangia, bevi, divèrtiti'. Ma Dio gli disse: ‘Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e quello che hai preparato, di chi sarà?’ Così è di chi accumula tesori per sé e non è ricco davanti a Dio».” – Lc 12: 13-21

Le ricchezze non possono allungare la vita né garantire un futuro radioso; spesso sono fonte di problemi e ansietà.

> “Vuoi fissare lo sguardo su ciò che scompare? Poiché la ricchezza si fa delle ali, come l'aquila che vola verso il cielo.” – Pr 23:5

> “Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano. Perché dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore.” – Mt 6:19-21

“[…] ma in Dio, che ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo”. Alle fugaci ricchezze materiali Paolo contrappone Dio, che è immutabile, ed è in grado di assicurarci tutto il necessario affinché ne godiamo. Il verbo tradotto da *NR* “fornisce” è *parecho* e non *didomi*, “dare”

come in Gc 1:5. *Parecho* lett. "avere vicino", significa "procurare, offrire, provvedere". Il senso è che Dio, il nostro grande Provveditore, ci fornisce riccamente (gr. *plusios*) tutto il necessario per goderci la vita. "La parola resa "godiamo" è *apolausis* (da *apolauo*, afferrare, godere di una cosa), suggerisce il vantaggio o il piacere che si ottiene da una cosa"[205]. Qui è preceduto dalla preposizione *eis*, in o verso, quindi Dio ci provvede tutte le cose riccamente "verso il godimento", cioè per usarle a Sua gloria e per aiutare il prossimo, ma non per ammassarle avidamente.

Versi 18,19 – "Di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere generosi nel donare, pronti a dare, così da mettersi da parte un tesoro ben fondato per l'avvenire, per ottenere la vera vita."

I ricchi devono usare il loro denaro per:

1. "Fare del bene". Il verbo *agathoergein*, solo qui e At 14:17 (dove è Dio che fa del bene provvedendo alle necessità umane), formato da *agathos*, buono nella natura, e *ergon*, lavoro o occupazione, indica "fare del bene", "conferire benefici"[206].
2. "Arricchirsi di opere buone". Il verbo *pluteo*, arricchire, l'abbiamo incontrato al v. 9 in senso negativo, ma qui rivolto al conseguimento del bene. Anche l'espressione *ergois kalois*, opere buone, l'abbiamo già incontrata a proposito della vedova iscritta nel catalogo della chiesa. In 2:10 parlando delle donne in generale Paolo usa l'aggettivo *agathos*: *ergon agathon*. L'uso liberale dei propri mezzi, sebbene di effetto benefico (*agathos*), è intrinsecamente nobile (*kalos*).
3. "Essere generosi nel donare", lett. "pronti essere". L'aggettivo *eumetadotos* (da *eu* – fare bene, prosperare – *meta* – con – e *didomi* – dare) significa "pronto a impartire". È usato solo qui nelle Scritture Greche[207].
4. "Pronti a dare", lett. liberali. L'aggettivo *koinonikos*, analogo a *koinoneo*[208], condividere, e *koinonia*[209], mettere in comune; indica uno che è pronto a comunicare o come nel nostro passo chi è disposto a condividere generosamente. La parola precedente *eumetadotos* indica soprattutto la considerazione dei bisogni degli altri; *koinonikos* ha più particolarmente in vista la condivisione dei propri beni. Tutti i credenti, non solo i ricchi, hanno il dovere di soddisfare le esigenze dei meno abbienti

[205] *Vine's Dictionary*.
[206] Cfr. Rm 12:13; 2Cor 8:14; Gc 1:27.
[207] Cfr. *metadidomi*, Lc 3:11; Rm 1:11; 12: 8; Ef 4: 28; 1Ts 2:8.
[208] Cfr. Rm 12:13; 15:27; Gal 6:6; 1Tm 5:22; Eb 2:14; 1Pt 4:13; 2Gv 11.
[209] Cfr. Eb 13:16; Flm 6.

> altruisticamente e generosamente. Questo è ciò che faceva la chiesa delle origini (At 4:32-37; 2Cor 8:1-4).

L'insieme di queste qualità determina l'immagine del vero credente disposto a condividere il proprio cuore come i propri possedimenti. È più facile dare soldi che donare noi stessi, ma l'amore richiede entrambi.

> "Siate pronti ad aiutare i vostri fratelli quando hanno bisogno, e fate di tutto per essere ospitali. Siate felici con chi è nella gioia. Piangete con chi piange." – Rm 12:13,15 - *TILC*

"Così da mettersi da parte un tesoro ben fondato per l'avvenire". "Mettersi da parte" traduce ἀποθησαυρίζοντας ἑαυτοῖς (*apothesaurizontas eautois*). Il verbo *apothesaurizo* – "tesoreggiare, immagazzianre – ricorre solo qui e nell'apocrifo Siracide (3:4) tradotto nella *CEI* "accumula tesori". La parola *themelion*, "posto come fondamento", è qui usata in senso metaforico. Letteralmente il passo recita: "Tesoreggianti per se stessi un fondamento buono per l'avvenire". C'è un contrasto implicito tra l'incertezza della ricchezza come motivo di speranza e il fondamento saldo e permanente del vivere secondo i dettami biblici. È presente anche un ossimoro: mettendo da parte si dà[210]. *Mello*, "avvenire", significa "avere in mente", "essere sul punto di fare qualcosa" cioè qualcosa che è in procinto di venire. Il pensiero dell'apostolo è che i credenti facoltosi, donando il loro "tesoro" in amore compassionevole, stanno raccogliendo per sé un tesoro e stanno anche ponendo un buon fondamento su cui è costruita la loro futura salvezza. Questo è in linea con l'insegnamento di Yeshùa: "Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano. Perché dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore" (Mt 6:19-21).

Lo scopo di tutto questo è "ottenere la vera vita", *tes ontos zoes*. Alcuni manoscritti tardo medievali hanno al posto di *ontos* (veramente, in verità), *aioniu*, "eterno"[211]. Abbiamo già trovato *ontos* usato in relazione alle vedove (5:3,5,16). Non c'è dubbio che sia la lettura corretta qui. Questa "vera vita" corrisponde a ζωῆς τῆς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, "della vita che è in Cristo Gesù" (2Tm 1:1); consiste nel riflesso del suo carattere, nell'assoluta devozione alla volontà di Dio. L'insegnamento è chiaro: la ricchezza spesa per la causa di Dio si ripaga con gli interessi e diventa un tesoro duraturo.

---

[210] L'ossimoro è una figura retorica dove nella medesima locuzione le cose contrarie sono ingegnosamente congiunte.
[211] τῆς αἰωνίου ζωῆς – *Robinson-Pierpont Majority text* (1995).

Epilogo

Versi 20,21 – "O Timoteo, custodisci il deposito; evita i discorsi vuoti e profani e le obiezioni di quella che falsamente si chiama scienza; alcuni di quelli che la professano si sono allontanati dalla fede. La grazia sia con voi."

I versetti 20, 21 contengono il messaggio conclusivo, con il suo vivo contrasto tra la fede e il mero intellettualismo, che ricorda molto gli ammonimenti iniziali dell'Epistola (1:3-7,18,19).

La prima parte del verso 20 è resa diversamente in alcune traduzioni: "Custodisci il deposito che ti è stato affidato" (*ND*). Nel greco abbiamo: τὴν παραθήκην φύλαξον (*ten paratheken fylaxon*), "il deposito custodisci". Il termine *paratheke* indica un deposito o un incarico. Compare altrove nella seconda lettera a *Tm*:

1. "Egli ha il potere di custodire il mio deposito [παραθήκην] fino a quel giorno" (1:12).
2. "Custodisci il buon deposito [παραθήκην] per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi." (v. 14).

Paratheke denota ciò che Paolo ha chiamato nella lettera "la sana o la buona dottrina" (1:10; 4:6), "le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo" (6:3), "la verità" (2:4,7; 3:14); in sostanza tutte le dottrine bibliche proprie dell'insegnamento di Yeshùa. Ogni vero credente, specialmente se è nel ministero, ha il sacro affidamento di custodire la rivelazione di Dio con particolare diligenza dato che *paratheke* deriva dal verbo *paratithemi* che indica assegnare alla fedele cura di qualcuno. Questo deposito di verità spirituali deve essere mantenuto libero da errori dottrinali non solo per il benessere spirituale di Timoteo (modello del fedele vescovo), ma anche per coloro che egli assiste. Le macroscopiche deviazioni dottrinali che hanno preso le cosiddette "denominazioni cristiane" dimostrano l'importanza di questo comando (cfr. At 20:30).

Timoteo per essere fedele alle verità bibliche deve evitare "i discorsi vuoti e profani". "Evita", verbo *ektrepomai*, è la stessa parola di 1:6 e 5:15; tradotto "sviare" significa anche evitare una cosa. Paolo richiama alcuni concetti già espressi. I discorsi profani privi di alcun fondamento corrispondono alle "favole profane e da vecchie" di 4:7. La stessa espressione la troviamo in 2Tm 2:16. Questi discorsi profani sono anche vuoti, *kenofonias* (discussione vana, vuota, balbettare) da *kenos*, vuoto, e *fone*, suono o discorso. Un sinonimo è *mataiologhia*, "parlare vano" (cfr. 1:6).

"[…] e le obiezioni di quella che falsamente si chiama scienza". La parola *antithesis* indica non solo un'obiezione, ma uno che si oppone. Pertanto qui è in vista il netto antagonismo dei falsi maestri che si oppongono alla "sana dottrina", alcuni provenienti dal giudaismo e altri dal modo

pagano (cfr. 1:4; 4:7; 4:1-4; Tit 1:14; 3:9). La parola "scienza" nel greco è *ghnosis* che indica primariamente "la ricerca del sapere". Nelle Scritture Greche denota conoscenza, specialmente della verità spirituale. È usata in senso assoluto in Lc 11:52 "la chiave della conoscenza" (*TNM*); in Rm 2:20 "la formula della conoscenza", ecc.; come oggetto riferita a Dio (2Cor 2:14) o alla sua gloria (2Cor 4:6); a Yeshùa (Flp 3:8); alla salvezza (Lc 1:77). Soggettivamente si parla della "scienza di Dio" (Rm 11:33) e della "parola di conoscenza" (1Cor 12:8) e della "falsamente chiamata conoscenza" (1Tm 6:20 – *TNM*). Un tipo particolare di conoscenza era legato allo gnosticismo che ebbe gli inzi nel second secolo E.V., ma che già serpeggiava nelle comunità dei credenti in forma embrionale. Gli gnostici professavano una conoscenza superiore e credevano che la salvezza era appannaggio di coloro che avevano questo segreto tesoro intellettuale[212].

Paolo dice che "alcuni di quelli che la professano [la falsa conoscenza] si sono allontanati dalla fede". Abbiamo commentato il verbo *epanghellomai*, "professare", in 2:10 riconoscendo che trasmette "l'idea di una persona che mette in pratica la sua professione di fede". In questo caso si tratta di una professione profana che viola ciò che è santo. Per il verbo *astocheo*, tradotto qui "allontanati", consultare il commentario in 1:6. *Pistis*, fede, in questo caso riguarda l'insieme delle credenze bibliche. Accogliere un errore dottrinale può condurre al naufragio spirituale (cfr. 1:19).

Paolo conclude la lettera dicendo: "La grazia sia con voi". È un saluto tipicamente paolino. Con piccole varianti ricorre in Rm 16:20,24; 1Cor 16:23; Col 4:18; 1Ts 5:28; 2Ts 3:18; 1Tm 6:21; 2Tm 4:22; Tit 3:15. La grazia, il favore immeritato di Dio, fa parte sia del saluto (cfr 1:1) che della benedizione in tutte le Epistole di Paolo. Il pronome personale "voi" (*umon*) indica che il saluto di Paolo è esteso non solo a Timoteo, ma a tutta la chiesa di Efeso.

[212] Al riguardo esaminare il commentario al sottotitolo "Argomentazioni teologiche" per la paternità paolina delle lettere pastorali a pag. 7.

Conclusione

Di che utilità è *1Tm* per il credente moderno? Grande in ogni caso. I fedeli che hanno la fortuna di vivere in una comunità che applica la Scrittura senza le inutili appendici dei manuali di chiesa, possono attuare i consigli paolini sulla dirigenza riportati nel cap. 3[213]. Da *1Tm* sappiamo che non esiste una classe clericale stipendiata che dirige gli affari della congregazione, ma volenterosi membri chiamati dalla Scrittura vescovi o sorveglianti coadiuvati da diaconi (3:1-13). A questo riguardo *1Tm* porta a maturazione l'ufficio dei ministeri nella chiesa come compare nei testi paolini:

1. 51 E.V ca. – in 1Ts 5:12 Paolo cita quelli che "sono preposti nel Signore e vi istruiscono".
2. 53 E.V. ca. – in 1Cor 12:28 Paolo dichiara l'esistenza di ministeri con possibili incarichi di dirigenza nella chesa di Corinto.
3. 56 – 58 E.V. – in Flp 1:1, dello stesso periodo di *1Tm*, Paolo menziona per la prima volta i vescovi e i diaconi.

Abbiamo visto che a questi uffici o compiti possono accedervi anche le donne, senza alcuna restrizione. Seguendo queste istruzioni i credenti sapranno "come comportarsi nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità" (3:15).

Ci sono poi credenti che, avendo constatato la debole posizione dottrinale delle loro denominazioni, vivono la spiritualità senza una chiesa organizzata che li rappresenti. Costoro possono comunque edificarsi nel contenuto esortativo della lettera. La visione di Yeshùa come unico mediatore tra Dio e gli uomini fa parte della "sana dottrina" e "della conoscenza della verità" che tutti dobbiamo custodire e trasmettere (2:3-6).

La concezione di Paolo dell'*ekklesia*, la chiesa, come la "casa di Dio" richiama alla mente i numerosi riferimenti in *At* delle riunioni dei primi discepoli in case private. La dimensione intima dell'*oikos* (casa) rende possibile la comunione fraterna come famiglia amorevole senza bisogno di grandi e coreografici raduni (Gal 6:10). Yeshùa non era impressionato dai grandi raduni. Ai suoi discepoli disse: "In verità vi dico anche: se due di voi sulla terra si accordano a domandare una

[213] I manuali di chiesa sono quei vademecum che regolano e organizzano le attività della congregazione dando precise istruzioni per ciascun compito. Spesso e volentieri si sostituiscono alla Bibbia tradendo la semplicità della conduzione di una comunità di credenti come appare nella Bibbia. Generalmente questo accade quando la denominazione comincia ad ingrandirsi.

cosa qualsiasi, quella sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. Poiché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”? (Mt 18:19,20).

Particolare importanza rivestono tutte quelle sezioni della lettera che trattano come riconoscere “le dottrine diverse” che inquinano il puro insegnamento scritturale. A tutti i sinceri credenti l’autore raccomanda la custodia del deposito della fede per la quale è necessario combattere la buona battaglia (1:18; 6:12,20).

Tutti, indipendentemente dall’appartenenza o meno ad una determinata chiesa, possono e devono “afferrare la vita eterna”, “fare del bene”, “arricchirsi di buone opere” (6:12,18).

Paolo avverte Timoteo della presenza di falsi insegnanti nelle file dei veri adoratori. Questi avrebbero introdotto nella chiesa dottrine diaboliche mettendo in atto quel lungo processo che la Scrittura chiama apostasia. Sin dalla fine del primo secolo gli apostati hanno agito con crescente libertà, man mano che la direttiva apostolica viene a mancare (cfr. At 20:29,30; 2Ts 2:1-12; 1Gv 2:18,19). Il risultato di questo allontanamento dal genuino insegnamento scritturale diviene ben visibile nel quarto secolo quando la chiesa di Roma si trasforma in chiesa di stato. Conoscendo queste cose siamo incoraggiati anche se viviamo il discepolato in apparente solitudine. Infatti nessun credente è veramente solo perché ha la compagnia più desiderabile, quella di Yeshùa: “Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3:20).

Provvedimenti disciplinari all'interno della prima chiesa

Il caso di Imeneo e Alessandro, nonché del fornicatore di Corinto, forniscono l'occasione per approfondire il modo in cui era applicata la disciplina nella prima chiesa cominciando dai disordinati (2Ts 3:6) fino ad arrivare agli apostati impenitenti.

I disordinati

Dei disordinati ne parlano le due lettere ai tessalonicesi:

(1) "Vi esortiamo, fratelli, ad ammonire i disordinati" – 1Ts 5:14
(2) "Fratelli, vi ordiniamo nel nome del nostro Signore Gesù Cristo che vi ritiriate da ogni fratello che si comporta disordinatamente e non secondo l'insegnamento che avete ricevuto da noi" – 2Ts 3:6
(3) "Difatti sentiamo che alcuni tra di voi si comportano disordinatamente, non lavorando affatto, ma affaccendandosi in cose futili" – 2Ts 3:11

Vediamo ora i termini greci utilizzati da Paolo:

(1) In 1Ts 5:14 troviamo l'aggettivo ἄτακτος (*ataktos*) dal significato di: "Disordinato, che ha rotto le righe (proprio dei soldati che non obbediscono agli ordini), quindi indisciplinato, di persone che sfuggono alle responsabilità, oziose, pigre"[214]. Il termine era usato nella società greca per coloro che, oziando, non andavano a lavorare.
(2) In 2Ts 3:6,11 Paolo usa l'avverbio ἀτάκτως (*ataktôs*) derivante dall'aggettivo ἄτακτος: "Vivere in modo disordinato; figurativamente, di persone che vivono irresponsabilmente oziosamente, pigramente"[215].

Uno dei problemi della chiesa di Tessalonica era legato alla trepida attesa del ritorno di Yeshùa. Ritenendo imminente la *parusia*, alcuni credenti smisero di lavorare trascurando i loro doveri verso la famiglia (cfr. 2Ts 3:11). Questo atteggiamento fanatico era, ed è tutt'oggi, ovviamente pericoloso. Perciò Paolo diede consigli appropriati sin dalla prima lettera che indirizzò a quella chiesa: "A cercare di vivere in pace, di fare i fatti vostri e di lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato di fare, affinché camminiate dignitosamente verso quelli di fuori e non abbiate bisogno di nessuno." (1Ts 4:11,12). L'espressione "camminare dignitosamente" (περιπατῆτε

[214] Friberg, *Analytical Greek Lexicon.*
[215] *Ibidem*.

εὐσχημόνως, *peripatete euschêmonôs*) è composta dal verbo *peripateô*, "camminare" (è anche un modo di dire ebraico per "vivere") e dall'avverbio *euschêmonôs*: "in maniera convenevole, decentemente, onestamente". Questo significa agire alla luce del giorno cioè alla vista di tutti senza timore di essere svergognati: "Comportiamoci con la dignità [εὐσχημόνως περιπατήσωμεν] che conviene a chi agisce di giorno: non gozzoviglie od orge, non lussurie o impudicizie, non litigi o gelosie." (Rm 13:13 – *NVB*). I disordinati sono quei credenti che non camminano secondo l'ordine morale di Dio gettando il discredito sulla chiesa. A quanto pare al tempo di Paolo tali disordinati erano in special modo gli indolenti perdigiorno.

Paolo esortò i tessalonicesi ad ammonire gli *ataktus*, i disordinati (1Ts 5:14); anzi, egli stesso li ammonì severamente: "E a cercare di vivere in pace, di fare i fatti vostri e di lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato di fare" (1Ts 4:11). Paolo tornerà sull'argomento dei "disordinati" nella seconda lettera ai tessalonicesi invitando la chiesa a prendere una decisone drastica: "Fratelli, vi ordiniamo nel nome del nostro Signore Gesù Cristo che vi ritiriate da ogni fratello che si comporta disordinatamente e non secondo l'insegnamento che avete ricevuto da noi" (2Ts 3:6). L'accusa era molto seria dato che Paolo fece il suo appello "nel nome del nostro Signore Gesù Cristo", cioè per l'autorità o per conto di Yeshùa. Questo significa che i tessalonicesi dovevano accogliere senza indugi l'esortazione di Paolo come proveniente dallo stesso Yeshùa.

È interessante che l'esortazione apostolica viene rivolta ai "fratelli" in senso lato e non solo ai responsabili della chiesa. Tutti i membri di una comunità hanno infatti il dovere di censurare la condotta impropria di un credente.

In che modo i credenti fedeli devono "ammonire" i disordinati? Paolo disse ai fratelli di Tessalonica di "ritirarsi" da costoro (2Ts 3:6). Il verbo "ritirare" nel greco del testo è στέλλεσθαι, *stellesthai*, che può indicare l'astenersi dai rapporti con qualcuno. Pertanto si tratta di evitare i rapporti sociali non strettamente necessari. Limitare l'associazione con questi "disordinati" significa tenerli d'occhio. Infatti, poco più avanti, ai versi 14,15, Paolo disse: "E se qualcuno non ubbidisce a ciò che diciamo in questa lettera, notatelo, e non abbiate relazione con lui, affinché si vergogni. Però non consideratelo un nemico, ma ammonitelo come un fratello". Il verbo σημειόομαι (*semeioomai*) significa: "marcare, segnare, distinguere marcando, notare per se stesso". Biblicamente non esiste una prassi specifica per la segnatura (come una sorta di marchiatura del bestiame). Questo Paolo lo fece capire bene nella lettera ai Romani: "Ora vi esorto, fratelli, a tener d'occhio quelli che provocano le divisioni e gli scandali in contrasto con l'insegnamento che avete ricevuto. Allontanatevi da loro." (Rm 16:17). È evidente che la responsabilità di prestare particolare attenzione al disordinato è una questione personale. Il testo biblico non dice nemmeno che gli

anziani devono fare un discorso alla comunità sul tipo di condotta disordinata e "segnare" ufficialmente la persona in questione.

Consideriamo come viene inteso il passo di "segnare" qualcuno nell'organizzazione religiosa dei Testimoni di Geova:

> "Ciò che l'apostolo Paolo scrisse ai tessalonicesi indica che gli anziani della congregazione hanno un ruolo preciso nel 'segnare' in questo senso. […] Se uno cammina disordinatamente, gli anziani di congregazione gli offriranno aiuto e consigli. Se non capisce l'erroneità della sua condotta e continua a esercitare un'influenza negativa, gli anziani possono avvertire la congregazione con un discorso che metta in chiaro il punto di vista biblico, sia che il problema riguardi il corteggiare un incredulo o qualunque altra condotta non appropriata. (1 Corinti 7:39; 2 Corinti 6:14) I componenti della congregazione che sono stati così avvertiti possono decidere personalmente di limitare qualunque rapporto sociale con coloro che apertamente seguono una condotta disordinata ma che sono ancora fratelli." (Torre di Guardia del 15/07/99 pag. 31).

L'articolo, una domanda dai lettori, è tendenzioso. Il lettore chiede: "Segnare qualcuno nel senso di 2 Tessalonicesi 3:14 è un atto formale compiuto dalla congregazione o è qualcosa che fanno i singoli cristiani per evitare gli insubordinati?". Come abbiamo commentato, Paolo non stava parlando solo agli anziani della chiesa, ma ai fratelli in generale. Niente, nel testo *2Ts*, è detto circa i consigli che gli anziani danno in prima istanza al fratello disordinato. Niente è detto sulla premura degli anziani di avvertire la congregazione della presenza dei "disordinati" con un discorso pubblico. È chiaro che tale procedura interna al movimento dei Testimoni di Geova non ha basi bibliche.

Paolo giustamente aggiunse che il "disordinato" non è un nemico, ma resta un fratello, debole sì, ma sempre un membro di chiesa. Non deve essere espulso dalla chiesa come il fratello peccatore di cui si parla in 1Corinzi 5. Interrompere l'associazione ha come scopo la conversione: "Affinché si vergogni". È chiaro che le linee di comunicazione con questi fratelli "disordinati" vanno mantenute aperte durante il culto e le attività spirituali in modo da continuare a dare opportuni ammonimenti correttivi.

I settari

"Quanto all'uomo che si fa promotore di una setta, rigettalo dopo un primo e un secondo ammonimento, sapendo che tale uomo si è allontanato dalla via e pecca, e quindi si condanna da sé." (Tit 3:10 – *TNM*).

Con coloro che promuovono sette all'interno della chiesa le cose si fanno più serie. Il giro di parole della *TNM* nel greco originale scompare: αἱρετικὸν ἄνθρωπον, *airetikon anthropon* cioè uomo eretico. L'*airetikos* rappresenta l'uomo fazioso, colui che causa divisioni, uno scismatico. Non si tratta necessariamente di un eretico fautore di dottrine contrarie all'insegnamento biblico. Del termine *airetikos*, che compare solo qui, c'è da osservare che deriva dal verbo αἱρετίζω, *airetizo*, il cui significato è "scegliere per se", "eleggere", "appartenere ad una setta" (cfr. Mt 12:18; Flp 1:22; 2Ts 2:13; Eb 11:25). Il sostantivo *airesis* significa "elezione", "scelta" o un gruppo di persone che seguono i propri dogmi (setta o partito, cfr. At 5:17; 23:9), "divisioni" (cfr. 1Cor 11:18). Considerato l'uso di *airesis* nelle Scritture Greche l'uomo eretico è colui che promuove partiti all'interno della comunità per un'eccessiva considerazione delle proprie idee. Un uomo quindi che crea divisioni, un settario. Pietro evidenziò il lato peggiore di certi eretici: "Ci saranno anche tra di voi falsi dottori che introdurranno occultamente eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si attireranno addosso una rovina immediata" (2Pt 2:1). Ai Romani Paolo diede questo avvertimento: "Ora vi esorto, fratelli, a tener d'occhio quelli che provocano le divisioni e gli scandali in contrasto con l'insegnamento che avete ricevuto. Allontanatevi da loro" (Rm 16:17). L'eretico della chiesa di Creta potrebbe essere stato un uomo che, insoddisfatto dell'organizzazione e della disciplina introdotte nella comunità da Tito, avrebbe raccolto intorno sé altri spiriti scontenti dando vita ad una fazione rivale.

L'uomo settario deve essere ammonito due volte prima di essere allontanato: "Rigettalo dopo un primo e un secondo ammonimento". Il verbo greco *paraiteomai* nel nostro testo ha il significato di respingere qualcuno, rigettare, come in Eb 12:25, ripetuto per due volte: "Badate di non rifiutarvi [παραιτήσησθε] d'ascoltare colui che parla; perché se non scamparono quelli, quando rifiutarono [παραιτησάμενοι] d'ascoltare colui che promulgava oracoli sulla terra, molto meno scamperemo noi, se voltiamo le spalle a colui che parla dal cielo".

Il duplice ammonimento avrebbe fugato ogni dubbio sulla condotta da seguire se non ci fosse stato pentimento: "Rigettalo"! Le ammonizioni hanno anche lo scopo di dare la possibilità al settario di spiegare le proprie ragioni e di comprendere il suo errore. Nessun uomo deve essere allontanato dalla comunione fraterna senza dargli la giusta opportunità di difendersi e di pentirsi se

ha fatto del male. In questo modo di procedere possiamo vedere la premura della comunità nei confronti di chi sbaglia. Costui non viene perseguitato né osteggiato perché settario e nemmeno gli si fa terra bruciata nelle sue relazioni parentali (gli eventuali famigliari continueranno ad avere relazione con lui con amore e comprensione). Non volendo accettare la disciplina è libero di vivere la sua vita come vuole, ma lontano dall'associazione fraterna.

L'allontanamento del settario non è però la scomunica di cui abbiamo parlato nel commentario (1:20). Costui "è traviato e pecca, condannandosi da sé". Creando fazioni intorno ad opinioni contrarie all'insegnamento apostolico tale peccatore si condanna da solo[216] auto-escludendosi dalla comunione fraterna. Il verbo ἐκστρέφομαι (*ekstrefomai*), qui al passivo, indica colui che si perverte, si corrompe deviando dal comportamento corretto, ed è usato nella *LXX* per tradurre Dt 32:20 a proposito di "una generazione pervertita" (*NVB*). Pertanto il settario di Creta andava rigettato perché corrompeva l'unità della chiesa. Nel nostro testo, *ekstrefomai*, indica il completo pervertimento del carattere dell'uomo spirituale, in modo da non lasciare alcuna speranza di un suo cambiamento. Come abbiamo commentato questa caparbietà non è da presumere finché una prima e una seconda ammonizione non siano state impartite invano.

Confrontando le risoluzioni prese nei confronti dei fratelli disordinati e dei settari emerge un dato importante: i primi sono da considerare sempre come fratelli, membri della comunità, seppur con le dovute cautele. Dei secondi non è detto nulla di tal genere, ma anzi vanno evitati perché si traviano da loro stessi auto-escludendosi dalla comunione fraterna. Rimandando al testo di 1Tm 1:20, costoro è come se si auto-consegnassero a satana. Rimanendo nella comunione fraterna i settari potrebbero contagiare il resto dei fratelli con la "cancrena" delle loro tesi (2Tm 2:17).

Simili ai settari, ma ancor più pericolosi, sono coloro che "non rimangono nella dottrina di Cristo" (2Gv 9).

I seduttori

"Poiché molti seduttori sono usciti per il mondo, i quali non riconoscono pubblicamente che Gesù Cristo è venuto in carne. Quello è il seduttore e l'anticristo." (2Gv 7).

Si è discusso se con la congiunzione *oti*, (poiché, siccome) Giovanni si colleghi con quanto aveva detto in precedenza o con quanto segue. Nel primo caso il riferimento è al "comandamento in cui dovete camminare come avete imparato fin da principio" (v. 6b). I seduttori sviano il gregge dal seguire i comandamenti di Dio: "In questo è l'amore: che camminiamo secondo i suoi

[216] L'aggettivo αὐτοκατάκριτος (*autokatakritos* = auto-condannato) è usato solo qui.

comandamenti" (v. 6a). Nel secondo caso il collegamento è con quanto segue: "Siccome molti seduttori sono usciti per il mondo […] badate a voi stessi affinché non perdiate il frutto delle opere compiute, ma riceviate piena ricompensa". Il fatto che ci sono molti (*polloi*) di questi ingannatori è una buona ragione per stare costantemente in guardia, in modo da non perdere la piena (gr. πλήρη, *plere* = completo, perfetto) ricompensa.

Il termine πλάνος (*planos*) indica un ingannatore, uno che porta in errore, un corruttore. Il termine è messo in bocca ai capi dei sacerdoti e ai farisei quando fecero passare Yeshùa per un seduttore (Mt 27:63). In 1Tm 4:1 vien detto che nei tempi futuri alcuni daranno "retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni". A peggiorare la condizione di questi seduttori è il termine a loro applicato di anticristo (gr. *antichristos* da anti = opposto, in luogo di e Christos = Cristo, messia). Costoro, con le loro eresie, si pongono contro Cristo o si mettono al posto di Cristo come suoi sostituti.

L'eresia di questi seduttori è che "non riconoscono pubblicamente che Gesù Cristo è venuto in carne". Si trattava dell'eresia docetista. La parola deriva dal greco *dokeo*, che significa "sembrare" o "comparire". Questi seduttori sostenevano che le sofferenze e l'umanità di Yeshùa erano apparenti e non reali. Questo falso insegnamento è pericoloso per i veri credenti dato che "chi va oltre e non rimane nella dottrina di Cristo, non ha Dio." (2Gv 9).

Come comportarsi con questi ingannatori? Giovanni prosegue: "Se qualcuno viene a voi e non reca questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutatelo. Chi lo saluta, partecipa alle sue opere malvagie." (vv. 10,11). Secondo la disciplina della prima chiesa bisogna considerare tali ingannatori come morti, come persone fantasma a cui negare un semplice saluto? Così vorrebbero certe denominazioni religiose che prendono tutto alla lettera senza riflettere sul significato delle espressioni. Il saluto negato di cui si parla era il saluto orientale che coinvolgeva i sentimenti ed era molto caloroso.

> "Fra gli orientali un comune modo di salutare era quello di inchinarsi umilmente e rivolgere la faccia a terra. In segno di riconoscimento e benevolenza, la persona salutata sollevava la faccia di chi si era inchinato. (Cfr. Gn 32:20, dove la frase 'farà una benevola accoglienza' traduce un'espressione ebraica che letteralmente significa 'alzare la faccia')."
>
> "Un saluto affettuoso era espresso con baci, e forse anche abbracci e lacrime. (Gn 33:4) Nella parabola narrata da Gesù Cristo, quando il figlio prodigo tornò, il padre gli gettò le braccia al collo e "lo baciò teneramente".

> (Lc 15:20) Baci accompagnavano un amorevole commiato. (Gn 31:55; Rut 1:9, 14) Quando l'apostolo Paolo era in procinto di partire da Mileto, gli anziani della congregazione di Efeso erano così commossi che piansero e, "gettatisi al collo di Paolo, lo baciarono teneramente". - At 20:17, 37."
>
> "Come saluto, una benedizione equivaleva ad augurare il bene ad altri. Giacobbe, quando fu introdotto alla presenza del faraone, lo benedisse. (Gn 47:7; vedi anche 1Sam 13:10; 25:14; 1Re 1:47; 2Re 10:15). Benedizioni potevano essere impartite al momento della partenza. Rebecca per esempio fu benedetta dalla sua famiglia quando se ne andò da casa per sposare Isacco. - Gn 24:60; vedi anche Gn 28:1; 2Sam 19:39; 1Re 8:66."[217]

Il saluto era anche un augurio di pace che implicava il benessere di chi veniva salutato (cfr. Lc 10:5; 24:36; At 15:23; Gc 1:1).

> "Quando il salmista esorta: 'Pregate per la pace [shalòm)] di Gerusalemme!' e poi si augura: 'Quelli che 7 ti amano vivano tranquilli [testo ebraico: yshlàyu, stiano bene]' (Sl 122:6), non sta chiedendo semplicemente l'assenza di guerre e la pace sociale, ma il benessere della città e dei suoi cittadini. Il saluto ebraico shalòm sottintendeva quindi un augurio di salute e di benessere, espresso in greco con la parola specifica 'star bene', chàirein, tradotta 'salute'."[218]

Come abbiamo visto, nella chiesa del primo secolo c'era l'usanza di salutarsi "con un santo bacio" (Rm 16:16; 1Cor 16:20; 2Cor 13:12; 1Ts 5:26). Si trattava di un casto bacio in segno di fratellanza che sigillava la comunione fraterna; una pratica pubblica tra i primi credenti per mostrare il loro affetto cristiano e l'unità nella fede. Era un segno dell'amore, della pace e dell'armonia che Yeshùa aveva portato nelle vite dei credenti.

In vista di quanto detto il saluto non implica oggi ciò che implicava allora. Non significa quindi evitare di salutare con un semplice "ciao" o "buongiorno" chi, fino al giorno prima, veniva regolarmente salutato. Nei nostri giorni il saluto non implica fratellanza, comunione spirituale o particolari benedizioni come nei tempi biblici. Se nel primo secolo astenersi dal salutare o ricevere in casa un pericoloso apostata era necessario per le implicazioni viste, oggi il nostro saluto convenzionale non viola certamente il comando biblico. Anche il non ricevere in casa va visto in

[217] Estratti dall'opera *Perspicacia nello studio delle Scritture* edita dai testimoni di Geova. Le sigle dei libri biblici sono state armonizzate con quelle usate nel commentario.
[218] *La vita quotidiana in Palestina al tempo di Yeshùa*, Lezione 30 del corso magistrale della facoltà Biblistica.

relazione ai tempi in cui l'ordine venne dato. L'ospitalità era sacra per gli orientali (in molti posti lo è tutt'oggi. Cfr. Rm 13:13; 1Tm 5:10; Eb 13:2). L'ospite veniva salutato con un bacio ed era sotto la protezione del padrone di casa (cfr. Gn 19:6-8; Gdc 19:22-24). Ricevere in casa significava offrire tutte quelle attenzioni amorevoli che facevano sentire l'ospite una persona di famiglia. Chiaramente con i seduttori della fede non era, e non è ancor oggi, possibile avere questa familiarità. Caso diverso se, per una situazione di emergenza, è necessario dare ospitalità ad una persona che sta male o che è vittima di un incidente. Apostata che sia, va aiutato con umana comprensione. Similmente se un membro di una famiglia diviene un moderno anticristo non è possibile non riceverlo a casa dato che fa parte del nucleo familiare ed è un suo diritto stare con i suoi consanguinei. Nessun testo apostolico richiede l'annullamento dei vincoli familiari. In questo particolare caso il credente deve esercitare cautela e perspicacia nelle conversazioni con il familiare apostata in modo da non esserne influenzato[219].

Un caso singolare di disciplina

Il libro di Atti riporta l'unico caso di disciplina estrema che ebbe come conseguenza la morte dei colpevoli per mano di Dio. Si tratta dei coniugi credenti Anania e Saffira la cui vicenda è nota. Avendo costoro mentito a Dio in merito al ricavato della vendita del loro campo furono giustiziati seduta stante (At 5:4,9,10). Si trattò di un peccato contro Dio ordito con premeditazione: "Vendette una proprietà, e tenne per sé parte del prezzo, essendone consapevole anche la moglie" (At 5:1,2). Marito e moglie, di comune accordo, architettarono questo piano per apparire generosi agli occhi dei fratelli. Il peccato fu particolarmente grave perché:

1. Anania e Saffira vendettero le loro proprietà millantando santa devozione.
2. L'intento era di apparire generosi agli occhi della comunità pensando di ingannare Dio.
3. Mancarono della più elementare considerazione per la maestà e l'onniscienza di Dio.

> "SIGNORE, tu mi hai esaminato e mi conosci. Tu sai quando mi siedo e quando mi alzo, tu comprendi da lontano il mio pensiero. Tu mi scruti quando cammino e quando riposo, e conosci a fondo tutte le mie vie. Poiché la parola non è ancora sulla mia lingua, che tu, SIGNORE, già la conosci appieno. Tu mi circondi, mi stai di fronte e alle spalle, e poni la tua mano su di me. La conoscenza che hai di me è meravigliosa, troppo alta perché io possa arrivarci. Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito, dove fuggirò

[219] Certe organizzazioni religiose arrivano a escludere dalla comunione familiare anche chi viene allontanato dalla comunità per comuni peccati travisando non solo ciò che Giovanni dice nella sua seconda lettera, ma anche l'intero insegnamento biblico.

> dalla tua presenza? Se salgo in cielo tu vi sei; se scendo nel soggiorno dei morti, eccoti là." – Sl 139:2-8

Conseguenze per gli scomunicati

La prima lettera ai Corinzi fornisce indizi circa le conseguenze della scomunica trattata nel commento a 1Tm 1:20: Paolo consegnò il peccatore di Corinto a satana "per la rovina della carne" (1Cor 5:5). Si può considerare l'espressione in due modi:

1. Come conseguenza dell'estromissione dalla comunità dei credenti lo scomunicato non è più sotto la protezione di Dio. Mediante la scomunica, il peccatore è in un certo senso posto sotto il controllo di satana. Nel mondo di satana costui può cadere vittima di malattie e possessioni demoniche. In questo caso è satana che causa "la rovina della carne". Satana è altrove indicato come l'autore di malattie come nel caso di Giobbe: "Satana si ritirò dalla presenza del SIGNORE e colpì Giobbe di un'ulcera maligna dalla pianta dei piedi alla sommità del capo" (Gb 2:7).
2. La "rovina della carne", che può includere malattie e morte, fa parte della scomunica. In altre parole coloro che cadono sotto la disciplina di tale provvedimento non solo perdono la comunione fraterna con il resto della comunità, ma subiscono anche gli effetti della scomunica sul loro corpo come parte del provvedimento disciplinare. A provocare tale "rovina della carne" sono gli apostoli stessi.

La prima interpretazione si basa sulla mentalità semitica che vede il mondo diviso in due parti: c'è il mondo soggiacente a Dio e quello sottoposto a satana. Se nella chiesa si è sotto la protezione divina, nel mondo si è abbandonati alla mercé di satana. Quindi l'espressione "rovina della carne" va intesa in senso lato. C'è la possibilità che lo scomunicato venga angariato da satana con attacchi alla sua salute e finanche la morte. Questa è una possibilità e non una regola; non tutti gli scomunicati subiscono tale destino.

La seconda interpretazione considera la "rovina della carne" conseguenza diretta della scomunica: gli scomunicati subiscono le conseguenze del loro operato sui propri corpi. Sembra che il commentatore Albert Barnes condivida questa opinione. Commentando 1Cor 5:5 dice:

> "È molto evidente dalle Scritture che gli apostoli erano permeati del potere di infliggere malattie o calamità fisiche per i reati. Vedere Atti 13:11; 1 Corinzi 11:30. […] Questo era un potere straordinario e miracoloso. Fu progettato per la direzione della chiesa nella sua infanzia, quando tutto era

> adatto a mostrare il governo diretto di Dio; e cessò, senza dubbio, con gli apostoli. La chiesa ora non ha tale potere. Ora non può fare miracoli; e tutta la sua disciplina ora deve essere disciplina morale, concepita non per infliggere sofferenze e punizioni corporali, ma per operare una riforma morale del colpevole."[220]

Anche i commentatori Jamieson, Fausset e Brown sono dello stesso avviso:

> "Oltre alla scomunica (di cui avevano il potere gli stessi Corinzi), Paolo delega qui alla Chiesa di Corinto il suo potere speciale di apostolo, di infliggere malattie corporali o la morte come punizione per il peccato."

È molto difficile accettare l'idea che gli apostoli causavano malattie, sofferenze e finanche la morte come conseguenza della scomunica. Del resto l'argomentazione è molto fragile e non è supportata dai fatti registrati in questo caso. Non vi è alcun accenno che l'incestuoso di Corinto abbia mai subito una punizione corporale. Quando dopo alcuni mesi Paolo scrisse la seconda lettera ai Corinzi non solo non accennò alla punizione corporale subita dal peccatore, ma disse "basta a quel tale la punizione inflittagli dalla maggioranza" (2Cor 2:6), vale a dire la scomunica. L'uomo venne riammesso nella comunione dei fratelli senza subire chissà quali sofferenze fisiche. È vero che nel primo secolo gli apostoli avevano la capacità di infliggere malattie e infermità, ma tali miracolose capacità, stando alle Scritture, furono usate solo in due occasioni particolari:

1. Per colpire temporaneamente di cecità un mago di Pafo che osteggiava la predicazione di Paolo (At 13:6-11).
2. Il caso particolarissimo, già commentato, di Anania e Saffira.

Disciplina esercitata direttamente da Dio

Nello scrivere la prima lettera alla chiesa di Corinto, Paolo si trovò a dare parecchi consigli a questa comunità problematica. Tra i tanti aspetti che menzionò ci furono anche le istruzioni su come tenere la Santa Cena. Ebbene alcuni corinzi non avevano rispetto per la cerimonia prendendo il pane e il vino "indegnamente" (1Cor 11:21,27). Di questi dice: "Per questo motivo molti fra voi sono infermi e malati, e parecchi muoiono." (v. 30).

Per descrivere lo stato di coloro che sono colpiti da varie infermità, Paolo usò due aggettivi greci dal significato simile: ἀσθενής (*asthenes*) = debole, infermo e ἄρρωστος (*arrostos*) = senza forza, debole, infermo. *Asthenes* è usato in At 4:9 a proposito dell'uomo infermo ("zoppo [χωλὸς]

[220] *Barnes' Note on the Bible*.

fin dalla nascita", At 3:2) guarito da Pietro mentre in Rm 5:6 Paolo dice che "eravamo senza forza", ἀσθενῶν, cioè deboli. *Arrostos* è usato altrove nei vangeli per gli infermi e i malati (cfr. Mt 14:14; Mr 6:5,13; 16:18).

A quanto pare, nella chiesa di Corinto molti di quelli che non avevano rispetto per la celebrazione della Cena del Signore vennero colpiti da Dio con infermità come espressioni del giudizio divino. Che a quei tempi non fosse raro che Dio punisse in modo straordinario le persone con calamità, malattie o morte per i loro peccati è evidente dalle Scritture Greche. Lo abbiamo visto nel caso di Anania e Saffira e del mago di Pafo, anche se allora il giudizio avvenne attraverso Pietro e Paolo. Nel nostro caso invece Dio stesso giudicò quei corinzi colpendoli con varie infermità e perfino la morte. Evidentemente questa fu una rivelazione che Paolo ricevette direttamente da Dio dato che fu lui a riferire la natura di quelle strane infermità e morti.

Altro caso di giudizio diretto di Dio è riportato in Ap 2:20-22

"Ma ho questo contro di te: che tu tolleri Iezabel, quella donna che si dice profetessa e insegna e induce i miei servi a commettere fornicazione, e a mangiare carni sacrificate agli idoli. Le ho dato tempo perché si ravvedesse, ma lei non vuol ravvedersi della sua fornicazione. Ecco, io la getto sopra un letto di dolore, e metto in una grande tribolazione coloro che commettono adulterio con lei, se non si ravvedono delle opere che ella compie."

Non è noto chi fosse nella realtà la donna chiamata Iezabel. Non probabile che Iezabel fosse il vero nome di questa donna, ma sembra che le sia stato dato come espressione del suo carattere e della sua influenza simili alla Iezebel storica (cfr. 1Re 16:21 e ss.). La perversa malvagità di questa donna che indusse i membri della chiesa di Tiatira a commettere fornicazione e idolatria attirò il giudizio divino: "Io la getto sopra un letto di dolore". C'è dell'ironia in questo: Iezebel sarebbe passata dal letto degli amanti al letto di malattia! Il testo non veicola l'idea che Dio abbandonasse questa Iezebel al suo destino, fuori della chiesa (come nel caso dell'incestuoso di Corinto), ma piuttosto esprime un giudizio letterale con conseguenze fisiche su di lei e sui suoi seguaci.

Il concetto biblico di sottomissione

La parola sottomissione, a causa delle sue connotazioni negative, fa rizzare i capelli a molte persone. Alcuni scrittori hanno persino accusato Paolo, che più di chiunque altro ha usato questo termine, di essere un burbero scapolo contro le donne. Coloro che accettano l'ispirazione della Bibbia sanno che, tranne rare eccezioni, gli insegnamenti di Paolo provengono da Dio stesso. Avercela con Paolo (o Pietro, cfr. 1Pt 3:1-7) significa prendersela con Dio che ha ispirato il testo biblico (2Tm 3:16,17). È necessario pertanto capire il significato biblico di sottomissione.

I termini chiave della questione sono due:

1. Il nome ὑποταγή (*ypotagê*, Numero Strong: G5292): l'atto del sottoporre, obbedienza, soggezione.
2. Il verbo ὑποτάσσω (*ypotassô*, Numero Strong: G5293) sistemare sotto, subordinare, sottoporre, sottoporsi, obbedire. Deriva da *upo*, sotto, e *tassô*, organizzare, sistemare. Principalmente è un termine militare con il significato di "sistemare (le truppe) in una maniera militare sotto il comando di un comandante". Nell'uso non-militare è "un atteggiamento volontario di cedere, cooperare, prendere responsabilità, e portare un carico"[221].

Vediamo tutte le ricorrenze del sostantivo *ypotagê*:

1. "[…] essi glorificano Dio per l'ubbidienza [ὑποταγῇ] all'evangelo di Cristo, che voi confessate […]" – 2Cor 9:13 (*ND*).
2. "Ad essi [falsi fratelli] non cedemmo neppure momentaneamente sottomettendoci [ὑποταγῇ]." – Gal 2:5 (*NVB*).
3. "La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. [ὑποταγῇ]" – 1Tm 2:11.
4. "Uno che governi bene la propria famiglia e tenga i figli in sottomissione [ὑποταγῇ] con ogni decoro" – 1Tm 3:4.

Il verbo *ypotassô* ricorre 38 volte nelle Scritture Greche. Consideriamo come è reso in varie traduzioni: Rm 8:7 "non si sottomettono" (*NVB*), v. 20 "è stata sottoposta" (*ND*); 1Cor 15:27,28 "ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi" (*NR*), "sarà sottomesso" (*BR*); 1Cor 16:16 essere ubbidienti (*NVB*); Ef 1:22 "ha posto sotto" (*CEI*); Ef 5:21 "siate soggetti" (*NVB*).

[221] Vocabolario del Nuovo Testamento.

Alcune considerazioni generali

Nelle forze armate il grado ha a che fare con l'ordine e l'autorità, non con il valore e le capacità. Quello di generale è il massimo grado militare. Questo non significa necessariamente che un generale sia una persona migliore di un soldato semplice. Egli semplicemente rappresenta la massima autorità della gerarchia militare. Similmente nel sistema commerciale organizzato si va dal top manager all'ultimo dei commessi. Se non si verificano abusi di potere quella catena di comando funziona per lo scopo per cui è stata creata.

Anche una società organizzata deve per forza di cose servirsi di una struttura con vari livelli di autorità. Non ci sentiamo sminuiti nella persona se dobbiamo sottometterci alla richiesta di un poliziotto che ci chiede i documenti o dobbiamo sottostare all'ordine di fermarci ad un posto di blocco.

La Scrittura dice: "Ogni cosa avvenga dignitosamente e con ordine" (1Cor 14:40 – *BR*). Questo è un principio che trova la sua applicazione in ogni ambito; dal divino all'umano. Così alla creazione Dio "vide che questo era buono", cioè ogni cosa era stata fatta con metodo. Proprio come un esercito sarebbe allo sbando se non ci fossero vari livelli di autorità, così la società civile cadrebbe nel caos senza sottomissione. Nella famiglia i figli dovrebbero sottomettersi ai loro genitori perché Dio ha dato ai genitori l'autorità di addestrare i loro figli e disciplinarli con amore (1Tm 3:4). I dipendenti dovrebbero sottomettersi ai loro datori di lavoro (se le loro richieste non infrangono i diritti acquisiti dei lavoratori) e i cittadini alle autorità governative (Rm 13; 1Pt 2:13-15).

Certamente la famiglia non è un esercito, né un'organizzazione commerciale né tantomeno un sistema politico. È bene puntualizzare che nell'ambito familiare e ecclesiale la sottomissione non è mai soggiogazione. Per ignoranza del concetto biblico di sottomissione molti inciampano quando incontrano questo termine nella Bibbia. Giudicano la Scrittura secondo modelli di pensiero attuali, dopo le molte e giuste battaglie combattute dalle donne per scrollarsi di dosso il dominio maschile. Nelle Scritture la sottomissione è riconoscere l'ordine che Dio ha stabilito in casa e in chiesa e obbedirgli con gioia. Proveremo che la sottomissione biblica non ha nulla a che vedere con il dominare, il prevaricare o l'agire alla maniera di un dittatore, ma è in funzione dell'ordine che Dio ha stabilito per le cose celesti e terrestri.

Scrivendo agli efesini Paolo menziona come Dio intende realizzare questa disposizione ordinata di tutto il creato:

> "Facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra." – Ef 1:9,10

Questa opera di raccolta iniziata nel primo secolo verrà completata alla *parusia* quando Yeshùa ritornerà come re del regno di Dio. Allora tutte le cose in cielo e in terra saranno a lui sottoposte. La sottomissione a Yeshùa è un requisito per entrare nel regno di Dio. Tutto il progetto di Dio tende ad un'unità superiore che coinvolge cielo e terra. Alla fine anche Yeshùa stesso si dovrà sottoporre a qualcuno più grande di lui: "Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti." (1Cor 15:28). Andiamo ora a considerare come il principio della sottomissione si attua nelle "cose che sono sulla terra", vale a dire la chiesa e la famiglia.

La sottomissione in chiesa.

> "Ubbidite ai vostri conduttori e sottomettetevi a loro, perché essi vegliano per le vostre anime come chi deve renderne conto, affinché facciano questo con gioia e non sospirando; perché ciò non vi sarebbe di alcuna utilità." (Eb 13:17).

Il verbo greco *egheomai*, tradotto da *NR* con "conduttori" (*egumenois*, part. pres. masc. plur.), indica chi conduce, uno che agisce come un capo, un *leader*. In Mt 2:6 di Betlemme vien detto: "Non sei affatto la minima fra le città principali [ἡγεμόσιν (*eghemosin*), sost. che deriva dal verbo *egheomai*] di Giuda; perché da te uscirà un principe [ἡγούμενος (*egumenos*), un governatore], che pascerà il mio popolo Israele". Ai conduttori si deve ubbidienza (verbo πείθω, *peitho* = essere persuaso, ascoltare, ubbidire) e sottomissione (verbo ὑπείκω, *ypeiko* = cedere all'autorità). Entrambi i verbi sono all'imperativo. Ciò che l'autore del libro di Ebrei da per scontato è che la predicazione degli anziani deve avere una base biblica e pertanto va accettata. Accogliere e sottomettersi alle disposizioni spirituali senza brontolii era un dovere di tutti i credenti uomini e donne (cfr. il commentario in 3:1-7). Questo è un fatto da non trascurare; nella congregazione del primo secolo la sottomissione agli anziani riguardava tutti i membri indipendentemente dal genere. L'autore di Ebrei dice anche il perché di tale sottomissione:

1. "Perché essi vegliano per le vostre anime come chi deve renderne conto."
2. "Affinché facciano questo con gioia e non sospirando."

I sorveglianti (gr. *episkopoi*) sono responsabili davanti a Dio del benessere spirituale di ciascun membro di chiesa. I credenti devono riconoscere questa responsabilità e obbedire di cuore alle direttive degli anziani senza resistere loro. Operando in tal modo ne beneficia tutta la congregazione. Ecco quindi che la sottomissione ai responsabili di chiesa ha uno scopo funzionale: facilitare il progresso spirituale dell'intera comunità; cosa sottintesa dalle parole conclusive del versetto: "Perché ciò non vi sarebbe di alcuna utilità". Non risulterebbe nulla di buono se nella chiesa vigesse uno spirito anarchico, dove ognuno fa quello che vuole. Ricordiamo che il compito principale dei sorveglianti è quello di pascere il gregge di Dio: "Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue." (At 20:28). Il verbo *poimaino*, pascere, indica accudire le pecore; in senso lato aver cura dei fratelli[222]. È difficile opporsi a chi si prodiga amorevolmente per il benessere spirituale del gregge di Dio. Paolo così incoraggiò i credenti di Tessalonica: "Fratelli, vi preghiamo di aver riguardo per coloro che faticano in mezzo a voi, che vi sono preposti nel Signore e vi istruiscono, e di tenerli in grande stima e di amarli a motivo della loro opera." (1Ts 5:12,13). Pietro colse il segno quando indicò i motivi che rendono la guida degli anziani apprezzabile dal resto dei fratelli: "Pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo, non per obbligo, ma volenterosamente secondo Dio; non per vile guadagno, ma di buon animo; non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge" (1Pt 5:2,3).

Pertanto la sottomissione agli anziani non richiede di essere soggiogati uniformandosi a richieste dittatoriali, ma permettere a chi ha i requisiti spirituali[223] di guidare la chiesa di Dio. Questi non sono credenti di serie A, ma umili servi della comunità. Alla madre di Giacomo e Giovanni che chiedeva posti preminenti nel regno di Dio per i suoi figli, Yeshùa rispose: "Voi sapete che i prìncipi delle nazioni le signoreggiano e che i grandi le sottomettono al loro dominio. Ma non è così tra di voi: anzi, chiunque vorrà essere grande tra di voi, sarà vostro servitore; e chiunque tra di voi vorrà essere primo, sarà vostro servo" (Mt 20:25-27).

La sottomissione nella famiglia

Siamo arrivati al punto più delicato a motivo del ruolo maschilista e privo di sensibilità che i mariti hanno esercitato per gran parte della storia umana. Il principio della sottomissione della moglie al proprio marito è chiaramente esposto nella Scrittura:

- "le donne […] stiano sottomesse, come dice anche la legge" – 1Cor 14:34

[222] Cfr. in senso letterale 1Cor 9:7; Lc 17:7. Figurativo, nel senso di guidare come in Mt 2:6; Gv 21:26 o aver cura Ap 7:17; Gda 12.
[223] Vedi il capitolo 3 del commentario.

- “Mogli, siate anche voi sottomesse ai vostri mariti perché, se ancora alcuni non obbediscono alla Parola, saranno guadagnati, senza parola, dal comportamento delle loro mogli.” – 1Pt 3:1 (*BR*)
- “Sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa. Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei. Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama se stesso. Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa” – Ef 5:21-25,28,29

Del testo di Corinzi dobbiamo riconoscere che nella legge mosaica non c’è nessun comando esplicito nei confronti della sottomissione della donna in ambito familiare. Paolo qui riassume i concetti espressi nella *Toràh* che contemplano una posizione subordinata della figlia o della moglie al proprio padre o marito. Tanto per fare un esempio, nella regolamentazione dei voti il libro di Numeri dice riguardo alla donna: “Così pure quando una donna, ancora giovane e nella casa di suo padre, avrà fatto un voto al SIGNORE e avrà assunto un solenne impegno, se il padre, avendo conoscenza del voto di lei e dell'impegno che ha assunto, non dice nulla a questo proposito, tutti i voti di lei saranno validi e saranno validi tutti gli impegni che ha assunto. Ma se il padre, il giorno che ne viene a conoscenza, le fa opposizione, tutti i voti di lei e tutti gli impegni che avrà assunto non saranno validi; il SIGNORE glieli condonerà, perché il padre le ha fatto opposizione. Se si sposa mentre è legata da voti o impegnata da una promessa fatta alla leggera solo con le labbra, se il marito viene a saperlo e il giorno che ne è informato non dice nulla, i voti di lei saranno validi e saranno validi gli impegni che lei ha assunto. Ma se il marito, il giorno che ne viene a conoscenza, le fa opposizione, egli annullerà il voto che lei ha fatto, e la promessa che ha proferito alla leggera per la quale si è impegnata; e il SIGNORE gliela condonerà.” (Nm 30:3-8).

Alcuni commentatori collegano il riferimento alla legge al testo di Gn 3:16 che recita: “Alla donna disse: «Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te»”. Questo è un nesso improprio dato che il dominio del marito sulla moglie non è un comando del Signore, ma conseguenza del peccato: la donna avrebbe desiderato il suo uomo. Traduzione letterale del passo: “Verso [l’] uomo tuo [il] desiderio di te e egli dominerà su te”. L’uomo l’avrebbe contraccambiata

agendo come un tiranno (la Diodati traduce: signoreggerà). Per la parità tra i generi considerare il commentario a pag. 73 relativo al testo di Gn 2:18.

Le parole di Paolo agli efesini chiariscono il ruolo funzionale della sottomissione. Nell'ordinamento divino ognuno (in chiesa o in famiglia) ha un compito da svolgere che implica subordinazione. Le mogli sono sottomesse ai mariti, la chiesa (e quindi anche i mariti) è sottomessa a Yeshùa (cfr. 1Cor 1:3). Questa sottomissione non è bieco servilismo, ma il risultato dell'esercizio dell'amore: il Cristo ha amato la chiesa cedendo la vita per essa; i mariti devono imitare Yeshùa amando le loro mogli come se stessi: "Chi ama sua moglie ama sé stesso". Questo implica che l'uomo deve dare la vita per la propria moglie. Se alla base della vita familiare non ci fosse l'amore la sottomissione sarebbe puro servilismo.

Interessante l'uso del termine κεφαλὴ, (*kefalè*) capo, riferito all'uomo e a Yeshùa. Paolo non usò la parola *arché* che può indicare un sovrano, un governatore o un *leader*. *Kefalè*, che vuol dire testa, è anche un termine militare che indica chi conduce o è a capo di un esercito. Un *kefalè* era il soldato che stava alla testa del suo drappello, un soldato di prima linea. Questo fece Yeshùa servendo e morendo per il genere umano. Trasferendo questa applicazione al marito, questi non deve essere il padrone e signore della moglie, ma uno che apre la strada affrontando rischi e pericoli in prima persona per far vincere il suo piccolo esercito, la sua famiglia. L'uomo è il capo della donna per proteggerla e servirla come Yeshùa ha fatto per la chiesa. Quindi non è un problema di controllo, ma di donazione di sé.

Conclusione

Tutti nella disposizione di Dio sono sottomessi a qualcuno. Ovviamente solo Dio non deve sottomettersi a nessuno. Lo scopo della sottomissione è contrario a ciò che l'opinione pubblica pensa: la persona che si sottomette è colei che ci guadagna. Nella chiesa il principio della sottomissione garantisce il funzionamento di tutte le sue parti. Nella famiglia la donna che è sottomessa al marito, nel rispetto della disposizione divina, si assicura amore e protezione. Alla fine dei tempi "quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta [a Dio], allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti". Quando tutto il creato sarà sottoposto a Dio, quando "Dio è tutto in tutti", ogni essere vivente godrà le benedizioni derivanti dal Suo dominio senza intermediari.

Ministero / Ministro

I termini greci che riguardano i servizi svolti nella comunità sono:

1. *Diakonia*, ministero.
2. *Diakonos*, ministro.

Il diacono (*diakonos*) nelle Scritture Greche indica un servitore. Questo termine trova applicazioni in diversi ambiti:

1. Come servo in una casa (Mt 22:13), in particolare chi serve a tavola:
    a. Lc 17:8 “Preparami la cena, rimbòccati le vesti e servimi finché io abbia mangiato e bevuto, poi mangerai e berrai tu”. Nell’illustrazione dei doveri dei servi Luca usa il verbo *diakoneo*, servire.
    b. Gv 2:5 “Sua madre disse ai servitori [διακόνοις - *diakonois*]: «Fate tutto quel che vi dirà»”. Qui si parla di color che servono a tavola ad un banchetto nuziale.
2. Chi si prende cura delle necessità altrui:
    a. Mt 25:44 “Allora anche questi gli risponderanno, dicendo: "Signore, quando ti abbiamo visto aver fame, o sete, o essere straniero, o nudo, o ammalato, o in prigione, e non ti abbiamo assistito?”. Qui è implicito mettersi al servizio di altri.
    b. Mt 20:26 “Ma non è così tra di voi: anzi, chiunque vorrà essere grande tra di voi, sarà vostro servitore [διάκονος]”. Mt 23:11 “Ma il maggiore tra di voi sia vostro servitore.”
3. Il discepolo del Signore:
    a. Mt 27:55 “C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo”. Riferimento implicito.
    b. Gv 12:26 “Se uno mi serve [verbo *diakoneo*], mi segua; e là dove sono io, sarà anche il mio servitore [*diakonos*]; se uno mi serve [*diakoneo*], il Padre l'onorerà”.
4. Nella chiesa indica chi svolge mansioni pratiche utili al buon andamento della congregazione:
    a. 1Tm 3:8 “Allo stesso modo i diaconi [*diakonus*] devono essere […]”
        i. Anche le donne possono rivestire tale incarico: “Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Cencrea” (Rm 16:1; cfr.

v. 7 dove Giunia era chiaramente una donna importante nella comunità romana).

Paolo si definisce:

1. *Diakonos* del Vangelo: “Di cui io sono diventato servitore [διάκονος] secondo il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù della sua potenza” (Ef 3:7; cfr. Col 1:23,25).
2. Servitore dei nuovi convertiti: “Che cos'è dunque Apollo? E che cos'è Paolo? Sono servitori [*diakonoi*], per mezzo dei quali voi avete creduto” (1Cor 3:5).

I collaboratori di Paolo sono chiamati:

1. Servi di Dio: “Noi non diamo nessun motivo di scandalo affinché il nostro servizio [*diakonia*: ministero] non sia biasimato; ma in ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori [*diakonoi*] di Dio” (2Cor 6:3,4; cfr. 1Ts 3:2; 1Cor 3:5).
2. Servi del Cristo: “Sono servitori [*diakonoi*] di Cristo? Io (parlo come uno fuori di sé), lo sono più di loro” (2Cor 11:23; vedi anche Col 1:7; 1Tm 4:6).
3. Ministri della nuova alleanza: “Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri [*diakonus*] di un nuovo patto” (2Cor 3:6).

Vien detto in una sola occasione che Yeshùa è stato servitore dei circoncisi nel senso che fu mandato inizialmente a svolgere la sua opera presso gli ebrei, prima che l’evangelizzazione fosse estesa a tutte le genti (Rm 15:8; cfr. Mt 10:6; 15:24). Di Yeshùa è detto che non può essere “un servitore del peccato” (Gal 2:17; cfr. Rm 6:1,2; 1Gv 3:5).

Diakonia esprime “l’ufficio e il lavoro di un diacono”[224]. In senso lato indica un servizio, un’amministrazione, un ministero. Il termine è usato per indicare:

1. I compiti dei domestici: “Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? [*diakonian*]” (Lc 10:40).
2. L’assistenza ai poveri: “I discepoli decisero allora di inviare una sovvenzione, ciascuno secondo le proprie possibilità, ai fratelli che abitavano in Giudea.”. Lett. “stabilirono ciascuno di loro per servizio [*diakonian*] mandare agli abitanti …” (At 11:29); “Chiedendoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio [*diakonias*] a favore dei santi.” (2Cor 8:4 - *NVB*).
3. Il “ministero” spirituale.

[224] *Vine’s Dictionary*.

a. Il ministero apostolico: “Perché egli era uno di noi e aveva ricevuto la sua parte di questo ministero […] per prendere in questo ministero apostolico il posto che Giuda ha abbandonato” (At 1:17,25; vedi anche 6:4; 12:25; 21:19; Rm 11:13).
b. Il servizio svolto dai credenti insieme ai carismi: “Se di ministero [*diakonian*], attendiamo al ministero [*diakonia*]” (Rm 12:7); “Vi è diversità di ministeri [*diakonion*]” (1Cor 12:5).
c. Il servizio a favore dei santi: “Conoscete la famiglia di Stefana, che è primizia dell'Acaia e hanno votato se stessi a servizio [*diakonian*] dei santi” (1Cor 16:15).
d. La diaconia della Parola come quella svolta da Paolo e dai compagni di missione: “Quanto a noi, continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero [*diakonia*] della Parola” (At 6:4); “Solo Luca è con me. Prendi Marco e conducilo con te; poiché mi è molto utile per il ministero [*diakonian*].” (2Tm 4:11).
e. La proclamazione di Paolo alle nazioni: “Parlo a voi, stranieri; in quanto sono apostolo degli stranieri faccio onore al mio ministero [*diakonian*]” (Rm 11:13); “Dopo averli salutati, Paolo si mise a raccontare dettagliatamente quello che Dio aveva fatto tra i pagani, per mezzo del suo servizio. [*diakonias*]” (At 21:19),
f. e dei suoi collaboratori: “Perciò, avendo noi tale ministero” (2Cor 4:1); “Noi non diamo nessun motivo di scandalo affinché il nostro servizio [*diakonia*] non sia biasimato” (2Cor 6:3).
g. Il servizio reso alla chiesa di chi ha la sorveglianza: “Ma tu sii vigilante in ogni cosa, sopporta le sofferenze, svolgi il compito di evangelista, adempi fedelmente il tuo servizio.” (2Tm 4:5).
h. Il ministero dello spirito santo o della riconciliazione: “Quanto più sarà glorioso il ministero [*diakonia*] dello Spirito?” (2Cor 3:8); “E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero [*diakonian*] della riconciliazione.” (2Cor 5:18).
i. Il servizio reso dagli angeli: “Essi non sono forse tutti spiriti al servizio di Dio, mandati a servire [*diakonian*; lett. “in servizio”] in favore di quelli che devono ereditare la salvezza?” (Eb 1:14).
j. L’opera dell’Evangelo: “Se, infatti, il ministero della condanna fu glorioso, molto più abbonda in gloria il ministero della giustizia” (2Cor 3:9); “E tutto

questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero [*diakonian*] della riconciliazione." (2Cor 5:18).

k. Il ministero della morte – "Or se il ministero [*diakonia*] della morte, scolpito in lettere su pietre […]" e della condanna "Se, infatti, il ministero [*diakonia*] della condanna fu glorioso, molto più abbonda in gloria il ministero della giustizia" (2Cor 3:7,9) – svolto dalla sola legge senza la grazia.

l. Il ministero generale di un credente nella predicazione e nell'insegnamento: "Ma non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine con gioia la mia corsa e il servizio [*diakonian*] affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo della grazia di Dio." (At 20:24); "Noi non diamo nessun motivo di scandalo affinché il nostro servizio [*diakonia*] non sia biasimato" (2Cor 6:3; vedi anche 1Tm 1:12).

I ministeri nella comunità primitiva erano all'inizio legati ai carismi, i doni dello spirito:

> "Ora vi è diversità di doni, ma vi è un medesimo Spirito. Vi è diversità di ministeri, ma non v'è che un medesimo Signore. Vi è varietà di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti. Ora a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune. Infatti, a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza; a un altro parola di conoscenza, secondo il medesimo Spirito; a un altro, fede, mediante il medesimo Spirito; a un altro, doni di guarigione, per mezzo del medesimo Spirito; a un altro, potenza di operare miracoli; a un altro, profezia; a un altro, il discernimento degli spiriti; a un altro, diversità di lingue e a un altro, l'interpretazione delle lingue; ma tutte queste cose le opera quell'unico e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno in particolare come vuole." – 1Cor 12:4-11

La funzione di questi ministeri non era solo organizzativa, ma doveva soprattutto favorire la libera circolazione dello spirito di Dio, indice di adesione al messaggio evangelico. Quando Paolo scrisse agli efesini, negli anni 56-58 E.V., rimanevano solo quei ministeri che promuovevano l'edificazione della chiesa:

> "Lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo, fino a

> che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore; ma, seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo." – Ef 4:11-15

Di questi ministeri, tre avrebbero contraddistinto la vera chiesa di tutti i tempi: evangelisti, pastori e dottori. Gli evangelisti per la predicazione del messaggio evangelico, i pastori per la cura spirituale dei fedeli e i dottori per l'insegnamento della vera dottrina. Con la graduale maturazione spirituale, la chiesa, verso la fine degli anni 60 del primo secolo, non ebbe più bisogno dei carismi miracolosi. Ciò che nella fanciullezza della chiesa era appannaggio dell'azione miracolosa dello spirito di Dio, divenne espressione dei talenti spirituali dei singoli. Ciò che avrebbe prevalso e durato per sempre non sarebbe stato un dono, ma l'amore.

> "Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla. Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente. L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. L'amore non verrà mai meno. Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto. Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore." – 1Cor 13:1-13

La qualità della fedeltà nelle Scritture

La fedeltà è uno degli attributi di Dio che è descritto come "il Dio fedele": "Il SIGNORE, il tuo Dio, è Dio: il Dio fedele, che mantiene il suo patto e la sua bontà fino alla millesima generazione verso quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti" (Dt 7:9). I termini ebraici relativi a questa qualità sono *emet* e *emunah* (dal verbo *amàn*, essere stabile, vero, fedele).

Emet (אֱמֶת), ricorre 127 volte nelle Scritture Ebraiche. Indica fermezza, certezza, fedeltà, verità. Si dice:

a) Degli uomini: "Scegli fra tutto il popolo degli uomini capaci e timorati di Dio: degli uomini fidati [אֱמֶת]" – Es 18:21 (vedi anche Is 10:20; 42:3; 48:1).
b) Di Dio: "Il SIGNORE passò davanti a lui, e gridò: «Il SIGNORE! il SIGNORE! il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in bontà e fedeltà [וֶאֱמֶת, *veemet*]." – Es 34:6 (vedi anche Sl 117:2; Is 38:18,19; 61:8).
c) Della verità: "Il re gli disse: «Quante volte dovrò scongiurarti di non dirmi altro che la verità [אֱמֶת] nel nome del SIGNORE?»" – 1Re 22:16 (vedi anche Dt 13:14; 2Sam 7:28; Sl 31:6; 111:8).
d) Del re: "Il trono è stabilito fermamente sulla clemenza e sul trono sta seduto fedelmente [בֶּאֱמֶת, *beemet*], nella tenda di Davide, un giudice amico del diritto e pronto a far giustizia." – Is 16:5

"La frase spesso resa 'con amorevole benignità e verità' dovrebbe essere resa 'con perenne (fedele) amorevole benignità'[225]" come in Gs 2:14: "Se non parlerete della nostra missione, allora mostreremo amore leale e fedeltà verso di voi" (*TNM*).

"In altri contesti, *emunah* abbraccia altri aspetti del concetto di verità: '[Il Signore] Si è ricordato della sua misericordia e della sua verità verso la casa d'Israele ...' (Sl 98:3 – KJV). Qui la parola non descrive la perseveranza di Dio, ma la sua 'veracità'; ciò che una volta disse di aver mantenuto"[226].

[225] *Vine's Dictionary*.
[226] Ibidem.

Emunah (אֱמוּנָה), trasmette il senso di stabilità come quando ci si appoggia a ciò che è solido. Il significato essenziale di *emunah* è "stabilito", "duraturo", "continuo", "certo" (cfr. 2Sam 7:16; Is 16:5). Ricorre 49 volte nei testi ebraici della Bibbia. Indica verità, fede, fermezza. Si dice:

a) Delle mani: "Ma le mani di Mosè si facevano pesanti. Allora essi presero una pietra, gliela posero sotto ed egli si sedette; Aaronne e Cur gli tenevano le mani alzate, uno da una parte e l'altro dall'altra. Così le sue mani rimasero ferme [אֱמוּנָה] fino al tramonto del sole." – Es 17:12
b) Dei giorni: "I tuoi giorni saranno resi sicuri [אֱמוּנַת]" – Is 33:6.
c) Degli uomini: "Questa è la nazione che non ascolta la voce del SIGNORE, del suo Dio, e che non vuol accettare correzione; la fedeltà [הָאֱמוּנָה, *haemunah*] è perita." – Ger 7:28
d) Di Dio: "Ho raccontato la tua fedeltà [אֱמוּנָתְךָ] e la tua salvezza" – Sl 40:10

Il senso più frequente di *emunah* è 'fedeltà', come illustrato da 1Sam 26:23: "Il SIGNORE retribuirà ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà [אֱמֻנָתוֹ]". Il Signore ripaga colui che dimostra di fare ciò che Egli richiede.

Molto spesso, questa parola significa "veridicità", come quando viene usata in contrasto con il falso giuramento, la menzogna e così via: "Andate attorno per le vie di Gerusalemme: guardate e rendetevi conto, e cercate per le sue piazze se trovate un uomo, se ce n'è uno solo che pratichi la giustizia, che cerchi la verità [אֱמוּנָה]; e io le perdonerò." (Ger 5:1 – *ND*). In questo teso *emunah* indica la condizione di essere fedeli all'alleanza di Dio, praticare la verità o fare giustizia, come indica il verso successivo: "Anche se dicono: «L'Eterno vive», certo giurano il falso"[227].

La fedeltà è spesso collegata a *khesed* (amore, grazia, compassione, benevolenza, bontà):

- "Ed ora, se intendete usare benevolenza [חֶסֶד] e fedeltà [וֶאֱמֶת] verso il mio signore […]" (Gn 24:49 - *NVB*).
- "Se ho trovato grazia agli occhi tuoi, mettimi la tua mano sotto la coscia e usami bontà [חֶסֶד] e fedeltà [וֶאֱמֶֽת]" (Gn 47:29).
- "Tutti i sentieri del SIGNORE sono bontà [חֶסֶד] e verità [וֶאֱמֶת]" (Sl 25:10)[228].

La fedeltà è una caratteristica divina: "Riconosci dunque che il SIGNORE, il tuo Dio, è Dio: il Dio fedele [הַנֶּאֱמָן – *haneeman*: l'essente fedele; participio del verbo *amàn*], che mantiene il suo

[227] Altri riferimenti scritturali: Gn 42:16; Dt 17:4; 2Sam 7:28; 1Re 17:24.
[228] Cfr. Es 34:6; Gs 2:14; 2Sam 2:6; Sl 61:8; 85:11; 86:15; 89:15; Pr 3:3; 20:28.

patto e la sua bontà fino alla millesima generazione verso quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti" (Dt 7:9; vedi anche Is 65:15; Ger 42:5). Il Dio fedele vuole un popolo fedele: "Dunque temete il SIGNORE e servitelo con integrità e fedeltà [וּבֶאֱמֶת *uveemet*, e in verità/fedeltà]; togliete via gli dèi ai quali i vostri padri servirono di là dal fiume e in Egitto, e servite il SIGNORE" (Gs 24:14; vedi anche 1Sam 12:24; 1Re 2:4; 2Re 20:3; Sl 15:2). Purtroppo gli Israeliti vennero meno in molte occasioni: "E il SIGNORE disse a Mosè: «Fino a quando mi disprezzerà questo popolo? Fino a quando non avranno fede [לֹא־יַאֲמִינוּ *lo-yaamiynu*, forma *hifil* del verbo *amàn*: "non crederanno"] in me dopo tutti i miracoli che ho fatti in mezzo a loro?" (Nm 14:11; vedi anche Dt 9:23; Sl 78:22; Is 1:21; Ger 5:1; 7:28).

Gli antichi profeti annunciarono un futuro tempo di fedeltà sotto l'egidia del messia: "Poi un ramoscello uscirà dal tronco di Isai e un germoglio spunterà dalle sue radici. Lo Spirito dell'Eterno riposerà su lui: spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di potenza, spirito di conoscenza e di timore dell'Eterno […] giudicherà i poveri con giustizia e farà decisioni eque per gli umili del paese. […] La giustizia sarà la cintura dei suoi lombi e la fedeltà la cintura dei suoi fianchi. Il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo giacerà col capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato *staranno* insieme e un bambino li guiderà. La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli giaceranno insieme, e il leone si nutrirà di paglia come il bue. Il lattante giocherà sulla buca dell'aspide, e il bambino divezzato metterà la sua mano nel covo della vipera. Non si farà né male né distruzione su tutto il mio monte santo, poiché il paese sarà ripieno della conoscenza dell'Eterno, come le acque ricoprono il mare. In quel giorno avverrà che la radice di Isai si ergerà come una bandiera per i popoli; le nazioni lo cercheranno, e il luogo del suo riposo sarà glorioso." (Is 11:1-10).

Nelle Scritture Greche la parola che esprime la fedeltà è il sostantivo *pistis* (fede, convinzione, fiducia) insieme all'aggettivo *pistos* (fidato, fedele).

Pistis:

a) Indica primariamente ferma persuasione, una convinzione basata su ciò che si è ascoltato: "La fede [πίστις] segue ciò che si ode" (Rm 10:17 – *TNM*; cfr. Gv 4:42; 17:20).
b) A volte è in rapporto con la giustizia e la misericordia come in Mt 23:23, quindi buona fede.

c) Rappresenta la fede in Dio e in Yeshùa: “Il vostro cuore non sia turbato; abbiate fede [πιστεύετε, verbo *pisteuo* derivante da *pistis*] in Dio, e abbiate fede anche in me!” (Gv 14:1)
d) Può indicare la fedeltà come quella di un servitore verso il suo padrone (Tit 2:10).
e) Denota l’essere fedeli nelle cose spirituali (Lc 16:11; Ef 6:21; Col 1:7).
f) È la fedeltà di Dio verso i credenti: “Che dire dunque? Se alcuni non hanno avuto fede [*apisteo*, essere infedele], la loro mancanza di fede [*apistia*, infedeltà] annullerà forse la fedeltà [*pistis*] di Dio?” (Rm 3:3 – *TNM*).

La fedeltà – *pistos* – è una caratteristica dei veri credenti:

- “Il suo padrone gli disse: ‘Va bene, servo buono e fedele [πιστέ]; sei stato fedele [πιστός] in poca cosa, ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo Signore’” – Mt 25:21.
- “Do il mio parere, come uno che ha ricevuto dal Signore la grazia di essere fedele [πιστὸς].” – 1Cor 7:25.
- “Tichico, il caro fratello e fedele [πιστὸς] ministro” – Col 4:7.
- “E le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a uomini fedeli [πιστοῖς]” – 2Tm 2:2.
- “Antipa, il mio fedele [πιστός] testimone” – Ap 2:13.

Si dice di chi è fiducioso, che nutre fede o fiducia, credente, fedele:

- “Non essere incredulo, ma credente [πιστός]” – Gv 20:27.
- “Se avete giudicato ch'io sia fedele [πιστὴν] al Signore, entrate in casa mia, e alloggiatevi” – At 16:15.
- “Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso e ai fedeli [πιστοῖς] in Cristo Gesù.” – Ef 1:1.
- “I fedeli [πιστοὶ] circoncisi” – At 10:45 (*NVB*).
- “Proibisce di sposare e (ordina) di astenersi da certi cibi, che invece Dio creò perché fossero presi con animo grato dai fedeli [πιστοῖς] e da quelli che hanno conosciuto la verità.” – 1Tm 4:3.

Le fede/fedeltà dell’uomo rappresenta la risposta umana alla parola/promessa divina. L’iniziativa di questo processo causa-effetto parte da Dio: “Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre, che mi ha mandato”; “Nessuno può venire a me, se non gli è dato dal Padre” (Gv 6:44,65). La fedeltà implica una relazione personale: Dio parla attraverso la Scrittura e le menti sensibili

rispondono con lealtà. La fede non è quindi il passaporto per la salvezza, ma la dimostrazione del carattere di Dio nella vita del credente.

Possiamo considerare la fedeltà umana come il risultato, non la base, per una relazione con Dio. L'uomo impara gradualmente ad aver fiducia in Dio rispondendo alla grazia e alla misericordia che Dio manifesta attraverso Yeshùa con fedeltà: Dio ha amato talmente il genere umano che ha inviato suo figlio provvedendo il mezzo per la salvezza; chi apprezza risponde con fede e fedeltà.

> "Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti; infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo." – Ef 2:8-10

La famiglia nelle Sacre Scritture

Nelle Scritture Ebraiche troviamo diversi vocaboli che sono usati per la famiglia, l'unità sociale di base in tutta l'epoca biblica:

1. *Bayit*, "casa". Il termine viene usato, oltre che per la casa vera e propria, anche per descrivere coloro che vivono in una casa cioè una famiglia: "Il SIGNORE disse a Noè: «Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia [וְכָל־בֵּיתְךָ, *vekol-beytcha*, 'e tutta la casa tua']" – Gn 7:1.
2. *Bet 'av*, casa del padre intesa come famiglia allargata: "[…] esenterà la casa del padre di lui [בֵּית אָבִיו, *beit aviyn*]" – 1Sam 17:25.
3. *mishpakhah*, "clan", "tribù", "popolo", "nazione": "Questi sono i figli di Cam, secondo le loro famiglie [לְמִשְׁפְּחֹתָם, *lemishpekhotam*, 'per famiglie loro']" – Gn 10:20.

Il nucleo familiare era composto dai genitori e dai figli non sposati. Occasionalmente potevano aggiungersi visitatori o schiavi che condividevano gli alloggi della casa. La famiglia media era composta da circa sei / sette persone. Un buon esempio di una famiglia allargata che includeva estranei si trova in Giudici 17-18: Mica viveva nella regione montuosa di Efraim con sua moglie, sua madre vedova, i suoi figli, un sacerdote salariato e vari servi.

"Il capo di tutto era il padre o *pater familias*, che governava quasi come un re (Es 21:7-11; Dt 21:15-21). In questo piccolo regno, il padre esercitava autorità su sua moglie, i suoi figli, i figli dei suoi figli, i suoi servi e tutta la sua famiglia. Di solito, quando il padre moriva, il figlio maggiore assumeva la posizione di comando, diventando il sovrano di tutta la famiglia, compresa sua madre"[229]. C'erano dei limiti al suo potere: non poteva vendere sua moglie come schiava o le sue figlie come prostitute (Lv 19:29). L'autorità dei genitori era quasi assoluta, specialmente nel periodo patriarcale. Giuda ordinò che Tamar, sua nuora, venisse bruciata quando pensava che lei avesse infranto il suo voto matrimoniale (Gn 38:24). Abramo è pronto a sacrificare Isacco (Gn 22); Iefte sacrifica sua figlia (Gdc 11:39). La pratica, condannata dalla legge, di sacrificare i bambini a Molec si spiega sulla base dell'autorità paterna (Lv 18:21; 20:2-5; 2Re 23:10). Il padre poteva vendere i suoi figli in schiavitù per onorare i debiti contratti[230] e poteva organizzare matrimoni per

[229] *All Things in the Bible, an Encyclopedia of the Biblical World*, pag. 207.
[230] Es 21:7; Lv 25:39; cfr. 2Re 4:1-7.

loro con o senza il loro consenso (Es 21:7-11)[231]. Tuttavia "solo in tenera età, mentre era ancora minorenne, una fanciulla poteva essere venduta dal padre contro la sua volontà; arrivata all'età della pubertà, l'autorità paterna su di lei sarebbe cessata e poteva essere esercitata solo come una sorta di sorveglianza fino a quando non si fosse sposata"[232].

Era norma che i figli ubbidissero ai genitori e non farlo avrebbe costituito una seria violazione delle consuetudini sociali e della legge di Dio (Es 20:12; 21:15,17; Lv 20:9; Dt 27:16; Pr 30:17). Anche una volta lasciata la famiglia, un figlio doveva sempre ubbidienza e rispetto ai propri genitori: "Dà retta a tuo padre che ti ha generato, e non disprezzare tua madre quando sarà vecchia" (Pr 23:22).

L'educazione dei bambini era affidata ai genitori i quali dovevano trasmettere la fede ai figli: "Tu amerai dunque il SIGNORE, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze. Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore; li inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando te ne starai seduto in casa tua, quando sarai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai." (Dt 6:5-7); "Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre e non rifiutare l'insegnamento di tua madre" (Pr 1:8; cfr. Sl 78:5). L'educazione familiare era quindi totalmente orientata verso il conseguimento di una profonda relazione con Dio che avrebbe determinato tutte le future scelte di vita. Per questo i genitori davano risalto al timor di Dio: "Il timore del SIGNORE è il principio della scienza." (Pr 1:7).

Il figlio era ammonito a onorare il padre e la madre: "Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà." (Es 20:12; cfr. Lv 19:3; Dt 27:16). Un figlio ostinato, ribelle o ubriacone poteva essere portato davanti agli altri anziani della tribù per il giudizio. Se lo decidevano, poteva essere lapidato a morte. Anche un figlio che picchiava o malediceva suo padre poteva essere messo a morte (Es 21:15,17; Lv 20:9). La mancanza di rispetto per un padre o una madre era considerato un crimine significativo. Questo rispetto era esteso a tutte le persone anziane: "Àlzati davanti al capo canuto, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio. Io sono il SIGNORE." (Lv 19:32). I figli imparavano sin da piccoli il valore dell'ubbidienza ai propri genitori: "Ascolta il consiglio e accetta la correzione, per essere saggio in avvenire." (Pr 19:20). I figli maschi in genere imparavano il mestiere del padre mentre le ragazze i lavori di casa. Yeshùa imparò il mestiere del falegname da suo padre Giuseppe: "Non è

[231] Molta enfasi era posta sulla purezza della razza. Abramo manda il suo servitore Eliezer presso i suoi parenti in Mesopotamia alla ricerca di una moglie per suo figlio Isacco (Gn 24). La famiglia di Sansone è dispiaciuta che non abbia sposato una della sua tribù; tuttavia l'unione mediante matrimoni misti con persone non ebree era piuttosto diffusa. Le leggi del codice mosaico cercavano di limitare i matrimoni misti e le riprensioni dei profeti, così come la grande riforma sotto Esdra e Neemia, sono tutte prove della prevalenza di questa usanza.

[232] *Jewishencyclopedia.com\Family and Family Life*.

questi il figlio del falegname?"; "Non è questi il falegname?" (Mt 13:55; Mr 6:3). Veniva insegnato ai figli anche a leggere e scrivere. Dopo l'esilio babilonese questa istruzione di base venne impartita nelle sinagoghe.

Per quanto riguarda la posizione della donna in seno alla famiglia, sebbene meritasse dai figli lo stesso rispetto del capofamiglia, era considerata come il possesso di suo marito, il quale poteva divorziare da lei se non gli piaceva più, e che poteva prendere altre mogli o concubine senza consultarla. Questa posizione dura non era volontà di Dio che al contrario provvide leggi specifiche per limitare il potere di quella società maschilista (cfr. Mt 19: 3-10). La posizione della moglie nella famiglia dipendeva in gran parte dal fatto che avesse un figlio. I bambini, in particolare i figli maschi, erano considerati una benedizione di Dio: "Ecco, i figli sono un dono che viene dal SIGNORE; il frutto del grembo materno è un premio. Come frecce nelle mani di un prode, così sono i figli della giovinezza. Beati coloro che ne hanno piena la faretra! Non saranno confusi quando discuteranno con i loro nemici alla porta." (Sl 127:3-5). L'assenza di figli era vista come una punizione di Dio: "Ella [Rachele] concepì e partorì un figlio, e disse: «Dio ha tolto la mia vergogna»." (Gn 30:23).

"Nella famiglia si vede il patriarcato come distinto dal sistema matriarcale. Il padre è il capofamiglia e tramite lui si traccia la genealogia. 'Il rapporto da parte di padre è ereditario, ma quello da parte di madre non è considerato tale' (B. B. 109b). Questo principio si basa sulla sezione della legge mosaica che prevede che, nel caso in cui un uomo muoia senza discendenti e fratelli, i fratelli o parenti di suo padre sono gli eredi legali. Quindi il padre o i fratelli della madre, o altri parenti da parte della madre, sono esclusi dall'eredità (Num. XXVII. 8-11)"[233].

La madre aveva un ruolo di primo piano nei primi anni di vita dei figli fornendo nutrimento e formazione. Per questo la sua influenza morale era particolarmente forte verso la prole. La Bibbia è piena di esempi di relazioni strette e amorevoli tra madri e figli. Senz'altro il tributo più impressionante alla "donna virtuosa" è in Proverbi 31, dove il re Lemuel loda sua madre. È interessante che qui la Scrittura propone come modello di donna virtuosa non una persona sottomessa, dipendente in tutto al proprio marito, ma al contrario una donna intelligente, operosa e imprenditrice. La buona moglie era considerata un tesoro senza prezzo!

Tutta la famiglia partecipava alle feste comandate da Dio, figli compresi: "Radunerai il popolo; uomini, donne, bambini, con lo straniero che abita nelle tue città, affinché odano, imparino a temere il SIGNORE, il vostro Dio, e abbiano cura di mettere in pratica tutte le parole di questa legge. E i

[233] *Jewishencyclopedia.com\Family and Family Life*.

loro figli, che non ne avranno ancora avuto conoscenza, la udranno e impareranno a temere il SIGNORE, il vostro Dio" (Dt 31:12,13, cfr. Nee 12:43).

"Ogni famiglia era anche un'unità economica autosufficiente. I prodotti agricoli coltivati dalla famiglia erano conservati in casa e tutti gli animali che la famiglia poteva possedere venivano squartati lì"[234].

L'unità del nucleo familiare era anche tutelata da leggi contro l'adulterio (Es 20:14; Lv 18:20; 20:10-21; Dt 22:22) e l'incesto (Lv 18:6). Il decimo comandamento, vietando la concupiscenza, rafforzava il muro protettivo che la legge di Dio aveva eretto a tutela dell'integrità della famiglia (Es 20:17). È vero che la legge permise il divorzio (Dt 24:1-4), ma questo avvenne, come disse Yeshùa, "per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così" (Mt 19:8). La poligamia, consentita sin dall'epoca patriarcale (Gn 4:19; 16:1,2; 22:20-24; 25:1,6; 29:15-30), sotto la monarchia era prerogativa per lo più dei regnanti (1Re 11:1-4; 2Cro 11:21; Cnt 6:8,9).

Bet 'av, "la casa del padre", era composta da due o più nuclei familiari che discendevano dallo stesso antenato[235]. A volte i componenti della famiglia allargata condividevano la stessa professione (1Cro 4:14,21,23). Tale gruppo familiare agiva come un'entità corporativa ed erano concessi alcuni diritti legali al fine di mantenere la sua solidarietà. "Quando un nucleo familiare era costretto a vendere una proprietà, la famiglia allargata aveva il diritto di riscattare la proprietà per impedirle di lasciare la famiglia (Lv 25:25; Ger 32:6-15). Gli individui minacciati di essere venduti come schiavi potevano essere riscattati da un membro della loro famiglia allargata e, almeno nel primo periodo, alla famiglia fu permesso di vendicare un torto fatto a uno dei suoi membri (Lv 25: 47-49)"[236].

Più famiglie allargate a volte si univano per formare un clan o tribù che faceva capo ad un antenato comune (Gdc 18:11-13). Il concetto di famiglia venne esteso a tutta la nazione ebraica in modo che l'intero popolo potesse essere visto come un'unica enorme famiglia rappresentata da una complessa genealogia (Gn 46:8-27; Nm 26:5-62; 1Cro 1-9). Tutto il popolo discendeva da un antenato comune e quindi tutte le persone erano membri della stessa famiglia.

Nel primo secolo della nostra era la famiglia mantenne lo stesso ruolo del passato. Yeshùa, con il suo messaggio, ripristinò il concetto originario di famiglia (Mt 19:1-9; 17,18) anche se subordinò la lealtà ad essa alla lealtà a lui stesso: "Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi

[234] *The Harper Collins Bible Dictionary*, pag. 330.
[235] Come "bet David", la casa (dinastia) di Davide (1Sam 20:16); "bet Levi", la casa (tribù) di Levi (Nm 17:8); "bet Yisrael", la casa (nazione) di Israele (Es 16: 31).
[236] *Ibidem*.

ama figlio o figlia più di me, non è degno di me." (Mt 10:37). Con la nascita della chiesa la famiglia si allarga includendo i discepoli (Mt 12:46-50) e con la fede si diventa "membri della famiglia di Dio"; un'immagine interessante, poiché molte delle prime chiese erano chiese domestiche, che si riunivano in singole case. (Ef 2:19; Rm 16:5). Nelle Scritture Greche vi sono numerosi testi relativi alle relazioni domestiche (Ef 5:21-30; Col 3:18-25; 1Tm 5:4,8-16). Vengono ribaditi i principi stabiliti nella *Toràh* per una sana vita domestica: "Figli, ubbidite nel Signore ai vostri genitori, perché ciò è giusto. Onora tuo padre e tua madre (questo è il primo comandamento con promessa) affinché tu sia felice e abbia lunga vita sulla terra. E voi, padri, non irritate i vostri figli, ma allevateli nella disciplina e nell'istruzione del Signore." (Ef 6:1-4; cfr. Col 3:18-21). I mariti sono incoraggiati ad amare le loro mogli come Yeshùa ama la Chiesa (Ef 5:25). Le mogli sono incoraggiate a sottomettersi ai propri mariti, come fanno al Signore (5:22-24).

Nella chiesa primitiva il sostegno della propria famiglia era visto come una virtù (1Tm 5:8; cfr. Gal 6:10 per il concetto di famiglia allargata). Come argomentato nel commentario l'adesione della famiglia ai principi biblici è uno dei criteri per la scelta degli anziani e dei diaconi (1Tm 3).

Nei casi di famiglie divise spiritualmente l'incoraggiamento è quello di rimanere con il coniuge incredulo: "Ai coniugi poi ordino, non io ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito (e se si fosse separata, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito); e che il marito non mandi via la moglie. Ma agli altri dico io, non il Signore: se un fratello ha una moglie non credente ed ella acconsente ad abitare con lui, non la mandi via; e la donna che ha un marito non credente, s'egli consente ad abitare con lei, non mandi via il marito; perché il marito non credente è santificato nella moglie, e la moglie non credente è santificata nel marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre ora sono santi." (1Cor 7:10-14). Qui è in vista anche la possibile salvezza del coniuge non credente.

La chiesa viene definita come "casa di Dio", frase che si potrebbe tradurre con "famiglia di Dio" (1Tm 3:15; casa/famiglia in gr. *oikos*)[237], dove il capofamiglia è Yeshùa (Ef 5:23). Sin dai tempi apostolici la famiglia è sotto costante attacco. Falsi insegnanti avrebbero vietato il matrimonio (1Tm 4:3) contribuendo ad un insano spirito d'indipendenza per cui i figli sarebbero stati "ribelli ai genitori", "ingrati", "insensibili" e "sleali" (2Tm 3:2,3). Oggi è in atto un attacco alla famiglia ancor più subdolo quando si vuole stravolgerne la natura includendo unioni che la Bibbia condanna esplicitamente.

[237] Cfr. Ef 2:19 dove compare l'aggettivo *ioikeios*, che appartiene a una casa o famiglia.

“Il bisogno di solidarietà nell'antico Israele e l'alta considerazione per la castità della donna spiegano la santità e la purezza della vita familiare ebraica. La storia patriarcale è ricca di immagini di una bella vita familiare. L'obbedienza filiale di Isacco; l'amore di Giacobbe per Rachele; il perdono da parte di Giuseppe dei suoi fratelli; la scena del letto di morte di Giacobbe, dove benedice i suoi figli e nipoti; il forte legame tra Ruth e Naomi; e l'appassionato dolore di Davide per il suo figlio Absalom - questi e molti altri casi danno prova della bellezza e della forza dell'affetto familiare (Gen. XXII., XLV .; Ruth; II Sam. XVIII. 33). Che la Bibbia abbia posto grande enfasi sul potere della famiglia è dimostrato dai versetti finali di Malachia: «Ecco, io vi mando il profeta Elia, prima che venga il giorno del SIGNORE, giorno grande e terribile. Egli volgerà il cuore dei padri verso i figli, e il cuore dei figli verso i padri, perché io non debba venire a colpire il paese di sterminio»”[238].

[238] *https://jewishencyclopedia.com/articles/7096-half-blood.*

Il dovere dell'ospitalità

"Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli." – Eb 13:2

L'ospitalità è atto di amicizia mostrato a un estraneo. L'ospitalità nell'antico Vicino Oriente era strettamente legata a usi e costumi che tutti erano tenuti ad osservare. Ogni partecipante aveva il proprio ruolo da svolgere. Qualsiasi serio lettore della Scrittura dovrebbe avere familiarità con tale usanza che non va letta secondo la moderna mentalità occidentale, altrimenti si rischia di cadere in grossolani errori di interpretazione. L'ospitalità che oggi si dà ad amici e parenti è cosa diversa dall'ospitalità verso gli estranei che veniva offerta nei tempi biblici.

L'ospitalità descritta nella Bibbia ha a che vedere con l'accoglienza degli estranei che diventavano ospiti. Nei tempi biblici la vita era sovente pericolosa specialmente per chi si spostava frequentemente. Ricevere ospitalità poteva fare la differenza tra la vita e la morte (cfr. Gs 2). Raab, che accolse le spie israelite, è menzionata nella "grande schiera di testimoni" approvati da Dio: "Per fede Raab, la prostituta, non però con gli increduli, avendo accolto con benevolenza le spie" (Eb 11:31). L'ospitalità per il popolo di Dio era un dovere da adempiere con tutto il cuore: "Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese, non gli farete torto. Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il SIGNORE vostro Dio" (Lv 19:33,34). Interessante la motivazione fornita dal comandamento: "Poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto". Almeno all'inizio, la famiglia di Giuseppe fu ben accolta dagli Egiziani che diedero loro il territorio di Goscen, "il meglio di tutto il paese d'Egitto" (Gn 45:10,16-20). Pertanto in Israele lo straniero (ebr. *gher*) doveva essere accolto, nutrito, onorato e protetto. Questo dovere aveva implicazioni teologiche dato che tutto ciò che riguardava la vita dell'ebreo aveva a che fare con la propria relazione con Dio. Per questo motivo venir meno al dovere dell'ospitalità era un peccato molto serio: "Ecco, questa fu

l'iniquità di Sodoma, tua sorella: lei e le sue figlie vivevano nell'orgoglio, nell'abbondanza del pane, e nell'ozio indolente; ma non sostenevano la mano dell'afflitto e del povero" (Ez 16:49)[239].

Il primo esempio di ospitalità nella Bibbia lo troviamo in Abraamo, a cui lo scrittore di Ebrei fece riferimento nel testo sopra riportato: "Abraamo alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano davanti a lui. Come li ebbe visti, corse loro incontro dall'ingresso della tenda, si prostrò fino a terra e disse: «Ti prego, mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo! Lasciate che si porti un po' d'acqua, lavatevi i piedi e riposatevi sotto quest'albero. Io andrò a prendere del pane e vi ristorerete; poi continuerete il vostro cammino" (Gn 18:2-5). In questi versetti troviamo tutti gli elementi caratteristici di una buona accoglienza:

1. "Corse loro incontro dall'ingresso della tenda". Prontezza ad accogliere gli stranieri.
2. "Si prostrò fino a terra". Onore reso agli ospiti.
3. "Non passare oltre senza fermarti dal tuo servo". Desiderio sincero di ospitare i visitatori.
4. "Che si porti un po' d'acqua, lavatevi i piedi e riposatevi". Elementari norme della buona accoglienza; acqua per ristorarsi e togliersi la polvere di dosso (cfr. Gn 24:29-33).
5. "Andrò a prendere del pane e vi ristorerete". Condivisione del cibo. La convivialità favorisce relazioni amicali. In realtà il racconto di *Gn* dice che Abraamo non si limitò alla condivisione del pane, ma aggiunse anche il companatico: "Poi Abraamo corse alla mandria, prese un vitello tenero e buono e lo diede a un suo servo, il quale si affrettò a prepararlo. Prese del burro, del latte e il vitello che era stato preparato, e li pose davanti a loro. Egli se ne stette in piedi presso di loro, sotto l'albero, e quelli mangiarono" (vv. 7,8). Il racconto specifica che Abraamo fece macellare per gli ospiti il vitello più buono.

L'ospite inoltre veniva baciato come quando Esaù accolse il timoroso Giacobbe: "Ed Esaù gli corse incontro, l'abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero." (Gn 33:4; cfr. 29: 13,14; Rm 16:16).

Un altro esempio di ospitalità fu Giobbe: "Se la gente della mia tenda non ha detto: 'Chi è che non si sia saziato della carne delle sue bestie?' (Lo straniero non passava la notte fuori; le mie porte

[239] Yeshùa illustrò chiaramente la gravità dell'inospitalità: "In qualunque città o villaggio sarete entrati, informatevi se vi sia là qualcuno degno di ospitarvi, e abitate da lui finché partirete. Quando entrerete nella casa, salutate. Se quella casa ne è degna, venga la vostra pace su di essa; se invece non ne è degna, la vostra pace torni a voi. Se qualcuno non vi riceve né ascolta le vostre parole, uscendo da quella casa o da quella città, scotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico che il paese di Sodoma e di Gomorra, nel giorno del giudizio, sarà trattato con meno rigore di quella città." – Mt 10:11-15.

erano aperte al viandante)" (Gb 31:31,32). Fa eco il profeta Isaia che traccia le linee guida della santa devozione includendo: "Il digiuno che io gradisco non è forse questo: [...] che tu divida il tuo pane con chi ha fame, che tu conduca a casa tua gli infelici privi di riparo, che quando vedi uno nudo tu lo copra e che tu non ti nasconda a colui che è carne della tua carne?" (Is 58:6,7). Il collegamento con quanto scrisse Giacomo è palese: "La forma di adorazione pura e incontaminata dal punto di vista del nostro Dio e Padre è questa: aver cura degli orfani e delle vedove nelle loro sofferenze e non lasciarsi macchiare dal mondo" (Gc 1:27). Da questi testi è evidente che essere ospitali con gli stranieri (cioè tutti coloro che non sono della nostra cerchia di amicizie) non era un vuoto rituale dovendo soddisfare elevati requisiti spirituali.

A dare il massimo esempio d'ospitalità è Dio stesso che il magnifico Salmo 23 così descrive:

"Il SIGNORE è il mio pastore: nulla mi manca.
Egli mi fa riposare in verdeggianti pascoli,
mi guida lungo le acque calme.
Egli mi ristora l'anima,
mi conduce per sentieri di giustizia,
per amore del suo nome. [...]
Per me tu imbandisci la tavola,
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo;
la mia coppa trabocca.
Certo, beni e bontà m'accompagneranno
tutti i giorni della mia vita;
e io abiterò nella casa del SIGNORE
per lunghi giorni."

Da questi versi notiamo che se c'era disponibilità di olio o spezie l'ospite ne versava alcune gocce sul capo del visitatore. Seguono tutti gli altri elementi dell'ospitalità che Dio estende ai suoi ospiti per tutto il periodo della loro vita!

"O SIGNORE, chi dimorerà nella tua tenda? Chi abiterà sul tuo santo monte?" – Sl 15:1

L'ospite era sacro, la sua incolumità era responsabilità del padrone di casa che ne rispondeva in prima persona. Ci si aspettava che l'ospitante lo proteggesse e lo servisse come se fosse il signore della casa. Se fosse rimasto durante la notte, avrebbe potuto dormire con la famiglia, su un tetto o in una stanza separata. Il libro di *Gn* racconta di questo tipo d'ospitalità rivolta verso gli angeli di Dio:

> "I due angeli giunsero a Sodoma verso sera. Lot stava seduto alla porta di Sodoma; come li vide, si alzò per andare loro incontro, si prostrò con la faccia a terra, e disse: «Signori miei, vi prego, venite in casa del vostro

> servo, fermatevi questa notte, e lavatevi i piedi; poi domattina vi alzerete per tempo e continuerete il vostro cammino» […] Ma prima che si fossero coricati, gli uomini della città, i Sodomiti, circondarono la casa: giovani e vecchi, la popolazione intera venuta da ogni lato. Chiamarono Lot e gli dissero: «Dove sono quegli uomini che sono venuti da te questa notte? Falli uscire, perché vogliamo abusare di loro». Lot uscì verso di loro sull'ingresso della casa, si chiuse dietro la porta, e disse: «Vi prego, fratelli miei, non fate questo male! Ecco, ho due figlie che non hanno conosciuto uomo: lasciate che io ve le conduca fuori, e voi farete di loro quel che vi piacerà; ma non fate nulla a questi uomini, perché sono venuti all'ombra del mio tetto».” – Gn 19:1-8

Lot era disposto ad offrire le proprie figlie ai suoi immorali concittadini pur di proteggere i suoi ospiti. Offendere lo straniero ospitato significava offendere il padrone di casa, che era protettore e patrono dell'ospite. A volte quando l’ospite lasciava la casa veniva accompagnato per un tratto di strada (Gn 18:16).

Non sempre le cose andavano secondo il *cliché* dell’ospitalità mediorientale. A quanto pare, nelle città l’ospitalità non era offerta con la stessa prontezza con cui veniva data in territorio isolato. L’esperienza del levita narrata in Giudici è eloquente. Giunto a Ghibea di Beniamino il racconto specifica: “Volsero il cammino in quella direzione, per andare a pernottare a Ghibea. Il Levita andò e si fermò sulla piazza della città; ma nessuno li accolse in casa per la notte” (Gdc 19:15). Solo grazie alla benignità di un vecchio il levita trovò alloggio per se, per la sua concubina e il suo servo. Purtroppo sappiamo come andarono a finire le cose (Gdc 19:22-28).

A volte poteva accadere che un padrone di casa venisse meno ai suoi doveri di ospite mancando di assistere coloro che aveva accolto e di mostrare preoccupazione per i loro bisogni e desideri. L’evangelista Luca narra che Simone il fariseo fallì sotto tutti i punti di vista con il suo ospite, Yeshùa: non gli portò l’acqua per l’abluzione dei piedi, non lo baciò né l’unse con olio profumato. Yeshùa fece capire a Simone le sue mancanze con una parabola: “Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. E poiché non avevano di che pagare condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più? Simone rispose: «Ritengo sia colui al quale ha condonato di più». Gesù gli disse: «Hai giudicato rettamente». E, voltatosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu

non mi hai dato un bacio; ma lei, da quando sono entrato, non ha smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai versato l'olio sul capo; ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi." (Lc 7:41-46).

Sebbene l'ospitalità riguardi la reciprocità tra persone, può anche essere estesa anche tra le comunità dei credenti. Dare ospitalità ai fratelli di altre chiese era molto raccomandata: "Siate allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, provvedendo alle necessità dei santi, esercitando con premura l'ospitalità" (Rm 12:13); "Siate ospitali gli uni verso gli altri senza mormorare" (1Pt 4:9), ma anche praticata. Era noto agli abitanti di Tessalonica che Giasone aveva ospitato Paolo e Sila (At 17:6,7). Quando Paolo giunge a Gerusalemme dopo il suo terzo viaggio missionario il racconto lucano precisa che "i fratelli ci accolsero festosamente" (At 21:17). Di Gaio, Paolo dice che "ospita me e tutta la chiesa" (Rm 16:23).

La prontezza ad essere ospitali dimostra la qualità della nostra fede. Giacomo ebbe a scrivere: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? Se un fratello o una sorella non hanno vestiti e mancano del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace, scaldatevi e saziatevi», ma non date loro le cose necessarie al corpo, a che cosa serve? Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta" (Gc 2:14-17). Come sottolineò Giacomo, allora come oggi, l'ospitalità va specialmente mostrata verso i propri fratelli spirituali. Nel mondo occidentale non c'è più la necessità di ospitare l'estraneo viandante, anche se ci possono essere eccezioni che riguardano situazioni particolari (profughi, immigrati che sfuggono a realtà disperate, ecc.).

Non dimentichiamo che nel giorno del Giudizio la salvezza individuale verterà sul modo in cui abbiamo dato ospitalità a Yeshùa attraverso l'accoglienza del più debole e bisognoso:

> «"Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti?" E il re risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me".» – Mt 25: 35-40 (cfr. vv. 41-46).

Accogliere Yeshùa nell'intimità del proprio cuore significa essere suoi seguaci, persone che hanno compreso cosa significa essere veri credenti. Tali fedeli sono consapevoli che l'approvazione di Dio non passa attraverso una denominazione religiosa, ma dipende dalla natura della personale relazione che si ha con Lui.

Yeshùa desidera la nostra amicizia; il tentativo di riconciliazione inizia con lui. Non siamo noi che usciamo per incontrarlo, o per cercarlo; è il Signore che si presenta alla porta del nostro cuore, come se volesse godere della nostra amicizia.

Gli apriremo? Saremo ospitali con lui?

"Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me." – Ap 3:20

La schiavitù nella Bibbia

La schiavitù non è mai affrontata nella Bibbia come un problema sociale da estirpare. Oggi ridurre il prossimo in schiavitù genera ribrezzo e offende la dignità umana. Tuttavia nei tempi biblici si trattava di una prassi accettata per avere forza lavoro, soprattutto in campo privato. La Legge di Dio tutelava chi serviva come schiavo onde evitare gli eccessi dei popoli pagani. Pertanto in Israele gli schiavi avevano diritti ed erano considerati persone a tutti gli effetti contrariamente al mondo pagano che li considerava delle semplici proprietà.

La schiavitù nelle Scritture Ebraiche

Il termine ebraico che definisce il ruolo di schiavo o servitore è *eved*. Questo termine compare più di 750 volte nel *Tanàch*, la Bibbia ebraica. La prima ricorrenza del termine è in Gn 9:25 dove vien detto: "Maledetto Canaan! Sia servo dei servi [עֶבֶד עֲבָדִים, *eved avadiym*] dei suoi fratelli!", cioè il minore degli schiavi.

Coloro che servivano come schiavi erano considerati più come dei domestici che come forza lavoro agricola o industriale. Un servo/schiavo poteva essere acquistato con denaro (Es 12:44) o assunto (1Re 5:6).

In Israele la principale fonte di schiavi per la monarchia erano i prigionieri di guerra (1Re 9:21; Nm 31:25-47; Gs 9:23), mentre quella degli schiavi privati erano i debitori inadempienti e le loro famiglie (Es 22:2; 2Re 4:1) o gli indigenti che ricorrevano all'auto-vendita volontaria: "Se uno dei vostri diventa povero e si vende a te, non lo farai servire come uno schiavo; starà da te come un lavorante, come un avventizio. Ti servirà fino all'anno del giubileo" (Lv 25:39,40; cfr. Es 21:5,6; Dt 15:16,17). Questo fu il caso di Giacobbe nel suo rapporto di lavoro con Labano: "Perché sei mio parente devi forse servirmi [verbo *avad*] per nulla? Dimmi quale dev'essere il tuo salario" (Gn 29:15).

Nell'Antico Vicino Oriente le leggi consideravano gli schiavi come beni mobili a differenza della legislazione biblica che si concentrava sui rapporti degli schiavi con i propri padroni, enfatizzando così l'umanità degli schiavi[240]. Sebbene la Bibbia riconosceva che lo schiavo era una proprietà del padrone (Es 21:32; Lv 25:46) cercava di limitare il potere del padrone. Per esempio se un padrone colpiva a morte uno schiavo doveva subirne le conseguenze: "Se uno bastona il suo schiavo o la sua schiava fino a farli morire sotto i colpi, il padrone deve essere punito" (Es 21:20).

[240] Vedi Es 21:1-11; Dt 15:12-18; 21:10-14; Ger 34:8-17.

Gli schiavi avevano i loro diritti come tutti gli altri ebrei. Lo schiavo faceva parte della casa del padrone (Lv 22:10,11) e se era un maschio doveva essere circonciso (Es 12:44). Lo schiavo era tenuto a riposare il sabato (Es 20:10; Dt 5:14) e a partecipare con gioia alla celebrazione delle feste (Gn 17:9-13; Es 12:43,44; Lv 22:10,11; Dt 12:12,18; 16:11,14). Durante l'anno sabatico gli schiavi avevano diritto di mangiare ciò che cresceva spontaneamente. (Lv 25:5,6). La Bibbia così motiva l'atteggiamento magnanimo nei confronti degli schiavi: "Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il SIGNORE, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso" (Dt 5:15; cfr. 24:17,18).

In Israele la condizione dello schiavo ebreo era diversa da quella dello schiavo straniero. Il servo ebreo veniva rimesso in libertà nel settimo anno di servitù o al Giubileo, se veniva prima: "Se uno dei vostri diventa povero e si vende a te, non lo farai servire come uno schiavo; starà da te come un lavorante, come un ospite. Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà via da te insieme con i suoi figli, tornerà a casa sua e rientrerà nella proprietà dei suoi padri." (Lv 25:39-41; cfr. Es 21:2; Dt 15:12; Ger 34:14). Dopo il loro affrancamento, gli schiavi dovevano ricevere doni dai loro ex padroni per essere aiutati economicamente nella libertà riconquistata (Dt 15:12-14). Lo schiavo straniero invece restava vita natural durante proprietà del padrone e della sua discendenza: "Quanto allo schiavo e alla schiava che potrete avere in proprio, li prenderete dalle nazioni che vi circondano; da queste comprerete lo schiavo o la schiava. Potrete anche comprarne tra i figli degli stranieri stabiliti fra voi e fra le loro famiglie che si troveranno fra voi, tra i figli che essi avranno generato nel vostro paese; e saranno vostra proprietà. Li potrete lasciare in eredità ai vostri figli dopo di voi, come loro proprietà; vi servirete di loro come di schiavi, per sempre; ma quanto ai vostri fratelli, i figli d'Israele, nessuno di voi dominerà sull'altro con asprezza." (Lv 25:44-46).

L'israelita che si vendeva come schiavo ad un straniero poteva ricomprare la propria libertà in qualsiasi momento, sia da se stesso o da chi aveva diritto di ricompra (Lv 25:47-52).

Le schiave ebree ricevevano trattamenti diversi. Sin dall'epoca patriarcale le schiave potevano diventare le concubine del loro padrone (Gn 16:3; 22:24; 30:3,9; 36:12). La Legge di Dio ne regolamentò i termini per garantire alle donne schiave i diritti fondamentali (Es 21:7-11):

1. Se una donna diventata schiava non piaceva al suo padrone poteva essere riscattata da un parente o da se stessa (Lv 25:48-54).
2. La schiava ebrea non poteva essere venduta agli stranieri (Es 21:8).
3. Se veniva data in moglie al figlio del padrone acquisiva lo stato sociale della famiglia.

4. Se il padrone prendeva un'altra moglie era tenuto a dare alla schiava vitto, vestiario e alloggio.

Il termine *Eved* era usato anche come segno di umiltà e cortesia: "Ti prego, mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo! [עַבְדֶּךָ, 'servo tuo']" (Gn 18:3; cfr. 42:10). Mosè si rivolse a Dio come umile servo: "Ahimé, Signore, io non sono un oratore; non lo ero in passato e non lo sono da quando tu hai parlato al tuo servo [עַבְדֶּךָ]" (Es 4:10). *Eved* era anche il segno dei chiamati da Dio: "Il popolo perciò ebbe timore del SIGNORE, credette nel SIGNORE e nel suo servo [עַבְדּוֹ, 'servo di lui'] Mosè." (Es 14:31). Servo e servitore divennero titoli adeguati per tutti gli adoratori di Dio: "Il SIGNORE parlò per mezzo dei suoi servi [עֲבָדָיו, 'servi di lui'], compresi i profeti" (2Re 21:10; cfr. Sl 116:16). Nella Bibbia Yeshùa è rappresentato come il servo di Dio per eccellenza che fu preconizzato dal profeta Isaia: "Ecco il mio servo [עַבְדִּי, "servo di me"], io lo sosterrò; il mio eletto di cui mi compiaccio; io ho messo il mio spirito su di lui, egli manifesterà la giustizia alle nazioni" (Is 42:1). Al contrario, Israele, fu un servo cieco e sordo (Is 42:19).

Il verbo correlato *avad* – servire, coltivare, lavorare – compare la prima volta in Gn 2:5: "Non c'era alcun uomo per coltivare [לַעֲבֹד, 'per lavorare'] il suolo". Dio diede all'uomo il compito di coltivare il giardino dell'Eden; compito che sarebbe stato esteso a tutta la terra (Gn 3:23). Dio disse ad Abramo che la sua discendenza "dimorerà come forestiera in una terra non sua; là lavoreranno [וְעָבָדוּם, *vaavadum*] e li opprimeranno per quattrocento anni" (*NVB*); il che vuol dire che sarebbero stati schiavizzati per 400 anni (Gn 15:13)[241]. A volte *avad* è sinonimo di adorare come in Es 3:12: "Quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, voi servirete [תַּעַבְדוּן, *taavdun*] Dio su questo monte".

La schiavitù nelle Scritture Greche

"Tra i tanti rapporti di potere personale e sottomissione che costituivano la società patriarcale dell'antichità greco-romana, la forma più estrema era la schiavitù, la proprietà legale di una persona da parte di un'altra come proprietà da usare a volontà."[242]

Nel primo secolo dell'era volgare l'istituzione della schiavitù non era cambiata rispetto al passato, se non altro nell'ambito della nazione ebraica. Si calcola che nell'impero romano almeno il

[241] In realtà questo periodo include anche la dimora di Abraamo in Canaan. Per maggiori informazioni considerare il corso della Facoltà Cronologia Biblica L. 5.
[242] *The HarperCollins Bible Dictionary*, pag. 1030.

trentacinque per cento della popolazione era composta da schiavi[243]. La maggior parte di questi schiavi proveniva dalle conquiste territoriali e dai soldati nemici vinti. Anziché ucciderli era più vantaggioso utilizzarli come forza lavoro. Non tutti gli schiavi facevano lavori umili; alcuni, tra i più colti, svolgevano la funzione di educatori della prole, altri avevano compiti manageriali e contabili. Schiavi insegnanti, medici e musicisti non solo fornivano servizi personali, ma mostravano anche lo stato e il prestigio del loro padrone.

In questo contesto gli scrittori biblici fecero sovente riferimento allo schiavo e alla schiavitù come metafore per il credente. Il termine greco che corrisponde all'ebraico *eved* è *dulos*.

"Voi siete stati riscattati a caro prezzo; non diventate schiavi degli uomini." – 1Cor 7:23

"Quanto a noi ci dichiariamo vostri servi per amore di Gesù" – 2Cor 4:5

"Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù." – Gal 3:28

"Tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio." – Gal 4:7

"Non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo." – Ef 6:6

Per comprendere i testi delle Scritture Greche che menzionano la schiavitù, bisogna tenere a mente i principali fattori che distinguono la schiavitù del I secolo da quella perpetrata a partire dal XVII secolo nell'America Settentrionale:

1. Le differenze razziali non ebbero alcun ruolo.
2. L'educazione era incoraggiata e aumentava il valore degli schiavi. Alcuni schiavi erano più istruiti dei loro padroni e per questo a volte diventavano precettori dei bambini.
3. Molti schiavi occupavano posizioni che richiedevano responsabilità come "quelli della casa di Cesare", alcuni dei quali divennero credenti (Flp 4:22).
4. Chi si indebitava diventava proprietà del creditore così come chi si vendeva per sfuggire alla povertà .
5. Si poteva essere condannati alla schiavitù per reati commessi.
6. Gli schiavi potevano avere a loro volta altri schiavi.
7. Agli schiavi era concesso praticare la propria religione.

[243] "Sia in Grecia e poi a Roma gli schiavi costituivano una vera classe sociale: si stimano 60000 schiavi in Grecia nel V sec. a.c. e 2 milioni in Italia sul finire dell'età repubblicana, in entrambi i casi l'ammontare rappresentava circa il 35 percento della popolazione totale". www.romanoimpero.com

8. Gli schiavi potevano sperare di essere un giorno liberati diventando “liberti” o “liberi” (cfr. 1Cor 7:21-23; At 6:9). A uno schiavo emancipato da un cittadino romano gli veniva concessa la cittadinanza e una nuova vita sociale.

Vista la differenza tra la schiavitù “moderna” e quella del I secolo non stupisce che venne accettata come una condizione normale per determinate categorie di persone. Persino gli insegnanti di morale non pensavano di metterne in dubbio tale pratica. Solo gli esseni a Qumran ripudiarono la schiavitù in linea di principio (vedi Antichità di Giuseppe Flavio 18.18-22).

Le Scritture Greche pur accettando la schiavitù come prassi consolidata non la giustificarono mai e il testo di Gal 3:28 contesta la sua rilevanza: “Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. Gli insegnamenti di Yeshùa, tra i quali “perdonare i propri debitori”, contribuirono a sollevare le coscienze intorno a questo problema, almeno all’interno della comunità dei credenti.

Yeshùa e gli scrittori neotestamentari non pensarono mai di trasformare l’ordine sociale dei loro giorni. Yeshùa non disse che i suoi seguaci avrebbero dovuto cambiare il mondo, ma che essi erano “luce del mondo” (Mt 5:14). Anziché creare un regno di Dio terreno, i predicatori itineranti avrebbero portato “la luce” della buona notizia trasformando le vite di chi avrebbe accettato il messaggio evangelico. Della struttura sociale del mondo in cui vivevano, Giovanni ebbe a dire che “tutto il mondo giace sotto il potere del maligno” (1Gv 1:19). Quando verrà il regno di Dio l’intero complesso degli elementi di questa società alienata da Dio verrà spazzato via completamente (cfr. Mt 24:29,30; Ap 6:12-17). Al messaggio evangelico è estraneo il concetto di conversione globale; piuttosto presenta l’ordinamento mondiale come irriformabile e meritevole di distruzione.

> “Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate. Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere voi, per santità di condotta e per pietà, mentre attendete e affrettate la venuta del giorno di Dio, in cui i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia.” – 2Pt 3:10-13

La nuova etica inaugurata da Yeshùa e consolidata dagli insegnamenti apostolici avrebbe riguardato solo la chiesa, non il mondo. Gli schiavi acquisirono una nuova “vita sociale” come “fratelli e sorelle” solo all’interno della chiesa. Ecco perché nessun apostolo fu promotore

dell'abolizione della schiavitù. E come poteva esserlo? Promuovere l'affrancamento degli schiavi avrebbe significato fomentare la rivolta contro l'ordine costituito, cosa contraria agli insegnamenti apostolici (Rm 13). Il messaggio di libertà, tanto caro a Paolo, avrebbe avuto effetto solo entro i confini della chiesa:

- "Sei stato chiamato essendo schiavo? Non te ne preoccupare, ma se puoi diventare libero, è meglio valerti dell'opportunità. Poiché colui che è stato chiamato nel Signore, da schiavo, è un affrancato del Signore; ugualmente colui che è stato chiamato mentre era libero, è schiavo di Cristo." – 1Cor 7:21,22
- "Non sono libero?" – 1Cor 9:1
- "Poiché, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero" – 1Cor 9:19

Non solo fomentare la rivolta contro l'ordine sociale del tempo era contrario ai principi apostolici, ma sarebbe finita nel sangue, come effettivamente accadde per i tentativi già avvenuti. Per questi motivi Paolo rimanda dal suo padrone lo schiavo Onesimo che era da lui fuggito esortandolo a trattarlo "non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello" (Flm 16).

Purtroppo molti sinceri credenti, animati da buone intenzioni, si lasciano attrarre dalle idee del cosiddetto vangelo sociale. Certamente molti concetti di questa corrente di pensiero sono condivisibili, ma solo a livello concettuale. Di fatto sarà solo il regno di Dio a risolvere i mali di questo mondo. La Scrittura dice chiaramente che la soluzione dei problemi che tanto ci preoccupano verrà da Dio, sarà un movimento dall'alto verso il basso e non il contrario. Diversamente, che bisogno ci sarebbe del ritorno di nostro Signore se l'uomo, sotto la spinta dei principi biblici, avesse la capacità e la volontà di risolvere tutti i problemi? Inoltre la dottrina del vangelo sociale ha un grande errore di fondo legato alla teoria postmillenarista secondo cui il regno di Dio verrà solo dopo che l'umanità, con il proprio impegno, si sarà liberata dei mali sociali. Come abbiamo visto sopra le cose stanno diversamente. I credenti devono prepararsi per la *parusia* di Yeshùa e non tentare di riformare un sistema irriformabile destinato alla distruzione.

Comunque, almeno entro i limiti della chiesa schiavi e padroni erano sullo stesso piano. Dal tenore di certe espressioni di Paolo sembra che taluni schiavi rivestissero posizioni dirigenziali all'interno della chiesa (vedi commentario in 6:2). Com'era diversa la situazione durante il periodo della schiavitù moderna, nata nel cuore della cristianità e sostenuta da spregiudicati predicatori.

Anziché tentare di rivoluzionare l'ordine sociale del tempo gli scrittori biblici si concentrarono a realizzare all'interno della congregazione gli alti ideali del messaggio evangelico conferendo a tutti i membri pari dignità e libertà.

"Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro,
Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto in tutti" – Col 3:11

Tavola delle sigle dei libri biblici citati

Ab	Abacuc	Gal	Galati	Os	Osea
Am	Amos	Gb	Giobbe	Pr	Proverbi
Ap	Apocalisse	Gc	Giacomo	1Pt	1Pietro
At	Atti	Gda	Giuda	2Pt	2Pietro
Cnt	Cantico dei Cantici	Gdc	Giudici	1Re	1Re
Col	Colossesi	Ger	Geremia	2Re	2Re
1Cor	1Corinzi	Gle	Gioele	Rm	Romani
2Cor	2Corinzi	Gn	Genesi	Rut	Rut
1Cro	1Cronache	Gs	Giosuè	1Sam	1Samuele
2Cro	2Cronache	Gv	Giovanni	2Sam	2Samuele
Dn	Daniele	1Gv	1Giovanni	Sl	Salmi
Dt	Deuteronomio	2Gv	2Giovanni	Sof	Sofonia
Eb	Ebrei	3Gv	3Giovanni	Tit	Tito
Ec	Ecclesiaste	Is	Isaia	2Tm	2Timoteo
Ef	Efesini	Lc	Luca	1Ts	1Tessalonicesi
Es	Esodo	Lv	Levitico	2Ts	2Tessalonicesi
Esd	Esdra	Mic	Michea	Zc	Zaccaria
Est	Ester	Mr	Marco		
Ez	Ezechiele	Mt	Matteo		
Flm	Filemone	Nee	Neemia		
Flp	Filippesi	Nm	Numeri		

Scritture citate nel commentario

GENESI

Gn 1:27 pag. 66
Gn 1:28 pag. 78
Gn 1:29 pag. 115
Gn 1:31 pag. 115
Gn 2:5 pag. 246
Gn 2:7 pag. 66, 68
Gn 2:18 pag. 66, 73, 221
Gn 2:21 pag. 66
Gn 2:22 pag. 66, 68
Gn 3:6 pag. 66
Gn 3:16 pag. 74, 220
Gn 3:23 pag. 246
Gn 4:10 pag. 107
Gn 4:19 pag. 235
Gn 7:1 pag. 232
Gn 9:3 pag. 115
Gn 9:20,21 pag. 169, 170
Gn 9:21 pag. 168
Gn 9:25 pag. 244
Gn 10:20 pag. 232
Gn 11:4 pag. 111
Gn 12:4,5 pag. 197
Gn 13:2 pag. 197
Gn 15:13 pag. 246
Gn 16:1,2 pag. 235
Gn 16:3 pag. 245
Gn 17:9-13 pag. 245
Gn 18:2-5 pag. 239
Gn 18:3 pag. 246
Gn 18:11 pag. 139
Gn 18:16 pag. 241
Gn 19:1-8 pag. 241
Gn 19:6-8 pag. 212
Gn 19:33-35 pag. 169
Gn 22 pag. 232
Gn 22:20-24 pag. 235
Gn 22:24 pag. 245
Gn 24 pag. 233
Gn 24:7,8 pag. 239
Gn 24:2-9 pag. 133
Gn 24:29-33 pag. 239
Gn 24:32 pag. 150
Gn 24:49 pag. 228
Gn 24:60 pag. 211
Gn 25:1,6 pag. 235
Gn 26:29 pag. 17
Gn 27:11 pag. 110
Gn 27:28 pag. 168, 169
Gn 28:1 pag. 211
Gn 29: 13,14 pag. 239
Gn 29:15 pag. 244
Gn 29:15-30 pag. 235
Gn 30:3,9 pag. 245
Gn 30:23 pag. 234
Gn 31:55 pag. 211
Gn 32:20 pag. 210
Gn 33:4 pag. 210, 239
Gn 36:12 pag. 245
Gn 38:11 pag. 144
Gn 38:24 pag. 232
Gn 39:12 pag. 187
Gn 42:10 pag. 246
Gn 42:16 pag. 228
Gn 45:10,16-20 pag. 238
Gn 46:8-27 pag. 235
Gn 47:7 pag. 211
Gn 47:29 pag. 133, 228
Gn 48:14,17,18 pag. 133
Gn 49:26 pag. 133
Gn 50:7 pag. 139

ESODO

Es 3:12 pag. 246
Es 3:16 pag. 140
Es 4:10 pag. 246
Es 9:29 pag. 60
Es 10:9 pag. 139
Es 12:43,44 pag. 245
Es 12:44 pag. 244
Es 16: 31 pag. 235
Es 16:10 pag. 32
Es 16:7 pag. 32
Es 17:12 pag. 228
Es 18:12 pag. 140
Es 18:21 pag. 227
Es 18:21,22 pag. 140
Es 19:16-18 pag. 32
Es 19:17 pag. 32
Es 20:3 pag. 27
Es 20:7 pag. 27, 30
Es 20:10 pag. 245
Es 20:12 pag. 28, 233
Es 20:13 pag. 28
Es 20:14 pag. 28, 235
Es 20:17 pag. 235
Es 21:1-11 pag. 244
Es 21:2 pag. 245
Es 21:5,6 pag. 244
Es 21:7-11 pag. 232, 233, 245
Es 21:8 pag. 245
Es 21:15 pag. 28
Es 21:15,17 pag. 233
Es 21:16 pag. 29
Es 21:17 pag. 28
Es 21:20 pag. 244
Es 21:32 pag. 244
Es 22:2 pag. 244
Es 22:22 pag. 144
Es 24:17 pag. 32, 195
Es 25:22 pag. 195
Es 29:10,15,19 pag. 133
Es 29:40 pag. 168, 169
Es 33:17-23 pag. 32
Es 33:19,20 pag. 196
Es 34:6 pag. 227, 228

LEVITICO

Lv 1:4 pag. 133
Lv 3:2,8 pag. 133
Lv 4:4,15,24 pag. 133
Lv 10:9 pag. 168, 169
Lv 16:2 pag. 195
Lv 16:21 pag. 133
Lv 17:7 pag. 110
Lv 18:6 pag. 235
Lv 18:20 pag. 235
Lv 18:21 pag. 232
Lv 19:3 pag. 233
Lv 19:15 pag. 166
Lv 19:16 pag. 153
Lv 19:29 pag. 232
Lv 19:32 pag. 138, 233
Lv 19:33,34 pag. 238
Lv 20:2-5 pag. 232
Lv 20:9 pag. 233
Lv 20:10-21 pag. 235

Lv 22:10,11 pag. 245
Lv 23:13 pag. 169
Lv 24:14 pag. 133
Lv 25:5,6 pag. 245
Lv 25:25 pag. 235
Lv 25:39,40 pag. 244
Lv 25:39-41 pag. 245
Lv 25:44-46 pag. 245
Lv 25:46 pag. 244
Lv 25: 47-49 pag. 235
Lv 25:47-52 pag. 245
Lv 25:48-54 pag. 245
Lv 26:6 pag. 17

NUMERI

Nm 4:16 pag. 80
Nm 5:22 pag. 44
Nm 6 pag. 169
Nm 6:3 pag. 168
Nm 6:20 pag. 168
Nm 6:21 pag. 129
Nm 8:10 pag. 133
Nm 8:12 pag. 133
Nm 11:16 pag. 139
Nm 11:16-30 pag. 140
Nm 11:30 pag. 140
Nm 14:11 pag. 229
Nm 15:7,10 pag. 169
Nm 17:8 pag. 235
Nm 20:12 pag. 187
Nm 26:5-62 pag. 235
Nm 27:18,23 pag. 133
Nm 27:8-11 pag. 234
Nm 30:3-8 pag. 220
Nm 30:9 pag. 152
Nm 31:15 pag. 66
Nm 31:16 pag. 66
Nm 31:25-47 pag. 244

DEUTERONOMIO

Dt 4:9 pag. 187
Dt 5:14 pag. 245
Dt 5:15 pag. 245
Dt 6:4 pag. 43
Dt 6:5-7 pag. 233
Dt 7:9 pag. 43, 227, 229
Dt 8:5 pag. 141
Dt 8:10 pag. 116
Dt 9:23 pag. 229
Dt 11:14 pag. 168
Dt 12:12,18 pag. 245
Dt 13:11 pag. 164
Dt 13:14 pag. 227
Dt 14:26 pag. 169
Dt 14:28,29 pag. 144
Dt 15:12 pag. 245
Dt 15:12-14 pag. 245
Dt 15:12-18 pag. 244
Dt 15:16,17 pag. 244
Dt 16:10-14 pag. 144
Dt 16:11,14 pag. 245
Dt 16:19,20 pag. 166
Dt 17:4 pag. 228
Dt 17:6 pag. 163
Dt 19:12 pag. 139
Dt 19:15 pag. 163
Dt 21:1,2 pag. 139
Dt 21:10-14 pag. 244
Dt 21:15-21 pag. 232
Dt 22:22 pag. 235
Dt 24:1-4 pag. 235
Dt 24:7 pag. 29
Dt 24:17,18 pag. 245
Dt 24:19-21 pag. 144
Dt 25:4 pag. 158
Dt 26:12,13 pag. 144
Dt 27:15-26 pag. 43
Dt 27:16 pag. 233
Dt 27:19 pag. 144
Dt 28:4 pag. 143
Dt 31:9 pag. 139
Dt 31:12,13 pag. 235
Dt 32:7 pag. 139
Dt 32:15-18 pag. 110
Dt 32:17 pag. 110
Dt 32:20 pag. 209
Dt 33:1 pag. 187
Dt 34:9 pag. 133

GIOSUE'

Gs 1:8 pag. 131
Gs 2 pag. 238
Gs 2:14 pag. 227, 228
Gs 2:18 pag. 121
Gs 3:10 pag. 99
Gs 7:6 pag. 140
Gs 9:4 pag. 171
Gs 9:23 pag. 244
Gs 13:1 pag. 139
Gs 22:23 pag. 107
Gs 23:2 pag. 139
Gs 24:14 pag. 229

GIUDICI

Gdc 6:23 pag. 17
Gdc 8:14 pag. 139
Gdc 11:39 pag. 232
Gdc 16 pag. 169
Gdc 17-18 pag. 232
Gdc 18:11-13 pag. 235
Gdc 18:19 pag. 133
Gdc 19:15 pag. 241
Gdc 19:22-24 pag. 212
Gdc 19:22-28 pag. 241

RUT

Rut 1:9,14 pag. 211
Rut 4:2,9,11 pag. 139

1 SAMUELE

1Sam 1:17 pag. 17
1Sam 1:24 pag. 169
1Sam 4:3 pag. 140
1Sam 9:6,14 pag. 187
1Sam 10:17 pag. 18
1Sam 12:24 pag. 229
1Sam 13:10 pag. 211
1Sam 17:25 pag. 232
1Sam 17:26 pag. 99
1Sam 17:36 pag. 99
1Sam 19:10 pag. 187
1Sam 20:16 pag. 235
1Sam 25:6 pag. 17
1Sam 25:14 pag. 211
1Sam 25:36-38 pag. 169
1Sam 25:41 pag. 150
1Sam 26:23 pag. 228

2 SAMUELE

2Sam 2:6 pag. 228
2Sam 5:3 pag. 140

2Sam 7:14,15 pag. 142
2Sam 7:16 pag. 228
2Sam 7:28 pag. 227
2Sam 13:19 pag. 133
2Sam 13:25-29 pag. 169
2Sam 16:2 pag. 169
2Sam 19:39 pag. 211
2Sam 21:16 pag. 143
2Sam 27:33 pag. 237
1 RE
1Re 1:36 pag. 44
1Re 1:47 pag. 211
1Re 2:4 pag. 229
1Re 5:6 pag. 244
1Re 8:22 pag. 60
1Re 8:66 pag. 211
1Re 9:21 pag. 244
1Re 11:1-4 pag. 235
1Re 11:3 pag. 66
1Re 11:4 pag. 66
1Re 13:1 pag. 187
1Re 16:21 e ss. pag. 215
1Re 17:18 pag. 187
1Re 17:24 pag. 228
1Re 22:16 pag. 227
2 RE
2Re 4:1 pag. 244
2Re 5:19 pag. 17
2Re 5:20 pag. 187
2Re 10:15 pag. 211
2Re 19:4 pag. 99
2Re 19:16 pag. 99
2Re 20:3 pag. 229
2Re 21:10 pag. 246
2Re 21:16 pag. 143
2Re 23:1 pag. 140
2Re 23:10 pag. 232
2Re 23:8 pag. 110
1 CRONACHE
1Cro 1-9 pag. 235
1Cro 4:14,21,23 pag. 235
1Cro 11:3 pag. 140
1Cro 15:25 pag. 140
1Cro 27:27 pag. 171
1Cro 29:11 pag. 194
2 CRONACHE
2Cro 5:4 pag. 140
2Cro 11:15 pag. 110
2Cro 11:21 pag. 235
2Cro 29:23 pag. 133
2Cro 30:19 pag. 129
2Cro 32:28 pag. 168
2Cro 33:9 pag. 142
2Cro 33:11 pag. 143
2Cro 33:12,13 pag. 143
2Cro 34:29 pag. 140
2Cro 36:22 pag. 18
ESDRA
Esd 6:7,8,14 pag. 140
Esd 6:10 pag. 52
NEEMIA
Nee 8:1-8 pag. 130
Nee 10:38,39 pag. 169
Nee 12:24 pag. 187
Nee 12:43 pag. 235
GIOBBE
Gb 1:21 pag. 182
Gb 2:7 pag. 213
Gb 5:16 pag. 121
Gb 6:8 pag. 121
Gb 7:6 pag. 122
Gb 11:18 pag. 121, 122
Gb 16:17 pag. 60
Gb 21:5 pag. 133
Gb 29:9 pag. 133
Gb 31:31,32 pag. 240
Gb 32:6 pag. 139
Gb 32:19 pag. 170
Gb 40:4 pag. 133
SALMI
Sl 1:2 pag. 131
Sl 2:10 pag. 143
Sl 4:8 pag. 17
Sl 9:19 pag. 121
Sl 15:1 pag. 240
Sl 15:2 pag. 229
Sl 19:8 pag. 43
Sl 23 pag. 240
Sl 24:7-10 pag. 32, 195
Sl 25:10 pag. 228
Sl 31:6 pag. 227
Sl 36:7,8 pag. 33
Sl 36:9 pag. 33
Sl 40:10 pag. 228
Sl 42:2 pag. 99
Sl 43:3 pag. 195
Sl 61:8 pag. 228
Sl 63:4 pag. 60
Sl 66:2 pag. 32
Sl 69:9 pag. 123
Sl 71:5 pag. 121
Sl 75:8 pag. 171
Sl 78:22 pag. 229
Sl 78:5 pag. 233
Sl 79:9 pag. 32
Sl 84:2 pag. 99
Sl 85:8 pag. 17
Sl 85:11 pag. 228
Sl 86:15 pag. 228
Sl 89:15 pag. 228
Sl 91:3 pag. 184
Sl 94:11,12 pag. 142
Sl 98:3 pag. 227
Sl 104:2 pag. 195
Sl 104:14,15 pag. 169
Sl 104:15 pag. 169
Sl 106:37 pag. 109, 110
Sl 106:48 pag. 43
Sl 111:8 pag. 227
Sl 116:16 pag. 246
Sl 117:2 pag. 227
Sl 119:103 pag. 100
Sl 127:3-5; 139:2-8 pag. 234-213
PROVERBI
Pr 1:7 pag. 233
Pr 1:8 pag. 233
Pr 1:20-33 pag. 106
Pr 2:1-5 pag. 150
Pr 3:3 pag. 228
Pr 3:11,12 pag. 142
Pr 4:13 pag. 142
Pr 6:23 pag. 142
Pr 8:1-36 pag. 106
Pr 8:10 pag. 93
Pr 9:5 pag. 168

Pr 10:15 pag. 185
Pr 10:17 pag. 143
Pr 10:19 pag. 153
Pr 10:26 pag. 184
Pr 10:28 pag. 122
Pr 11:7 pag. 122
Pr 13:14 pag. 21
Pr 15:5,32 pag. 143
Pr 16:22 pag. 21
Pr 16:31 pag. 139
Pr 17:3 pag. 93
Pr 19:20 pag. 233
Pr 20:1 pag. 168, 169
Pr 20:28 pag. 228
Pr 20:29 pag. 139
Pr 22:6 pag. 150
Pr 23:5 pag. 198
Pr 23:22 pag. 139, 233
Pr 23:29-35 pag. 169
Pr 24:14 pag. 122
Pr 30:8 pag. 116
Pr 30:8,9 pag. 185
Pr 30:11 pag. 143
Pr 30:17 pag. 233
Pr 31: 4,6 pag. 168
Pr 31:4,5 pag. 169
Pr 31:6,7 pag. 169
ECCLESIASTE
Ec 2:3 pag. 168
Ec 7:12 pag. 185
Ec 7:16 pag. 139
Ec 7:20 pag. 33
Ec 9:7 pag. 169
CANTICO DEI CANTICI
Cnt 1:2-4 pag. 169
Cnt 4 pag. 78
Cnt 4:10 pag. 169
Cnt 6:8,9 pag. 235
Cnt 8:2 pag. 168
ISAIA
Is 1:17,18 pag. 166
Is 1:21 pag. 229
Is 5:11 pag. 168
Is 5:11,22 pag. 169
Is 5:20 pag. 126
Is 6:5 pag. 32
Is 8:16 pag. 178
Is 8:20 pag. 178
Is 10:20 pag. 227
Is 11:1-10 pag. 229
Is 11:5 pag. 155
Is 13:21 pag. 110
Is 14 pag. 88
Is 16:5 pag. 227, 228
Is 24:7 pag. 168
Is 24:9 pag. 168
Is 25:6 pag. 169, 171
Is 28:7 pag. 168
Is 28:7,8 pag. 169
Is 28:19 pag. 122
Is 32:17 pag. 17
Is 33:6 pag. 228
Is 33:16 pag. 43
Is 34:14 pag. 110
Is 37:4 pag. 99
Is 37:17 pag. 99
Is 38:18,19 pag. 227
Is 40:28 pag. 194
Is 42:1 pag. 246
Is 42:3 pag. 227
Is 42:19 pag. 246
Is 45:15 pag. 14
Is 47:6 pag. 139
Is 48:1 pag. 227
Is 48:11 pag. 28
Is 49:6 pag. 104
Is 49:7 pag. 43
Is 49:26 pag. 168
Is 55:3 pag. 43
Is 55:8 pag. 37
Is 55:9 pag. 37
Is 56:11,12 pag. 169
Is 58:6,7 pag. 240
Is 60:1 pag. 195
Is 60:1,2 pag. 32
Is 60:19 pag. 196
Is 61:8 pag. 227
Is 61:9 pag. 143
Is 64:8 pag. 33
Is 65:15 pag. 229
Is 65:16 pag. 43
Is 65:17 pag. 197
Is 65:23 pag. 143
Is 66:22 pag. 197
GEREMIA
Ger 1:7-10 pag. 126
Ger 2:30 pag. 142
Ger 5:1 pag. 228,
Ger 5:3 pag. 143
Ger 6:11 pag. 139
Ger 7:28 pag. 228,
Ger 9:23 pag. 197
Ger 10:3 pag. 113
Ger 10:7 pag. 195
Ger 10:10 pag. 99
Ger 10:24 pag. 143
Ger 13:27 pag. 27
Ger 15:16 pag. 117
Ger 17:23 pag. 143
Ger 23:21 pag. 34
Ger 23:36 pag. 99
Ger 28:6 pag. 43
Ger 29:7 pag. 52
Ger 29:11 pag. 121,
Ger 31:17 pag. 121,
Ger 32:6-15 pag. 235
Ger 34:8-17 pag. 244
Ger 34:14 pag. 245
Ger 35:13-17 pag. 142
Ger 42:5 pag. 229
Ger 45:5 pag. 135
Ger 48:11 pag. 171
EZECHIELE
Ez 7:26 pag. 139
Ez 8:1 pag. 139
Ez 16:49 pag. 146,
Ez 18:30-32 pag. 143
Ez 19:5 pag. 122
Ez 22:7 pag. 144
Ez 22:9 pag. 27
Ez 22:26 pag. 27
Ez 28 pag. 88
Ez 37:11 pag. 122
Ez 44:21 pag. 169

DANIELE
Dn 2:22 pag. 117
Dn 2:47 pag. 195
Dn 4:17 pag. 195
Dn 6:20 pag. 99
Dn 6:26 pag. 99
OSEA
Os 1:10 pag. 99
Os 2:8,9 pag. 169
Os 2:10 pag. 168
Os 2:17 pag. 122
Os 4:11 pag. 169
Os 5:9 pag. 43
Os 6:7 pag. 176
Os 7:5 pag. 169
Os 11:1-4 pag. 142
GIOELE
Gle 1:5 pag. 168
Gle 1:10 pag. 168
Gle 2:19,24 pag. 169
Gle 3:1 pag. 139
Gle 3:18 pag. 169
AMOS
Am 3:7 pag. 92
Am 6:6 pag. 169
Am 9:13 pag. 168, 169
MICHEA
Mic 7:16 pag. 133
ABACUC
Ab 1:12 pag. 43, 194
Ab 2:15 pag. 170
SOFONIA
Sof 1:12 pag. 171
Sof 3:2 pag. 143
ZACCARIA
Zc 8:4 pag. 139
Zc 9:12 pag. 122
Zc 9:17 pag. 168, 169
Zc 10:7 pag. 169
MATTEO
Mt 2:6 pag. 218, 219
Mt 2:7 pag. 58
Mt 3:1 pag. 103
Mt 3:15 pag. 187
Mt 4:4 pag. 100, 194
Mt 5:3-11 pag. 32
Mt 5:6,10,20 pag. 187
Mt 5:8 pag. 196
Mt 5:11 pag. 36
Mt 5:14 pag. 248
Mt 5:14-16 pag. 173
Mt 5:16 pag. 24
Mt 6:1 pag. 129, 187
Mt 6:9 pag. 33
Mt 6:19-21 pag. 198, 200
Mt 6:25,26 pag. 183
Mt 6:33 pag. 187
Mt 7:2 pag. 152
Mt 7:13 pag. 104, 185
Mt 7:14 pag. 88, 104
Mt 7:21-29 pag. 113
Mt 7:24 pag. 99
Mt 7:25 pag. 99
Mt 8:3 pag. 133
Mt 8:25 pag. 77
Mt 8:31 pag. 111
Mt 9:17 pag. 169
Mt 9:18,20 pag. 133
Mt 9:21 pag. 77
Mt 10:6 pag. 223
Mt 10:9,10 pag. 160
Mt 10:11-15 pag. 239
Mt 10:37 pag. 237
Mt 10:40 pag. 13
Mt 11:19 pag. 106
Mt 12:18 pag. 208
Mt 12:21 pag. 198
Mt 12:32 pag. 42
Mt 12:46-50 pag. 237
Mt 13:8 pag. 53
Mt 13:19-23 pag. 157
Mt 13:22 pag. 186, 198
Mt 13:55 pag. 234
Mt 14:14 pag. 215
Mt 14:19 pag. 116
Mt 14:30 pag. 77
Mt 15:2 pag. 140
Mt 15:2-6 pag. 55
Mt 15:4 pag. 143
Mt 15:4-6 pag. 144
Mt 15:9 pag. 30, 131
Mt 15:19 pag. 180
Mt 15:21-28 pag. 51
Mt 15:24 pag. 13, 223
Mt 15:26 pag. 53
Mt 15:36 pag. 116
Mt 16:21 pag. 140
Mt 17:4 pag. 53
Mt 18:15,16 pag. 163
Mt 18:19,20 pag. 204
Mt 19:1-9; 17,18 pag. 235
Mt 19: 3-10 pag. 234
Mt 19:8 pag. 235
Mt 19:12 pag. 114
Mt 19:13,15 pag. 133
Mt 19:23 pag. 197
Mt 20:25-27 pag. 219
Mt 20:26 pag. 222
Mt 20:28 pag. 56
Mt 21:32 pag. 187
Mt 22:5 pag. 131
Mt 22:1-13 pag. 90
Mt 22:13 pag. 222
Mt 22:16 pag. 54
Mt 22:29 pag. 179
Mt 22:38 pag. 39
Mt 23:11 pag. 222
Mt 23:15 pag. 112
Mt 23:16-22 pag. 30
Mt 23:23 pag. 229
Mt 23:28 pag. 112
Mt 23:34 pag. 36
Mt 24:3 pag. 197
Mt 24:14 pag. 103
Mt 24:23,24 pag. 107, 109
Mt 24:27 pag. 192
Mt 24:29,30 pag. 248
Mt 24:30 pag. 102, 104
Mt 25:21 pag. 230
Mt 25:31-40 pag. 176
Mt 25:34-40 pag. 173
Mt 25: 35-46 pag. 242
Mt 25:44 pag. 222
Mt 25:45 pag. 155
Mt 26:24 pag. 53

Mt 26:27 pag. 116
Mt 26:47 pag. 140
Mt 27:1-3 pag. 140
Mt 27:6, 9 pag. 156
Mt 27:34 pag. 169
Mt 27:55 pag. 222
Mt 27:55,56 pag. 151
Mt 27:63 pag. 108, 210
Mt 28:2 pag. 102
Mt 28:3 pag. 102
Mt 28:19 pag. 55
Mt 28:20 pag. 55
MARCO
Mr 1:45 pag. 103
Mr 2:22 pag. 169, 170
Mr 3:22 pag. 111
Mr 3:29 pag. 41
Mr 4:11 pag. 92
Mr 5:23 pag. 133
Mr 5:34 pag. 17
Mr 6:3 pag. 234
Mr 6:5 pag. 133
Mr 6:5,13 pag. 215
Mr 6:17-19 pag. 163
Mr 6:21 pag. 39
Mr 6:30 pag. 13
Mr 7:7 pag. 131
Mr 7:32 pag. 133
Mr 8:6 pag. 116
Mr 8:23 pag. 133
Mr 9:37 pag. 13
Mr 10:16 pag. 133
Mr 12:15 pag. 112
Mr 13:10 pag. 103
Mr 14:9 pag. 103
Mr 14:23 pag. 116
Mr 14:68 pag. 179
Mr 15:23 pag. 169
Mr 16:17 pag. 117
Mr 16:18 pag. 215
Mr 16:19 pag. 104
LUCA
Lc 1:1-3 pag. 159
Lc 1:3 pag. 117
Lc 1:15 pag. 169
Lc 1:47 pag. 14
Lc 1:51 pag. 196
Lc 1:77 pag. 202
Lc 2:11 pag. 14
Lc 2:29 pag. 17
Lc 2:36,37 pag. 145
Lc 2:37 pag. 107
Lc 3:11 pag. 199
Lc 4:13 pag. 107
Lc 4:16 pag. 130
Lc 4:16-27 pag. 130
Lc 4:18,19 pag. 103
Lc 4:24 pag. 44
Lc 4:25 pag. 54
Lc 4:33-35 pag. 111
Lc 4:40 pag. 133
Lc 5:7 pag. 185
Lc 5:17 pag. 23
Lc 5:31 pag. 30
Lc 5:39 pag. 171
Lc 6:9 pag. 77
Lc 6:35 pag. 50
Lc 7:3-5 pag. 140
Lc 7:35 pag. 106
Lc 7:41-46 pag. 242
Lc 7:44 pag. 150
Lc 7:50 pag. 17
Lc 8:1 pag. 103
Lc 8:1-3 pag. 151
Lc 8:13 pag. 107
Lc 8:48 pag. 17
Lc 9:48 pag. 13
Lc 9:61,62 pag. 186
Lc 10:30-35 pag. 168
Lc 10:34 pag. 169
Lc 10:34,35 pag. 87
Lc 10:5 pag. 17
Lc 10:7 pag. 158
Lc 10:40 pag. 223
Lc 11:47-51 pag. 104
Lc 11:52 pag. 202
Lc 12: 13-21 pag. 198
Lc 12:16-21 pag. 183
Lc 12:33 pag. 180
Lc 12:37 pag. 44
Lc 13:13 pag. 133
Lc 13:27 pag. 107
Lc 15:20 pag. 210
Lc 16:11 pag. 230
Lc 17:7 pag. 219
Lc 17:8 pag. 222
Lc 17:23 pag. 36
Lc 18:1-5 pag. 146
Lc 18:17 pag. 44
Lc 19:44 pag. 79
Lc 21:1 pag. 196
Lc 21:5 pag. 53
Lc 21:19 pag. 188
Lc 22:17 pag. 50
Lc 22:17-20 pag. 170
Lc 22:37 pag. 26
Lc 22:46 pag. 184
Lc 22:66 pag. 140
Lc 23:34 pag. 37
Lc 23:55-24:1 pag. 151
Lc 24:25 pag. 184
GIOVANNI
Gv 1:14 pag. 101
Gv 1:18 pag. 32
Gv 2:1-11 pag. 169
Gv 2:3 pag. 169
Gv 2:5 pag. 222
Gv 3:13 pag. 104
Gv 3:16 pag. 38, 53, 188
Gv 3:17 pag. 38
Gv 3:20 pag. 164
Gv 3:21 pag. 195
Gv 3:25 pag. 179
Gv 4:7-26 pag. 51
Gv 4:9 pag. 51
Gv 4:42 pag. 14, 229
Gv 5:21 pag. 191
Gv 5:28,29 pag. 126
Gv 6:11 pag. 116
Gv 6:44 pag. 112
Gv 6:44,65 pag. 230
Gv 6:46 pag. 32
Gv 6:70 pag. 88
Gv 8:20 pag. 112
Gv 8:32 pag. 55

Gv 8:44 pag. 30
Gv 9:31 pag. 137
Gv 12:26 pag. 97, 222
Gv 12:45 pag. 32
Gv 13:12-17 pag. 151
Gv 13:34 pag. 188
Gv 13:34, 35 pag. 100
Gv 13:35 pag. 22
Gv 14:1 pag. 230
Gv 14:8-11 pag. 32
Gv 14:9 pag. 33
Gv 14:21 pag. 188
Gv 16:8,10 pag. 187
Gv 16:21 pag. 40
Gv 16:22 pag. 33
Gv 16:23 pag. 33
Gv 16:28 pag. 40
Gv 17:6 pag. 54
Gv 17:12 pag. 185
Gv 17:18 pag. 13
Gv 17:20 pag. 229
Gv 17:26 pag. 188
Gv 20:19 pag. 17
Gv 20:21 pag. 17
Gv 20:26 pag. 17
Gv 20:27 pag. 230
Gv 21:26 pag. 219
ATTI
At 1:1 pag. 58, 158
At 1:2 pag. 13, 102, 104
At 1:7 pag. 58
At 1:10 pag. 102
At 1:11 pag. 104
At 1:14 pag. 151
At 1:15 pag. 117
At 1:17 pag. 97
At 1:17,25 pag. 224
At 1:20 pag. 79
At 1:22 pag. 102, 104
At 1:24 pag. 167
At 1:26 pag. 13
At 2:9 pag. 13
At 2:13 pag. 169
At 2:14 pag. 59
At 2:23 pag. 26
At 2:38 pag. 134
At 3:2 pag. 215
At 4:5 pag. 140
At 4:9 pag. 214
At 4:13 pag. 35, 97
At 4:16 pag. 136
At 4:27 pag. 54
At 4:32-37 pag. 200
At 5:1,2 pag. 212
At 5:4,9,10 pag. 212
At 5:1-11 pag. 172
At 5:28 pag. 20
At 5:31 pag. 14
At 5:34 pag. 23
At 5:38 pag. 107
At 6:1 pag. 144, 149
At 6:2-4 pag. 91
At 6:4 pag. 97, 224
At 6:6 pag. 133, 167
At 6:9 pag. 248
At 6:11 pag. 36
At 7 pag. 104
At 7:22 pag. 47
At 8:3 pag. 36
At 8:6 pag. 108
At 8:17,19 pag. 133
At 9:1 pag. 37
At 9:2 pag. 16, 154
At 9:7 pag. 137
At 9:17 pag. 133
At 9:36 pag. 63, 149
At 9:36-41 pag. 95
At 9:38 pag. 63
At 9:39 pag. 63
At 10 pag. 104
At 10:30 pag. 164
At 10:35 pag. 104
At 10:44-48 pag. 134
At 10:45 pag. 230
At 11:23 pag. 146
At 11:29 pag. 223
At 12:10 pag. 107
At 12:25 pag. 224
At 13:1 pag. 67
At 13:2,3 pag. 133
At 13:3 pag. 167, 133
At 13:6-11 pag. 214
At 13:11 pag. 213
At 13:14,15 pag. 130
At 13:15 pag. 131
At 13:18 pag. 58
At 13:43 pag. 146
At 13:46,47 pag. 58
At 13:48 pag. 53
At 14:1-7 pag. 16
At 14:3 pag. 58
At 14:4 pag. 13
At 14:14 pag. 13
At 14:17 pag. 116, 199
At 14:23 pag. 81
At 15:2,7 pag. 179
At 15:7 pag. 157
At 15:38 pag. 107
At 16:1 pag. 15, 16
At 16:1-5 pag. 16
At 16:1,15 pag. 155
At 16:2 pag. 15, 16, 98
At 16:3 pag. 16
At 16:13 pag. 50
At 16:14 pag. 108
At 16:14,15 pag. 150
At 16:15 pag. 151, 230
At 16:16 pag. 50
At 16:19 pag. 122
At 16:24 pag. 20
At 17:6,7 pag. 242
At 17:14,15 pag. 16
At 17:25 pag. 116
At 18:1-3 pag. 150
At 18:3 pag. 160
At 18:5 pag. 16
At 18:26 pag. 67
At 19:6 pag. 133
At 19:9 pag. 107
At 19:19 pag. 153
At 19:20 pag. 196
At 19:23,34 pag. 75
At 19:33 pag. 46
At 19:35 pag. 59, 75
At 19:39 pag. 98

At 20:1-4 pag. 16
At 20:17 pag. 81
At 20:17, 37 pag. 211
At 20:25,37,38 pag. 6
At 20:28 pag. 8, 58, 81, 97, 99, 136, 186, 219
At 20:29 pag. 107, 172
At 20:29,30 pag. 18, 167, 204
At 20:30 pag. 107, 201
At 20:35 pag. 156
At 20:38 pag. 124
At 21:17 pag. 16, 242
At 21:19 pag. 224
At 22:3-5 pag. 36
At 22:4 pag. 38
At 22:5 pag. 13, 140
At 22:9 pag. 137
At 22:12 pag. 89
At 22:14,15 pag. 14
At 22:21 pag. 104
At 22:29 pag. 107
At 23:1 pag. 37
At 23:12 pag. 30
At 24:15 pag. 126, 140
At 25:20 pag. 179
At 25:24 pag. 50
At 25:26 pag. 124
At 26:3 pag. 124
At 26:7 pag. 198
At 26:10 pag. 38
At 26:11 pag. 38
At 26:13-16 pag. 34
At 26:14 pag. 38
At 26:16-18 pag. 41
At 26:26 pag. 62
At 27:31 pag. 77
At 27:35 pag. 116
At 28:8 pag. 133
At 28:16-31 pag. 5
At 28:21 pag. 117

ROMANI

Rm 1:1 pag. 14
Rm 1:3 pag. 101
Rm 1:4 pag. 34, 102
Rm 1:7 pag. 17, 34, 151
Rm 1:8 pag. 34
Rm 1:11 pag. 132, 199
Rm 1:14 pag. 184
Rm 1:15 pag. 117
Rm 1:18 pag. 54, 61
Rm 1:18-32 pag. 54
Rm 1:20 pag. 43
Rm 1:21 pag. 50
Rm 1:23 pag. 43
Rm 1:24-32 pag. 25
Rm 1:25 pag. 196
Rm 1:29,30 pag. 180
Rm 1:30 pag. 36
Rm 2:2 pag. 54
Rm 2:4 pag. 176
Rm 2:4-11 pag. 54
Rm 2:7 pag. 156
Rm 2:12-16 pag. 25
Rm 2:13 pag. 104
Rm 2:14 pag. 21
Rm 2:15 pag. 21
Rm 2:20 pag. 202
Rm 2:24 pag. 175
Rm 3:3 pag. 230
Rm 3:5 pag. 187
Rm 3:22-24 pag. 104
Rm 3:23 pag. 26
Rm 3:24 pag. 57
Rm 3:26 pag. 197
Rm 5:2 pag. 123
Rm 5:2-5 pag. 123
Rm 5:3-5 pag. 188
Rm 5:6 pag. 215
Rm 5:12 pag. 32, 77
Rm 5:12-19 pag. 57
Rm 5:12-21 pag. 68
Rm 5:14 pag. 106
Rm 5:15 pag. 56
Rm 5:15,16 pag. 132
Rm 5:18 pag. 102
Rm 5:20 pag. 38
Rm 5:21 pag. 106, 107
Rm 6 pag. 188
Rm 6:1,2 pag. 26, 223
Rm 6:12,13 pag. 146
Rm 6:23 pag. 132
Rm 7:7 pag. 24
Rm 7:7-12 pag. 192
Rm 7:8,11 pag. 154
Rm 7:12 pag. 24
Rm 7:16 pag. 24
Rm 7:18 pag. 24, 53, 101
Rm 7:21 pag. 24
Rm 7:25 pag. 101
Rm 8:3 pag. 101
Rm 8:7,20 pag. 216
Rm 8:19-25 pag. 15
Rm 8:20-22 pag. 123
Rm 8:23-25 pag. 123
Rm 8:24,25 pag. 122, 198
Rm 8:27 pag. 50
Rm 8:28-30 pag. 190
Rm 8:34 pag. 50
Rm 9:2 pag. 186
Rm 9:5 pag. 101
Rm 9:21 pag. 65
Rm 9:22-24 pag. 54
Rm 9:23 pag. 18
Rm 9:30 pag. 36
Rm 10:1 pag. 50
Rm 10:11-21 pag. 104
Rm 10:17 pag. 104, 229
Rm 10:18 pag. 104
Rm 11:2 pag. 50
Rm 11:13 pag. 224
Rm 11:25 pag. 92
Rm 11:29 pag. 132
Rm 11:31 pag. 18
Rm 11:33 pag. 202
Rm 11:33-36 pag. 41
Rm 11:36 pag. 196
Rm 12:4-8 pag. 97
Rm 12:6 pag. 132
Rm 12:6-8 pag. 131
Rm 12:7 pag. 131, 224
Rm 12:8 pag. 81, 156, 199
Rm 12:10 pag. 128, 156
Rm 12:12 pag. 123
Rm 12:13 pag. 84, 199, 242
Rm 12:13,15 pag. 200
Rm 12:16 pag. 197
Rm 13 pag. 217, 249
Rm 13:1-7 pag. 51
Rm 13:7 pag. 156
Rm 13:10 pag. 22
Rm 13:12 pag. 45
Rm 13:13 pag. 206, 212
Rm 13:13-14 pag. 170
Rm 14:6 pag. 116
Rm 14:10 pag. 165
Rm 14:13-23 pag. 115
Rm 14:14,20 pag. 170
Rm 14:15 pag. 128
Rm 14:18 pag. 144
Rm 14:22 pag. 165
Rm 15:4 pag. 122, 123, 131
Rm 15:8 pag. 223
Rm 15:9 pag. 18
Rm 15:13 pag. 123
Rm 15:14 pag. 142
Rm 15:20-24 pag. 6
Rm 15:26 pag. 196
Rm 15:27 pag. 199
Rm 16:1 pag. 72, 95, 222
Rm 16:1,2 pag. 151
Rm 16:3 pag. 151
Rm 16:4 pag. 116
Rm 16:5 pag. 237
Rm 16:16 pag. 211, 239
Rm 16:17 pag. 206, 208
Rm 16:20,24 pag. 202
Rm 16:21 pag. 16

Rm 16:23 pag. 242
Rm 16:27 pag. 41
1 CORINZI
1Cor 1:1 pag. 14
1Cor 1:2 pag. 34, 60
1Cor 1:3 pag. 17, 34, 221
1Cor 1:4 pag. 34
1Cor 1:5 pag. 157
1Cor 1:7 pag. 34
1Cor 1:8 pag. 94
1Cor 1:10 pag. 117
1Cor 2:7 pag. 92
1Cor 2:12 pag. 187
1Cor 3:1 pag. 100
1Cor 3:2 pag. 100
1Cor 3:5 pag. 223
1Cor 3:12-15 pag. 180
1Cor 3:13 pag. 136
1Cor 3:14 pag. 130
1Cor 4:2 pag. 129, 197
1Cor 4:5 pag. 101
1Cor 4:6-9 pag. 14
1Cor 4:9 pag. 165
1Cor 4:12 pag. 157
1Cor 4:16,17 pag. 117
1Cor 4:17 pag. 16, 17
1Cor 4:21 pag. 189
1Cor 5 pag. 205
1Cor 5:3-5,9-13 pag. 47
1Cor 5:5 pag. 185, 213
1Cor 5:8 pag. 54
1Cor 5:9 pag. 29
1Cor 5:9-13 pag. 172
1Cor 5:10 pag. 29
1Cor 5:11 pag. 29
1Cor 5:11-13 pag. 170
1Cor 6:10 pag. 170
1Cor 6:12 pag. 84, 170
1Cor 7:2-5 pag. 83
1Cor 7:7 pag. 132
1Cor 7:7-9 pag. 154
1Cor 7:8 pag. 87
1Cor 7:10-14 pag. 237
1Cor 7:12 pag. 73
1Cor 7:21,22 pag. 249
1Cor 7:21-23 pag. 248
1Cor 7:23 pag. 247
1Cor 7:25 pag. 73, 230
1Cor 7:39 pag. 82, 207
1Cor 7:40 pag. 73
1Cor 8:1 pag. 128
1Cor 9:1 pag. 14, 249
1Cor 9:1-12 pag. 160
1Cor 9:7 pag. 45, 219
1Cor 9:12 pag. 24
1Cor 9:14 pag. 161
1Cor 9:15 pag. 24
1Cor 9:17 pag. 32
1Cor 9:19 pag. 249
1Cor 9:25 pag. 43, 121
1Cor 9:26 pag. 158
1Cor 10:6 pag. 127
1Cor 10:23 pag. 170
1Cor 10:30 pag. 116
1Cor 10:31 pag. 116
1Cor 10:32 pag. 89
1Cor 11:3 pag. 66
1Cor 11:3,8,9 pag. 70
1Cor 11:5 pag. 61, 70
1Cor 11:8 pag. 75
1Cor 11:8,9 pag. 67
1Cor 11:8-12 pag. 66
1Cor 11:9 pag. 68, 75
1Cor 11:15 pag. 62
1Cor 11:18 pag. 208
1Cor 11:19 pag. 135
1Cor 11:21 pag. 86
1Cor 11:21,27 pag. 214
1Cor 11:22 pag. 176
1Cor 11:23 pag. 107
1Cor 11:30 pag. 213
1Cor 12:4-11 pag. 225
1Cor 12:4,9,28, 30,31 pag. 132
1Cor 12:5 pag. 224
1Cor 12:8 pag. 202
1Cor 12:12-30 pag. 97
1Cor 12:23 pag. 157
1Cor 12:28 pag. 14, 67, 203
1Cor 12:29 pag. 14, 81
1Cor 13:1 pag. 128
1Cor 13:1-13 pag. 128, 226
1Cor 13:2 pag. 92
1Cor 13:6 pag. 54
1Cor 13:7 pag. 198
1Cor 13:8 pag. 10
1Cor 13:13 pag. 123
1Cor 14:2 pag. 92
1Cor 14:8 pag. 126
1Cor 14:13-16 pag. 70
1Cor 14:16 pag. 44, 50
1Cor 14:23-36 pag. 70
1Cor 14:24 pag. 164
1Cor 14:34 pag. 60, 61, 64, 69, 72, 74, 219
1Cor 14:35 pag. 60, 64, 69, 72, 74
1Cor 14:40 pag. 71, 217
1Cor 15:9 pag. 38
1Cor 15:10 pag. 35, 121
1Cor 15:12-19 pag. 15
1Cor 15:21 pag. 68
1Cor 15:22 pag. 68
1Cor 15:28 pag. 218
1Cor 15:45 pag. 56
1Cor 15:51 pag. 92
1Cor 15:51-54 pag. 71
1Cor 15:52 pag. 43
1Cor 15:53,54 pag. 194
1Cor 15:58 pag. 121
1Cor 16:1 pag. 151
1Cor 16:7 pag. 65
1Cor 16:8 pag. 16
1Cor 16:10 pag. 16, 127
1Cor 16:11 pag. 127
1Cor 16:15 pag. 224
1Cor 16:16 pag. 121, 157
1Cor 16:20 pag. 211
1Cor 16:23 pag. 202
1Cor 16:24 pag. 128
2 CORINZI
2Cor 1:1 pag. 14
2Cor 1:2 pag. 17, 34
2Cor 1:3 pag. 34
2Cor 1:7 pag. 123
2Cor 1:8 pag. 117
2Cor 1:11 pag. 132
2Cor 1:19 pag. 16
2Cor 2:4 pag. 128
2Cor 2:6 pag. 214
2Cor 2:6-8 pag. 47
2Cor 2:10 pag. 189
2Cor 2:14 pag. 60, 202
2Cor 3:5 pag. 35, 44
2Cor 3:6 pag. 35, 44, 223
2Cor 3:7,9 pag. 225
2Cor 3:8 pag. 224
2Cor 3:9 pag. 224
2Cor 3:12 pag. 123
2Cor 3:14 pag. 130
2Cor 4:1 pag. 224
2Cor 4:2 pag. 165
2Cor 4:5 pag. 247
2Cor 4:6 pag. 202
2Cor 4:16 pag. 180
2Cor 4:16-18 pag. 121
2Cor 5:1-10 pag. 121
2Cor 5:4 pag. 194
2Cor 5:10,11 pag. 101
2Cor 5:12 pag. 154
2Cor 5:14,15 pag. 55
2Cor 5:16,17 pag. 71, 74
2Cor 5:18 pag. 224, 225
2Cor 5:19 pag. 157
2Cor 5:20 pag. 13, 35
2Cor 5:21 pag. 188
2Cor 6:2 pag. 57
2Cor 6:3 pag. 224, 225
2Cor 6:3,4 pag. 223
2Cor 6:4-10 pag. 151
2Cor 6:8 pag. 108
2Cor 6:9 pag. 29
2Cor 6:14 pag. 207
2Cor 7:12 pag. 101, 165
2Cor 8:1-4 pag. 200
2Cor 8:4 pag. 223
2Cor 8:14 pag. 199
2Cor 8:21 pag. 89
2Cor 8:23 pag. 14
2Cor 9:8 pag. 182
2Cor 9:13 pag. 64, 216
2Cor 10:3-5 pag. 189
2Cor 10:4 pag. 45

2Cor 10:5 pag. 45
2Cor 10:8 pag. 47
2Cor 11:2 pag. 70
2Cor 11:3 pag. 66
2Cor 11:8 pag. 97
2Cor 11:23 pag. 223
2Cor 12:8 pag. 107
2Cor 13:1 pag. 163
2Cor 13:11 pag. 117
2Cor 13:12 pag. 211

GALATI
Gal 1:3 pag. 17,34
Gal 1:4 pag. 56
Gal 1:5 pag. 41, 196, 197
Gal 1:10 pag. 165
Gal 1:11 pag. 14, 107, 117
Gal 1:12 pag. 14, 107
Gal 1:13 pag. 36, 128
Gal 1:14 pag. 36
Gal 1:19 pag. 14
Gal 2:1 pag. 107
Gal 2:5 pag. 64, 216
Gal 2:7 pag. 31,32
Gal 2:8 pag. 31
Gal 2:9 pag. 99
Gal 2:13 pag. 112
Gal 2:17 pag. 223
Gal 2:21 pag. 24
Gal 3:1,3 pag. 184
Gal 3:20 pag. 56
Gal 3:21 pag. 24
Gal 3:26-28 pag. 71, 74
Gal 3:27 pag. 30
Gal 3:28 pag. 30,68,247,248
Gal 4:4 pag. 58
Gal 4:7 pag. 247
Gal 5:5 pag. 123
Gal 5:6 pag. 22, 129, 147
Gal 5:18 pag. 25
Gal 5:19 pag. 135
Gal 5:19-21 pag. 180
Gal 5:21 pag. 170
Gal 5:22,23 pag. 182
Gal 5:23 pag. 189
Gal 6:1 pag. 164, 186, 189
Gal 6:1,2 pag. 141, 142
Gal 6:6 pag. 161, 199
Gal 6:9 pag. 24
Gal 6:10 pag. 98,124,128,203,237
Gal 6:16 pag. 18
Gal 6:17 pag. 113
Gal 6:18 pag. 196

EFESINI
Ef 1:1 pag. 14, 148, 230
Ef 1:2 pag. 17, 34
Ef 1:7 pag. 57
Ef 1:9,10 pag. 218
Ef 1:14 pag. 99
Ef 1:15 pag. 38, 151
Ef 1:15-22 pag. 15
Ef 1:16-18 pag. 124
Ef 1:18 pag. 123
Ef 1:19 pag. 196
Ef 1:21 pag. 65
Ef 1:22 pag. 18, 216
Ef 2:1 pag. 146
Ef 2:2 pag. 111
Ef 2:4 pag. 18
Ef 2:7 pag. 15
Ef 2:8 pag. 20
Ef 2:8-10 pag. 24, 231
Ef 2:14,15 pag. 104
Ef 2:19 pag. 98, 237
Ef 3:1-11 pag. 58
Ef 3:3 pag. 14, 92
Ef 3:4 pag. 92
Ef 3:7 pag. 17, 223
Ef 3:9 pag. 92
Ef 3:10 pag. 99
Ef 3:12 pag. 97
Ef 3:17 pag. 38
Ef 3:20 pag. 41
Ef 3:21 pag. 41
Ef 4:2 pag. 189
Ef 4:4 pag. 123
Ef 4:11 pag. 14,67,81,85
Ef 4:11-15 pag. 226
Ef 4:13 pag. 98
Ef 4:13,14 pag. 111
Ef 4:14 pag. 131
Ef 4:19 pag. 113
Ef 4:21 pag. 54, 55
Ef 4:22 pag. 128, 184
Ef 4:26 pag. 61
Ef 4:28 pag. 199
Ef 4:31 pag. 61, 180
Ef 5:5 pag. 29
Ef 5:9 pag. 195
Ef 5:10 pag. 144
Ef 5:11,13 pag. 164
Ef 5:13 pag. 101
Ef 5:18 pag. 85, 128
Ef 5:19 pag. 128
Ef 5:21 pag. 216
Ef 5:21-25,28,29 pag. 220
Ef 5:21-30 pag. 237
Ef 5:22-24 pag. 70
Ef 5:23 pag. 14, 237
Ef 6:1-4 pag. 237
Ef 6:2 pag. 143
Ef 6:4 pag. 141
Ef 6:5 pag. 30, 175
Ef 6:6 pag. 247
Ef 6:10 pag. 196
Ef 6:10-17 pag. 45, 189
Ef 6:14 pag. 155, 188
Ef 6:17 pag. 45
Ef 6:18 pag. 49
Ef 6:21 pag. 230
Ef 6:23 pag. 117

FILIPPESI
Flp 1:1 pag. 8, 9, 17, 81, 91,203
Flp 1:2 pag. 17, 34
Flp 1:3 pag. 34
Flp 1:8 pag. 128
Flp 1:10 pag. 93
Flp 1:12 pag. 117
Flp 1:15 pag. 180
Flp 1:18 pag. 54
Flp 1:20 pag. 123
Flp 1:22 pag. 208
Flp 1:27 pag. 128
Flp 1:27-30 pag. 190
Flp 2:4 pag. 129
Flp 2:8-11 pag. 102, 103, 104
Flp 2:14 pag. 61
Flp 2:15 pag. 89
Flp 2:16 pag. 121
Flp 2:19 pag. 14, 16, 198
Flp 2:19-23 pag. 17
Flp 2:20-22 pag. 17
Flp 2:22 pag. 16
Flp 2:25 pag. 14
Flp 3:5,6 pag. 37
Flp 3:7 pag. 35
Flp 3:8 pag. 35, 202
Flp 3:12-14 pag. 190
Flp 3:17 pag. 127
Flp 3:20 pag. 14
Flp 4:2 pag. 95
Flp 4:5 pag. 86
Flp 4:6 pag. 50
Flp 4:8 pag. 91
Flp 4:11 pag. 182
Flp 4:13 pag. 35
Flp 4:20 pag. 41
Flp 4:22 pag. 124, 247

COLOSSESI
Col 1:1 pag. 14, 16
Col 1:2 pag. 17, 117
Col 1:3 pag. 34
Col 1:4 pag. 38
Col 1:5 pag. 123
Col 1:6 pag. 104
Col 1:7 pag. 223, 230
Col 1:11 pag. 35, 196
Col 1:14 pag. 57
Col 1:15 pag. 32,43
Col 1:16 pag. 43
Col 1:18 pag. 18, 165
Col 1:22 pag. 94, 123
Col 1:23 pag. 38, 122, 123
Col 1:23,25 pag. 223
Col 1:25-28 pag. 104
Col 1:26 pag. 92
Col 1:27 pag. 15, 92, 123
Col 1:28 pag. 15
Col 1:29 pag. 157, 121
Col 2:18 pag. 187
Col 2:20-23 pag. 7

Col 2:21-23 pag. 115
Col 3:4 pag. 101
Col 3:8 pag. 180
Col 3:11 pag. 250
Col 3:12 pag. 189
Col 3:14 pag. 129
Col 3:18-21 pag. 237
Col 3:18-25 pag. 237
Col 3:22 pag. 175
Col 4:1 pag. 30
Col 4:3 pag. 92
Col 4:5 pag. 89
Col 4:7 pag. 230
Col 4:12 pag. 121
Col 4:16 pag. 8, 130
Col 4:18 pag. 202

1 TESSALONICESI

1Ts 1:1 pag. 14, 17
1Ts 1:2 pag. 34
1Ts 1:3 pag. 123
1Ts 1:4 pag. 117
1Ts 1:7 pag. 127
1Ts 1:8 pag. 60
1Ts 2:4 pag. 31, 32, 93
1Ts 2:6 pag. 14
1Ts 2:8 pag. 199
1Ts 2:9 pag. 103
1Ts 2:19 pag. 123
1Ts 3:2 pag. 44, 223
1Ts 3:6 pag. 16
1Ts 3:10 pag. 146
1Ts 3:12 pag. 188
1Ts 4:2 pag. 20
1Ts 4:4 pag. 157
1Ts 4:11 pag. 206
1Ts 4:11,12 pag. 205
1Ts 4:12 pag. 89
1Ts 4:13 pag. 123
1Ts 4:13-17 pag. 193
1Ts 4:13-18 pag. 124
1Ts 4:15 pag. 107
1Ts 5:1 pag. 58
1Ts 5:3 pag. 185
1Ts 5:6 pag. 83
1Ts 5:8 pag. 83, 123
1Ts 5:12 pag. 156, 157, 203
1Ts 5:12,13 pag. 162, 219
1Ts 5:14 pag. 205, 206
1Ts 5:17 pag. 60
1Ts 5:21 pag. 53
1Ts 5:26 pag. 211
1Ts 5:27 pag. 130
1Ts 5:28 pag. 202

2 TESSALONICESI

2Ts 1:2 pag. 17
2Ts 1:3 pag. 34
2Ts 1:9 pag. 185
2Ts 1:10 pag. 104
2Ts 2:1-8 pag. 193
2Ts 2:1-12 pag. 204
2Ts 2:3 pag. 185
2Ts 2:3-12 pag. 107, 108
2Ts 2:7 pag. 111
2Ts 2:8 pag. 192
2Ts 2:12 pag. 54
2Ts 2:13 pag. 208
2Ts 2:16 pag. 123
2Ts 3:6 pag. 205
2Ts 3:6,14,15 pag. 206
2Ts 3:7 pag. 127
2Ts 3:7-12 pag. 161
2Ts 3:9 pag. 127
2Ts 3:11 Pag. 153, 205
2Ts 3:12 pag. 64
2Ts 3:18 pag. 202

2 TIMOTEO

2Tm 1:1 pag. 10, 14, 200
2Tm 1:2 pag. 10, 15, 17
2Tm 1:3 pag. 21, 146
2Tm 1:3-5 pag. 17, 21
2Tm 1:5 pag. 16, 117, 140
2Tm 1:6 pag. 44, 132, 133, 190
2Tm 1:9 pag. 61, 137
2Tm 1:10 pag. 14
2Tm 1:11 pag. 59
2Tm 1:13 pag. 30,31, 41, 129, 179
2Tm 1:14 pag. 18, 31
2Tm 1:15,16 pag. 5
2Tm 1:15-17 pag. 10
2Tm 2:1 pag. 15
2Tm 2:2 pag. 18, 65, 230
2Tm 2:3 pag. 45
2Tm 2:5 pag. 24
2Tm 2:6–8 pag. 17
2Tm 2:8 pag. 31
2Tm 2:11 pag. 38, 79
2Tm 2:14 pag. 165, 180
2Tm 2:15 pag. 31, 55, 117, 158
2Tm 2:16 pag. 27,45,46,52,75, 118, 135, 201
2Tm 2:17 pag. 46, 209
2Tm 2:18 pag. 22, 31, 46, 55
2Tm 2:19 pag. 107, 190
2Tm 2:21 pag. 116, 172
2Tm 2:22 pag. 129
2Tm 2:23 pag. 179
2Tm 2:24 pag. 86
2Tm 2:25 pag. 31, 54, 55, 189
2Tm 2:26 pag. 89, 184
2Tm 3:1 pag. 107
2Tm 3:1-5 pag. 107
2Tm 3:2 pag. 27, 36
2Tm 3:2,3 pag. 237
2Tm 3:3 pag. 96, 109
2Tm 3:4 pag. 88
2Tm 3:5 pag. 52
2Tm 3:7 pag. 31, 54, 55
2Tm 3:8 pag. 31, 55
2Tm 3:9,13 pag. 135
2Tm 3:10 Pag. 31, 117
2Tm 3:12 pag. 52
2Tm 3:14 pag. 117, 137
2Tm 3:14,15 pag. 16
2Tm 3:15 pag. 68, 117
2Tm 3:15-17 pag. 31
2Tm 3:16 pag. 107
2Tm 3:16,17 Pag. 179, 216
2Tm 3:17 Pag. 107, 172
2Tm 4:1 pag. 165
2Tm 4:1,8 pag. 192
2Tm 4:2 pag. 31,127,131,138,142,157, 164
2Tm 4:3 pag. 31, 131
2Tm 4:4 pag. 31, 55
2Tm 4:5 pag. 83, 224
2Tm 4:6-8 pag. 5
2Tm 4:7 pag. 31, 45, 189
2Tm 4:8 pag. 45
2Tm 4:11 pag. 224
2Tm 4:13 pag. 124
2Tm 4:14 pag. 46
2Tm 4:17 pag. 121
2Tm 4:18 pag. 41, 137, 172
2Tm 4:22 pag. 202

TITO

Tit 1:1 pag. 14, 52, 54, 55
Tit 1:1-4 pag. 10
Tit 1:2 pag. 15, 122, 123
Tit 1:3 pag. 14, 31, 57, 178, 184
Tit 1:4 pag. 14, 15, 17
Tit 1:5 pag. 10, 81, 138
Tit 1:5-7 pag. 9
Tit 1:6 pag. 26, 94
Tit 1:6,7 pag. 163
Tit 1:7 pag. 81, 87, 92, 94, 170
Tit 1:8 pag. 60, 62, 83, 84
Tit 1:9 pag. 31, 85, 163
Tit 1:9,13 pag. 142, 164
Tit 1:10 pag. 8, 26, 124
Tit 1:11 pag. 65, 153, 180
Tit 1:14 pag. 8, 55, 108, 136, 202
Tit 1:15 pag. 7, 21, 170
Tit 1:16 pag. 128, 172
Tit 2:1 pag. 31
Tit 2:2 pag. 62, 83, 91
Tit 2:3 pag. 67, 68, 96, 109, 170
Tit 2:3-5 pag. 148
Tit 2:4 pag. 62, 67, 68
Tit 2:5 pag. 31, 62
Tit 2:6 pag. 62, 127
Tit 2:6-8 pag. 127
Tit 2:7 pag. 31, 52, 172
Tit 2:8 pag. 155
Tit 2:10 pag. 14, 31, 230
Tit 2:12 pag. 52, 62
Tit 2:13 pag. 14, 15, 33, 123, 192
Tit 2:14 pag. 56, 99, 172

Tit 2:15 pag. 126, 142, 164
Tit 3:1 pag. 172
Tit 3:2 pag. 189
Tit 3:3 pag. 180
Tit 3:4 pag. 14
Tit 3:5 pag. 137
Tit 3:6 pag. 14
Tit 3:7 pag. 15, 123
Tit 3:8 pag. 38, 79
Tit 3:8,14 pag. 172
Tit 3:9 pag. 8, 179, 202
Tit 3:10 pag. 208
Tit 3:15 pag. 202
FILEMONE
Flm 1 pag. 16
Flm 3 pag. 17
Flm 6 pag. 199
Flm 8 pag. 175
Flm 16 pag. 124, 249
EBREI
Eb 1:2 pag. 197
Eb 1:3 pag. 32
Eb 1:6 pag. 103
Eb 1:14 pag. 165, 224
Eb 2:4 pag. 9
Eb 2:8 pag. 26
Eb 2:14 pag. 196, 199
Eb 3:12 pag. 107
Eb 3:16-19 pag. 143
Eb 5:8,9 pag. 103
Eb 5:13 pag. 100
Eb 5:14 pag. 24, 100, 118
Eb 6:3 pag. 65
Eb 6:4-6 pag. 108
Eb 6:5 pag. 15
Eb 7:13 pag. 92
Eb 7:14 pag. 92, 172
Eb 7:25 pag. 50
Eb 7:26 pag. 60
Eb 9:12 pag. 57
Eb 9:26 pag. 101
Eb 10:24 pag. 24
Eb 10:28 pag. 163
Eb 11:3 pag. 197
Eb 11:25 pag. 208
Eb 11:27 pag. 43
Eb 11:31 pag. 238
Eb 11:35-38 pag. 151
Eb 12:2 pag. 176
Eb 12:9 pag. 141
Eb 12:11 pag. 118, 142
Eb 12:16 pag. 27, 29, 118
Eb 12:23 pag. 165
Eb 12:25 pag. 208
Eb 13:2 pag. 84, 212, 238
Eb 13:4 pag. 29, 113
Eb 13:5 pag. 183
Eb 13:7 pag. 128
Eb 13:7,17 pag. 162
Eb 13:8 pag. 24
Eb 13:8,9 pag. 111
Eb 13:15 pag. 131
Eb 13:16 pag. 199
Eb 13:17 pag. 81, 218
Eb 13:21 pag. 196
Eb 13:23 pag. 16
GIACOMO
Gc 1:5 pag. 199
Gc 1:18 pag. 115
Gc 1:21 pag. 189
Gc 1:27 pag. 145, 148, 199, 240
Gc 2:7 pag. 24
Gc 2:14-17 pag. 242
Gc 2:16 pag. 17
Gc 2:24 pag. 31
Gc 3:13 pag. 128, 189
Gc 4:4 pag. 129
Gc 4:17 pag. 24
Gc 5:5 pag. 146
Gc 5:14 pag. 81
Gc 5:19,20 pag. 142
1 PIETRO
1Pt 1:3 pag. 119
1Pt 1:3,4 pag. 15
1Pt 1:4 pag. 43
1Pt 1:12 pag. 165
1Pt 1:13 pag. 83
1Pt 1:15 pag. 61, 128
1Pt 1:16 pag. 61
1Pt 1:21 pag. 122
1Pt 1:22 pag. 100
1Pt 1:23 pag. 43
1Pt 2:1 pag. 112, 180
1Pt 2:9 pag. 99
1Pt 2:12 pag. 79, 154
1Pt 2:13-15 pag. 217
1Pt 2:21-23 pag. 189
1Pt 2:23-25 pag. 72
1Pt 2:25 pag. 81
1Pt 3:1 pag. 220
1Pt 3:1-7 pag. 216
1Pt 3:3 pag. 63
1Pt 3:4 pag. 43
1Pt 3:5 pag. 123
1Pt 3:7 pag. 61, 157
1Pt 3:16 pag. 189
1Pt 3:18 pag. 101, 102
1Pt 3:18-20 pag. 103
1Pt 3:19 pag. 103
1Pt 4:3 pag. 170
1Pt 4:7 pag. 83
1Pt 4:9 pag. 84, 242
1Pt 4:10 pag. 24, 132
1Pt 4:11 pag. 196
1Pt 4:13 pag. 199
1Pt 4:18 pag. 26
1Pt 5:2 pag. 81, 162
1Pt 5:2,3 pag. 186, 219
1Pt 5:3 pag. 87
1Pt 5:4 pag. 101
1Pt 5:8 pag. 83
1Pt 5:11 pag. 196
2 PIETRO
2Pt 1:1,11 pag. 14
2Pt 2:1 pag. 31, 107, 208
2Pt 2:1,2 pag. 108
2Pt 2:5 pag. 26, 59
2Pt 2:6 pag. 26
2Pt 2:10 pag. 124, 176
2Pt 2:11 pag. 36
2Pt 2:14 pag. 118
2Pt 2:20 pag. 14
2Pt 3:2 pag. 14
2Pt 3:3 pag. 107, 108
2Pt 3:4 pag. 107
2Pt 3:7 pag. 26
2Pt 3:9 pag. 155
2Pt 3:10-13 pag. 248
2Pt 3:11 pag. 170
2Pt 3:13 pag. 197
2Pt 3:14 pag. 192
2Pt 3:15,16 pag. 157
2Pt 3:18 pag. 14, 196
1 GIOVANNI
1Gv 1:5 pag. 195
1Gv 1:19 pag. 248
1Gv 2:4 pag. 30
1Gv 2:15-17 pag. 63, 155
1Gv 2:16 pag. 184
1Gv 2:17 pag. 197
1Gv 2:18,19 pag. 9, 19, 204
1Gv 2:22 pag. 30
1Gv 2:28 pag. 101
1Gv 3:2 pag. 101
1Gv 3:4 pag. 26
1Gv 3:5 pag. 223
1Gv 3:6 pag. 196
1Gv 4:1–6 pag. 111
1Gv 4:7,8 pag. 22
1Gv 4:8 pag. 188
1Gv 4:12 pag. 32
1Gv 4:14 pag. 14
1Gv 4:16 pag. 188
1Gv 4:20 pag. 30
1Gv 5:7 pag. 106
1Gv 5:8 pag. 106
1Gv 5:14,15 pag. 137
2GIOVANNI
2Gv 7 pag. 108
2Gv 9 pag. 209, 210
2Gv 10 pag. 47, 84
2Gv 10,11 pag. 210
2Gv 11 pag. 47, 199
3 GIOVANNI
3Gv 5-8 pag. 84
GIUDA
Gda 4 pag. 26, 152
Gda 6 pag. 103, 165
Gda 12 pag. 172, 219

Gda 12,13 pag. 180
Gda 14 pag. 26
Gda 15 pag. 26
Gda 17 pag. 14
Gda 17-19 pag. 107
Gda 24 pag. 41
Gda 25 pag. 14, 41, 196
APOCALISSE
Ap 1:3 pag. 130
Ap 1:6 pag. 196
Ap 1:7 pag. 44
Ap 1:20 pag. 92
Ap 2:1-5 pag. 164
Ap 2:3 pag. 121
Ap 2:4,5 pag. 152
Ap 2:10 pag. 193
Ap 2:13 pag. 230
Ap 2:20-22 pag. 215
Ap 3:1 pag. 146
Ap 3:12 pag. 99
Ap 3:14 pag. 44
Ap 3:18 pag. 101
Ap 3:20 pag. 204, 243
Ap 3:21 pag. 15
Ap 5:13 pag. 115, 196
Ap 5:14 pag. 196
Ap 6:12-17 pag. 248
Ap 7:12 pag. 196
Ap 7:17 pag. 219
Ap 8:9 pag. 115
Ap 10:7 pag. 92
Ap 11:18b pag. 180
Ap 12:9 pag. 88
Ap 12:17 pag. 128
Ap 14:10 pag. 103
Ap 15:4 pag. 60
Ap 16:13,14 pag. 109
Ap 17:7 pag. 92
Ap 17:14 pag. 194
Ap 18:7,9 pag. 152
Ap 19:2 pag. 180
Ap 19:4 pag. 196
Ap 19:11-14 pag. 103
Ap 19:16 pag. 194
Ap 20:2 pag. 88
Ap 21:8 pag. 29
Ap 22:15 pag. 29

Bibliografia

Nuovo Dizionario di Teologia Biblica, edizioni paoline, 1988.

The HarperCollins Bible Dictionary Revised Edition, General Editor, 1985, 1996

All Things in the Bible, an Encyclopedia of the Biblical World, Greenwood Press, 2006

Nuovo Grande Commentario Biblico, editrice Queriniana, 1997, 2002.

Investigare le Scritture, Nuovo Testamento, La Casa della Bibbia, 2002.

1 & 2 Timothy, Titus, Philemon di Warren W. Wiersbe. Second Edition 2009

Timothy Friberg, *Analytical Greek Lexicon.*

Thayer, *Greek-English Lexicon of the NT*.

Louw-Nidia, *Greek Lexicon of the New Testament*.

John Gill's Exposition of the entire Bible.

Salvatore Garofalo, *Timoteo il discepolo che Paolo amava*, Editrice ‹‹COR UNUM››, ROMA.

Abraham Cohen, *Il Talmud*, Editori Laterza.

Perspicacia nello studio delle Scritture, Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania

Commentario Biblico Matthew Henry, Casa editrice Hilkia Inc.

John MacArthur, *The MacArthur Bible Commentary*.

W. E. Vine, *The First Epistle to Timothy*.

W. E. Vine, *Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*.

Rodney Stark, *Ascesa e affermazione del cristianesimo*, 2007 lindau s.r.l.